

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI STORICI E DOCUMENTARI

CICLO XXVII

LA QUESTIONE MERIDIONALE
PRIMA DELLA “QUESTIONE MERIDIONALE”

POLITICA, PARLAMENTO, OPINIONE PUBBLICA (1860 – 1865)

CANDIDATA:

VALERIA SGAMBATI

MATRICOLA R09485

TUTOR:

PROF. ANTONINO DE FRANCESCO

INDICE

PARTE I: POLITICA

CAPITOLO I, TRA DUE CRISI: DALL' ATTO SOVRANO AL PLEBISCITO	pag. 1
CAPITOLO II, LE LUOGOTENENZE (1860 – 1861)	pag. 29
CAPITOLO III, ASPROMONTE	pag. 62
CAPITOLO IV, DAI GOVERNI FARINI-MINGHETTI AI GOVERNI LAMARMORA	pag. 77
CAPITOLO V, L'EX CAPITALE E LE SUE PROVINCE (1863 – 1865)	pag. 88
CAPITOLO VI, LA STAMPA "INFERNALE"	pag. 102
CAPITOLO VII, IN SICILIA	pag. 108

PARTE II: PARLAMENTO

CAPITOLO I, MEZZOGIORNO E PARLAMENTO NEL 1860	pag. 131
CAPITOLO II, LE "PROVINCIE NAPOLITANE E SICILIANE" NEL NUOVO PARLAMENTO	pag. 140
CAPITOLO III, IL DIBATTITO PARLAMENTARE DEL 1862 SUL SUD D'ITALIA	pag. 201
CAPITOLO IV, L' "OPPOSIZIONE MERIDIONALE" IN PARLAMENTO (1863-65)	pag. 209

PARTE III. OPINIONE PUBBLICA

CAPITOLO I, DAL RADICALISMO ALL' ANARCHIA, IL POPOLO D'ITALIA 1860- 1865	pag. 266
---	-----------------

NOTA CONCLUSIVA	pag. 316
------------------------	-----------------

FONTI	pag. 323
--------------	-----------------

PARTE I -POLITICA

CAPITOLO I: *Tra due crisi: dal crollo del regime borbonico al Plebiscito (giugno-ottobre 1860)*

a) 1860

Nella storia, è stato più volte osservato, ci sono periodi, più o meno lunghi, caratterizzati da un'eccezionale intensità e densità di eventi, concause e anche di imprevisti, che in modo accelerato portano a maturazione fenomeni politici e sociali, spesso dalle radici lunghe e antiche, che segnano e permeano non solo quel limitato ambito cronologico ma producono effetti e tendenze di lunghissima durata e di decisiva importanza.

Un esempio di tale accelerazione della storia è senz'altro rappresentato dal 1860 in Italia, che fu decisivo per l'evoluzione e gli esiti sorprendenti quanto imprevisti del Risorgimento, al quale fu quel fatale anno a far cambiare “pelle” e dunque destino (1), inverando la profezia di Vincenzo Cuoco, secondo cui “la riunione dell'Italia dipende dalla libertà di Napoli” (2).

L'iniziativa rivoluzionaria, finalmente di nuovo unitaria dei democratici, rivolta nel maggio 1860, dopo molto tempo, al Mezzogiorno, non solo risolse a proprio vantaggio la crisi cavouriana e lo stallo del processo risorgimentale dopo Villafranca, la cessione di Nizza e Savoia, il trattato di Zurigo ma, ridimensionando e allarmando politicamente i moderati, aprì un inedito scenario storico-politico, che mise in moto e in luce vecchi e nuovi protagonisti politici, vecchie e nuove forze sociali e anche diverse prospettive programmatiche e istituzionali.

Soprattutto Mazzini, dopo la spedizione di Sapri e la seconda guerra d'indipendenza, avendo visto con sempre maggiore timore l'alleanza tra Napoleone III e la monarchia dei Savoia, fu spronato a riprendere l'azione per sottrarre il moto italiano alla direzione piemontese e ridare vigore

all'iniziativa popolare-nazionale, mirando al Centro e al Sud e alla contestuale valorizzazione del ruolo e della centralità politica di Garibaldi (3).

I democratici, i garibaldini -scrisse De Sanctis- sono uomini “i quali vissuti in mezzo alle cospirazioni, alle rivoluzioni, alle sofferenze politiche, hanno il merito di avere con un'ardita iniziativa distrutto ogni dubbio che poteva ancora essere intorno all'unità italiana. Hanno avuto il merito di aver rotto qualunque idea che potesse ancora annidarsi nell'animo di alcuni Italiani, qualunque idea di federazione. Unendo le province meridionali all'Italia, hanno messo l'unità italiana fuori di questione” (4).

Così, proprio nel Mezzogiorno, si era manifestata l'Italia della rivoluzione, del volontarismo; si erano istituite magistrature provvisorie e si preparava il voto universale. Allo Stato monarchico parlamentare veniva opposto il disegno di un “patto liberamente sottoscritto e su di una costruzione *ab imis* del nuovo Stato” (5).

Uno dei primi immediati esiti della spedizione dei Mille fu il fatto che si profilavano sempre più nettamente, nel confronto e nello scontro crescenti, una destra e una sinistra italiane, di cui la prima risultava socialmente e politicamente più omogenea, mentre eterogenea e composita era la seconda, divisa in molteplici schieramenti, che andavano dai mazziniani ai garibaldini, dai radicali unitari ai federalisti, dai monarchici ai repubblicani, dai provinciali ai cittadini.

Il “dualismo” presto manifestatosi tra Cavour e i democratici, tra due concezioni così diverse della nazione e dello stato, non si deve ricondurre “ad equivoci, a fattori psicologici e culturali, a fraintendimenti, ma a motivi politici profondi sui quali la transazione era impossibile”. E in questa impossibilità storicamente realizzatasi sta pure l'aspetto “tragico” che connota il concreto processo di formazione delle nuove istituzioni italiane (6).

I programmi delle due forze politiche si definirono soprattutto alla fine del 1860, racchiusi nei nomi di Cavour e Garibaldi, conservatore il primo, rivoluzionario il secondo. Viceversa, soprattutto nel periodo successivo al 1860, le proposte dei due schieramenti sull'ordinamento interno, risultate spesso deboli, confuse e anche contraddittorie, si precisarono ulteriormente, incalzate dagli eventi,

in un senso decisamente accentratore, largamente e trasversalmente condiviso. Non aver attribuito l'importanza e la priorità dovute alla questione dell'ordinamento interno fu indice di scarso realismo dei protagonisti politici, in quanto uno stato non poteva essere “costituito” in modo diverso da quello in cui fu “fatto”; ed “è proprio nel momento del suo farsi, quando sono ancora aperte le alternative di fondo, che si decide anche la sorte costituzionale e amministrativa di uno Stato, almeno per quel numero di anni oltre il quale non vanno calcolo e previsioni politici” (7).

Già in quei primi mesi dell'estate del 1860, la lotta tra moderati e democratici si svolse soprattutto nel Mezzogiorno, e in particolare a Napoli, dove la classe dirigente locale ebbe un ruolo determinante, non meno che al Parlamento di Torino, in cui Cavour ebbe l'appoggio del Re e dell'assemblea rappresentativa ancora subalpina (8).

Ciò avvenne in un crescendo di avvenimenti sempre più convulso e drammatico, durato per almeno un quinquennio, in cui la liberazione del Sud, i modi in cui stava avvenendo e gli effetti che stava provocando, furono spesso al centro della politica nazionale e dell'opinione pubblica anche europea. Anche se la classe dirigente meridionale, filopatriottica nel suo complesso, non si era sufficientemente e previdentemente impegnata in programmi e iniziative adeguate a individuare i tempi e i modi più opportuni e indolori dell'unificazione, nondimeno non va negato che nella stampa, nella pubblicistica, nei dibattiti parlamentari, nei carteggi e in altre diverse manifestazioni, le preoccupazioni, contestazioni, critiche e polemiche divennero sempre più aperte e numerose, soprattutto da parte degli autonomisti napoletani, e non solo di quelli filo-borbonici, definiti sprezzantemente “municipalisti”.

Lo sbarco di Garibaldi prima in Sicilia e poi nel continente, nella primavera-estate del 1860, aveva modificato radicalmente la situazione politica e le basi dello stato presente e futuro.

Infatti, l'impresa riuscita rese, sia pure contingentemente, per cause di forza maggiore “rivoluzionari” e unitari i conservatori e i moderati di tutta Italia, così come fece diventare monarchici i repubblicani. Inoltre vanificò ogni progetto di riforma amministrativa, adatto alla misura dell'Italia centro-settentrionale, come quelli di Farini e Minghetti ; fece diventare

insuperabili le resistenze dei cavouriani nei confronti di una possibile Costituente e infine spinse a propugnare “la presa di Roma” come l'impresa più urgente e necessaria ai fini di un'effettiva e accettabile unificazione nazionale.

“Si può affermare -ha scritto Passerin d'Entrèves- che i maggiori problemi politici che si propongono nel nuovo stato nazionale sono messi in evidenza soltanto attraverso l'annessione di quelle province meridionali, già congiunte sotto lo scettro della dinastia borbonica, che poi sembrano mettere in forse persino l'esistenza di un vincolo di aspirazioni comuni, fra le parti diverse dello stato, fra le due Italie, per servirci di una espressione cara al Fortunato” (9).

Ma in questo memorabile incontro-scontro tra le “due Italie”, che non erano però solo territorialmente diverse ma erano soprattutto politicamente differenti, si giocava *in toto* il futuro assetto politico, amministrativo, economico e sociale del Sud d'Italia e dell'intera nazione.

Con l'impresa dei Mille l'iniziativa politica era tornata nelle mani dei democratici e il problema del nuovo ordinamento statale, presentatosi fino ad allora più che altro come *querelle* interna al ceto moderato, si connetteva in maniera immediata e ben visibile ad altre, opposte prospettive politiche, all'esito stesso della lotta per l'egemonia in Italia (10).

Si può dunque dire che proprio a partire dal Mezzogiorno, negli anni 1860 e 1861, cominciarono ad acuirsi vieppiù i contrasti e i conflitti non solo di natura sociale, come quelli manifestatisi nelle “reazioni” contadine e nel brigantaggio, ma anche quelli politici, tra le prospettive istituzionali e le scelte programmatiche dei moderati e dei democratici.

Con il manifestarsi nel Mezzogiorno di questo imprevisto dualismo in ambito liberale, si formarono con largo anticipo una differenziazione e una dialettica politica che sarebbero poi emerse nel nuovo parlamento italiano, inaugurato nel marzo 1861, e avrebbero caratterizzato a lungo tanta parte della lotta politica e degli orientamenti dell'opinione pubblica della nazione.

b) Dalla crisi del governo costituzionale alla dittatura di Garibaldi

Al momento dell'impresa garibaldina, il Mezzogiorno si trovava già in condizioni piuttosto difficili, dovute alla sfavorevole congiuntura economica e al permanente stallo e regresso delle riforme necessarie; e la decisione del Borbone di riconcedere la costituzione del 1848, presa nel giugno 1860 dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, si rivelò non solo disperata, tardiva e sospetta, ma politicamente e socialmente catastrofica per il destino della dinastia.

Si può dire che, per più aspetti e ragioni, l'Atto Sovrano con le sue non sempre previste conseguenze aggravò la crisi in atto anziché arginarla, e ad essa si avvittò la successiva crisi dell'unificazione, durata almeno per tutta la metà degli anni '60.

Sebbene questa crisi, avutasi durante l'ultimo scampolo del Regno delle Due Sicilie, fosse stata forse dipinta con tinte più fosche del dovuto, è però indubbio che dal giugno all'ottobre del 1860 una serie di cause e di fattori concomitanti, vecchi e nuovi, fecero precipitare nella precarietà e nel dissolvimento, non solo dal punto di vista politico e morale ma anche da quello economico- sociale, la struttura civile e amministrativa di tanta parte delle province meridionali.

L'abolizione repentina e impreparata dell'assolutismo, infatti, comportò un grave turbamento, che sconvolse l'organizzazione stessa dello stato e indebolì ulteriormente il regno, comportando la lesione di molti interessi e sentimenti e l'emergere di vecchie e nuove contraddizioni presenti nella società meridionale.

“La fine dell'assolutismo – è stato osservato- permise infatti la manifestazione di forze politiche e sociali che, immature e male organizzate, furono incapaci di risolvere i problemi lasciati insoluti dal governo borbonico” e al contempo diedero vita a una situazione di “fermento, scontentezza e di tensione che caratterizzò il Mezzogiorno”, prima e dopo l'Unità (11).

Non fu tentata una politica globale di effettiva innovazione e, tra molte incertezze e tentennamenti, ci si limitò alla sostituzione dei funzionari più compromessi, con l'illusione di poter continuare ad

amministrare il paese con le stesse forze che avevano sorretto il precedente governo, riuscendo spesso ad inasprire i timori, i dissidi, i contrasti e i mali precedenti.

Basti pensare che in quei mesi dell'estate del 1860 durante lo sconvolgimento politico, come era puntualmente avvenuto nel 1848 e anche prima, “la partita a tre” tra contadini, piccola e grande borghesia terriera si riaprì in modo violento, provocando “la reazione pagana” di cui parlò il neo ministro “borbonico-costituzionale” Liborio Romano, che godeva di grandissima popolarità.

Ha scritto Pasquale Turiello, alla fine del secolo XIX, che “lo statuto dato in fretta il 25 giugno da Francesco II era parso a molta parte delle plebi napoletane come una gran minaccia della borghesia”, rendendole così più bieche e audaci. Infatti, “una lunga serie di reazioni sanguinose, promosse dal non trovare più la plebe del contado vigorosa resistenza di governo, seguì dal luglio del 1860 all'aprile 1861, e vinti questi scoppii nei paesi, successe terribile il brigantaggio nelle campagne” (12).

Il disordine provocato dal passaggio al nuovo ordine “senz'anima” spinse inoltre al dissenso, alla cospirazione e alla “insurrezione politica” molta parte della borghesia, soprattutto delle province; mentre gli emigrati politici o non vollero ritornare o se rimpatriati rimasero all'opposizione attiva e legati soprattutto alla politica piemontese e “in maggiore e più illustre parte risultarono decisi a sostenere un programma unitario e antiborbonico” (13).

Pasquale Stanislao Mancini e Carlo Poerio, che erano stati precedentemente eletti deputati al Parlamento di Torino, parlarono il 29 giugno 1860 in quel consesso contro qualsiasi compromesso con il Regno delle Due Sicilie. Altri, come Spaventa, Settembrini, Pisanelli, De Sanctis, D'Ayala, Sandonato rientrarono a Napoli per dirigere la lotta contro il governo costituzionale.

Inoltre, per comprendere ancora di più lo spirito pubblico in continua ebollizione in quei mesi, bisogna ricordare che la libertà di stampa, appena concessa e presto di nuovo limitata, aveva consentito il fiorire di numerose testate patriottiche, tra cui spiccava “Il Nazionale” fondato nell'agosto 1860 e diretto da Ruggero Bonghi, che cercava di formare e indirizzare l'opinione pubblica a favore dell'annessione al Regno di Sardegna.

Furono stampati a Napoli durante il governo costituzionale molti giornali di vario orientamento politico ritenuti influenti e importanti, alcuni dei quali, come “Il Nazionale”, proseguirono le loro pubblicazioni anche dopo il Plebiscito. Si pensi che dopo l'Atto Sovrano si pubblicavano in Sicilia e nella capitale molti giornali, anche clandestini, di diversa inclinazione politica, di cui alcuni raggiunsero un vasto pubblico o svolsero un efficace ruolo politico come il satirico “La Forbice” di Palermo o, sempre in Sicilia, “Il Garibaldino”, “L'Unità Italiana”, la moderata “L'Annessione”.

Il maggior numero di testate della “infernale” e pericolosa stampa libera fu però stampato a Napoli, come il già citato “Il Nazionale”, il moderato “L'opinione nazionale”, “La Patria”, a favore di una conciliazione tra il re e Garibaldi, “L'Italia”, costituzionale e autonomista, “La Nuova Italia”, democratico moderato, “L'Iride” di simpatie mazziniane, il clandestino “Garibaldi”, organo del partito d'azione, “Il Lampo”, popolare indipendente e altri fogli di minore importanza (14).

Le elezioni indette per il 19 agosto e rinviate poi al 26 dello stesso mese videro scarsa affluenza di candidati alle liste elettorali e di elettori alle urne, mentre si verificarono a Napoli gravi episodi di violenza e repressione nelle strade da parte dei soldati e della polizia borbonica, che tuttavia non riuscirono a impedire e a contenere la febbrile attività patriottica della stampa, del comitato elettorale o circolo dell'Unione, durato per poco tempo e composto all'origine da tutti i liberali per affrontare uniti la competizione elettorale, cui si era deciso di partecipare.

In seguito dall'unico comitato elettorale se ne formarono due, il comitato dell'ordine, divenuto di tendenza moderata e cavouriana, e il comitato d'azione, di tendenza mazziniana e garibaldina, i quali inizialmente avrebbero entrambi voluto far scoppiare un'insurrezione o sollevazione antiborbonica a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi (15).

Il democratico, futuro deputato, Giuseppe Lazzaro -che insieme a Filippo Agresti, Giovanni Matina, Giuseppe Libertini, Giuseppe Ricciardi e altri ancora, aveva dato vita al comitato d'azione a Napoli- scrisse a Bertani, con cui era in costante contatto, più lettere nell'estate 1860, firmate con lo pseudonimo Hudson. In una di queste lettere indirizzate a Bertani, datata 3 luglio 1860, Lazzaro affermò che i membri del comitato elettorale, rappresentativo di tutte le 15 province del Regno

borbonico, appartenevano “a tutte le classi sociali”, negozianti agiati, artigiani, uomini di lettere, avvocati, professori di diritto e alcuni magistrati che si erano distinti nelle province per compattezza e disciplina e nella capitale nell'impedire che si facessero dimostrazioni per la Costituzione e in generale nel boicottare il nuovo Statuto borbonico (16).

Ma questa unità politica iniziale, nonostante gli sforzi compiuti, si sfaldò prestissimo, come attesta anche la lettera scritta da Giuseppe Lazzaro a Carlo Sarti il 31 luglio 1860. In essa s'individuava la causa principale di questa rottura precoce nel “danno immenso” provocato dalla condotta degli emigrati, che avevano travolto “tutte le idee” e travisato “i fatti”, apportando solo confusione e “anarchia”. “ Non più unità nell'azione, non più disciplina”, scrisse ancora Lazzaro il 31 agosto 1860, “poiché l'emigrazione essendo piombata come le cavallette di Egitto ci ha sconnesso tutti” (17).

Sull'obiettivo di una sollevazione o piuttosto di un pronunciamento militare contro Francesco II, che coinvolgesse *in primis* il ceto dirigente napoletano, s'impegnarono a fondo e in modo sempre più autonomo, con notevoli mezzi anche finanziari, gli emigrati filopiemontesi per strappare di mano ai democratici la rivoluzione unitaria in atto almeno in una parte importante, se non la più importante, del Mezzogiorno, ma come è noto non vi riuscirono.

Giuseppe Ricciardi nelle sue memorie e in una lettera del 2 settembre 1860 indirizzata ad un amico sosteneva che l'unità dei due comitati sarebbe stata “tanto più indispensabile, in quanto che, col tener vie diverse, avrebbero potuto far pericolare la rivoluzione, cui miravano pure amendue a rendere trionfante. Ricorderò, in esempio, un assai grave fallo che il Comitato dell'ordine avrebbe commesso, ove il nostro, avuto appena sentore di ciò che tramavasi, non lo avesse impedito. Trattavasi nientemeno che di sommuovere la città tre o quattro giorni prima dell'arrivo di Garibaldi, cioè quando pel solo fatto del giungere fra noi del generale il trionfo della rivoluzione era certo. (...) Il vero scopo delle divisata sollevazione era quello di preoccupare a Garibaldi ogni azione politica, ed impadronirsi eglino del governo in nome del re Vittorio Emanuele”. Ma la reazione dei democratici non si fece attendere, chiamando i loro uomini, facendo “stracciare i proclami”,

diffondendo “un contravviso per ogni dove” (18).

L'atteggiamento tiepido e i timori di un nuovo e più grave '48 nutriti dalle classi dirigenti napoletane, anche antiborboniche, la resistenza minacciosa, l'avversione di tanta parte dell'aristocrazia, dell'esercito, soprattutto dei soldati semplici, e della Chiesa furono le reali ragioni del fallimento. Ma soprattutto, come ha osservato Alfonso Scirocco, ci fu l'incapacità dei moderati cavouriani di prospettare un programma concreto dell'inserimento del Mezzogiorno nello stato unitario, in quanto “essi non si posero il problema che doveva svolgere la classe dirigente meridionale nella crisi che segnava il trapasso dal vecchio regno all'Italia unita, ed ebbero come unico obiettivo la caduta della dinastia” (19).

Chi si rendeva più e meglio conto di questo problema, pur non presentando programmi alternativi, erano i cosiddetti autonomisti, federalisti, neoguelfi, di varia tendenza politica ma sostanzialmente identificabili con i costituzionali, anche filounitari, cui spettava senz'altro il merito di aver previsto che l'unificazione avrebbe comportato non soltanto la trasformazione di singole istituzioni bensì il crollodi tutta una tradizione etico-politica-giuridica.

Di più, gli autonomisti, memori più di altri dell'insegnamento di Cuoco, come ha notato Fulvio Tessoro, sebbene venissero accusati di larvato borbonismo, spirituale se non politico, contribuirono senz'altro, in un clima di confusa eccitazione ideologica prima e dopo l'impresa garibaldina, a porre il problema di una più concreta unità nazionale (20).

Un giornale vicino alle loro posizioni, federalista e costituzionale, “L'Italia”, diretto da Francesco Rubino, intimo amico di Carlo De Cesare, propugnò “un programma di rinnovamento di uomini e di gradualismo politico che (avrebbe evitato) un nuovo '48”, così come sostenne un'ipotesi annessionistica; e inoltre paventava con realismo, già l'8 agosto 1860, i possibili effetti di un ridimensionamento della capitale. Infatti si esprimeva in questi termini:

“l'assenza della corte, dell'alto ceto aristocratico, della Diplomazia, del Parlamento, del Ministero, dei Tribunali supremi, delle Amministrazioni centrali, degli uomini distinti nelle

professioni, nelle arti, nelle industrie, nel commercio, che sarebbero necessariamente assorbiti nella remota Torino, lascerebbe in mezzo a noi tal vuoto di cui il sol pensier si spaventa” (21).

Anche nelle lettere e nei memoriali dei primi tempi dopo la conquista del Mezzogiorno, di autonomisti come Luigi Dragonetti, Roberto e Giacomo Savarese, Liborio Romano, Giuseppe Vacca e altri ancora riecheggiarono, spesso con maggiore *vis* polemica e accoramento, simili preoccupazioni, accanto alle problematiche relative alle conseguenze negative che sarebbero derivate dalla sostituzione e distruzione delle leggi e delle istituzioni dell'ex Regno. Ma nonostante l'autorevolezza o la popolarità di queste figure le loro riflessioni non trovarono vere e solide sponde politiche e sociali, né perciò sfociarono in proposte e istanze alternative e più articolate (22).

Si registrò nel Mezzogiorno dell'estate del 1860 un'effervescenza politica e culturale già in piena e incontenibile espansione e, ad onta dello stato d'assedio dichiarato dal Borbone nell'agosto- ha scritto nelle sue memorie il democratico Giuseppe Ricciardi- “si parlava e scriveva arditamente, del che sarà prova una mia lettera a Carlo Luigi Farini, pubblicata in un giornale di Napoli intitolato: I tuoni, che (...) veniva fuori ogni giorno e dice(va) cose da chiodi contro il governo” (23).

E' la lettera, già citata, del 2 settembre 1860 in cui Ricciardi espresse dubbi e perplessità, come per molti e simili aspetti facevano gli stessi autonomisti e federalisti napoletani, circa il “desiderio” della “fazione” cavouriana di “affrettare al possibile il fatto dell'annessione, al che ripugna la parte contraria, la quale vorrebbe innanzi ogni cosa veder occupata Roma da Garibaldi, Roma sola capitale accettabile dell'Italia rifatta, oltre di che vorrebbe stipulare alcune condizioni speciali alla detta annessione, col fine di conservare al paese tutto quanto ha di buono in fatto di leggi e istituti d'ogni maniera solo guasto finora dal dispotismo, e profittare del periodo di transizione fra il dominio borbonico e l'unificazione italiana ad operare alquanto riforme radicali d'utilità generale, quai per esempio, l'incameramento dei beni di manomorta e la soppressione del dazio di consumo” (24).

Non è dunque un caso che proprio durante il governo costituzionale, anziché assistere ad

un'alleanza sempre più stretta tra comitato dell'ordine e comitato d'azione, ovvero tra moderati e democratici, entrambi filounitari, si profilò invece una certa convergenza, oggettiva ed empatica, tra democratici e autonomisti, che si sarebbe ripresentata anche nei successivi, futuri contesti politici, istituzionali, elettorali. Punto fermo di questa tacita intesa era la necessità che non scoppiasse un moto inteso a rovesciare il governo prima di un eventuale arrivo di Garibaldi; la qual cosa avrebbe, da un lato, consentito ai democratici di non consegnare al Generale la capitale e forse pure le province dominate dai moderati e, dall'altro lato, avrebbe favorito gli autonomisti nel loro progetto di resistenza e di conservazione antipiemontese (25).

Tra incertezze, conflitti, cospirazioni di vario e opposto colore, decisioni affrettate, errori e paure di natura diversa, nei pochi mesi di governo costituzionale, cui pure avevano aderito con più o meno impegno uomini come Giovanni Manna, Carlo De Cesare, Giacomo Racioppi, le condizioni materiali e morali del Regno peggiorarono molto anziché migliorare, e da più punti di vista. Per esempio nell'ambito economico, commerciale e finanziario si assistette ad un'aggravarsi della crisi dovuto al timore della guerra e delle rivolte contadine, alla conseguente sparizione dei capitali, al deficit statale, al ristagno della domanda, alla sempre più difficoltosa esazione delle tasse, alla scarsa capacità di approvvigionamento, al clima sociale e politico sempre più instabile e turbolento, soprattutto nelle province.

In campo amministrativo, giudiziario e dell'ordine pubblico furono fatte scelte innovative parziali e poco organiche nell'amministrazione, nei comuni e nella magistratura, limitate per lo più alla sostituzione del personale troppo compromesso con il regime assolutistico; e ciò non solo non produsse l'appoggio e il consenso dei liberali, esuli e non, ma provocò il caos nell'ambito della pubblica sicurezza e della pubblica amministrazione con il risultato di esautorare moralmente i funzionari e rendere più difficile la loro posizione di fronte all'incalzare delle difficoltà. Inoltre, a peggiorare il clima generale contribuì pure l'atteggiamento della maggior parte della Chiesa, la quale, temendo riforme radicali, non volle collaborare con il nuovo regime, reo di non aver bloccato le manifestazioni contro i Gesuiti, obbligati poi a partire (26).

Roberto Savarese sostenne in una sua famosa lettera del 1861 che i napoletani si diedero nel '60 a Garibaldi perché si sentirono insicuri e malgovernati, durante il regime costituzionale, dai Borbone. E molte altre testimonianze convergono in tal senso, spiegando così l'allargarsi del consenso al progetto unitario, al patriottismo italiano, che non coinvolgeva più solo la gioventù “delle lettere e degli studi” della capitale e delle province, ma conquistava vasti strati di proprietari e anche popolari, vuoi per codardo opportunismo, vuoi per sincera conversione.

Luigi Orlandini, per esempio, scrivendo ad Agostino Bertani, nel periodo giugno-ottobre 1860, disse di Napoli che “la città (era) in grande agitazione” e in “nessuna confidenza nel governo del re”. Giuseppe Lazzaro, nelle sue lettere a Bertani, pur affermando che il “terreno della rivoluzione” era nelle province, nondimeno affermò che nella capitale lo statuto era stato accolto con “freddezza e disprezzo” (27).

Molti e crescenti erano insomma i motivi del malcontento sempre più serpeggiante e dilagante in tutti i ceti meridionali, anche se gli obiettivi, le aspettative, i metodi in uso dei soggetti coinvolti in tal senso erano assai diversi e non sempre compatibili tra loro.

Come è stato rilevato, la differenza principale tra il crollo del Regno delle Due Sicilie e quelli dei regimi dell'Italia centrale è proprio “la grave crisi che investe tutta la vita dello stato” di un Mezzogiorno “già sconvolto nelle strutture amministrative e travagliato da contrasti sociali”, prima ancora dello sbarco di Garibaldi nel Mezzogiorno continentale (28).

c) Verso il Plebiscito

Dopo lo sbarco dei Mille in Sicilia e dopo il passaggio in Calabria, nell'agosto 1860, si realizzò il trionfale arrivo di Garibaldi a Napoli nel settembre dello stesso anno.

Il generale, insieme ai soli sette ufficiali al suo seguito, fu accolto da Giuseppe Ricciardi e da altri patrioti per poi incontrarsi subito dopo con l'ultimo, potente quanto popolare, ministro borbonico

Liborio Romano, che sarebbe stato poi messo a capo del primo ministero creato dalla dittatura garibaldina.

Con l'arrivo dei garibaldini al Sud furono istituite subito le “rivoluzionarie” prodittature, le amministrazioni straordinarie, i governi provvisori, con a capo molto spesso governatori dai poteri eccezionali, o addirittura illimitati, che inizialmente consentirono, con criteri anche assai diversi, il varo di provvedimenti di carattere economico, quali l'abolizione della tassa sul macinato e dei dazi civici o la diminuzione del prezzo del sale, così come l'aumento indiscriminato delle spese amministrative e militari, la sostituzione di impiegati, funzionari, magistrati, fuggiti e/o strettamente legati al vecchio regime, che provocarono o acuirono notevoli disagi e disordini amministrativi come pure scatenarono la famelica e famigerata “caccia agli impieghi” di vecchi e nuovi postulanti. Tutto ciò contribuì a rendere gravissima e incontrollabile la crisi della pubblica amministrazione e della convivenza civile già manifestatesi con la svolta del governo costituzionale.

Tra i provvedimenti di più o meno avanzato carattere sociale presi nei primi mesi della primavera-estate e dell'autunno '60, non sempre attuati in tutto o in parte, vanno ricordati quelli del 2 giugno ad opera di Garibaldi in Sicilia per la ripartizione delle terre comunali; quello del 31 agosto in Calabria, con cui il generale permise ai poveri di Cosenza e Casali gli usi civici nelle terre demaniali e quelli del settembre a Napoli, che istituivano nella capitale dodici asili infantili, un collegio per i figli del popolo, la nazionalizzazione delle mense vescovili (29).

Provvedimenti non “astratti” ma certamente sporadici, parziali, poco incisivi, forse anche perché non inseriti in un piano organico di riforme e d'inserimento strategico del Mezzogiorno nel Regno sabauda. Provvedimenti certamente insoddisfacenti, né radicali, né risolutivi, ma tali da suscitare forti preoccupazioni e paure da parte di moderati e conservatori e al contempo pur tali da non riuscire a soddisfare le aspettative popolari e ad arginare le cosiddette “reazioni” contadine, sempre più ampie e diffuse.

In modo particolare, l'azione svolta dalla prodittatura lucana e dai suoi governatori con poteri illimitati sembrò avere un pericoloso carattere rivoluzionario, instillando il timore che l'iniziativa

democratica potesse darsi coloriture mazziniane, repubblicane, socialiste.

I timori, senza dubbio esagerati, di un nuovo 15 maggio 1848, di una curvatura socialmente rivoluzionaria acquisita dal moto risorgimentale, soprattutto nelle province, furono sentiti specialmente a Napoli “dalla borghesia, decisamente orientata verso la conservazione politico-sociale ed ostile ad ogni novità”, che proprio per questo si orientò allora decisamente verso gli emigrati cavouriani (30).

In particolare, gli spettri della rivoluzione calabrese del 1848 sembrarono aggirarsi pericolosamente nella capitale, al punto da far sospettare le classi dirigenti napoletane dell'esistenza di un piano di “riforme sociali” e di allentamento dei vincoli amministrativi ed economici tra Napoli e le province. Per queste ragioni i moderati napoletani uscirono dall'incertezza e si unirono strettamente agli emigrati cavouriani, con l'intento di limitare la rivoluzione ad un cambio di dinastia e di ripristinare al più presto i rapporti sociali e gli ordinamenti tradizionali.

Il “quietismo” politico, ideale dei moderati meridionali si contrappose all'entusiasmo popolare che accompagnò Garibaldi dalla Calabria a Napoli e determinò nella capitale un ambiente sfavorevole alla politica democratica, che in quel momento sembrava invece trionfare nelle province.

Nondimeno, dopo il fallito tentativo insurrezionale organizzato da Cavour e l'arrivo a Napoli dei garibaldini, reduci dalla trionfale impresa nel Mezzogiorno, apparve davvero possibile ai democratici fare del Sud “la piattaforma territoriale e politica per rovesciare la *leadership* cavouriana” e imporre il loro programma politico (31).

Il loro stato maggiore si stabilì a Napoli con l'arrivo di Bertani, Saffi, De Boni, Bixio, Asproni, Fabrizi, Crispi, Nicotera, Depretis, Saliceti, Ferrari, Cattaneo e lo stesso Mazzini. Quest'ultimo, pur rimanendo personalmente quasi sempre nell'ombra tentò con tutti i mezzi di contrapporre Garibaldi ai moderati e alla fine del mese di settembre sembrò addirittura consistente la minaccia di uno schieramento anticavouriano, potenzialmente repubblicano, comprendente Garibaldi e Mazzini, rispetto al quale non rimasero insensibili taluni autonomisti e “napoletanisti”, anche ex borbonici. Nell'autunno del 1860 Casalis, uno degli emissari di Cavour nel Mezzogiorno, si mostrava

allarmato per la possibile collusione tra democratici e autonomisti e affermava che “L'Indipendente” di Alexandre Dumas batteva “la grancassa per Liborio Romano” (32).

Ciononostante, i moderati ricompattarono prestissimo nel Mezzogiorno molte forze sociali e politiche di stampo più conservatore intorno a loro, in un contesto di crescente disordine economico, finanziario, sociale e amministrativo e di incertezza politica che di fatto li favoriva. Inoltre, i democratici, che erano molto deboli nella ex capitale, non solo non ottennero la sostituzione di Cavour con Rattazzi, richiesta dal generale al Re, ma subirono con l'audace spedizione del generale Fanti nelle Marche e nell'Umbria, voluta dal conte, e con il discorso di quest'ultimo nella seduta del Parlamento subalpino del 2 ottobre, la riscossa politica dei moderati e del loro progetto politico-istituzionale.

A Napoli, allora, si svolse la lotta più aspra e definitiva per definire i tempi e i modi della cosiddetta annessione, che i democratici volevano più graduale nella transizione, preparata e garantita dalle assemblee locali e da due parlamenti, rispettivamente della Sicilia e del Mezzogiorno continentale, e poi dalla Costituente nazionale; mentre i cavouriani la intendevano incondizionata e immediata, per ragioni sia interne che internazionali.

d) La lotta politica

In generale, si può dire che si manifestarono durante la dittatura nella ormai ex capitale le opposizioni più radicali che avrebbero pure caratterizzato in seguito la vita politica e parlamentare nazionale, e per un lungo periodo. Ovvero, il dualismo tra autonomisti e fusionisti, tra nazionali e municipali, tra piemontesi e napoletani, tra democratici e moderati, e soprattutto tra il cosiddetto il programma di Garibaldi e quello di Cavour.

Il primo dei quali, da ritenersi “rivoluzionario” in quanto basato sulla dittatura regia, sul rinvio dell'annessione alla completa unificazione, sull'obiettivo immediato di Roma capitale e della

liberazione di Venezia, sull'istituzione di un'assemblea costituente, risultava “utopistico” quanto chiaro negli obiettivi. Viceversa il secondo, ritenuto “governativo” perché incentrato sull'annessione pronta e incondizionata al Regno di Sardegna, sul primato dell'iniziativa monarchico-piemontese, sulla salvaguardia del nucleo centrale dello Stato Pontificio, risultava nel complesso diplomaticamente, militarmente e politicamente più fattibile e coerente ma più ambiguo nei metodi e negli intenti (33).

Ancora vanno menzionati tra i diversi “dualismi” manifestatisi a Napoli, durante e dopo il settembre 1860, quello tra Torino e gli organi provvisori appena costituitisi; quello tra i ministeri napoletani di Liborio Romano e di Conforti, istituiti pur sempre da Garibaldi, e la Segreteria della Dittatura, detenuta da Bertani, e infine il contrasto, forse il più tragico, tra l'esercito meridionale e quello regolare, in gran parte sabauda. Due tendenze contrarie, destinate ad acuirsi in seguito, esistevano pure all'interno dello stesso partito d'azione meridionale, fin dall'inizio: coloro “a'quali doleva il menomo indugio nell'attuazione del programma unitario” e “quelli a'quali l'unità stessa pareva o di troppo affrettata o finanche prematura” (34).

Ancor prima che a Napoli, già in Sicilia, soprattutto precedentemente alla decisione di Garibaldi di rinviare la questione a dopo l'approdo nel continente, si erano verificati forti e significativi contrasti e conflitti politici e sociali relativi ai tempi e ai modi dell'annessione, alle concrete aspettative rivoluzionarie suscitate dall'impresa garibaldina nel ceto contadino, cioè quelle riguardanti il possesso della terra, la quotizzazione dei demani, che andarono presto deluse.

Precocemente, nell'estate del 1860, durante la prodittatura di Depretis nell'isola, si era già gridato alla piemontesizzazione e pertanto fece allora fortuna l'opuscolo di un esule napoletano del 1858 dal titolo *Bisogna italianizzare il Piemonte e piemontizzare l'Italia*.

La Farina, un fedelissimo emissario del conte Cavour in Sicilia, scrisse nel 1862 che “la prima volta che la parola piemontizzare fu scagliata contro di noi come un'ingiuria, fu nel giugno del 1860. Volevamo affrettare l'annessione delle province siciliane e napoletane al regno d'Italia, volevamo la fine della dittatura e della prodittatura, che, presaghi dell'avvenire, temevamo fatali alla concordia

de' popoli italiani” (35).

Erano polemiche che trovarono ampio spazio anche nella neonata e agguerrita stampa libera dell'isola, persino in un giornale umoristico come “La Forbice” stampato a Palermo, che così scriveva l'11 agosto 1860: “Vogliamo noi un regno d'Italia, ovvero una nuova elargizione degli attuali domini del Piemonte? Vogliamo noi divenire Italiani o Piemontesi? Si è fatta la guerra per avere Italia Una ovvero Piemonte Uno? Noi vogliamo formare un possente Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele primo, ed invece si vorrebbe dai cavouriani decretata puramente e semplicemente l'annessione della Sicilia al regno (piemontese) costituzionale di Vittorio Emanuele Secondo?” (36).

Si avanzarono anche proposte in senso autonomistico e federalistico, da parte di illustri intellettuali siciliani, come lo storico Michele Amari e l'economista Francesco Ferrara, il quale in uno scritto inviato a Cavour propugnò l'autonomia amministrativa e istituzionale dell'isola e paventò in caso contrario il pericolo che la Sicilia potesse diventare l'Irlanda italiana.

Ma fu soprattutto l'autonomismo napoletano a impensierire lo statista piemontese, perché da lui considerato più pericoloso per l'unità italiana di quello siciliano, che era sì più antico e radicato ma rivolto tradizionalmente e prevalentemente contro Napoli .

Fu a Napoli, più che in Sicilia, che “la partita a tre”, tra democratici e moderati con in mezzo gli autonomisti, fu giocata più intensamente e più a lungo; così come fu nelle province del Mezzogiorno continentale che l'altra “partita a tre”, quella tra contadini e grandi e piccoli proprietari terrieri fu più tenace e violenta, sfociando prestissimo nel cosiddetto brigantaggio (37).

Gli autonomisti napoletani, come già accennato, si distinsero da subito, già nel '60 e ancora negli anni a venire, per il loro realismo politico esplicitato su piani e temi diversi, dalla produzione scientifica alla pubblicistica ai più diversi interventi, incentrato soprattutto sull'analisi e la difesa delle strutture e delle leggi del Regno delle due Sicilie, e sulle disamine critiche relative al crescente declino civile, morale, sociale ed economico in atto nel Mezzogiorno. Ma non trovarono reali sponde politiche e sociali, né si tradussero in proposte alternative in quel momento praticabili.

Individuarono tempestivamente, come ha sostenuto Antonio Anzilotti, i “vizi di origine e di metodo” dell'unificazione e del nuovo stato, la “tendenza antistorica” e la “mania avventata di riforme”, che caratterizzarono, secondo il loro giudizio, il governo dei “costruttori astratti” dopo la caduta dei Borbone (38). E spesso i loro argomenti e le loro parole riecheggiarono a lungo nelle aule parlamentari del nuovo stato negli interventi dei deputati dell'opposizione politica e “meridionale”, e non solo di quelli dell'opposizione.

Alcuni di questi autonomisti napoletani, spesso ex costituzionali, tra i più illustri e importanti intellettuali appartenenti alla tradizione storico-giuridica meridionale, non erano affatto da annoverare tra i nostalgici del borbonismo o da classificare come reazionari e legittimisti *tout-court*, in quanto si deve pensare a uomini come Roberto Savarese, Enrico Cenni, Giovanni Manna, Giuseppe Vacca, Ludovico Bianchini e Federigo Persico. Uno di essi, Roberto Savarese, fu non a caso citato da Pasquale Villari nella sua prima, celebre lettera del 9 dicembre 1860, come rappresentante massimo dell'intelligenza e della tradizione napoletana, con cui era necessario confrontarsi (39).

La loro letteratura, dotata di concretezza e di sottile problematicità, è sembrata più di altre esprimere la “verità intima di uno stato d'animo diffuso” o che divenne sempre più diffuso nel Mezzogiorno.

“Appena avvenuta (...)da parte di Garibaldi la consegna del Regno delle Due Sicilie a Vittorio Emanuele II, tutti gli scrittori napoletani -ha scritto Luisa Gasperini- si posero questi angosciosi problemi. Era giusto che Napoli, capitale di un regno che aveva avuto una storia gloriosa divenisse città soggetta, fosse annessa a Torino, il che significava come annettere Roma alla Repubblica di S. Marino, la Spagna ad Andorra, l'Italia a Monaco?”.

Vi fu infatti anche un fiorire “dal basso” di opuscoli, sovente anonimi, nell'imminenza del Plebiscito a Napoli, che invitavano al sacrificio ma non a quello estremo, cioè alla rinuncia alla vita,

che “per noi -scrivevano- è la nostra autonomia” (40).

Sullo stesso terreno si può dire rimanessero gli alti ingegni citati, mettendo da parte loro in evidenza il problema politico centrale e ineludibile della designazione della nuova capitale italiana, l'improvvida “furia” unificatrice e legislatrice, le riforme e le innovazioni affrettate con le loro conseguenze economiche, finanziarie e sociali, il “municipalismo” piemontese, il dottrinarismo economico demolitore, l'esclusivismo politico e sociale che si faceva sempre più strada, trasformando il governo in un “partito”.

Furono interventi a vuoto che tuttavia ancora spiccano per l'acutezza e la lungimiranza delle analisi e per talune critiche e proposte dettate da realismo e buon senso politico, basate essenzialmente sull'esigenza di attuare una “fusione” armonica e non un'annessione violenta. E ciò fa maggiormente risaltare l'incapacità dei democratici di “inserirsi nella vita del Mezzogiorno con un programma di effettivo rinnovamento, o almeno di suscitare larghe speranze come era avvenuto in Sicilia”, insomma di elaborare proposte specifiche per il Sud, basate su fattibili riforme sociali e su un graduale e patteggiato inserimento nello stato sabaudo. E inoltre induce a stabilire una certa similitudine tra le ondivaghe posizioni dei democratici e le sterili oscillazioni dei moderati “tra la rigida difesa dei vecchi ordinamenti amministrativi (e delle strutture sociali esistenti) e la preparazione dell'unificazione, senza attuare compiutamente né l'una né l'altra” (41).

Le lotte, le contrapposizioni e le incertezze politiche subito manifestatesi all'indomani dell'impresa garibaldina avvennero purtroppo proprio in un contesto di crescente crisi istituzionale e civile, di disgregazione sociale ed economica descritto dagli autonomisti, cui non si posero rimedi né tempestivi né efficaci.

e) L'avvitamento della crisi

Nelle campagne del Mezzogiorno continentale le rivolte contadine per le quotizzazioni demaniali e

la riduzione delle tasse si erano ormai trasformate in brigantaggio vero e proprio, anche grazie al nuovo, consistente apporto degli ex soldati borbonici sbandati, cui improvvidamente venne imposto dal nuovo regime il richiamo alle armi, e all'aumentato attivismo controrivoluzionario del clero (42).

Le autorità provinciali sospettarono subito che tale provvedimento avrebbe potuto provocare un'insubordinazione di massa di uomini armati, ma il loro allarme non fu raccolto dal governo, che continuò a contare sulle truppe napoletane per rafforzare l'esercito nazionale.

L'ordine e la sicurezza pubblica erano, soprattutto nelle province, in uno stato gravissimo per numero di addetti e per efficienza operativa: i governatori delle province privi di forze di polizia, senza l'intervento dell'esercito meridionale, impegnato sul Volturno, potevano fare affidamento solo sulla Guardia nazionale, ancora disorganizzata e non fatta per un servizio impegnativo e continuo.

Inoltre, come ha affermato Giuseppe Galasso, l'epurazione della polizia, della magistratura, dell'amministrazione e la soppressione della Guardia Urbana ebbero “conseguenze fatali sull'efficienza dell'apparato statale di pubblica sicurezza” e più in generale su tutto l'apparato istituzionale e amministrativo dell'ex Regno (43).

Durante la dittatura, a fronte del disordine economico, sociale e amministrativo e del crescente carovita, la situazione delle casse provinciali e comunali continuò ad aggravarsi: furono sospesi lavori pubblici e talvolta anche gli stipendi e i pagamenti, mentre non si riusciva più a incassare nemmeno la tassazione ordinaria. E su questi problemi erano incentrate le lagnanze dei governatori delle province, i quali invocavano insistentemente provvedimenti, suggerendo rimedi d'emergenza, senza però trovare ascolto e positivo riscontro nel governo -fosse napoletano o torinese- che non si rendeva nemmeno conto della complessità e gravità dei problemi che sarebbe stato necessario risolvere.

D'altronde, a livello centrale, nella ex capitale, le finanze statali erano pure in una pesantissima condizione di crisi, iniziata però molto tempo prima, almeno dalla fine degli anni '50.

Nondimeno, “ il governo dittatoriale fece fronte alle enormi spese continuando nel sistema

precedentemente seguito di alienare rendita pubblica: non ne furono create nuove partite, ma si cedette quella già esistente, perché si utilizzò un capitale di circa 11 milioni di ducati in rendita, confiscato alla Casa Reale”, permettendo così temporaneamente di turare le falle del bilancio (44).

La stagnazione commerciale, l'isolamento progressivo dell'ex capitale dalle province, il disordine monetario e finanziario, la ridotta circolazione di moneta e soprattutto il brusco passaggio subito avvenuto dal protezionismo industriale borbonico al liberismo piemontese, con l'estensione al Mezzogiorno della tariffa doganale sarda, già il 24 settembre 1860, danneggiò gravemente le industrie meridionali, soprattutto quelle tessili.

I maggiori rappresentanti dell'imprenditoria napoletana inviarono tempestivamente ma inutilmente un lungo memoriale a Garibaldi, lamentando che così non sarebbero riusciti a resistere alla concorrenza inglese e che invece sarebbe stato utile seguire l'esempio della Francia, che non aveva abbandonato del tutto il protezionismo. I fallimenti, avvertirono gli imprenditori, avrebbero tolto il lavoro a non meno di 60.000 operai e avrebbero messo in crisi anche l'indotto della piccola impresa, che occupava circa 800.000 persone (45).

Nella situazione civile, economica e sociale così penosamente trasformatasi non solo, come detto, si assistette al ricompattarsi e allargarsi del fronte moderato, in particolare a Napoli intorno agli ex-emigrati e ai piemontesi, ma si cominciò a volere al più presto, da parte delle classi dirigenti locali, l'annessione immediata e l'arrivo dell'esercito regio, con la conseguente repressione *manu militari*, come garanzia di restaurazione politica e di ordine amministrativo e sociale.

Melzi d'Eril scriveva da Napoli il 2 ottobre a Silvio Spaventa che in città l'opinione pubblica “è contraria affatto a Garibaldi. Tutti si lamentano, ma in segreto secondo il solito. (.....) Le speranze comuni riposano nell'entrata dei Piemontesi. Essi sono aspettati come salvatori, e con maggior desiderio di quello che si aspettava un mese fa Garibaldi.(.....) Le finanze presentano un vuoto spaventoso, le imposte non si esigono, le dogane rendono più nulla, il contrabbando si fa di pieno giorno e impunemente.(.....) I palazzi regii sono stati (...) alleggeriti delle loro mobiglie, specialmente quello di Portici. Il pubblico lo sa e ne mormora. Il contratto per le strade ferrate, se è

tale come dicono, è un eccesso di demenza e di bricconeria indicibile” (46).

f) L'annessione

Fu dunque in un clima di crisi, incertezza e sfiducia su tutti i piani, da quello economico, a quello politico e morale, che si realizzò l'ultima, decisiva tornata della battaglia per l'annessione, che sarebbe presto sfociata, nello stesso mese di ottobre, nella scelta del Plebiscito, cui si era convertito da pochi mesi il conte e a cui si sarebbe convertito solo *in extremis* il generale.

Una tornata in cui i due schieramenti con i loro due soli *leaders*, Cavour e Garibaldi, avrebbero giocato la posta decisiva, tanto è vero che la lotta per l'annessione fu caratterizzata proprio da questo sentire. Infatti Cavour non accettò alcuna soluzione che non fosse l'unificazione incondizionata, sia pure attraverso il Plebiscito; e Garibaldi cercò di ritardare finché possibile la scelta annessionistica, come volevano i mazziniani, “perché vedeva in essa null'altro se non l'arresto della rivoluzione”, la quale doveva necessariamente concludersi sul Campidoglio e sulle rive della laguna. Perciò sul Plebiscito Garibaldi, che subiva anche l'influenza dell'opinione fermamente contraria di Crispi, apparve a lungo riluttante e ondivago fino all'ultimo (47).

In una lettera datata 2 ottobre 1860 da Napoli Giovanni Gemelli, governatore della Basilicata ?, scriveva a Silvio Spaventa che il nizzardo, ritenuto ormai “persuaso” dell'annessione plebiscitaria, aveva ancora una volta cambiato idea e “non voleva altrimenti più eseguito il plebiscito già decretato e mandato in tutte le province del Regno. (...) Gli è certo che la città se ne commosse grandemente e quest'altalena di ministeri e di ordini e contrordini guasta la concordia, ed accresce non rimuove i pericoli. Si fecero ieri dimostrazioni per tutta la città con evviva Vittorio Emanuele, a morte i mazziniani” (48).

In effetti, nella intricata situazione politica che si era creata a Napoli, Garibaldi, scrisse Edmondo Cione, “voleva e dis voleva; proclamava sempre Italia e Vittorio Emanuele e rinviava sempre

l'annessione”, come desideravano mazziniani, autonomisti e federalisti, “estendeva lo statuto albertino alle province meridionali ed impediva le petizioni annessioniste, facendo allontanare, in vari tempi, e La Farina e Spaventa e Cordova” (49).

Nei primi giorni dell'ottobre, il sette, il consiglio del nuovo Ministero Conforti, succeduto a quello di Liborio Romano, votava con tre voti contro due non già per il plebiscito ma per la convocazione di un'assemblea che avrebbe dovuto trattare col Parlamento subalpino, “il quale invece aveva già votato per l'annessione incondizionata”, quasi all'unanimità, dopo il possente discorso del conte Cavour tenuto il 2 ottobre. Il Pallavicino, nuovo prodittatore a Napoli dopo le dimissioni di Bertani, contrario alla soluzione approvata dal Ministero Conforti, si recava a Caserta, dove c'era lo stato maggiore di Garibaldi, e da quest'ultimo otteneva l'ordine a favore del plebiscito puro e semplice (50).

“L'energica reazione del Pallavicino -che preparava sia col plebiscito incondizionato; sia con la soppressione dell'organo rivoluzionario e autonomista e delle sue propaggini provinciali, che ricordavano i commissari della Convenzione- non poteva non suscitare la più vivace reazione, impersonatasi in Crispi, dei mazziniani e dei garibaldini”. Questi ultimi però non riuscirono concretamente a organizzarsi politicamente e a opporsi efficacemente; a Napoli, il dodici ottobre, si ebbero addirittura più manifestazioni in favore dell'annessione immediata, che “per la città rappresentava la fine dell'anarchia ed il ritorno all'ordine” (51).

Lo stesso giorno il generale rinunciava alla lotta e anche al tentativo di trovare consenso nel popolo napoletano, riconfermando al suo posto Pallavicino, mentre Crispi si dimetteva dal ministero Conforti, di cui aveva fino ad allora fatto parte.

Il quindici ottobre Garibaldi proclamava l'annessione per suo decreto e contemporaneamente veniva pure indetto il plebiscito per il 21 ottobre, svoltosi poi regolarmente, in cui votarono complessivamente quasi due milioni di adulti maschi, dando a Napoli 1.302.064 sì contro 10.312 no; e in Sicilia 432.053 “sì” contro 667 “no” (52).

Più ragioni indussero il generale, che era l'unica vera autorità indiscussa a Napoli, ad accettare il

Plebiscito dopo la pur vittoriosa battaglia del Volturno tra l' 1 e il 2 ottobre 1860, che sancì il suo trionfo militare ma non politico.

“Mentre il prestigio militare di Garibaldi raggiungeva il suo acme -ha osservato Alfredo Capone- la sua politica, priva com'era dell'appoggio del re e quindi di ogni punto di riferimento esterno al Mezzogiorno, mostrava tutta la sua debolezza. E difatti in quello stesso 2 ottobre a Torino, riapertosi il parlamento, Cavour tracciava il suo programma politico consistente nell'annessione immediata e incondizionata del Mezzogiorno, mediante plebiscito, che avrebbe dovuto togliere alla conquista del Mezzogiorno ogni significato politico diverso da un mero allargamento territoriale del regno sabauda” (53).

Il “senno combattuto” di Garibaldi -secondo Pasquale Turiello- fu presto rischiarato proprio “dal vigoroso assalto che ci diè l'esercito borbonico il 1 ottobre, come dall'atteggiamento risoluto di tutta la cittadinanza liberale di Napoli contro la Segreteria(di Bertani n.d.a.) ed il Mazzini, ed a favore del pronto plebiscito” (54).

Prima ancora, nel settembre, le forti tensioni- causate soprattutto dai poteri illimitati dei governatori delle province- tra la Segreteria e il Ministero di Liborio Romano, dietro cui erano i ceti dirigenti napoletani e i moderati piemontesi, avevano portato alle dimissioni del fido segretario della dittatura Agostino Bertani e alla sua sostituzione, con funzione di prodittatore, di Pallavicino, “cavouriano a Napoli e garibaldino a Torino”. Col nuovo Ministero Conforti e col nuovo prodittatore furono sospesi molti decreti precedentemente varati, quali la nazionalizzazione delle mense vescovili e l'attribuzione di poteri assoluti ai governatori, così retrocessi alla funzione degli antichi intendenti borbonici (55).

Inoltre, il malcontento serpeggiante ovunque, il brigantaggio nascente, l'eterogeneità e la debolezza dei democratici, soprattutto a Napoli, divisi tra mazziniani, garibaldini, repubblicani, federalisti, autonomisti, liberal-radicali, la scarsità di risorse umane e materiali, le conseguenze sempre più

gravi e imprevedibili della crisi organica e generale in atto, la stanchezza e il pericolo di sfilacciamento avvertitosi nell'esercito meridionale, la minaccia incombente del forte esercito regio vittorioso nelle Marche e nell'Umbria e di quello borbonico, l'isolamento diplomatico, divennero in quelle prime settimane di ottobre tutti nodi dirimenti e ineludibili, di politica interna ed estera, che spinsero infine Garibaldi a prendere atto della insuperabile situazione critica in cui si trovava e a dare quindi il proprio consenso, contro il parere di Crispi, al Plebiscito.

g) Democratici e moderati

Durante la dittatura si era dunque svolta una lotta aspra e combattutissima, destinata a segnare in modo decisivo e duraturo la formazione e la struttura politica del nuovo stato unitario e fu quella tra democratici e moderati, in cui questi ultimi erano risultati egemoni, vuoi perché riuscirono a controllare presto l'apparato statale, vuoi perché, ricompattandosi, neutralizzarono l'opera della Dittatura e raggiunsero l'obiettivo del Plebiscito nelle modalità volute. Per tacere del fatto che da subito, quindi già in Sicilia, i moderati contestarono e accusarono, con e soprattutto senza ragione, l'amministrazione dei democratici di ogni misfatto, acquisendo anche grazie a questa presa di posizione crescente consenso tra i conservatori, i ceti dirigenti meridionali. Iniziarono infatti allora i cavouriani una polemica, con la più "altezzosa insistenza", contro la dittatura garibaldina, accusata di incapacità e disonestà amministrative, di finanza allegra, di favoritismi nell'assunzione "di falangi di inetti impiegati, di tutte le colpe, insomma, che dovevano servire a screditarlo agli occhi di quei probi e saggi amministratori che i moderati erano convinti di essere" i moderati piemontesi e filo piemontesi (56).

Tuttavia, questa maggiore compattezza dei moderati, in particolare a Napoli, non era destinata a durare molto a lungo perché si era formata intorno al programma negativo della lotta contro la rivoluzione e perché cominciarono subito dopo il Plebiscito, a rivoluzione ormai "strozzata", a

manifestarsi le prime critiche al loro interno nei confronti dell'annessione incondizionata e frettolosa, della gestione dell'apparato amministrativo, dell'immobilismo nei lavori pubblici e della politica delle finanze e degli approvvigionamenti dei nuovi governanti.

Alfredo Capone ha osservato che la spedizione dei Mille, militarmente vittoriosa, fu fatta fallire dal “genio di Cavour”, disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di far prevalere la “sua concezione dello stato”, anche quello di scavare l'abisso fra lo stato e il Mezzogiorno, “aperto dall'annessione e dalla discriminazione politica nei confronti del partito liberal-radical nel Sud”; un abisso però che soprattutto col tempo non lasciò inerti e indifferenti nemmeno i seguaci meridionali del conte (57).

La questione, dunque, delle concrete modalità dell'inserimento del Mezzogiorno nel nuovo stato si rivelava senz'altro urgente, spinosa e dunque politicamente imprescindibile, sensibilizzando e mobilitando vieppiù soprattutto i democratici, che con “Il Popolo d'Italia” avevano dato vita al più importante organo di stampa del partito d'azione e poi con i loro successivi, modernissimi *meetings* e circoli cercarono di attrarre più ampie simpatie e maggiori consensi, non solo sulla questione di Roma e Venezia ma sulle condizioni del Mezzogiorno.

Tanto è vero che dopo il plebiscito si formò un vasto ed eterogeneo fronte d'opposizione alla piemontesizzazione, cui non fu difficile ai democratici mettersi alla testa e che ha rappresentato, come ha sostenuto Passarin d'Entrèves, “uno dei fenomeni più interessanti (...) fra l'ottobre (1860) ed il maggio del '61”, in cui però non prevalsero affatto i borbonici o ex borbonici, “municipalisti” e “napoletanisti”, e che viceversa per molti aspetti anticipò l'accordo tra democratici e autonomisti stretto nelle successive elezioni del '65 e del '74 (58).

“A Napoli – ha scritto Claudio Pavone- sullo sfondo di una capitale che recalcitrava a perdere tale sua qualità, si trovarono accanto un Garibaldi, un Mazzini, un Cattaneo, un Ferrari, un Mario, un Saliceti che non riusciva a far dimenticare i suoi trascorsi murattisti, un Bertani che amava un governo dittatoriale forte, riteneva “giusta” e “sacra” l'autonomia siciliana, e voleva e divideva le assemblee; infine un Crispi, che si batté sì per l'assemblea, ma sempre con l'occhio fisso

al prevalente obiettivo del compimento della rivoluzione unitaria” (59).

Certamente i liberal-radicali non erano riusciti, durante la dittatura, ad agire con risolutezza , non rassicurando “sulle vecchie basi”, né riordinando “su basi nuove”, come fu loro rimproverato addirittura da “Il Nazionale” di Bonghi nel numero del 26 settembre 1860. Inoltre alla dittatura si doveva anche imputare lo “stesso errore in cui era caduto il ministero costituzionale: rifiutandosi di tenere nel giusto conto le conseguenze del rivolgimento politico ancora in atto”, servendosi di mezzi inadeguati alle circostanze, e non riuscendo “nell'intento di avviare alla normalità la vita del paese” (60).

Tuttavia, sebbene l' iniziativa dei democratici nel Sud non fosse riuscita a divenire il volano della “rivoluzione” italiana e la loro sempre più febbrile attività non avesse dato nell'immediato i risultati sperati, essi non rimasero isolati e arroccati sulla difensiva, alimentando soltanto il “mito del ritorno di Garibaldi” nel Mezzogiorno, dopo il suo ritiro a Caprera nei primi del novembre 1860. Un mito che fu comunque importante, durato almeno fino ad Aspromonte e manifestatosi in proporzione all'entità delle delusioni e dei “disinganni” progressivamente avvertiti nel Mezzogiorno dopo il '60. Infatti i democratici non solo dialogarono più intensamente sui problemi del Mezzogiorno e dell'unificazione con alcuni autonomisti napoletani e coi compagni di fede politica settentrionali ma, superando l'iniziale diffidenza e la divisione al loro interno, guardarono sempre più al nuovo parlamento italiano come all'unico luogo dove legittimamente decidere dell'ordinamento interno e della politica economica e dove dispiegare al meglio la loro attività e la loro strategia politica, in tema di analisi, alleanze e proposte (61).

Già la presentazione e la discussione, che vennero presto fatte, di un complesso organico di leggi sull'ordinamento amministrativo poteva considerarsi una vittoria dei critici del piemontesismo, in quanto sganciava le prospettive dell'unificazione amministrativa dal “mero dilagare degli istituti piemontesi”; e anche per questo sul parlamento si appuntarono molte delle aspettative della Sinistra, che si spinse addirittura “a figurarselo come un surrogato della abortita Costituente”. A parere di Alberto Caracciolo “il più aspro duello” parlamentare fu proprio quello avvenuto alla fine del 1860,

“perché in quel periodo la sinistra si trovò forte del suo successo nel Mezzogiorno e in grado di contrapporre in modo non velleitario una propria visione dello Stato, fondata sul suffragio universale e la costituente” (62).

Si pensi agli articoli del “Diritto” e de “Il Popolo d'Italia”, nel 1860 e nel 1861, sulla positività e sull'importanza politica del parlamento e delle elezioni; e soprattutto si tengano presenti gli interventi alla Camera di neo-deputati come Bertani, Ferrari, Ferrara, Musolino, Lazzaro, Polsinelli, De Luca, Ricciardi, De Sanctis, Miceli e a tanti altri ancora, che diedero un contributo alto, importante e significativo nelle discussioni dei primi mesi e anni della nuova assemblea rappresentativa, rendendola ineguagliata nella vita del nuovo stato unitario.

Proprio in quei primi mesi di vita, a partire dal marzo 1861, il parlamento italiano visse “una delle sue ore più felici”, perché nonostante l'innegabile “dittatura” esercitata da Cavour- ossia il tentativo spesso riuscitogli di attribuire all'assemblea rappresentativa una funzione limitata e/o strumentale- nondimeno l'organismo rappresentativo nazionale si stagliò come “un faro verso il quale restò rivolto in ogni momento lo sguardo del patriottismo italiano”, soprattutto democratico, e s'impose come l'unico luogo in cui erano ancora possibili sfide morali e margini di manovra politica dopo che i “giochi” si erano ormai fatti alla fine dell'ottobre 1860 (63).

CAPITOLO II: *Le luogotenenze (1860-1861)*

a) La luogotenenza Farini

Mentre Antonio Mordini, successore di Depretis alla carica di prodittatore in Sicilia dal 17 settembre 1860, proseguiva fino al 2 dicembre dello stesso anno nella sua strategia di alleanza e cooperazione con gli autonomisti moderati dell'isola, a Napoli il nuovo re Vittorio Emanuele, insediatosi nell'ex capitale dopo la partenza di Garibaldi, pose fine alla dittatura rivoluzionaria il 9 novembre 1860 nominando, sull'esempio toscano, luogotenente generale per il Mezzogiorno continentale l'emiliano Luigi Farini. E ciò con l'obiettivo principale di ripristinare l'ordine pubblico e riordinare l'assetto amministrativo sempre più sconvolto (1).

La nuova luogotenenza, che non durò nemmeno un intero anno, sembrò rappresentare, soprattutto inizialmente, l'affermarsi di una tendenza poco favorevole al rapido accentramento e all'affrettata unificazione, in contrasto quindi con la volontà cavouriana; e apparve pure come il tentativo di porre fine agli eccessi rivoluzionari e di perseguire una politica di conciliazione a livello generale, rivolta al vecchio *establishment*.

Dopo il diniego di Carlo Poerio a divenire luogotenente, non fu affatto facile scegliere l'uomo adatto a tale incarico, mancando a Napoli, come è stato osservato, sia una classe dirigente capace di adeguarsi opportunamente al moto unitario, come era invece avvenuto a Milano, sia un uomo di “superiore incontestata autorità”, come con Ricasoli in Toscana (2).

La scelta cadde sul non meridionale Luigi Farini, in quanto aveva dato buona prova di sé al tempo dell'annessione dell'Emilia ed era orientato verso un sistema “regionale”, come Minghetti; ma non bisogna dimenticare che il luogotenente del Mezzogiorno continentale era considerato un nemico personale di Garibaldi ed era colui che aveva minacciato pochi mesi prima misure estreme se non si fosse tenuto il plebiscito.

Nella sua nuova veste, Farini fu sollecitato da Cavour a comportarsi come un vero e proprio

dittatore, in grado di ripulire al più presto le “stalle ripiene del letame bertaniano, confortiano, e simili” (3). E in effetti la priorità politica fu da lui sempre più individuata proprio nella lotta agli “inetti” e pericolosi e corrotti democratici e garibaldini, spesso risoltasi con la loro discriminazione in vario modo negli impieghi e nelle cariche del potere politico e amministrativo.

Il suo incarico governativo, esercitato in stretta colleganza con Ruggero Bonghi da lui nominato segretario del Consiglio di Luogotenenza, durò pochissimi mesi ma, pur fra errori e contraddizioni, riuscì nondimeno a imprimere una svolta decisiva nella politica meridionale e nel nuovo stato, che è stata oggetto di diverse e anche contrastanti interpretazioni storiografiche (4).

Nel programma, reso pubblico il 10 novembre 1860, Farini riaffermò le sue idee basate genericamente sul decentramento e sulla libertà amministrativa, peraltro già esposte nella sua *Nota* dell'agosto precedente; e dichiarò come priorità quella di voler assicurare l'ordine e provvedere ai più urgenti bisogni delle popolazioni, in attesa delle elezioni e dell'attività del nuovo Parlamento. Inoltre, influenzato dal Bonghi, egli intendeva introdurre la legislazione piemontese nel Mezzogiorno gradualmente e con adattamenti opportuni, cosa che suscitò da subito la diffidenza e l'opposizione di molti cavouriani “puri”, come Cassinis e Mancini, che lo accusarono di eccessiva autonomia rispetto a Torino e di debolezza nei confronti degli autonomisti napoletani (5).

La *Nota* di Farini era sembrata alla stampa siciliana e nazionale particolarmente adatta all'isola, ma anche tra l'opinione pubblica napoletana, di varia tendenza politica, il programma di Farini fu accolto molto favorevolmente poiché venivano condivisi i suoi principali, sbandierati obiettivi. Essi erano: il ristabilimento dell'ordine, il rispetto degli ordinamenti dell'ex Regno, l'accordo con la vecchia classe dirigente e la Chiesa, una moderata epurazione, l'incremento dei lavori pubblici, la definizione delle pendenze demaniali (6).

La composizione del suo governo, detto Consiglio di luogotenenza, con i successivi rimpasti, così come la composizione della parallela Consulta di 30 notabili o saggi, non sembrarono però corrispondere efficacemente a tali obiettivi, in quanto prevalsero sempre più nettamente, nella revisione del personale politico e amministrativo, le nomine degli ex emigrati, invisi non solo ai

democratici e agli autonomisti ma anche a molti moderati e agli appartenenti alla classe dirigente napoletana (7).

Nondimeno, taluni provvedimenti del Consiglio di Luogotenenza -che pure sarebbe stato sempre più accusato di “inerzia” da tanta parte dell'opinione pubblica e caratterizzato da un certa “lentezza” nella sua opera legislativa ed esecutiva- non suscitavano solo critiche e delusioni, ma furono spesso positivamente valutati dalla stessa opposizione democratica, come ad esempio da “Il Popolo d'Italia”. In particolare, ciò avveniva quando le iniziative luogotenenziali vennero comparate con quelle coeve del governo centrale di Torino, dalle immediate, disastrose conseguenze nel Mezzogiorno, come quelle prodotte dall'estensione della legge elettorale nazionale e dallo scioglimento dell'esercito meridionale.

Il primo decreto di Farini non riguardò le questioni più urgenti e gravi come l'ordine interno, i lavori pubblici o il carovita ma fu quello del 12 novembre 1860, che estese la legge elettorale sarda per le province e i comuni al Napoletano. Secondo Pasquale Turiello con questa legge fu fatta precipitare addosso ai 1800 Comuni napoletani un'autonomia municipale “non chiesta”, che ebbe per effetto di aprire “altrettante nuove e larghe palestre alle violenze della borghesia, che sola la maneggia(va)”, dopo “aver reso più lunga la cura e gli odii del brigantaggio” e delle fazioni locali (8).

La proposta fatta poco dopo dal Consiglio di luogotenenza- ispirata da uno dei suoi più autorevoli membri, Silvio Spaventa, addetto alla politica interna- di istituire delle “colonne mobili” di soldati per garantire la pubblica sicurezza nel Mezzogiorno continentale, non fu invece approvata per il rifiuto del generale piemontese Fanti, preoccupato della più generale insufficienza delle truppe sui fronti ancora aperti della guerra al Sud e al Nord d'Italia. E a questo fatto, che rendeva sempre più insostenibile la situazione della sicurezza pubblica e della civile convivenza, si aggiunse presto, tra il novembre e il dicembre 1860, anche la sciagurata decisione del governo di Torino, pronò alla volontà dei militari piemontesi, di non ricorrere alla Guardia Nazionale, di sciogliere il cosiddetto esercito meridionale, cioè i volontari garibaldini, e di richiamare gli ex soldati borbonici che in gran parte rimasero sbandati o divennero briganti. In particolare, dopo il fallimento del progetto del re di

trasferire in blocco l'esercito meridionale in quello regolare, avvenne repentinamente il “tumultuoso e catastrofico” dissolvimento del contingente garibaldino, “potere armato” della dittatura, voluto e portato avanti dalle alte gerarchie militari sabaude, come il generale Fanti e il colonnello Genova di Revel (9).

Da queste scelte derivarono importanti conseguenze politiche, sociali e militari nel Mezzogiorno; infatti, l'organizzazione delle camicie rosse, composta da circa 50.000 uomini, per tre quinti meridionali, attivamente e proficuamente impegnata nella repressione del brigantaggio e della reazione borbonica, si trovò in poche settimane liquidata e dispersa in malo modo, finendo per suscitare l'indignazione dell'opinione pubblica e soprattutto le proteste e le reazioni di vario genere dei volontari, ingenerosamente e inopportunamente messi da parte. La discriminazione, condotta in particolare da Genova di Revel con criteri esclusivamente militari e con una buona dose di “conseravtorismo semilegittimistico”, si risolse soprattutto a danno dei meridionali, i quali -come ha affermato Capone- “ rimasero nel Mezzogiorno formando una massa errante di scontenti, politicamente pericolosissima” (10).

Giovanni Gemelli scrisse, già il 20 novembre 1860, a Silvio Spaventa per segnalargli le “turbolenze” che si stavano verificando a Napoli, mettendo a rischio “la tranquillità di queste province” e la “stessa unità d'Italia”, dovute alle migliaia di garibaldini presenti in città, “non tenuti a disciplina”, e alla “dimora di individui appartenenti alle disciolte truppe borboniche, i quali finiscono in gran parte a darsi al brigantaggio” (11)

Nello stesso tempo Farini e il suo consigliere, il prefetto Rodolfo D'Afflitto, si concentrarono soprattutto sui provvedimenti relativi alla nomina e alla revisione del personale, degli “impieghi”, che aveva mostrato di essere una dura partita già al tempo della dittatura garibaldina, ma che questa volta si presentò in termini rovesciati.

Infatti, appellandosi allo spirito di concordia predicato nel suo programma e soprattutto alla necessità di porre fine al cosiddetto “sgoverno” garibaldino, il luogotenente, il suo ministero e il suo *entourage*, composti in prevalenza dagli “amici di Bonghi”, diede nuova sistemazione al personale

dei governatori e della magistratura, in particolare. E lo fecero con un occhio di riguardo soprattutto nei confronti degli ex funzionari borbonici e degli ex emigrati, a scapito dei patrioti democratici. Inoltre Farini agì con la volontà di perseguire la piemontesizzazione di istituti, leggi e costumi, ad onta delle promesse fatte al tempo del plebiscito in materia di autonomia e delle dichiarazioni contenute nel programma con cui si era presentato (12).

“Moderati e piemontesi -ha scritto Pavone- mirarono subito a smantellare non soltanto l'esercito garibaldino, ma anche quanto sotto Garibaldi era stato operato nel campo dell'amministrazione”, dando poco o punto ascolto a coloro i quali, come Caracciolo di Bella e altri ancora, pensavano che una efficace epurazione della burocrazia borbonica sarebbe servita a ridar fiducia al ceto liberale soprattutto in provincia (13).

Il risultato fu che con la luogotenenza Farini, come echeggiò poi anche nel nuovo parlamento, cominciò a realizzarsi in concreto la cattiva distribuzione e la sovrapposizione di “strati” successivi di impiegati, “senza riuscire a creare una burocrazia veramente nuova nello spirito più ancora che nella materiale composizione, sicura da un punto di vista politico, efficiente e soddisfatta” (14).

Nell'ambito economico-sociale fu decretata l'istituzione di scuole serali per adulti, asili per l'infanzia, casse di risparmio e l'eliminazione del dazio sui generi di prima necessità per l'ex capitale, ma non così per le province. La misura più importante fu però relativa all'agognata quotizzazione demaniale che, come scrisse Giacomo Racioppi, costituiva una “vecchia piaga dei municipi dell'Italia meridionale”, riacutizzatasi dopo l'impresa garibaldina e divenuta oggetto di martellante propaganda al tempo del Plebiscito, quando i moderati unitari avevano dovuto convincere le masse a dare un voto favorevole all'unione (15).

All'inizio, l'esecuzione della legge sembrò procedere più rapidamente ed efficientemente sotto la direzione dei commissari ripartitori “rivoluzionari”, che ebbero il compito di distribuire terre demaniali non controverse, sciogliere le cosiddette promiscuità, risolvere contenziosi per occupazioni già avvenute. Ma presto ai commissari subentrarono i meno zelanti “intendenti” prefettizi, di borbonica memoria, i quali poco si opposero all' “ostruzionismo” dei comuni, che

“propugnacoli un tempo della lotta anti-feudale, erano divenuti ora in gran parte roccaforti degli usurpatori”, soprattutto di quelli più recenti, di estrazione non aristocratica (16).

La ripresa delle operazioni demaniali, da un lato, servì a “neutralizzare” gli strati intermedi contadini e quindi ad isolare il brigantaggio; dall'altro lato, il ritardo e la lentezza di quelle operazioni dovuti “alle resistenze opposte dalle famiglie usurpatrici e all'inefficienza dell'apparato statale, agivano come una “controspinta”, mantenendo vivo il fermento negli strati intermedi contadini e spingendoli a sostenere il brigantaggio” (17). Basti pensare che, anche a causa di altre ragioni, la prima, più pericolosa ed eclatante manifestazione del brigantaggio si ebbe proprio nei primi mesi del 1861, con l'affermarsi del cosiddetto “grande brigantaggio”, durato poi a lungo, almeno fino al 1863 (18).

Poco o nulla fu fatto contro il crescente carovita e per la rapida attuazione di lavori pubblici, anzi l'ispirazione dottrinarie della politica dell'illustre Antonio Scialoja, fervente economista liberista alla guida delle finanze del Consiglio di Luogotenenza, peggiorò la situazione economica e del bilancio, già parecchio compromessa. L'insigne economista napoletano fu infatti “inferiore alla sua fama”, perché non si rese conto della gravità della crisi e ritenne di poter sopperire ai bisogni del Tesoro con l'alienazione di rendita pubblica, la quale per le eccessive vendite si svalutò a tal punto da rovinare i risparmiatori meridionali e da rendere irreversibile il deficit.

Inoltre Scialoja, scarsamente aiutato da Torino, non riuscì nemmeno a negoziare alcun prestito coi banchieri esteri e a sbloccare lo stallo dei lavori pubblici affidati a Giuseppe De Vincenzi, col risultato che non furono presi i necessari e urgenti provvedimenti per le classi meno abbienti e sempre più impoverite. E ciò proprio mentre la miseria era resa più insopportabile dall'aumento del costo della vita, dal ristagno delle attività economiche e “dall'inclemenza della stagione” (19).

Ancor più dottrinario e meno pragmatico si mostrò Scialoja nella politica commerciale inasprendo la tariffa protezionista, già introdotta col decreto del 24 settembre 1860, in quanto ritenne privi di fondamento i motivi che avevano consigliato maggiore gradualità nel passaggio dal protezionismo borbonico al liberismo piemontese. E ciò nonostante le perplessità, i pareri negativi e le reazioni

allarmate di tutti gli industriali meridionali, che già si erano fatti sentire da Garibaldi in autunno (20).

In particolare, spiccò per la sua chiarezza la protesta degli imprenditori più competitivi e tecnologicamente più avanzati, come quelli del settore della carta, i quali inviarono da Napoli un esposto alla Commissione finanziaria della Luogotenenza, il 13 dicembre 1860. In esso si affermava che la fabbricazione della carta era certamente “la più avanzata” delle manifatture meridionali; che vi erano in piena attività più di cinquanta fabbriche, in grado di esportare moltissimo all'estero, di “vincere la concorrenza sui mercati stranieri” e di dare pane “a circa 4800 operai”, senza contare “i bracciali, i facchini, i marinai ed i carrettieri”. Veniva richiesta la conferma di un “dazio protettore” sulla loro materia prima, i “cenci”, per non dare vantaggio “alle fabbriche estere in detrimento di quelle nazionali”. Altrimenti, concludeva l'esposto, “l'industria cartaria dell'Italia scemerà con grave danno dei capitalisti e degli operai” (21).

Ai tempi e ai modi della liberalizzazione previsti e attuati non erano contrari solo gli industriali della carta, in quanto persino quegli imprenditori più “patriottici” e/o più avvantaggiati dal nuovo sistema, come i tessili capeggiati da Vonwiller, pur preferendo rinunciare a una modesta protezione per avere la libera importazione del cotone stoppa, non diedero affatto la loro adesione alla linea di Scialoja, come invece fu da lui millantato pubblicamente.

Nello stesso periodo il patriota moderato Nicola Nisco sottolineò pure la miseria in cui erano precipitati dopo il crollo borbonico tutte le classi sociali: aveva visto “ex ufficiali ridotti alla fame”, contadini condannati alla disperazione in molte zone, consiglieri di luogotenenza che avevano dato “incarichi di responsabilità a uomini malfidi o indegni, e trascurato di promuovere lavori pubblici e iniziative atte a incrementare il commercio”, oramai paralizzato (22).

Molte e diverse nubi si stavano dunque addensando sull'orizzonte politico della prima luogotenenza, rendendo la crisi di giorno in giorno sempre più vasta e complessa, testimoniata peraltro da tutto “un coro di lamenti, di domande ansiose” che si levava da Napoli e che poi si sarebbe levato dal parlamento con le petizioni, le interpellanze, gli interventi(n), “per denunciare il disagio di cui

ognuno definiva a modo suo le ragioni” (23).

Si è già detto dell'acuta crisi delle finanze, della mancanza di ordine pubblico, del malcontento politico, del crescente disordine amministrativo, dell'aumento dei prezzi, della disoccupazione accresciuta, che non si seppe fronteggiare adeguatamente perché non furono promosse iniziative per favorire direttamente o indirettamente la ripresa delle attività economiche.

Pasquale Villari, che appariva perfettamente consapevole della situazione, affermò alla fine del novembre 1860 che era inutile parlare di moralizzazione e istruzione quando mancava il pane, quando tutto un sistema, un equilibrio di vita e di economia, pur fondato sugli “abusi”, veniva distrutto (24).

Anche Farini apparve tanto consapevole di taluni aspetti della crisi quanto impotente a farvi fronte, come quando scriveva nel novembre '60 a Cavour in questi termini: “Non ho un soldo: ho trecento carabinieri e trentamila ladri (...) ho distretti interi in balia dei briganti, e non ho soldati da mandarvi, ho centomila postulanti d'intorno, i garibaldini che ringhiano, i nostri militari che tirano contag a tutto fiato”. Se ne avesse avuto i mezzi, scrisse sempre a Cavour poco tempo dopo, avrebbe usato “ogni artificio stimolativo” per creare “nuovi interessi, dando un altro indirizzo alla cupidità. Ma in questa condizione di cose, nella quale vivo, mi arrabbatto indarno contro le difficoltà, ed i sovvertitori hanno buon gioco”, riferendosi non solo ai borbonici ma anche ai “mazziniani” (25).

La crisi economica appariva sempre più incontrollabile e incontrastata, con il precipitare delle quotazioni della rendita napoletana, la disperazione dei risparmiatori, i fallimenti a catena, la fuga dei capitali verso la rendita, l'interruzione e il tracollo della produzione industriale e degli scambi commerciali, la paralisi del porto di Napoli.

“Venne chiuso l'arsenale di Castellamare e licenziato il personale. Frattanto cominciavano ad arrivare dall'Italia settentrionale operai specializzati e anche semplici manovali per i lavori ferroviari, muratori, tabacchine,. In tal modo si produsse un arresto di tutti i principali settori

produttivi -non tutto giustificato da motivi meramente economici- che determinò un'acuta e prolungata disoccupazione di massa, particolarmente evidente a Napoli, ma non meno grave nelle campagne” (26).

Visconti Venosta aveva avvertito subito che a Napoli si temeva “il sacrificio di non essere più capitale e la delusione era già nell'aria ai primi di novembre, quando ancora non si facevano sentire le conseguenze materiali” più dure della crisi post-unitaria (27).

Questa crisi, che non era solo economica ma di carattere più generale e “organico”, modificò sempre più anche il clima politico e sociale delle province meridionali in direzione del malcontento diffuso, del rimpianto per il passato regime, dell'incertezza, della sfiducia. Infatti subentrò prestissimo, dopo gli entusiasmi e le promesse della vigilia del plebiscito, il tempo del “disinganno” e del “disimpegno” come lo definì Enrico Cenni, che fece molto allargare, talvolta con convergenze inaspettate, il fronte delle opposizioni, che andava dai democratici, di diverso colore, agli autonomisti, agli ex borbonici e ai murattisti (28).

Fu in questo periodo che si tentarono alcune congiure borboniche; che si ordirono gli intrighi murattisti; che si intensificarono gli interventi degli autonomisti, anche filo-unitari; che si avvertirono palesi divisioni politiche tra gli stessi moderati e gli emigrati, relativamente alla difesa delle istituzioni meridionali. E anche la sinistra mostrò sempre maggiore attenzione ai problemi del Mezzogiorno e ai tempi e ai modi che avrebbero dovuto scandire l'unificazione (29).

Sempre in questo lasso di tempo l'agitata e variegata opinione pubblica meridionale, legata soprattutto alla sinistra, coniò il termine “consorteria” per indicare il monopolio del potere e degli incarichi in mano ai moderati e agli ex emigrati, come ha ricordato Ricciardi nelle sue memorie inedite. La qual cosa era subito apparsa in contraddizione con la impostazione di un governo ispirato allo spirito di “concordia” (30).

Le polemiche e i risentimenti di varia natura umana e politica furono però causati soprattutto dalla forzata piemontesizzazione che, in contrasto con il programma iniziale di Farini, avveniva in tutti

gli ambiti lavorativi, a vari livelli e gradi. Dalla sostituzione del personale e degli uffici all'abolizione di enti, istituzioni, leggi e costumi; e tutto ciò era avvertito da quasi tutti come una fusione rapida e indiscriminata se non violenta. Insomma, il piemontesismo si concretizzava, secondo Passarin d'Entrevès, come “un espediente di guerra”, oppure, come si è espresso Capone, come “un'occupazione coloniale” (31).

Con quella che appariva sempre più come una “conquista domestica”, non ci si avvedeva di ostacolare il sorgere di una vera amicizia tra meridionali e settentrionali, che può essere solo tra eguali. “Se invece – come scrisse Giovanni Manna- alcuno che professava di divenire amico, socio, fratello” si è rivelato essere “non amico ma maestro, non socio ma gerente, non fratello ma tutore e pedagogo, ne nascerà un sentimento di amor proprio offeso”. Oppure ne sarebbe nato quel “pedagogismo senza amore, anzi intriso spesso di disistima o addirittura di disprezzo per l'educando”, come lo ha definito Claudio Pavone, così ben riconosciuto e stigmatizzato già allora da Roberto Savarese (32).

Anche gli atteggiamenti, le iniziative e i provvedimenti di Cavour non aiutarono a migliorare questo clima; basti pensare alla missione del suo inviato Cassinis per correggere, frenare e controllare Farini e alle tendenze della sua luogotenenza ritenute troppo autonome e autonomiste. Così come occorre rammentare la legge elettorale fatta varare dal governo di Torino, nel parlamento ancora subalpino del 17 dicembre 1860, in vista delle temute elezioni del 27 gennaio 1861. Infatti, dal modo con cui questa legge fissava le 143 circoscrizioni elettorali nazionali venne svantaggiata la rappresentanza meridionale, al precipuo scopo di avere “il minor numero di deputati napoletani possibile”, nel timore di una forte, prevaricante opposizione politica.

Dopo pochissimi mesi Farini, già nel dicembre, è costretto a dimettersi vinto dalle difficoltà politiche e personali e dalla crescente opposizione che faceva convergere, sulla base di oggettive esigenze e contingenze, sinistra e destra, democratici e conservatori, in una tensione insostenibile non solo a livello meridionale ma nazionale.

Chi scorra i giornali di Napoli e Palermo, dell'estate e dell'autunno 1860, non può fare a meno di

constatare come “i punti di contatto fra le posizioni più eterogenee sian progressivamente accentuati”, tanto da formare presto un temibile fronte comune anticavouriano, il quale tra novembre e dicembre dello stesso anno avrebbe portato il governo di Torino sull'orlo di un “possibile scacco” (33).

Da quanto detto finora sulla crisi del Mezzogiorno, e soprattutto da quanto affiorato nelle lettere e nelle testimonianze dei protagonisti di quel momento storico, si ricava facilmente l'idea di un'inarrestabile disgregazione in atto per più aspetti e da più punti di vista: economico-sociale, politico-istituzionale, antropologico-culturale, in cui emersero poco e a fatica prospettive, iniziative, assetti e interessi nuovi e attrattivi; e a cui ci si contrappose in modo spesso intempestivo e inadeguato.

Ci furono sicuramente errori pratici e di valutazione politica, così come la lentezza, la debolezza di Farini e dei suoi ministri che però, come è stato osservato, non spiegano *in toto* il suo fallimento, che va anche addebitato alle circostanze di eccezionale difficoltà in cui operò, alla scarsità di risorse umane e materiali, al mancato appoggio di Cavour e allo stato di esigua minoranza in cui si trovava oggettivamente nel Mezzogiorno.

In particolare Farini, che pure agì con una certa “dignitosa coerenza”, non valutò abbastanza la disparità che c'era tra i problemi da risolvere e i mezzi e i tempi a disposizione; e soprattutto ponendosi, nel momento ancora rivoluzionario, al di sopra degli interessi delle singole classi, in nome dell'interesse dello Stato, impedì alla Luogotenenza di ottenere l'appoggio di una classe sociale ben definita, quella che aveva appoggiato la causa nazionale. In questo modo rese assai delusa proprio la piccola borghesia provinciale, che aveva aderito alla rivoluzione nella speranza di migliorare le proprie condizioni e che si collocò all'opposizione quando svanì la speranza di un ampio rinnovamento nel personale statale e nelle cariche pubbliche. Di più, l'apertura verso i moderati e gli autonomisti meridionali, iniziata dalla luogotenenza Farini, si risolse progressivamente “nelle province al di qua del faro” addirittura nel prevalere degli ex borbonici nell'apparato amministrativo (34).

Appena poco prima delle dimissioni di Farini a Napoli, il 2 dicembre 1860, in Sicilia fu sostituito con il regio luogotenente Montezemolo, coadiuvato presto da La Farina e Cordova, il prodittatore Mordini, il quale aveva varato provvedimenti importanti, relativi alla questione demaniale, e aveva cercato di realizzare nei pochi mesi della sua carica il più consistente tentativo effettuato dai democratici, non di stretta osservanza mazziniana, di tessere un'alleanza con quegli autonomisti non estremisti, così influenti a Palermo, al fine di allargare il consenso intorno al nuovo stato delle cose. Viceversa, il nuovo luogotenente Montezemolo non tardò molto a invocare un governo forte, provvisto di molta forza militare e autorizzato a proclamare alla bisogna lo stato d'assedio (35).

Un cambio della guardia, quello avvenuto a Palermo, che ebbe anche qualche analogia con quello avvenuto a Napoli tra Farini e Nigra, perché fu osteggiato molto dai democratici, guidati da Crispi, e inizialmente dai moderati autonomisti, con i quali però il nuovo consiglio di luogotenenza cercò inizialmente un'intesa, cooptando Emerico Amari e il barone Turrisi-Colonna, sia pure per brevissimo tempo (36).

Si può dire che i mutamenti governativi avvenuti a Napoli e a Palermo, tra la fine del 1860 e gli inizi del 1861, contribuirono senza dubbio a rendere le imminenti elezioni del 27 gennaio 1861 assai più favorevoli al governo di quanto Cavour non avesse osato sperare. Ma oltre a ciò anche l'apparato amministrativo del nuovo stato avrebbe dato un decisivo apporto al raggiungimento dei risultati elettorali a favore dei moderati, grazie alla circolare di Minghetti ai governatori, nella quale esplicitamente si dichiarava che il governo non poteva restare “indifferente spettatore” nei frangenti della lotta elettorale (37).

b) Da Nigra a Ponza di S. Martino

Poco sostenuto dal governo di Torino, che gli rimproverava lo scarso zelo nell'unificazione, criticato nel Mezzogiorno, Farini, stanco e ammalato, si era perciò dimesso, nei primi giorni del

gennaio 1861.

L'ex capitale era stata il centro del malcontento e della critica alla luogotenenza, coi suoi giornali sempre più apertamente ostili e la sua opinione pubblica sempre più inquieta e preoccupata, se non ostile. Napoli era allora la prima città d'Italia e la terza d'Europa per popolazione: da secoli capitale, aveva le sue principali risorse nella Corte, nella presenza di famiglie aristocratiche e dell'alta borghesia che vi spendevano le loro rendite, nella numerosissima guarnigione, nei ministeri, nel porto militare, nell'arsenale, nelle officine di Pietrarsa, nella fabbrica d'armi di Torre Annunziata, nei cantieri navali di Castellammare. Inoltre, Napoli era l'unico centro del Mezzogiorno per il commercio con l'estero e l'unico centro universitario del Mezzogiorno.

Nel '60 alcuni cespiti erano venuti meno e di altri si prevedeva fossero molto vicino l'esaurimento, per la progressiva smobilitazione del centro governativo, il ridimensionamento degli uffici e degli stabilimenti, la riduzione del presidio militare. “Ai timori della borghesia impiegatizia e degli operai si aggiungeva il malcontento dei commercianti e degli artigiani per la diminuzione degli affari, mentre molti ex garibaldini, rimasti a Napoli nella speranza di una sistemazione, davano luogo a frequenti disordini” (38).

Contemporaneamente alla chiusura della VII legislatura del Parlamento subalpino e all'indizione delle prime elezioni politiche nazionali, per la fine di gennaio, il governo di Torino nominò con un decreto del 7 gennaio 1861 il principe Eugenio di Carignano luogotenente regio a Napoli, affiancato dal “segretario generale di Stato”, il piemontese Costantino Nigra, giovane e brillante diplomatico ed ex ministro, fedelissimo del conte Cavour, che avrebbe effettivamente retto le redini del governo luogotenenziale.

La scelta del Carignano era dovuta alla necessità, già messa in evidenza da Farini e Mancini, di assecondare il desiderio dei napoletani di avere nella propria città un membro della famiglia reale e una corte. Ma sembrò pure necessario affiancare al principe un uomo politico scegliendo, dopo il nuovo rifiuto di Carlo Poerio, “una personalità di secondo piano per evitare i contrasti che vi erano stati in Toscana tra Ricasoli e lo stesso principe Eugenio ed anche per subordinare meglio il centro

amministrativo di Napoli al governo di Torino” (39).

Ciò avveniva in un momento in cui l'esigenza di ritornare al più presto alla normalità politica ed economica, l'ansia di ripristinare l'ordine e la sicurezza, il desiderio di repressione prevalsero nella classe dirigente meridionale ancor di più che al tempo del plebiscito, rendendola così maggiormente disponibile, per raggiungere i suoi scopi, a un'accelerata unificazione (40). Per giunta, il progetto di Nigra, a differenza di quello di Farini, si basava su obiettivi più precisi, miranti all'unificazione “immediatamente applicabile”, che vennero articolatamente indicati dal “*Memorandum*” di Mancini, *magna pars*, insieme a Spaventa, della nuova luogotenenza.

Nel suo scritto, datato 2 gennaio 1861, l'illustre giurista napoletano analizzò la situazione del Mezzogiorno, gli errori commessi, soprattutto dalla luogotenenza Farini, e i possibili rimedi da opporre. Piuttosto sbrigativo e superficiale nella descrizione della concreta condizione delle province napoletane e delle forze politiche e sociali in azione, individuava i limiti della prima luogotenenza nell’ “inerzia” e nel fatto che fossero stati troppo preservati strutture e interessi retrivi. Allo stesso modo sottolineava che fossero state accarezzate “le tendenze municipali e conservatrici” a ogni livello. In particolare deplorava l'istituzione della Consulta, divenuta subito secondo lui un “centro politico” e “una specie di parlamento consultivo napoletano”, in perenne seduta e agitazione; inoltre biasimava l'atteggiamento troppo morbido verso la Chiesa, nonché l'incapacità dimostrata nel contenere e fronteggiare le “reazioni” e lo sbandamento degli ex soldati borbonici (41).

I “Rimedi”, che davano il titolo a uno specifico paragrafo della memoria di Mancini, risultavano molto interessanti perché non si limitavano a sollecitare l'integrale e veloce unificazione nazionale, ma indicavano pure la strada alla riforma dell'istituto luogotenenziale che Nigra, dopo non molto, avrebbe percorso con l'eliminazione dei consiglieri di luogotenenza e con la loro sostituzione con ridimensionati direttori generali di dicastero, dipendenti direttamente dai ministeri di Torino.

Questa riforma, attuata nella primavera del '61, rappresentò “una svolta decisiva”, nel senso della piemontesizzazione e della “subordinazione di Napoli a Torino”, contribuendo anche a intensificare

l'invio e il trasferimento di funzionari e impiegati delle “antiche province” nel Mezzogiorno.

Nondimeno, al suo esordio Nigra, anche in vista delle imminenti elezioni, non volle apparire ostile alla vecchia classe dirigente napoletana e, così come si stava facendo in Sicilia, volle, su consiglio di Poerio, coinvolgere nella sua azione di governo, forse per meglio controllarli e neutralizzarli, taluni “autonomisti” ed esponenti politici locali, come Liborio Romano, A. Laterza e L. Oberty, cui furono rispettivamente affidati i dicasteri dell'Interno con quello di Agricoltura, Industria e Commercio, delle Finanze e dei Lavori Pubblici. E ciò fu fatto proprio per evitare al nuovo governo “l'accusa di piemontesismo e consorteria”, oltre che di scarsa conoscenza del paese (42).

Le elezioni del 27 gennaio 1861 si presentarono come il vero banco di prova del governo nazionale e di quello meridionale, e perciò avevano suscitato molti timori e molte preoccupazioni in entrambi, come attestano le numerose lettere scambiate tra Cavour e Nigra in cui si paventava il pericolo che dall'esito delle urne meridionali potesse formarsi una forte e dannosa opposizione nel parlamento del nuovo Stato. Ma le cose andarono insperatamente in modo diverso; infatti, a fronte della sempre più grave situazione economico-sociale e dell'ordine pubblico, la borghesia meridionale, che costituiva l'effettivo elettorato, puntò ad avere più mezzi e misure concrete dai governi in carica per fronteggiare la crisi piuttosto che a rivendicare concessioni autonomistiche o a cavalcare le proteste dell'opposizione democratica, concentrata sulla contrapposizione del “programma Garibaldi” al “programma Cavour”.

Così, favorita anche dal forte astensionismo, la vittoria dei moderati in tutto il Sud fu netta. Inoltre, come ha osservato Capone, “i risultati elettorali furono propiziati dalla esplicita mobilitazione a favore dei candidati governativi, in base ad una circolare *ad hoc* del Minghetti che non mancò di sollevare scandalo e proteste fra i democratici” (43).

Nigra, constatando con soddisfazione la sconfitta di borbonici, murattisti e mazziniani, scriveva a Cavour che i deputati meridionali eletti si potevano ritenere per nove decimi filogovernativi e li descrisse come “inesperti, indisciplinati, sensibili in parte all'aura avversa al nome del conte che avevano a lungo respirato” (44). E inoltre li dipinse come coloro i quali “vanno al parlamento col

pensiero dell'autonomia profondamente scolpito in mente. Giacché in fondo questo paese rifugge dall'idea di diventare una provincia e soprattutto una provincia di Torino”, ma che nondimeno si sarebbero lasciati “facilmente vincere dal mezzo in cui (sarebbero stati) forzati a vivere, dall'evidenza delle ragioni e dei fatti, e infine dalla di Lei abilità e fortuna” (45).

I risultati elettorali del Mezzogiorno avevano però portato al Parlamento anche i personaggi più rappresentativi dell'opposizione radicale nazionale, come Garibaldi, Bertani, Saffi e Mordini, per tacere di altri minori, che “forse non sarebbero riusciti ad affermarsi in Toscana o nel Settentrione”. Anche molti esponenti “autonomisti” furono eletti, come Giuseppe Vacca, Luigi Dragonetti, Roberto Savarese, Liborio Romano, Antonio Ranieri, Di Sandonato. E perfino Rattazzi, col suo cosiddetto “terzo partito”, ottenne qualche successo significativo (46).

Il Mezzogiorno aveva eletto quasi ovunque deputati di origine meridionale, ma questi, politicamente divisi tra loro, si aggregarono in prevalenza ai raggruppamenti parlamentari di carattere “nazionale” già esistenti, accodandosi alle varie componenti della maggioranza cavouriana, o all'opposizione di tipo garibaldino, come emerse fin dalle prime discussioni parlamentari, anche in quelle di carattere, per così dire, “meridionalistico”.

Cavour non a caso si disse sicuro di poter contare su una solida maggioranza nel parlamento, in cui “le voci municipalistiche sarebbero state più timide e come sopraffatte dai grandi scontri che si preannunciavano con i deputati del partito d'azione” (47).

Nonostante l'esito elettorale così rassicurante, il clima politico non migliorava affatto nel Mezzogiorno, sia a causa della più generale e sempre più grave crisi, sia perché il gioco delle mobili alleanze e delle formazioni politiche divenne più difficile e complesso; sia ancora perché la luogotenenza si rivelò poco omogenea, divisa com'era tra il partito degli “emigrati”, ovvero di Mancini, Spaventa, d'Avossa, Imbriani, e quello “popolare” di Romano, Laterza, Oberty. Essa risultò inoltre minata nella sua azione di governo da insanabili contraddizioni e contrasti dovuti essenzialmente alla politica economica, alla riorganizzazione istituzionale, amministrativa, legislativa, all'utilizzo della Guardia Nazionale e della polizia.

Si venne così a formare subito nella nuova compagine governativa luogotenenziale, impegnata particolarmente ad attuare il programma di Mancini, un sostanziale quanto “equivoco” dualismo politico tra moderati unitari e “autonomisti” napoletani, che si concluse solo con la sconfitta e con le dimissioni di Liborio Romano, nel marzo 1861, dopo le prime elezioni politiche generali, i decreti del 17 febbraio, e in concomitanza con la cosiddetta riforma della luogotenenza e l'affossamento nel parlamento nazionale della legge Minghetti sulle autonomie.

In quei primi mesi del '61 la polemica sulla piemontesizzazione si allargava e s'inaspriva, arricchendosi di sempre nuovi elementi, oltre a quelli consueti, relativi agli effetti negativi dovuti alla “furia” unificatrice, come fu definita allora. Per esempio, si moltiplicarono gli argomenti polemici relativi all'immissione massiccia di “piemontesi” negli impieghi e nelle più svariate cariche politiche e amministrative e vennero messe in forte evidenza le conseguenze politiche e sociali negative derivanti dallo scioglimento dell'esercito garibaldino.

Un giornale genovese democratico affermava nel gennaio 1861 che “il Piemontesimo è la preferenza data a Fanti sull'audace e fortunato avventuriero Garibaldi.....è la consegna data alle sentinelle regie di non salutare gli ufficiali garibaldini che portano la camicia rossa....è la predominanza concessa a La Farina e compagnia, simbolo della servile obbedienza a Napoleone, sopra Garibaldi, emblema vivo dell'orgoglio nazionale” (48).

In particolare a Napoli i democratici con il loro importante organo “Il Popolo d'Italia”, pur divisi tra mazziniani, “rossi” bertaniani e garibaldisti “puri”, come scrisse sarcasticamente Cavour (49), si ritrovarono uniti a stigmatizzare la piemontesizzazione, avvenuta e in atto, intervenendo con numerosi e corposi articoli, in alcuni casi scritti dallo stesso Mazzini. Inoltre si lamentarono della diffidenza e dell'azione repressiva del governo, che vedeva ovunque “cospirazioni illegali”, complotti repubblicani, esagerando “ogni sintomo d'agitazione di piazza” per “far vedere che nel Sud non possono vivere liberi senza cadere nell'anarchia”. Così come, sempre gli appartenenti alla sinistra raccoltasi intorno a “Il Popolo d'Italia”, alimentarono il culto di Garibaldi “eroe popolare e popolano”, catturando in questo modo maggiori consensi nell'associazionismo operaio, meridionale

e nazionale.

L'ostilità crescente contro il piemontesismo fu invece molto sottovalutata dai liberali moderati, soprattutto dagli ex emigrati al potere, che attribuirono il “risentimento antipiemontese”, di cui pur avevano coscienza, “soltanto alle calunnie dei garibaldisti” e non a problemi e a esigenze di carattere oggettivo e impellente. Cose di cui viceversa ben si resero conto, come già detto, gli “autonomisti” veri e presunti, i quali, sempre meno attratti dai moderati, proprio nel periodo della luogotenenza Nigra-Carignano incrementarono molto i loro interventi critici e/o polemici: dagli articoli di giornale alla pubblicistica, dalle lettere alle interpellanze e agli interventi parlamentari.

In generale, sull'attività della seconda luogotenenza si può dire che fu caratterizzata, più che dalla guida ferma e autorevole di Nigra, dall'azione e dal protagonismo dei suoi plenipotenziari e più importanti direttori di dicastero, quali Mancini, Spaventa e Romano.

Il primo dei tre direttori di dicastero, oltre che essere l'ispiratore del programma luogotenenziale, ne fu in parte anche l'esecutore, essendogli stati affidati gli Affari ecclesiastici e la Giustizia.

I suoi radicali quanto famosi e famigerati decreti del febbraio 1861, sottoposti dopo poco alle contestazioni del neonato Parlamento italiano, rappresentarono la più brusca sterzata nel processo di “forzata unificazione” e di divisione interna alla luogotenenza e all'opinione pubblica meridionale (50).

Con questi decreti, infatti, furono estesi al Mezzogiorno, con qualche modifica, il codice penale, il codice di procedura penale e l'ordinamento giudiziario del Regno sardo, la legge sarda del 1855 che prevedeva la soppressione di gran parte degli ordini religiosi. Con essi fu ripristinato l'antico diritto pubblico napoletano, di tanucciana memoria, mentre fu dichiarato cessato il concordato borbonico del 1818 e la Convenzione del 1836; e inoltre furono introdotti molti limiti all'autonomia e ai benefici della Chiesa meridionale, come ad esempio l'ingerenza dei vescovi nelle commissioni di beneficenza e nelle istituzioni pie, assistenziali.

Nell'ambito di una crisi sempre più avvitantesi, queste misure non solo suscitarono paura e turbamento in tutti i ceti sociali meridionali, per l'entità degli interessi materiali e spirituali lesi, ma

favorirono il passaggio “all'opposizione reazionaria” di quella grande maggioranza del clero meridionale, e specialmente di quello regolare, che in un primo tempo era rimasta indecisa nei confronti della rivoluzione unitaria (51).

In particolare, in Sicilia Montezemolo dovette fronteggiare “forti reazioni” ai decreti e perciò aveva invocato, già nel febbraio 1861, un governo locale forte, retto possibilmente da un militare provvisto di molta truppa e autorizzato a proclamare lo stato d'assedio (53). A Napoli fu il foro napoletano, che vantava gloriose tradizioni, a tollerare malissimo questi decreti, che di fatto entrarono in vigore effettivo solo nel 1862 (52).

L'azione di Mancini aveva avuto anche l'effetto di peggiorare moltissimo i rapporti con la Chiesa, e in particolare con il cardinale Riario Sforza, da poco rientrato a Napoli dopo la sua espulsione al tempo della dittatura garibaldina (53).

Nondimeno, la cattiva accoglienza riservata dalle opposizioni e dall'opinione pubblica a questi decreti non impedì l'azione riconciliativa con la Chiesa, tentata invano dal Carignano, in un momento politico assai poco propizio, cioè quando erano falliti i tentativi di accordo col Vaticano, fatti allora da Cavour a livello nazionale (pass), e quando erano aumentati l'irrigidimento della Santa Sede e il numero delle rivolte sociali nelle campagne, cui non era del tutto estraneo il clero (56).

La tensione così accumulatasi sfociò infine in una clamorosa manifestazione di protesta della Chiesa, il 7 marzo 1861, con cui l'episcopato meridionale difese le proprietà e i diritti ecclesiastici appellandosi addirittura allo Statuto.

Tra i decreti emanati nel febbraio 1861, va inoltre segnalato quello del giorno 23, che istituì il dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio, oggetto poi di polemiche politiche che si risolsero con la sua abolizione, insieme a quella dell'istituto della luogotenenza. Tuttavia questo ministero, pur con “dotazione scarsissima” e tempo limitato, riuscì a darsi nel poco tempo in cui fu attivo un'impostazione e una progettualità politico-economica sicuramente interessanti, legate alle concrete esigenze e agli interessi vitali del territorio meridionale (54).

A metà del giugno 1861, quando Mancini si dimise, la sua attività, nonostante fosse stata febbrile e

finalizzata a creare “novelli interessi”, non aveva ottenuto i frutti sperati, poiché l'attuazione della legge sui conventi non era uscita dalla fase preparatoria e non era stato stabilito un più efficace controllo sul clero. Il risultato più evidente, non certo positivo, della sua azione fu per il momento l'aperta rottura con la Chiesa meridionale, gravida di pericoli politici e sociali.

Come è stato osservato, i decreti Mancini costituirono la parte più radicale di quell'insieme di provvedimenti emanati contemporaneamente nei primi mesi del 1861, che avevano comportato la completa estensione della legislazione piemontese alle province napoletane. Essi, però difettarono non solo per l' “astrattezza”, ma anche per un'intrinseca contraddittorietà, in quanto la loro attuazione avrebbe dovuto presupporre “una coerente e multiforme iniziativa governativa e popolare in senso democratico e radicale” e avrebbe dovuto precedere una immediata vendita in massa dei beni ecclesiastici e, soprattutto, una divisione tra i contadini delle terre appartenenti agli enti religiosi, “da attuarsi contemporaneamente alle operazioni di reintegra e di quotizzazione dei demani comunali, in modo da separare decisamente gli interessi dei contadini da quelli del clero e conquistare in tal modo i contadini stessi al regime liberale unitario” (55).

Anche Liborio Romano, come ha scritto nelle sue memorie, sarebbe stato favorevole a una spedita ripartizione delle terre demaniali, ma il suo brevissimo ritorno al governo nella luogotenenza Nigra fu caratterizzato da un programma e da un'azione di governo incentrati soprattutto sulle due esigenze fondamentali della borghesia liberale meridionale, delle province in particolare. Ovvero, da un lato, assicurarsi i frutti della rivoluzione unitaria conquistando le posizioni chiave e gli impieghi nelle amministrazioni pubbliche e locali; dall'altro lato, sventare e reprimere la sollevazione contadina- il brigantaggio- che si stava sviluppando e implicava il pericolo di una restaurazione legittimistica (56).

Pertanto i suoi notevolissimi sforzi si orientarono verso la riorganizzazione e l'armamento della Guardia Nazionale, così criticata e malvista da Torino, e verso l'attivazione immediata di lavori pubblici, in grado di dare pane e lavoro alle classi infime, sempre più bisognose e disoccupate, così come aveva tentato di fare anche la luogotenenza Farini.

Nella sua azione concreta, egli favorì l'immissione nell'apparato statale e nella Guardia Nazionale degli elementi democratici, garibaldini e autonomisti, sostanzialmente boicottando l'introduzione della nuova legge per le elezioni comunali e provinciali da poco varata; e inoltre rimaneggiò a suo piacimento i consigli comunali, anche sulla base di criteri connessi con il particolarismo e il clientelismo meridionali.

Dopo le sue dimissioni, nell'amministrazione napoletana e all'interno della stessa luogotenenza prevalse certamente il “riflusso borbonico” e perciò nei comuni spadroneggiarono di più gli elementi “retrivi”, rendendo quelle istituzioni “infide collaboratrici”, se non addirittura “valide basi di appoggio della reazione armata” (57).

Il progetto di lavori pubblici di Romano aveva previsto un prestito accordato dal governo centrale ai comuni, ma questi ultimi, già indebitati e sempre più diffidenti, non furono disposti ad accollarsi altri oneri anticipando i pagamenti e quindi non utilizzarono le somme stanziare a loro favore. Romano sollecitò pure, molto pragmaticamente, modesti investimenti per garantire “i piccoli lavori comunali”, quelle opere pubbliche capaci, come scrisse a Cavour, “di dare lavoro e pane alla intera famiglia del povero, potendovi lavorare gli usuali giornalieri, le donne, i ragazzi, i vecchi, chiunque insomma poteva trasportare la più piccola quantità di pietre da un luogo ad un altro” (58).

Le difficoltà finanziarie che diventavano ogni giorno più insuperabili, sul piano locale come su quello nazionale, non consentirono a “don Liborio” di stipulare prestiti e di ricevere finanziamenti adeguati per portare avanti il suo piano. Fu accusato di incapacità e di “inerzia”; di contro egli attribuì la principale responsabilità al governo centrale, che non aveva inviato tempestivamente i dieci milioni promessi, benché Nigra avesse fatto presente che a Napoli si contava su di essi. Anche per quel che riguardava la Guardia Nazionale, “debole e malfida”, i tentativi di riformarla messi in atto da Romano fallirono.

Le intenzioni dell'ex ministro borbonico relative alle “baionette intelligenti” - che erano quelle di respingere gli elementi borbonici, di potenziare la Guardia Nazionale, di armarla adeguatamente e in fretta per renderla efficiente e immediatamente operativa, di aprirla anche agli elementi più

popolari, arruolando salariati adatti- trovarono un muro insuperabile di resistenza e di diffidenza nei moderati e nei militari piemontesi, che giudicarono per lo più la Guardia Nazionale “un'accozzaglia” ingestibile, specchio della detestata piccola borghesia provinciale meridionale. Eppure Nigra nel febbraio 1861 l'aveva definita “un istituto che fece e fa buona prova”; e in parlamento echeggiarono soprattutto elogi e apprezzamenti su di essa, da parte di tutte le sponde politiche (59).

La crisi della luogotenenza Nigra, nel marzo 1861, non solo nacque dall'esigenza del governo centrale di ridimensionarla nei suoi poteri e nelle sue funzioni, ma pure dalla tensione interna, dalla spaccatura ormai insanabile verificatasi tra le due ali opposte, dei moderati cavouriani e degli “autonomisti”, ovvero tra Mancini e Spaventa, da un lato, e Romano e Laterza, dall'altro.

Una divisione netta che aveva già cominciato a essere palese al tempo dei decreti del 17 febbraio per poi rendersi incompontibile, proprio a causa delle ipotesi di ristrutturazione della Guardia Nazionale, e che portò infine alla dimissioni di Liborio Romano, avvenute il 12 marzo 1861 e giudicate da Cavour con sollievo e come l'inizio “*d'une nouvelle phase*” (60).

Ad attuare la riforma della Guardia Nazionale e della Pubblica Sicurezza fu invece Silvio Spaventa, che, dopo la crisi e il rimpasto, sommò al dicastero di Polizia quello degli Interni, già di Romano, seguendo quegli “impulsi” provenienti da Torino. Questi “impulsi” volevano l'invio di militari e funzionari piemontesi nonché l'applicazione delle leggi delle “antiche province” sarde al Meridione, così come richiedevano la fine dell'autonomia governativa napoletana, il restringimento dei consiglieri della luogotenenza “a un gruppo di emigrati fidati”, ai quali fu aggiunto un settentrionale”, Vittorio Sacchi, al dicastero delle Finanze, al posto di Laterza (61).

Ma il governo centrale, sempre più ingerente, si preoccupò pure di non demoralizzare ulteriormente l'opinione pubblica meridionale, sempre più impotente e delusa, grazie a un rimpasto del governo nazionale, che per la prima volta includeva uomini del Sud come Francesco De Sanctis e Niutta.

A Napoli, Spaventa, seguendo anche le nuove idee del generale De Sauget, rivide i criteri di arruolamento della Guardia Nazionale, limitando l'inclusione dei lavoratori nelle liste e, per quanto

concerneva la pregiudiziale antiborbonica, rendendo esclusi solo “coloro che (erano) notoriamente conosciuti come attaccati al governo assoluto” del passato regime (62).

Il politico abruzzese accelerò inoltre l'attuazione della legge sarda sulla Guardia Nazionale, ritenuta l'unico rimedio per risolvere il dannoso accumulo di norme che si era formato durante la Dittatura e la prima luogotenenza, con la conseguente eliminazione del comando generale della Guardia Nazionale nelle province meridionali e di quello della provincia di Napoli, che venne limitato alla sola città. Misure scomode che tante e clamorose proteste suscitarono nell'ex capitale, accrescendo la già forte impopolarità del “segretario” Spaventa.

Come responsabile del dicastero dell'Interno, il politico nativo di Bomba diede pure nuove disposizioni per velocizzare e riorganizzare la quotizzazione dei demani, cui, più di Romano, teneva particolarmente, considerandola fondamentale per il ripristino dell'ordine nelle campagne e per la stabilità del nuovo stato unitario; così come favorì l'attuazione immediata delle leggi comunali e provinciali, anticipando le prime elezioni amministrative dal 9 giugno al 19 maggio 1861.

Secondo Alfonso Scirocco, Silvio Spaventa, “impostando la propria azione sullo sviluppo di una nuova classe dirigente meridionale per mezzo dell'autonomia amministrativa, sul riordinamento della Guardia Nazionale secondo il modello piemontese e sull'accoglimento delle richieste delle classi misere nella questione demaniale” in sostanza “ripresero l'opera della Luogotenenza Farini, bruscamente interrotta”, ma non riuscì a portarla avanti (63).

Nonostante il superamento del “dualismo” politico, avvenuto con le dimissioni di Romano, nonostante l'efficacia di alcune misure di Spaventa, che era la personalità di maggior rilievo della nuova amministrazione, e nonostante il fatto che la richiesta della fine dell'autonomia luogotenenziale fosse partita proprio da Napoli, cioè da Nigra, lo svuotamento politico che seguì alla riforma luogotenenziale e l'ostilità di quasi tutti i giornali meridionali e più in generale dello spirito pubblico delle “province napolitane” indussero lo stesso principe Carignano, che non voleva più ricoprire una carica priva di autorità, a dimettersi.

Quando Costantino Nigra, con la sua relazione a Cavour del 20 maggio 1861, riversò le colpe del

fallimento della sua luogotenenza esclusivamente sui mali cronici del Mezzogiorno e sulla sua classe dirigente, i giornali napoletani di tutte le tendenze, che avevano in gran parte accolto con perplessità la nomina di Spaventa a segretario di Stato e ne avevano continuamente criticato l'operato, reagirono aspramente affermando che quella relazione al conte serviva al dimissionario solo “per giustificare la pochezza dei risultati ottenuti” (64).

In realtà, non fu soltanto la criticità della situazione meridionale a porre fine all'esperienza Carignano-Nigra, ma anche l'imbarazzante posizione in cui si trovò il ministero dopo l'apertura del parlamento, che rese subito evidente l'impossibilità di conservare a Napoli un governo autonomo, mentre a Torino i ministri dovevano assumersi la responsabilità di un'azione svolta da altri su cui non avevano neanche sufficienti informazioni.

La nuova luogotenenza di Gustavo Ponza di san Martino, tanto caldeggiata da Cavour, s'insediò il 21 maggio 1861, dopo le prime elezioni amministrative del 19 maggio e venne favorevolmente accolta da tutti i partiti a Napoli.

Essa si trovò subito maggiormente menomata nella sua autonomia e piegata alla subordinazione al governo centrale grazie al decreto del 5 maggio 1861, che riservava esclusivamente a Torino il diritto di emanare regolamenti, emettere rendita ed alienare beni dello stato, nominare e revocare funzionari e magistrati (65).

Pochissimo tempo prima, nell'aprile del 1861, un rimpasto altrettanto significativo era stato fatto in Sicilia, dove non solo vennero sostituiti gli autonomisti moderati con cavouriani ortodossi, ma fu messo al posto del luogotenente Montezemolo il generale Alessandro della Rovere, che era anche comandante delle truppe nell'isola.

Questi provvedimenti per la Sicilia- è stato osservato- “inaugurarono il governo militare e speciale che fu poi esteso anche nelle province del continente e che rimase in vigore praticamente per cinque anni, cioè per tutto il tempo necessario a stabilire saldamente le basi dello Stato unitario nel Mezzogiorno” (66)

A Napoli, in condizioni civili e finanziarie sempre più insostenibili (ncitare sacchi), Ponza di S.

Martino, sulla scia di Farini, puntò soprattutto alla “conciliazione” con la vecchia classe dirigente meridionale, di estrazione borbonica, e, al contempo, al ripristino della legalità e dell'ordine pubblico e amministrativo, trascurando i più urgenti problemi economico-sociali.

Il nuovo luogotenente si mostrò invece particolarmente sensibile nei confronti della questione demaniale, dando carta bianca a Silvio Spaventa, rimasto tra i suoi collaboratori. Quest'ultimo energicamente e seriamente cercò di accelerare e di facilitare le pratiche di assegnazione ai “quotisti”, ma non conseguì gradi risultati. Infatti egli non ottenne la necessaria collaborazione né dal dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio di Napoli, né dal governo di Torino per aiutare con mezzi tecnici e creditizi adatti e opportuni i contadini assegnatari, soprattutto i più poveri, che furono così costretti ad abbandonare o a rivendere le terre tanto agognate.

Compito precipuo del governo di Ponza di S. Martino fu soprattutto quello di effettuare una radicale “revisione del personale” della pubblica amministrazione e della magistratura, attraverso la “promiscuità”, ovvero con la composizione regionalmente mista dei funzionari e degli impiegati, con i trasferimenti di sede e la messa a “disposizione” degli incarichi. Inoltre, si procedette a dare una sistemazione più “razionale” e più radicale all'unificazione normativa, cominciata da Nigra disordinatamente secondo le iniziative dei singoli consiglieri (67).

Il luogotenente, invisibile ai “consorti”, apparve molto disponibile ad accogliere i consigli di Giuseppe Vacca, suo collega al Senato, e sembrò intenzionato a riprendere il programma Farini con maggior concretezza, cercando di stabilire un maggior collegamento tra il governo ed il paese o, meglio, con sua la parte più esigente e altolocata.

In materia di politica ecclesiastica, Ponza di S. Martino adottò nuovi e più distensivi criteri, cercando di superare la grave frattura tra paese reale e paese legale, approfonditasi dopo i tanto discussi decreti del 17 febbraio 1861, che tra l'altro avevano portato al congelamento delle rendite dei conventi e quindi a una nuova diminuzione delle possibilità di guadagno per le classi più misere (68).

Quei decreti avevano reso turbati e ostili anche molti liberali unitari e moderati, tra cui alcuni

ecclesiastici come Simplicio Papalettere, abate di Montecassino e amico di Silvio Spaventa, che nelle sue lettere al direttore del dicastero dell'Interno aveva denunciato l'inutilità politica di aver urtato “la coscienza religiosa” dei meridionali e più in generale degli italiani, con il risultato controproducente dell' “accanimento anticlericale” e dell'indifferenza verso le “classi inferiori”.

Ponza di S. Martino, seguendo anche le direttive provenienti da Torino, cercò di instaurare rapporti più positivi e collaborativi con le gerarchie ecclesiastiche, concedendo per esempio margini di autonomia, sussidi vari e soprattutto insabbiando la legge per la soppressione degli ordini religiosi, dei conventi, prevista dai decreti Mancini, che tanto malcontento e tanta contestazione aveva provocato, anche a sinistra (69).

La politica di conciliazione verso gli ex borbonici perseguita da Ponza, per non essere tacciata di inefficacia e di debolezza, fu compensata dalla sempre più accelerata unificazione legislativa e amministrativa e dalla stretta repressiva nei confronti del brigantaggio e dell'opposizione politica. E mentre nelle province s'ingrossava e si politicizzava sempre più il brigantaggio, alimentato dagli ex soldati borbonici, sbandati, e dai preti, nella capitale si avvertivano sempre più gravemente le conseguenze della perdita dell'autonomia. Con l'amministrazione posta alla diretta dipendenza da Torino molti impiegati erano licenziati, trasferiti o messi in disponibilità, ed il timore della soppressione o del trasferimento incombeva anche su istituti di cultura e stabilimenti industriali (70).

Coadiuvato dal generale Durando, comandante delle truppe stanziato nel Mezzogiorno, e da Silvio Spaventa, il nuovo luogotenente, che pure non volle concedere i provvedimenti eccezionali richiesti dai governatori delle province, concepì un piano centrale per fronteggiare il brigantaggio diffuso che prevedeva una rete completa di presidi nelle province, l'utilizzazione di tutte le truppe stanziato e delle colonne mobili, nonché l'applicazione di misure d'emergenza. Perciò richiese a Minghetti e a Ricasoli, pressantemente e a più riprese, l'invio di rinforzi militari per poter adeguatamente attuare il piano, ottenendo solo la ferma opposizione del generale Fanti, che non voleva sguarnire la linea del Mincio, oltre che la spedizione della Guardia Nazionale Mobile dell'Alta Italia .

Le gravi deficienze nella lotta contro i briganti e la dilagante anarchia rimasero tali non solo perché si resisteva ad inviare quanto richiesto dai luogotenenti Carignano e Ponza e dai generali Della Rocca e Durando, ma anche perché i politici moderati e le alte gerarchie militari piemontesi confidavano quasi esclusivamente nell'esercito per “pacificare” il Mezzogiorno, ed avevano decisamente respinto “l'offerta di collaborazione avanzata dalle forze liberali meridionali per il mantenimento dell'ordine”, attraverso il reclutamento di volontari. E ciò proprio nella primavera del 1861, mentre s'intensificavano come non mai il brigantaggio e la minaccia reazionaria nelle province del Mezzogiorno continentale (71).

Poco dopo, al principio del luglio 1861, la guerra civile era precipitata ulteriormente: in Basilicata, nell'Irpinia, nel Sannio, in Capitanata, nel Molise, in Terra di Lavoro le bande di briganti, ingrossate da migliaia di contadini insorti, riuscirono a occupare per giorni decine di paesi, dove massacrarono i liberali e alzarono le bandiere bianche borboniche, quindi si ritirarono, spesso dopo aspri scontri con le truppe e le guardie nazionali, per attaccare immediatamente in altri luoghi. Agli eccidi e ai saccheggi dei briganti l'esercito regio rispose con fucilazioni indiscriminate e incendi di interi paesi. Inoltre le comunicazioni tra Napoli e le Puglie si fecero ogni giorno più difficili, perché su tutta la dorsale appenninica infuriava la guerriglia; bande piccole e medie imperversavano in tutto il resto dell'ex Regno di Napoli commettendo quotidianamente decine di assassini, stupri, incendi, rapine, sequestri di persona, assalti alle corriere e altro ancora.

Il timore che questa situazione sboccasse in una insurrezione generale, con conseguenze anche internazionali incalcolabili, dato l'atteggiamento di Napoleone III e i rapporti sempre più tesi con l'Austria, spinse il governo di Torino a prendere alcune decisioni. Si risolse allora di sostituire nel comando del VI Corpo il Durando col Cialdini, che s'impegnò a combattere il brigantaggio senza chiedere altri rinforzi. Ma l'arrivo a Napoli di un comandante militare così prestigioso come il conquistatore di Gaeta, poco disponibile ad accettare le direttive del governo civile nell'opera di repressione, indusse il luogotenente a lasciare il suo incarico.

Quando Ponza si dimise, il 15 luglio 1861, Cialdini fu subito nominato al suo posto, riunendo in

un'unica persona, come era già accaduto in Sicilia, il potere militare e quello civile (72).

c) La svolta “rivoluzionaria” del generale Cialdini

Il clima politico, sia del Mezzogiorno sia dell'intera nazione, nel quale avvenne l'insediamento di Enrico Cialdini alla luogotenenza napoletana, era diventato sicuramente più cupo e preoccupante di quello che aveva trovato inizialmente il suo predecessore. Infatti, c'erano stati la prematura morte di Cavour con le sue gravi conseguenze politiche, l'accentuarsi della spinta accentratrice, l'inizio del “grande brigantaggio” e della sua degenerazione in “banditismo sociale”, il dilagare dell'anarchia, con l'ulteriore paralisi economica e finanziaria nel Mezzogiorno continentale, il rafforzamento del variegato “partito borbonico”, favorito anche dalla politica del Nigra (73).

In questo contesto divenne sempre più rilevante il ruolo politico della stampa meridionale, piccola e grande, che tendeva a sostituire i partiti politici, soprattutto a Napoli; così come fu più avvertita la presenza crescente di un fronte agguerrito e trasversale di “opposizione meridionale”, tanto nell'opinione pubblica quanto nella “piazza”..

Inoltre, in una parte notevole dell'opinione pubblica europea, proprio per le vicende dell'Italia meridionale, si faceva largo l'opinione di Napoleone III che l'unificazione italiana fosse artificiosa e prematura e che fosse inevitabile prima o poi dare all'Italia una diversa sistemazione politico-istituzionale.

Nella primavera-estate del 1861, ha scritto Franco Molfese, “tutto il Mezzogiorno era in fiamme e sulle sorti del regime unitario sembrava quasi protendersi l'ombra di un nuovo 1799” (74).

All' interno degli schieramenti politici in competizione si avvertì sempre di più la tendenza all'isolamento e all'immobilismo dei moderati, cui viceversa fece riscontro la ripresa dei democratici, dei radicali, che erano gli unici a cercare di formarsi una base più ampia nel paese.

Infatti, attraverso la fondazione di vari circoli politici e associazioni, essi mirarono a diffondere il loro programma e a dirigere l'opinione pubblica in tutto il Mezzogiorno. Fu proprio allora che venne costituita un' importante società operaia, che fece molti aderenti tra i lavoratori dell'ex capitale, allarmati dalla crisi e dall'imminente smantellamento delle industrie e manifatture esistenti (75).

Diomede Pantaleoni, che in privato dichiarava il carattere “selvaggio” acquistato dal brigantaggio, in un rapporto dell'ottobre 1861 a Minghetti, aveva sottolineato come i partiti di opposizione, soprattutto nelle province, fossero ricchi “di uomini probi, e spesso ancora dotati di virtù, e talora d'intelligenza superlativa, e de'quali bisognerebbe far tesoro, e che l'opposizione democratica, quantunque molto eterogenea ed anche inquinata da elementi politicamente e moralmente dubbi, costituiva di gran lunga il partito più popolare, influente, forte ed attivo nel paese”. Ma questo schieramento di oppositori meridionali formato in maggioranza da proprietari, professionisti, impiegati e artigiani, si mostrò sì abbastanza “progressivo” sul piano politico, quanto piuttosto “miope” su quello sociale (76).

In questa situazione, con coraggio e spregiudicatezza, Cialdini concepì la sua svolta “rivoluzionaria”, rompendo l' “esclusivismo” politico degli ex emigrati, dei “consorti”, per allearsi questa volta coi democratici, al fine di combattere efficacemente la reazione borbonico-clericale e di reprimere una volta per tutte il brigantaggio, sia pure con tutti i mezzi, cioè con assoluta spietatezza e con metodi per così dire poco ortodossi, assai discutibili e molto discussi. In particolare, furono efferate le rappresaglie indiscriminate sulle popolazioni insorte, sulle persone o gruppi anche solo sospettati di collusione coi briganti, che spesso furono accompagnate dagli incendi appiccati a interi paesi, come avvenne a Pontelandolfo e a Casalduni nell'agosto 1861(77).

Il luogotenente prese l'iniziativa di rompere il fallimentare immobilismo politico dei predecessori, di passare oltre alle esitazioni e alle riluttanze dello stesso governo Ricasoli, succeduto a quello di Cavour, e di affrontare le non lievi conseguenze politiche connesse con l'aperto riconoscimento dell'errore, commesso dal passato governo cavouriano, di respingere l'offerta di collaborazione

politica e militare della sinistra democratica e garibaldina meridionale, del partito d'azione, come veniva più genericamente chiamato. In pari tempo egli rovesciò la politica di “conciliazione”, che si era rivelata controproducente, e attuò una energica persecuzione e repressione dei “retrivi” e dei briganti.

Primi segnali inequivocabili della nuova politica furono le dimissioni dell'inviso Spaventa, sostituito al dicastero dell'Interno dal De Blasio, e di Mirabelli, sostituito al dicastero della Giustizia da Michele Pironti, già collaboratore di Mancini. Infatti i nuovi “segretari” erano entrambi ben accettati ai democratici; così come fu pure molto significativo l'accentuato ruolo di Nicotera come mediatore fra il luogotenente e la sinistra.

Particolarmente e insolitamente dura non fu soltanto la repressione del brigantaggio ma anche la persecuzione contro gli ecclesiastici, i militari ex borbonici, la nobiltà legitimista, la stampa reazionaria, mediante misure di polizia, preventive e non, come il sequestro, l'arresto e l'espulsione, che generarono indignazione, panico, numerosissimi posti e sedi vacanti, fughe collettive a Roma. Furono espulsi l'arcivescovo di Napoli, ovvero Sisto Riario Sforza appena rientrato nell'ex capitale, quello di Salerno e il vescovo di Teramo, mentre venne accusato e incarcerato il duca di Cajaniello, con altri aristocratici, sulla base di prove del tutto insufficienti e in un contesto piuttosto torbido.

“Impolitica durezza” mostrò pure Pironti nei confronti delle corporazioni monastiche, di cui fu decisa la soppressione, in un momento segnato dall'impopolarità e dalla contestazione dei decreti Mancini e anche dal crescente rimpianto del passato borbonico, espresso in vario modo da molti meridionali (78).

L'alleanza con la sinistra propugnata dall'ultimo luogotenente, come da più parti è stato notato, fu soprattutto di carattere contingente e strumentale, in quanto non intendeva affatto cedere ai democratici il potere di stabilire l'indirizzo politico, ma piuttosto mirava a sfruttare al meglio il loro concorso di forze e di consensi. Ciononostante, non fu sufficiente a frenare l'allarme e l'ostilità dei moderati meridionali e settentrionali, nonché dello stesso capo del governo nazionale Ricasoli, con cui Cialdini entrò presto in forte e definitivo contrasto.

La collaborazione con i democratici, che tante aspettative aveva suscitato, si concretizzò essenzialmente nella utilizzazione quanto mai subalterna degli ex garibaldini, soprattutto per la formazione della Guardia Nazionale mobile destinata alla lotta contro il brigantaggio. Infatti, se è vero che cessò la discriminazione nei confronti della sinistra è anche vero che furono concessi quasi esclusivamente posti di conservatori delle ipoteche, ricevitori e percettori delle imposte, cioè cariche di scarsa importanza politica, che comportavano per giunta il versamento di una cauzione (79).

La scelta strategica, politico-militare, di Cialdini di coinvolgere le forze di opposizione democratica, soprattutto i garibaldini, presenti in particolar modo nelle province, si rivelò incontestabilmente decisiva per quanto riguardava il contenimento e la repressione del brigantaggio e del banditismo, cioè la vera emergenza che si doveva affrontare e superare in quel momento.

Infatti, sia grazie ai rinforzi militari indispensabili ricevuti da Torino, sia grazie al massiccio apporto dei volontari meridionali, Cialdini risolse con successo le enormi difficoltà del periodo più drammatico dell'estate 1861, quando il “vuoto” delle forze repressive aveva reso più acuto ed imminente il pericolo che le “reazioni” e il brigantaggio si trasformassero in una insurrezione generale. “Questo suo successo -ha affermato Molfese- fu dovuto in gran parte alla collaborazione politica e militare delle sinistra meridionale, che si concretò nel riuscito arruolamento e nella proficua utilizzazione operativa della guardia nazionale mobile” (80).

Le vittorie militari contro i briganti e le nuove alleanze politiche di Cialdini erano avvenute però in un contesto nazionale in cui, con la sconfitta di Minghetti a opera di Ricasoli ovvero con l'affossamento del decentramento e del “regionalismo” moderato, si affermava un rigido ordinamento interno accentratore e autoritariamente unificatore che avrebbe posto fine nell'autunno 1861 a ogni “dualità” e “ambiguità” di poteri, con la soppressione definitiva delle luogotenenze prima in Toscana e a Napoli e poi in Sicilia; allo stesso modo avrebbe posto fine a ogni apertura verso la sinistra meridionale e nazionale. Inoltre questo successo militare era avvenuto nel momento in cui la crisi economica e finanziaria, insieme a un intollerabile carovita, aveva raggiunto l'acme

con ripercussioni sociali gravissime, anche a causa dell'inadeguatezza delle misure adottate (81).

Nell'autunno del 1861, dopo che il dissidio tra Ricasoli e Cialdini si era aggravato per i metodi e gli intenti politici di quest'ultimo, il generale Lamarmora, in qualità di nuovo prefetto e di comandante del VI Gran Comando nel Sud d'Italia, fu inviato a Napoli dal capo del governo, “con un chiaro significato politico di rilancio delle discriminazione anti-democratica” e anche “antipolitica”.

Dopo Cialdini, infatti, sarebbe stato difficilissimo riprendere una politica conciliativa verso i “borbonici”, perciò si scelse un'azione di governo che non si appoggiasse ad alcun partito e che valesse a ricompattare il fronte dei “governativi”, il che volle dire in quel momento “affidare le province meridionali ad un governo militare *tout court*” (82).

Nel dicembre 1861, parole critiche e allarmate si levarono privatamente dagli stessi moderati, che erano risultati politicamente vittoriosi e avevano gestito fino ad allora il potere. Il deputato pugliese Giuseppe D'Errico, amico di Spaventa e “consorte”, per esempio, attribuì all'applicazione della “liberissima” legge elettorale, soprattutto comunale e provinciale, in “quelle meridionali regioni”, dove “una plebe ignara tien luogo di popolo”, la causa principale della maggiore faziosità partitica e della recrudescenza dell' “abborrito elemento borbonico, avido di vendette e rapine”, verificatesi in “quelle sciagurate contrade” (83).

E sempre nello stesso mese di dicembre 1861, lo stesso leader della destra storica meridionale, Silvio Spaventa, scrivendo all'amico Silvio Ciccarone, affermava sostanzialmente che la politica aveva divorato l'amministrazione e la società civile: “Bisogna aspettare -scrisse- tempi e condizioni più quiete e ordinate per far trionfare o almeno rendere la dovuta giustizia agli interessi locali: la politica ora assorbe tutti gli animi, e le amministrazioni se ne risentono terribilmente in ogni parte, e non c'è modo di ripararvi” (84).

Di più, si può affermare che ormai l'elemento militare stava assorbendo l'elemento politico, con conseguenze incalcolabili e imprevedute.

Pasquale Villari nelle sue corrispondenze inviate alla “Perseveranza” di Milano nell'autunno del 1861, divenute poi celebri col nome di “prime lettere meridionali”, sintetizzò mirabilmente tutta

l'esperienza delle luogotenenze, riecheggiando molte delle valutazioni fatte nei mesi precedenti nel nuovo Parlamento e negli interventi degli “autonomisti” napoletani. Innanzitutto, precisò che il clientelismo della cosiddetta consorteria, legata alla luogotenenza Farini, era poi divenuto un problema e una prassi comuni a tutti gli altri governi rapidamente succedutisi, coi medesimi errori e con le stesse conseguenze. Erano perciò da ritenersi “quasi una necessità portata dalle condizioni stesse delle cose”, che solo con il tempo si sarebbero positivamente risolti. Pur mostrandosi fiducioso nel “progresso infinito” che si era e si sarebbe comunque realizzato nelle province meridionali, Villari nondimeno affermò che non corrispondeva alla realtà il giudizio su un Mezzogiorno “incontentabile”, in quanto esisteva “una cagione vera di scontento o di malessere generale”, dovuta al “disordine amministrativo” e soprattutto a talune misure governative rivelatesi “dannosissime”, come “l'abolizione immediata di molti dazi, il rispetto ad una legalità troppo esagerata, il tenere in impiego un gran numero di borbonici” (85).

Inoltre, secondo Villari, la pretesa dei piemontesi di “moralizzare” i napoletani doveva cominciare “col rispettare, col dimostrare fiducia. Non s'è fatto (...). S'è distrutto, e non s'è mai edificato” (96). A tutto ciò andava aggiunta l'affrettata decisione dell'abolizione della luogotenenza, che non faceva presagire nulla di buono per il futuro.

In generale, però, si deve dire che, alla fine del 1861, le condizioni sempre più disperate delle “province napolitane” non venivano considerate con l'attenzione politica dovuta dalla nuova classe dirigente nazionale: in mancanza di proposte fattibili e di iniziative adeguate, le rimostranze dei napoletani finivano con l'apparire al governo e al parlamento “la manifestazione di una mentalità grettamente municipale” e il disordine del Mezzogiorno, sconvolto dal brigantaggio, “era considerato in parte riflesso della corruzione, dell'apatia, delle ingiustificate pretese dell'ex capitale, e a Torino si credeva che le province avrebbero sviluppato una rigogliosa vita se sottratte alla tirannide di Napoli” (86).

CAPITOLO II: *Le luogotenenze (1860-1861)*

a) La luogotenenza Farini

Mentre Antonio Mordini, successore di Depretis alla carica di prodittatore in Sicilia dal 17 settembre 1860, proseguiva fino al 2 dicembre dello stesso anno nella sua strategia di alleanza e cooperazione con gli autonomisti moderati dell'isola, a Napoli il nuovo re Vittorio Emanuele, insediatosi nell'ex capitale dopo la partenza di Garibaldi, pose fine alla dittatura rivoluzionaria il 9 novembre 1860 nominando, sull'esempio toscano, luogotenente generale per il Mezzogiorno continentale l'emiliano Luigi Farini. E ciò con l'obiettivo principale di ripristinare l'ordine pubblico e riordinare l'assetto amministrativo sempre più sconvolto (1).

La nuova luogotenenza, che non durò nemmeno un intero anno, sembrò rappresentare, soprattutto inizialmente, l'affermarsi di una tendenza poco favorevole al rapido accentramento e all'affrettata unificazione, in contrasto quindi con la volontà cavouriana; e apparve pure come il tentativo di porre fine agli eccessi rivoluzionari e di perseguire una politica di conciliazione a livello generale, rivolta al vecchio *establishment*.

Dopo il diniego di Carlo Poerio a divenire luogotenente, non fu affatto facile scegliere l'uomo adatto a tale incarico, mancando a Napoli, come è stato osservato, sia una classe dirigente capace di adeguarsi opportunamente al moto unitario, come era invece avvenuto a Milano, sia un uomo di “superiore incontestata autorità”, come con Ricasoli in Toscana (2).

La scelta cadde sul non meridionale Luigi Farini, in quanto aveva dato buona prova di sé al tempo dell'annessione dell'Emilia ed era orientato verso un sistema “regionale”, come Minghetti; ma non bisogna dimenticare che il luogotenente del Mezzogiorno continentale era considerato un nemico personale di Garibaldi ed era colui che aveva minacciato pochi mesi prima misure estreme se non si fosse tenuto il plebiscito.

Nella sua nuova veste, Farini fu sollecitato da Cavour a comportarsi come un vero e proprio

dittatore, in grado di ripulire al più presto le “stalle ripiene del letame bertaniano, confortiano, e simili” (3). E in effetti la priorità politica fu da lui sempre più individuata proprio nella lotta agli “inetti” e pericolosi e corrotti democratici e garibaldini, spesso risoltasi con la loro discriminazione in vario modo negli impieghi e nelle cariche del potere politico e amministrativo.

Il suo incarico governativo, esercitato in stretta colleganza con Ruggero Bonghi da lui nominato segretario del Consiglio di Luogotenenza, durò pochissimi mesi ma, pur fra errori e contraddizioni, riuscì nondimeno a imprimere una svolta decisiva nella politica meridionale e nel nuovo stato, che è stata oggetto di diverse e anche contrastanti interpretazioni storiografiche (4).

Nel programma, reso pubblico il 10 novembre 1860, Farini riaffermò le sue idee basate genericamente sul decentramento e sulla libertà amministrativa, peraltro già esposte nella sua *Nota* dell'agosto precedente; e dichiarò come priorità quella di voler assicurare l'ordine e provvedere ai più urgenti bisogni delle popolazioni, in attesa delle elezioni e dell'attività del nuovo Parlamento. Inoltre, influenzato dal Bonghi, egli intendeva introdurre la legislazione piemontese nel Mezzogiorno gradualmente e con adattamenti opportuni, cosa che suscitò da subito la diffidenza e l'opposizione di molti cavouriani “puri”, come Cassinis e Mancini, che lo accusarono di eccessiva autonomia rispetto a Torino e di debolezza nei confronti degli autonomisti napoletani (5).

La *Nota* di Farini era sembrata alla stampa siciliana e nazionale particolarmente adatta all'isola, ma anche tra l'opinione pubblica napoletana, di varia tendenza politica, il programma di Farini fu accolto molto favorevolmente poiché venivano condivisi i suoi principali, sbandierati obiettivi. Essi erano: il ristabilimento dell'ordine, il rispetto degli ordinamenti dell'ex Regno, l'accordo con la vecchia classe dirigente e la Chiesa, una moderata epurazione, l'incremento dei lavori pubblici, la definizione delle pendenze demaniali (6).

La composizione del suo governo, detto Consiglio di luogotenenza, con i successivi rimpasti, così come la composizione della parallela Consulta di 30 notabili o saggi, non sembrarono però corrispondere efficacemente a tali obiettivi, in quanto prevalsero sempre più nettamente, nella revisione del personale politico e amministrativo, le nomine degli ex emigrati, invisi non solo ai

democratici e agli autonomisti ma anche a molti moderati e agli appartenenti alla classe dirigente napoletana (7).

Nondimeno, taluni provvedimenti del Consiglio di Luogotenenza -che pure sarebbe stato sempre più accusato di “inerzia” da tanta parte dell'opinione pubblica e caratterizzato da un certa “lentezza” nella sua opera legislativa ed esecutiva- non suscitavano solo critiche e delusioni, ma furono spesso positivamente valutati dalla stessa opposizione democratica, come ad esempio da “Il Popolo d'Italia”. In particolare, ciò avveniva quando le iniziative luogotenenziali vennero comparate con quelle coeve del governo centrale di Torino, dalle immediate, disastrose conseguenze nel Mezzogiorno, come quelle prodotte dall'estensione della legge elettorale nazionale e dallo scioglimento dell'esercito meridionale.

Il primo decreto di Farini non riguardò le questioni più urgenti e gravi come l'ordine interno, i lavori pubblici o il carovita ma fu quello del 12 novembre 1860, che estese la legge elettorale sarda per le province e i comuni al Napoletano. Secondo Pasquale Turiello con questa legge fu fatta precipitare addosso ai 1800 Comuni napoletani un'autonomia municipale “non chiesta”, che ebbe per effetto di aprire “altrettante nuove e larghe palestre alle violenze della borghesia, che sola la maneggia(va)”, dopo “aver reso più lunga la cura e gli odii del brigantaggio” e delle fazioni locali (8).

La proposta fatta poco dopo dal Consiglio di luogotenenza- ispirata da uno dei suoi più autorevoli membri, Silvio Spaventa, addetto alla politica interna- di istituire delle “colonne mobili” di soldati per garantire la pubblica sicurezza nel Mezzogiorno continentale, non fu invece approvata per il rifiuto del generale piemontese Fanti, preoccupato della più generale insufficienza delle truppe sui fronti ancora aperti della guerra al Sud e al Nord d'Italia. E a questo fatto, che rendeva sempre più insostenibile la situazione della sicurezza pubblica e della civile convivenza, si aggiunse presto, tra il novembre e il dicembre 1860, anche la sciagurata decisione del governo di Torino, prono alla volontà dei militari piemontesi, di non ricorrere alla Guardia Nazionale, di sciogliere il cosiddetto esercito meridionale, cioè i volontari garibaldini, e di richiamare gli ex soldati borbonici che in gran parte rimasero sbandati o divennero briganti. In particolare, dopo il fallimento del progetto del re di

trasferire in blocco l'esercito meridionale in quello regolare, avvenne repentinamente il “tumultuoso e catastrofico” dissolvimento del contingente garibaldino, “potere armato” della dittatura, voluto e portato avanti dalle alte gerarchie militari sabaude, come il generale Fanti e il colonnello Genova di Revel (9).

Da queste scelte derivarono importanti conseguenze politiche, sociali e militari nel Mezzogiorno; infatti, l'organizzazione delle camicie rosse, composta da circa 50.000 uomini, per tre quinti meridionali, attivamente e proficuamente impegnata nella repressione del brigantaggio e della reazione borbonica, si trovò in poche settimane liquidata e dispersa in malo modo, finendo per suscitare l'indignazione dell'opinione pubblica e soprattutto le proteste e le reazioni di vario genere dei volontari, ingenerosamente e inopportunamente messi da parte. La discriminazione, condotta in particolare da Genova di Revel con criteri esclusivamente militari e con una buona dose di “conseravtorismo semilegittimistico”, si risolse soprattutto a danno dei meridionali, i quali -come ha affermato Capone- “ rimasero nel Mezzogiorno formando una massa errante di scontenti, politicamente pericolosissima” (10).

Giovanni Gemelli scrisse, già il 20 novembre 1860, a Silvio Spaventa per segnalargli le “turbolenze” che si stavano verificando a Napoli, mettendo a rischio “la tranquillità di queste province” e la “stessa unità d'Italia”, dovute alle migliaia di garibaldini presenti in città, “non tenuti a disciplina”, e alla “dimora di individui appartenenti alle disciolte truppe borboniche, i quali finiscono in gran parte a darsi al brigantaggio” (11)

Nello stesso tempo Farini e il suo consigliere, il prefetto Rodolfo D'Afflitto, si concentrarono soprattutto sui provvedimenti relativi alla nomina e alla revisione del personale, degli “impieghi”, che aveva mostrato di essere una dura partita già al tempo della dittatura garibaldina, ma che questa volta si presentò in termini rovesciati.

Infatti, appellandosi allo spirito di concordia predicato nel suo programma e soprattutto alla necessità di porre fine al cosiddetto “sgoverno” garibaldino, il luogotenente, il suo ministero e il suo *entourage*, composti in prevalenza dagli “amici di Bonghi”, diede nuova sistemazione al personale

dei governatori e della magistratura, in particolare. E lo fecero con un occhio di riguardo soprattutto nei confronti degli ex funzionari borbonici e degli ex emigrati, a scapito dei patrioti democratici. Inoltre Farini agì con la volontà di perseguire la piemontesizzazione di istituti, leggi e costumi, ad onta delle promesse fatte al tempo del plebiscito in materia di autonomia e delle dichiarazioni contenute nel programma con cui si era presentato (12).

“Moderati e piemontesi -ha scritto Pavone- mirarono subito a smantellare non soltanto l'esercito garibaldino, ma anche quanto sotto Garibaldi era stato operato nel campo dell'amministrazione”, dando poco o punto ascolto a coloro i quali, come Caracciolo di Bella e altri ancora, pensavano che una efficace epurazione della burocrazia borbonica sarebbe servita a ridar fiducia al ceto liberale soprattutto in provincia (13).

Il risultato fu che con la luogotenenza Farini, come echeggiò poi anche nel nuovo parlamento, cominciò a realizzarsi in concreto la cattiva distribuzione e la sovrapposizione di “strati” successivi di impiegati, “senza riuscire a creare una burocrazia veramente nuova nello spirito più ancora che nella materiale composizione, sicura da un punto di vista politico, efficiente e soddisfatta” (14).

Nell'ambito economico-sociale fu decretata l'istituzione di scuole serali per adulti, asili per l'infanzia, casse di risparmio e l'eliminazione del dazio sui generi di prima necessità per l'ex capitale, ma non così per le province. La misura più importante fu però relativa all'agognata quotizzazione demaniale che, come scrisse Giacomo Racioppi, costituiva una “vecchia piaga dei municipi dell'Italia meridionale”, riacutizzatasi dopo l'impresa garibaldina e divenuta oggetto di martellante propaganda al tempo del Plebiscito, quando i moderati unitari avevano dovuto convincere le masse a dare un voto favorevole all'unione (15).

All'inizio, l'esecuzione della legge sembrò procedere più rapidamente ed efficientemente sotto la direzione dei commissari ripartitori “rivoluzionari”, che ebbero il compito di distribuire terre demaniali non controverse, sciogliere le cosiddette promiscuità, risolvere contenziosi per occupazioni già avvenute. Ma presto ai commissari subentrarono i meno zelanti “intendenti” prefettizi, di borbonica memoria, i quali poco si opposero all' “ostruzionismo” dei comuni, che

“propugnacoli un tempo della lotta anti-feudale, erano divenuti ora in gran parte roccaforti degli usurpatori”, soprattutto di quelli più recenti, di estrazione non aristocratica (16).

La ripresa delle operazioni demaniali, da un lato, servì a “neutralizzare” gli strati intermedi contadini e quindi ad isolare il brigantaggio; dall'altro lato, il ritardo e la lentezza di quelle operazioni dovuti “alle resistenze opposte dalle famiglie usurpatrici e all'inefficienza dell'apparato statale, agivano come una “controspinta”, mantenendo vivo il fermento negli strati intermedi contadini e spingendoli a sostenere il brigantaggio” (17). Basti pensare che, anche a causa di altre ragioni, la prima, più pericolosa ed eclatante manifestazione del brigantaggio si ebbe proprio nei primi mesi del 1861, con l'affermarsi del cosiddetto “grande brigantaggio”, durato poi a lungo, almeno fino al 1863 (18).

Poco o nulla fu fatto contro il crescente carovita e per la rapida attuazione di lavori pubblici, anzi l'ispirazione dottrinarie della politica dell'illustre Antonio Scialoja, fervente economista liberista alla guida delle finanze del Consiglio di Luogotenenza, peggiorò la situazione economica e del bilancio, già parecchio compromessa. L'insigne economista napoletano fu infatti “inferiore alla sua fama”, perché non si rese conto della gravità della crisi e ritenne di poter sopperire ai bisogni del Tesoro con l'alienazione di rendita pubblica, la quale per le eccessive vendite si svalutò a tal punto da rovinare i risparmiatori meridionali e da rendere irreversibile il deficit.

Inoltre Scialoja, scarsamente aiutato da Torino, non riuscì nemmeno a negoziare alcun prestito coi banchieri esteri e a sbloccare lo stallo dei lavori pubblici affidati a Giuseppe De Vincenzi, col risultato che non furono presi i necessari e urgenti provvedimenti per le classi meno abbienti e sempre più impoverite. E ciò proprio mentre la miseria era resa più insopportabile dall'aumento del costo della vita, dal ristagno delle attività economiche e “dall'inclemenza della stagione” (19).

Ancor più dottrinario e meno pragmatico si mostrò Scialoja nella politica commerciale inasprendo la tariffa protezionista, già introdotta col decreto del 24 settembre 1860, in quanto ritenne privi di fondamento i motivi che avevano consigliato maggiore gradualità nel passaggio dal protezionismo borbonico al liberismo piemontese. E ciò nonostante le perplessità, i pareri negativi e le reazioni

allarmate di tutti gli industriali meridionali, che già si erano fatti sentire da Garibaldi in autunno (20).

In particolare, spiccò per la sua chiarezza la protesta degli imprenditori più competitivi e tecnologicamente più avanzati, come quelli del settore della carta, i quali inviarono da Napoli un esposto alla Commissione finanziaria della Luogotenenza, il 13 dicembre 1860. In esso si affermava che la fabbricazione della carta era certamente “la più avanzata” delle manifatture meridionali; che vi erano in piena attività più di cinquanta fabbriche, in grado di esportare moltissimo all'estero, di “vincere la concorrenza sui mercati stranieri” e di dare pane “a circa 4800 operai”, senza contare “i bracciali, i facchini, i marinai ed i carrettieri”. Veniva richiesta la conferma di un “dazio protettore” sulla loro materia prima, i “cenci”, per non dare vantaggio “alle fabbriche estere in detrimento di quelle nazionali”. Altrimenti, concludeva l'esposto, “l'industria cartaria dell'Italia scemerà con grave danno dei capitalisti e degli operai” (21).

Ai tempi e ai modi della liberalizzazione previsti e attuati non erano contrari solo gli industriali della carta, in quanto persino quegli imprenditori più “patriottici” e/o più avvantaggiati dal nuovo sistema, come i tessili capeggiati da Vonwiller, pur preferendo rinunciare a una modesta protezione per avere la libera importazione del cotone stoppa, non diedero affatto la loro adesione alla linea di Scialoja, come invece fu da lui millantato pubblicamente.

Nello stesso periodo il patriota moderato Nicola Nisco sottolineò pure la miseria in cui erano precipitati dopo il crollo borbonico tutte le classi sociali: aveva visto “ex ufficiali ridotti alla fame”, contadini condannati alla disperazione in molte zone, consiglieri di luogotenenza che avevano dato “incarichi di responsabilità a uomini malfidi o indegni, e trascurato di promuovere lavori pubblici e iniziative atte a incrementare il commercio”, oramai paralizzato (22).

Molte e diverse nubi si stavano dunque addensando sull'orizzonte politico della prima luogotenenza, rendendo la crisi di giorno in giorno sempre più vasta e complessa, testimoniata peraltro da tutto “un coro di lamenti, di domande ansiose” che si levava da Napoli e che poi si sarebbe levato dal parlamento con le petizioni, le interpellanze, gli interventi(n), “per denunciare il disagio di cui

ognuno definiva a modo suo le ragioni” (23).

Si è già detto dell'acuta crisi delle finanze, della mancanza di ordine pubblico, del malcontento politico, del crescente disordine amministrativo, dell'aumento dei prezzi, della disoccupazione accresciuta, che non si seppe fronteggiare adeguatamente perché non furono promosse iniziative per favorire direttamente o indirettamente la ripresa delle attività economiche.

Pasquale Villari, che appariva perfettamente consapevole della situazione, affermò alla fine del novembre 1860 che era inutile parlare di moralizzazione e istruzione quando mancava il pane, quando tutto un sistema, un equilibrio di vita e di economia, pur fondato sugli “abusi”, veniva distrutto (24).

Anche Farini apparve tanto consapevole di taluni aspetti della crisi quanto impotente a farvi fronte, come quando scriveva nel novembre '60 a Cavour in questi termini: “Non ho un soldo: ho trecento carabinieri e trentamila ladri (...) ho distretti interi in balia dei briganti, e non ho soldati da mandarvi, ho centomila postulanti d'intorno, i garibaldini che ringhiano, i nostri militari che tirano contag a tutto fiato”. Se ne avesse avuto i mezzi, scrisse sempre a Cavour poco tempo dopo, avrebbe usato “ogni artificio stimolativo” per creare “nuovi interessi, dando un altro indirizzo alla cupidità. Ma in questa condizione di cose, nella quale vivo, mi arrabbatto indarno contro le difficoltà, ed i sovvertitori hanno buon gioco”, riferendosi non solo ai borbonici ma anche ai “mazziniani” (25).

La crisi economica appariva sempre più incontrollabile e incontrastata, con il precipitare delle quotazioni della rendita napoletana, la disperazione dei risparmiatori, i fallimenti a catena, la fuga dei capitali verso la rendita, l'interruzione e il tracollo della produzione industriale e degli scambi commerciali, la paralisi del porto di Napoli.

“Venne chiuso l'arsenale di Castellamare e licenziato il personale. Frattanto cominciavano ad arrivare dall'Italia settentrionale operai specializzati e anche semplici manovali per i lavori ferroviari, muratori, tabacchine,. In tal modo si produsse un arresto di tutti i principali settori

produttivi -non tutto giustificato da motivi meramente economici- che determinò un'acuta e prolungata disoccupazione di massa, particolarmente evidente a Napoli, ma non meno grave nelle campagne” (26).

Visconti Venosta aveva avvertito subito che a Napoli si temeva “il sacrificio di non essere più capitale e la delusione era già nell'aria ai primi di novembre, quando ancora non si facevano sentire le conseguenze materiali” più dure della crisi post-unitaria (27).

Questa crisi, che non era solo economica ma di carattere più generale e “organico”, modificò sempre più anche il clima politico e sociale delle province meridionali in direzione del malcontento diffuso, del rimpianto per il passato regime, dell'incertezza, della sfiducia. Infatti subentrò prestissimo, dopo gli entusiasmi e le promesse della vigilia del plebiscito, il tempo del “disinganno” e del “disimpegno” come lo definì Enrico Cenni, che fece molto allargare, talvolta con convergenze inaspettate, il fronte delle opposizioni, che andava dai democratici, di diverso colore, agli autonomisti, agli ex borbonici e ai murattisti (28).

Fu in questo periodo che si tentarono alcune congiure borboniche; che si ordirono gli intrighi murattisti; che si intensificarono gli interventi degli autonomisti, anche filo-unitari; che si avvertirono palesi divisioni politiche tra gli stessi moderati e gli emigrati, relativamente alla difesa delle istituzioni meridionali. E anche la sinistra mostrò sempre maggiore attenzione ai problemi del Mezzogiorno e ai tempi e ai modi che avrebbero dovuto scandire l'unificazione (29).

Sempre in questo lasso di tempo l'agitata e variegata opinione pubblica meridionale, legata soprattutto alla sinistra, coniò il termine “consorteria” per indicare il monopolio del potere e degli incarichi in mano ai moderati e agli ex emigrati, come ha ricordato Ricciardi nelle sue memorie inedite. La qual cosa era subito apparsa in contraddizione con la impostazione di un governo ispirato allo spirito di “concordia” (30).

Le polemiche e i risentimenti di varia natura umana e politica furono però causati soprattutto dalla forzata piemontesizzazione che, in contrasto con il programma iniziale di Farini, avveniva in tutti

gli ambiti lavorativi, a vari livelli e gradi. Dalla sostituzione del personale e degli uffici all'abolizione di enti, istituzioni, leggi e costumi; e tutto ciò era avvertito da quasi tutti come una fusione rapida e indiscriminata se non violenta. Insomma, il piemontesismo si concretizzava, secondo Passarin d'Entrevès, come “un espediente di guerra”, oppure, come si è espresso Capone, come “un'occupazione coloniale” (31).

Con quella che appariva sempre più come una “conquista domestica”, non ci si avvedeva di ostacolare il sorgere di una vera amicizia tra meridionali e settentrionali, che può essere solo tra eguali. “Se invece – come scrisse Giovanni Manna- alcuno che professava di divenire amico, socio, fratello” si è rivelato essere “non amico ma maestro, non socio ma gerente, non fratello ma tutore e pedagogo, ne nascerà un sentimento di amor proprio offeso”. Oppure ne sarebbe nato quel “pedagogismo senza amore, anzi intriso spesso di disistima o addirittura di disprezzo per l'educando”, come lo ha definito Claudio Pavone, così ben riconosciuto e stigmatizzato già allora da Roberto Savarese (32).

Anche gli atteggiamenti, le iniziative e i provvedimenti di Cavour non aiutarono a migliorare questo clima; basti pensare alla missione del suo inviato Cassinis per correggere, frenare e controllare Farini e alle tendenze della sua luogotenenza ritenute troppo autonome e autonomiste. Così come occorre rammentare la legge elettorale fatta varare dal governo di Torino, nel parlamento ancora subalpino del 17 dicembre 1860, in vista delle temute elezioni del 27 gennaio 1861. Infatti, dal modo con cui questa legge fissava le 143 circoscrizioni elettorali nazionali venne svantaggiata la rappresentanza meridionale, al precipuo scopo di avere “il minor numero di deputati napoletani possibile”, nel timore di una forte, prevaricante opposizione politica.

Dopo pochissimi mesi Farini, già nel dicembre, è costretto a dimettersi vinto dalle difficoltà politiche e personali e dalla crescente opposizione che faceva convergere, sulla base di oggettive esigenze e contingenze, sinistra e destra, democratici e conservatori, in una tensione insostenibile non solo a livello meridionale ma nazionale.

Chi scorra i giornali di Napoli e Palermo, dell'estate e dell'autunno 1860, non può fare a meno di

constatare come “i punti di contatto fra le posizioni più eterogenee sian progressivamente accentuati”, tanto da formare presto un temibile fronte comune anticavouriano, il quale tra novembre e dicembre dello stesso anno avrebbe portato il governo di Torino sull'orlo di un “possibile scacco” (33).

Da quanto detto finora sulla crisi del Mezzogiorno, e soprattutto da quanto affiorato nelle lettere e nelle testimonianze dei protagonisti di quel momento storico, si ricava facilmente l'idea di un'inarrestabile disgregazione in atto per più aspetti e da più punti di vista: economico-sociale, politico-istituzionale, antropologico-culturale, in cui emersero poco e a fatica prospettive, iniziative, assetti e interessi nuovi e attrattivi; e a cui ci si contrappose in modo spesso intempestivo e inadeguato.

Ci furono sicuramente errori pratici e di valutazione politica, così come la lentezza, la debolezza di Farini e dei suoi ministri che però, come è stato osservato, non spiegano *in toto* il suo fallimento, che va anche addebitato alle circostanze di eccezionale difficoltà in cui operò, alla scarsità di risorse umane e materiali, al mancato appoggio di Cavour e allo stato di esigua minoranza in cui si trovava oggettivamente nel Mezzogiorno.

In particolare Farini, che pure agì con una certa “dignitosa coerenza”, non valutò abbastanza la disparità che c'era tra i problemi da risolvere e i mezzi e i tempi a disposizione; e soprattutto ponendosi, nel momento ancora rivoluzionario, al di sopra degli interessi delle singole classi, in nome dell'interesse dello Stato, impedì alla Luogotenenza di ottenere l'appoggio di una classe sociale ben definita, quella che aveva appoggiato la causa nazionale. In questo modo rese assai delusa proprio la piccola borghesia provinciale, che aveva aderito alla rivoluzione nella speranza di migliorare le proprie condizioni e che si collocò all'opposizione quando svanì la speranza di un ampio rinnovamento nel personale statale e nelle cariche pubbliche. Di più, l'apertura verso i moderati e gli autonomisti meridionali, iniziata dalla luogotenenza Farini, si risolse progressivamente “nelle province al di qua del faro” addirittura nel prevalere degli ex borbonici nell'apparato amministrativo (34).

Appena poco prima delle dimissioni di Farini a Napoli, il 2 dicembre 1860, in Sicilia fu sostituito con il regio luogotenente Montezemolo, coadiuvato presto da La Farina e Cordova, il prodittatore Mordini, il quale aveva varato provvedimenti importanti, relativi alla questione demaniale, e aveva cercato di realizzare nei pochi mesi della sua carica il più consistente tentativo effettuato dai democratici, non di stretta osservanza mazziniana, di tessere un'alleanza con quegli autonomisti non estremisti, così influenti a Palermo, al fine di allargare il consenso intorno al nuovo stato delle cose. Viceversa, il nuovo luogotenente Montezemolo non tardò molto a invocare un governo forte, provvisto di molta forza militare e autorizzato a proclamare alla bisogna lo stato d'assedio (35).

Un cambio della guardia, quello avvenuto a Palermo, che ebbe anche qualche analogia con quello avvenuto a Napoli tra Farini e Nigra, perché fu osteggiato molto dai democratici, guidati da Crispi, e inizialmente dai moderati autonomisti, con i quali però il nuovo consiglio di luogotenenza cercò inizialmente un'intesa, cooptando Emerico Amari e il barone Turrisi-Colonna, sia pure per brevissimo tempo (36).

Si può dire che i mutamenti governativi avvenuti a Napoli e a Palermo, tra la fine del 1860 e gli inizi del 1861, contribuirono senza dubbio a rendere le imminenti elezioni del 27 gennaio 1861 assai più favorevoli al governo di quanto Cavour non avesse osato sperare. Ma oltre a ciò anche l'apparato amministrativo del nuovo stato avrebbe dato un decisivo apporto al raggiungimento dei risultati elettorali a favore dei moderati, grazie alla circolare di Minghetti ai governatori, nella quale esplicitamente si dichiarava che il governo non poteva restare “indifferente spettatore” nei frangenti della lotta elettorale (37).

b) Da Nigra a Ponza di S. Martino

Poco sostenuto dal governo di Torino, che gli rimproverava lo scarso zelo nell'unificazione, criticato nel Mezzogiorno, Farini, stanco e ammalato, si era perciò dimesso, nei primi giorni del

gennaio 1861.

L'ex capitale era stata il centro del malcontento e della critica alla luogotenenza, coi suoi giornali sempre più apertamente ostili e la sua opinione pubblica sempre più inquieta e preoccupata, se non ostile. Napoli era allora la prima città d'Italia e la terza d'Europa per popolazione: da secoli capitale, aveva le sue principali risorse nella Corte, nella presenza di famiglie aristocratiche e dell'alta borghesia che vi spendevano le loro rendite, nella numerosissima guarnigione, nei ministeri, nel porto militare, nell'arsenale, nelle officine di Pietrarsa, nella fabbrica d'armi di Torre Annunziata, nei cantieri navali di Castellammare. Inoltre, Napoli era l'unico centro del Mezzogiorno per il commercio con l'estero e l'unico centro universitario del Mezzogiorno.

Nel '60 alcuni cespiti erano venuti meno e di altri si prevedeva fossero molto vicino l'esaurimento, per la progressiva smobilitazione del centro governativo, il ridimensionamento degli uffici e degli stabilimenti, la riduzione del presidio militare. “Ai timori della borghesia impiegatizia e degli operai si aggiungeva il malcontento dei commercianti e degli artigiani per la diminuzione degli affari, mentre molti ex garibaldini, rimasti a Napoli nella speranza di una sistemazione, davano luogo a frequenti disordini” (38).

Contemporaneamente alla chiusura della VII legislatura del Parlamento subalpino e all'indizione delle prime elezioni politiche nazionali, per la fine di gennaio, il governo di Torino nominò con un decreto del 7 gennaio 1861 il principe Eugenio di Carignano luogotenente regio a Napoli, affiancato dal “segretario generale di Stato”, il piemontese Costantino Nigra, giovane e brillante diplomatico ed ex ministro, fedelissimo del conte Cavour, che avrebbe effettivamente retto le redini del governo luogotenenziale.

La scelta del Carignano era dovuta alla necessità, già messa in evidenza da Farini e Mancini, di assecondare il desiderio dei napoletani di avere nella propria città un membro della famiglia reale e una corte. Ma sembrò pure necessario affiancare al principe un uomo politico scegliendo, dopo il nuovo rifiuto di Carlo Poerio, “una personalità di secondo piano per evitare i contrasti che vi erano stati in Toscana tra Ricasoli e lo stesso principe Eugenio ed anche per subordinare meglio il centro

amministrativo di Napoli al governo di Torino” (39).

Ciò avveniva in un momento in cui l'esigenza di ritornare al più presto alla normalità politica ed economica, l'ansia di ripristinare l'ordine e la sicurezza, il desiderio di repressione prevalsero nella classe dirigente meridionale ancor di più che al tempo del plebiscito, rendendola così maggiormente disponibile, per raggiungere i suoi scopi, a un'accelerata unificazione (40). Per giunta, il progetto di Nigra, a differenza di quello di Farini, si basava su obiettivi più precisi, miranti all'unificazione “immediatamente applicabile”, che vennero articolatamente indicati dal “*Memorandum*” di Mancini, *magna pars*, insieme a Spaventa, della nuova luogotenenza.

Nel suo scritto, datato 2 gennaio 1861, l'illustre giurista napoletano analizzò la situazione del Mezzogiorno, gli errori commessi, soprattutto dalla luogotenenza Farini, e i possibili rimedi da opporre. Piuttosto sbrigativo e superficiale nella descrizione della concreta condizione delle province napoletane e delle forze politiche e sociali in azione, individuava i limiti della prima luogotenenza nell’ “inerzia” e nel fatto che fossero stati troppo preservati strutture e interessi retrivi. Allo stesso modo sottolineava che fossero state accarezzate “le tendenze municipali e conservatrici” a ogni livello. In particolare deplorava l'istituzione della Consulta, divenuta subito secondo lui un “centro politico” e “una specie di parlamento consultivo napoletano”, in perenne seduta e agitazione; inoltre biasimava l'atteggiamento troppo morbido verso la Chiesa, nonché l'incapacità dimostrata nel contenere e fronteggiare le “reazioni” e lo sbandamento degli ex soldati borbonici (41).

I “Rimedi”, che davano il titolo a uno specifico paragrafo della memoria di Mancini, risultavano molto interessanti perché non si limitavano a sollecitare l'integrale e veloce unificazione nazionale, ma indicavano pure la strada alla riforma dell'istituto luogotenenziale che Nigra, dopo non molto, avrebbe percorso con l'eliminazione dei consiglieri di luogotenenza e con la loro sostituzione con ridimensionati direttori generali di dicastero, dipendenti direttamente dai ministeri di Torino.

Questa riforma, attuata nella primavera del '61, rappresentò “una svolta decisiva”, nel senso della piemontesizzazione e della “subordinazione di Napoli a Torino”, contribuendo anche a intensificare

l'invio e il trasferimento di funzionari e impiegati delle “antiche province” nel Mezzogiorno.

Nondimeno, al suo esordio Nigra, anche in vista delle imminenti elezioni, non volle apparire ostile alla vecchia classe dirigente napoletana e, così come si stava facendo in Sicilia, volle, su consiglio di Poerio, coinvolgere nella sua azione di governo, forse per meglio controllarli e neutralizzarli, taluni “autonomisti” ed esponenti politici locali, come Liborio Romano, A. Laterza e L. Oberty, cui furono rispettivamente affidati i dicasteri dell'Interno con quello di Agricoltura, Industria e Commercio, delle Finanze e dei Lavori Pubblici. E ciò fu fatto proprio per evitare al nuovo governo “l'accusa di piemontesismo e consorteria”, oltre che di scarsa conoscenza del paese (42).

Le elezioni del 27 gennaio 1861 si presentarono come il vero banco di prova del governo nazionale e di quello meridionale, e perciò avevano suscitato molti timori e molte preoccupazioni in entrambi, come attestano le numerose lettere scambiate tra Cavour e Nigra in cui si paventava il pericolo che dall'esito delle urne meridionali potesse formarsi una forte e dannosa opposizione nel parlamento del nuovo Stato. Ma le cose andarono insperatamente in modo diverso; infatti, a fronte della sempre più grave situazione economico-sociale e dell'ordine pubblico, la borghesia meridionale, che costituiva l'effettivo elettorato, puntò ad avere più mezzi e misure concrete dai governi in carica per fronteggiare la crisi piuttosto che a rivendicare concessioni autonomistiche o a cavalcare le proteste dell'opposizione democratica, concentrata sulla contrapposizione del “programma Garibaldi” al “programma Cavour”.

Così, favorita anche dal forte astensionismo, la vittoria dei moderati in tutto il Sud fu netta. Inoltre, come ha osservato Capone, “i risultati elettorali furono propiziati dalla esplicita mobilitazione a favore dei candidati governativi, in base ad una circolare *ad hoc* del Minghetti che non mancò di sollevare scandalo e proteste fra i democratici” (43).

Nigra, constatando con soddisfazione la sconfitta di borbonici, murattisti e mazziniani, scriveva a Cavour che i deputati meridionali eletti si potevano ritenere per nove decimi filogovernativi e li descrisse come “inesperti, indisciplinati, sensibili in parte all'aura avversa al nome del conte che avevano a lungo respirato” (44). E inoltre li dipinse come coloro i quali “vanno al parlamento col

pensiero dell'autonomia profondamente scolpito in mente. Giacché in fondo questo paese rifugge dall'idea di diventare una provincia e soprattutto una provincia di Torino”, ma che nondimeno si sarebbero lasciati “facilmente vincere dal mezzo in cui (sarebbero stati) forzati a vivere, dall'evidenza delle ragioni e dei fatti, e infine dalla di Lei abilità e fortuna” (45).

I risultati elettorali del Mezzogiorno avevano però portato al Parlamento anche i personaggi più rappresentativi dell'opposizione radicale nazionale, come Garibaldi, Bertani, Saffi e Mordini, per tacere di altri minori, che “forse non sarebbero riusciti ad affermarsi in Toscana o nel Settentrione”. Anche molti esponenti “autonomisti” furono eletti, come Giuseppe Vacca, Luigi Dragonetti, Roberto Savarese, Liborio Romano, Antonio Ranieri, Di Sandonato. E perfino Rattazzi, col suo cosiddetto “terzo partito”, ottenne qualche successo significativo (46).

Il Mezzogiorno aveva eletto quasi ovunque deputati di origine meridionale, ma questi, politicamente divisi tra loro, si aggregarono in prevalenza ai raggruppamenti parlamentari di carattere “nazionale” già esistenti, accodandosi alle varie componenti della maggioranza cavouriana, o all'opposizione di tipo garibaldino, come emerse fin dalle prime discussioni parlamentari, anche in quelle di carattere, per così dire, “meridionalistico”.

Cavour non a caso si disse sicuro di poter contare su una solida maggioranza nel parlamento, in cui “le voci municipalistiche sarebbero state più timide e come sopraffatte dai grandi scontri che si preannunciavano con i deputati del partito d'azione” (47).

Nonostante l'esito elettorale così rassicurante, il clima politico non migliorava affatto nel Mezzogiorno, sia a causa della più generale e sempre più grave crisi, sia perché il gioco delle mobili alleanze e delle formazioni politiche divenne più difficile e complesso; sia ancora perché la luogotenenza si rivelò poco omogenea, divisa com'era tra il partito degli “emigrati”, ovvero di Mancini, Spaventa, d'Avossa, Imbriani, e quello “popolare” di Romano, Laterza, Oberty. Essa risultò inoltre minata nella sua azione di governo da insanabili contraddizioni e contrasti dovuti essenzialmente alla politica economica, alla riorganizzazione istituzionale, amministrativa, legislativa, all'utilizzo della Guardia Nazionale e della polizia.

Si venne così a formare subito nella nuova compagine governativa luogotenenziale, impegnata particolarmente ad attuare il programma di Mancini, un sostanziale quanto “equivoco” dualismo politico tra moderati unitari e “autonomisti” napoletani, che si concluse solo con la sconfitta e con le dimissioni di Liborio Romano, nel marzo 1861, dopo le prime elezioni politiche generali, i decreti del 17 febbraio, e in concomitanza con la cosiddetta riforma della luogotenenza e l'affossamento nel parlamento nazionale della legge Minghetti sulle autonomie.

In quei primi mesi del '61 la polemica sulla piemontesizzazione si allargava e s'inaspriva, arricchendosi di sempre nuovi elementi, oltre a quelli consueti, relativi agli effetti negativi dovuti alla “furia” unificatrice, come fu definita allora. Per esempio, si moltiplicarono gli argomenti polemici relativi all'immissione massiccia di “piemontesi” negli impieghi e nelle più svariate cariche politiche e amministrative e vennero messe in forte evidenza le conseguenze politiche e sociali negative derivanti dallo scioglimento dell'esercito garibaldino.

Un giornale genovese democratico affermava nel gennaio 1861 che “il Piemontesimo è la preferenza data a Fanti sull'audace e fortunato avventuriero Garibaldi.....è la consegna data alle sentinelle regie di non salutare gli ufficiali garibaldini che portano la camicia rossa....è la predominanza concessa a La Farina e compagnia, simbolo della servile obbedienza a Napoleone, sopra Garibaldi, emblema vivo dell'orgoglio nazionale” (48).

In particolare a Napoli i democratici con il loro importante organo “Il Popolo d'Italia”, pur divisi tra mazziniani, “rossi” bertaniani e garibaldisti “puri”, come scrisse sarcasticamente Cavour (49), si ritrovarono uniti a stigmatizzare la piemontesizzazione, avvenuta e in atto, intervenendo con numerosi e corposi articoli, in alcuni casi scritti dallo stesso Mazzini. Inoltre si lamentarono della diffidenza e dell'azione repressiva del governo, che vedeva ovunque “cospirazioni illegali”, complotti repubblicani, esagerando “ogni sintomo d'agitazione di piazza” per “far vedere che nel Sud non possono vivere liberi senza cadere nell'anarchia”. Così come, sempre gli appartenenti alla sinistra raccoltasi intorno a “Il Popolo d'Italia”, alimentarono il culto di Garibaldi “eroe popolare e popolano”, catturando in questo modo maggiori consensi nell'associazionismo operaio, meridionale

e nazionale.

L'ostilità crescente contro il piemontesismo fu invece molto sottovalutata dai liberali moderati, soprattutto dagli ex emigrati al potere, che attribuirono il “risentimento antipiemontese”, di cui pur avevano coscienza, “soltanto alle calunnie dei garibaldisti” e non a problemi e a esigenze di carattere oggettivo e impellente. Cose di cui viceversa ben si resero conto, come già detto, gli “autonomisti” veri e presunti, i quali, sempre meno attratti dai moderati, proprio nel periodo della luogotenenza Nigra-Carignano incrementarono molto i loro interventi critici e/o polemici: dagli articoli di giornale alla pubblicistica, dalle lettere alle interpellanze e agli interventi parlamentari.

In generale, sull'attività della seconda luogotenenza si può dire che fu caratterizzata, più che dalla guida ferma e autorevole di Nigra, dall'azione e dal protagonismo dei suoi plenipotenziari e più importanti direttori di dicastero, quali Mancini, Spaventa e Romano.

Il primo dei tre direttori di dicastero, oltre che essere l'ispiratore del programma luogotenenziale, ne fu in parte anche l'esecutore, essendogli stati affidati gli Affari ecclesiastici e la Giustizia.

I suoi radicali quanto famosi e famigerati decreti del febbraio 1861, sottoposti dopo poco alle contestazioni del neonato Parlamento italiano, rappresentarono la più brusca sterzata nel processo di “forzata unificazione” e di divisione interna alla luogotenenza e all'opinione pubblica meridionale (50).

Con questi decreti, infatti, furono estesi al Mezzogiorno, con qualche modifica, il codice penale, il codice di procedura penale e l'ordinamento giudiziario del Regno sardo, la legge sarda del 1855 che prevedeva la soppressione di gran parte degli ordini religiosi. Con essi fu ripristinato l'antico diritto pubblico napoletano, di tanucciana memoria, mentre fu dichiarato cessato il concordato borbonico del 1818 e la Convenzione del 1836; e inoltre furono introdotti molti limiti all'autonomia e ai benefici della Chiesa meridionale, come ad esempio l'ingerenza dei vescovi nelle commissioni di beneficenza e nelle istituzioni pie, assistenziali.

Nell'ambito di una crisi sempre più avvitantesi, queste misure non solo suscitarono paura e turbamento in tutti i ceti sociali meridionali, per l'entità degli interessi materiali e spirituali lesi, ma

favorirono il passaggio “all'opposizione reazionaria” di quella grande maggioranza del clero meridionale, e specialmente di quello regolare, che in un primo tempo era rimasta indecisa nei confronti della rivoluzione unitaria (51).

In particolare, in Sicilia Montezemolo dovette fronteggiare “forti reazioni” ai decreti e perciò aveva invocato, già nel febbraio 1861, un governo locale forte, retto possibilmente da un militare provvisto di molta truppa e autorizzato a proclamare lo stato d'assedio (53). A Napoli fu il foro napoletano, che vantava gloriose tradizioni, a tollerare malissimo questi decreti, che di fatto entrarono in vigore effettivo solo nel 1862 (52).

L'azione di Mancini aveva avuto anche l'effetto di peggiorare moltissimo i rapporti con la Chiesa, e in particolare con il cardinale Riario Sforza, da poco rientrato a Napoli dopo la sua espulsione al tempo della dittatura garibaldina (53).

Nondimeno, la cattiva accoglienza riservata dalle opposizioni e dall'opinione pubblica a questi decreti non impedì l'azione riconciliativa con la Chiesa, tentata invano dal Carignano, in un momento politico assai poco propizio, cioè quando erano falliti i tentativi di accordo col Vaticano, fatti allora da Cavour a livello nazionale (pass), e quando erano aumentati l'irrigidimento della Santa Sede e il numero delle rivolte sociali nelle campagne, cui non era del tutto estraneo il clero (56).

La tensione così accumulatasi sfociò infine in una clamorosa manifestazione di protesta della Chiesa, il 7 marzo 1861, con cui l'episcopato meridionale difese le proprietà e i diritti ecclesiastici appellandosi addirittura allo Statuto.

Tra i decreti emanati nel febbraio 1861, va inoltre segnalato quello del giorno 23, che istituì il dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio, oggetto poi di polemiche politiche che si risolsero con la sua abolizione, insieme a quella dell'istituto della luogotenenza. Tuttavia questo ministero, pur con “dotazione scarsissima” e tempo limitato, riuscì a darsi nel poco tempo in cui fu attivo un'impostazione e una progettualità politico-economica sicuramente interessanti, legate alle concrete esigenze e agli interessi vitali del territorio meridionale (54).

A metà del giugno 1861, quando Mancini si dimise, la sua attività, nonostante fosse stata febbrile e

finalizzata a creare “novelli interessi”, non aveva ottenuto i frutti sperati, poiché l'attuazione della legge sui conventi non era uscita dalla fase preparatoria e non era stato stabilito un più efficace controllo sul clero. Il risultato più evidente, non certo positivo, della sua azione fu per il momento l'aperta rottura con la Chiesa meridionale, gravida di pericoli politici e sociali.

Come è stato osservato, i decreti Mancini costituirono la parte più radicale di quell'insieme di provvedimenti emanati contemporaneamente nei primi mesi del 1861, che avevano comportato la completa estensione della legislazione piemontese alle province napoletane. Essi, però difettarono non solo per l' “astrattezza”, ma anche per un'intrinseca contraddittorietà, in quanto la loro attuazione avrebbe dovuto presupporre “una coerente e multiforme iniziativa governativa e popolare in senso democratico e radicale” e avrebbe dovuto precedere una immediata vendita in massa dei beni ecclesiastici e, soprattutto, una divisione tra i contadini delle terre appartenenti agli enti religiosi, “da attuarsi contemporaneamente alle operazioni di reintegra e di quotizzazione dei demani comunali, in modo da separare decisamente gli interessi dei contadini da quelli del clero e conquistare in tal modo i contadini stessi al regime liberale unitario” (55).

Anche Liborio Romano, come ha scritto nelle sue memorie, sarebbe stato favorevole a una spedita ripartizione delle terre demaniali, ma il suo brevissimo ritorno al governo nella luogotenenza Nigra fu caratterizzato da un programma e da un'azione di governo incentrati soprattutto sulle due esigenze fondamentali della borghesia liberale meridionale, delle province in particolare. Ovvero, da un lato, assicurarsi i frutti della rivoluzione unitaria conquistando le posizioni chiave e gli impieghi nelle amministrazioni pubbliche e locali; dall'altro lato, sventare e reprimere la sollevazione contadina- il brigantaggio- che si stava sviluppando e implicava il pericolo di una restaurazione legittimistica (56).

Pertanto i suoi notevolissimi sforzi si orientarono verso la riorganizzazione e l'armamento della Guardia Nazionale, così criticata e malvista da Torino, e verso l'attivazione immediata di lavori pubblici, in grado di dare pane e lavoro alle classi infime, sempre più bisognose e disoccupate, così come aveva tentato di fare anche la luogotenenza Farini.

Nella sua azione concreta, egli favorì l'immissione nell'apparato statale e nella Guardia Nazionale degli elementi democratici, garibaldini e autonomisti, sostanzialmente boicottando l'introduzione della nuova legge per le elezioni comunali e provinciali da poco varata; e inoltre rimaneggiò a suo piacimento i consigli comunali, anche sulla base di criteri connessi con il particolarismo e il clientelismo meridionali.

Dopo le sue dimissioni, nell'amministrazione napoletana e all'interno della stessa luogotenenza prevalse certamente il “riflusso borbonico” e perciò nei comuni spadroneggiarono di più gli elementi “retrivi”, rendendo quelle istituzioni “infide collaboratrici”, se non addirittura “valide basi di appoggio della reazione armata” (57).

Il progetto di lavori pubblici di Romano aveva previsto un prestito accordato dal governo centrale ai comuni, ma questi ultimi, già indebitati e sempre più diffidenti, non furono disposti ad accollarsi altri oneri anticipando i pagamenti e quindi non utilizzarono le somme stanziare a loro favore. Romano sollecitò pure, molto pragmaticamente, modesti investimenti per garantire “i piccoli lavori comunali”, quelle opere pubbliche capaci, come scrisse a Cavour, “di dare lavoro e pane alla intera famiglia del povero, potendovi lavorare gli usuali giornalieri, le donne, i ragazzi, i vecchi, chiunque insomma poteva trasportare la più piccola quantità di pietre da un luogo ad un altro” (58).

Le difficoltà finanziarie che diventavano ogni giorno più insuperabili, sul piano locale come su quello nazionale, non consentirono a “don Liborio” di stipulare prestiti e di ricevere finanziamenti adeguati per portare avanti il suo piano. Fu accusato di incapacità e di “inerzia”; di contro egli attribuì la principale responsabilità al governo centrale, che non aveva inviato tempestivamente i dieci milioni promessi, benché Nigra avesse fatto presente che a Napoli si contava su di essi. Anche per quel che riguardava la Guardia Nazionale, “debole e malfida”, i tentativi di riformarla messi in atto da Romano fallirono.

Le intenzioni dell'ex ministro borbonico relative alle “baionette intelligenti” - che erano quelle di respingere gli elementi borbonici, di potenziare la Guardia Nazionale, di armarla adeguatamente e in fretta per renderla efficiente e immediatamente operativa, di aprirla anche agli elementi più

popolari, arruolando salariati adatti- trovarono un muro insuperabile di resistenza e di diffidenza nei moderati e nei militari piemontesi, che giudicarono per lo più la Guardia Nazionale “un'accozzaglia” ingestibile, specchio della detestata piccola borghesia provinciale meridionale. Eppure Nigra nel febbraio 1861 l'aveva definita “un istituto che fece e fa buona prova”; e in parlamento echeggiarono soprattutto elogi e apprezzamenti su di essa, da parte di tutte le sponde politiche (59).

La crisi della luogotenenza Nigra, nel marzo 1861, non solo nacque dall'esigenza del governo centrale di ridimensionarla nei suoi poteri e nelle sue funzioni, ma pure dalla tensione interna, dalla spaccatura ormai insanabile verificatasi tra le due ali opposte, dei moderati cavouriani e degli “autonomisti”, ovvero tra Mancini e Spaventa, da un lato, e Romano e Laterza, dall'altro.

Una divisione netta che aveva già cominciato a essere palese al tempo dei decreti del 17 febbraio per poi rendersi incompontibile, proprio a causa delle ipotesi di ristrutturazione della Guardia Nazionale, e che portò infine alla dimissioni di Liborio Romano, avvenute il 12 marzo 1861 e giudicate da Cavour con sollievo e come l'inizio “*d'une nouvelle phase*” (60).

Ad attuare la riforma della Guardia Nazionale e della Pubblica Sicurezza fu invece Silvio Spaventa, che, dopo la crisi e il rimpasto, sommò al dicastero di Polizia quello degli Interni, già di Romano, seguendo quegli “impulsi” provenienti da Torino. Questi “impulsi” volevano l'invio di militari e funzionari piemontesi nonché l'applicazione delle leggi delle “antiche province” sarde al Meridione, così come richiedevano la fine dell'autonomia governativa napoletana, il restringimento dei consiglieri della luogotenenza “a un gruppo di emigrati fidati”, ai quali fu aggiunto un settentrionale”, Vittorio Sacchi, al dicastero delle Finanze, al posto di Laterza (61).

Ma il governo centrale, sempre più ingerente, si preoccupò pure di non demoralizzare ulteriormente l'opinione pubblica meridionale, sempre più impotente e delusa, grazie a un rimpasto del governo nazionale, che per la prima volta includeva uomini del Sud come Francesco De Sanctis e Niutta.

A Napoli, Spaventa, seguendo anche le nuove idee del generale De Sauget, rivide i criteri di arruolamento della Guardia Nazionale, limitando l'inclusione dei lavoratori nelle liste e, per quanto

concerneva la pregiudiziale antiborbonica, rendendo esclusi solo “coloro che (erano) notoriamente conosciuti come attaccati al governo assoluto” del passato regime (62).

Il politico abruzzese accelerò inoltre l'attuazione della legge sarda sulla Guardia Nazionale, ritenuta l'unico rimedio per risolvere il dannoso accumulo di norme che si era formato durante la Dittatura e la prima luogotenenza, con la conseguente eliminazione del comando generale della Guardia Nazionale nelle province meridionali e di quello della provincia di Napoli, che venne limitato alla sola città. Misure scomode che tante e clamorose proteste suscitavano nell'ex capitale, accrescendo la già forte impopolarità del “segretario” Spaventa.

Come responsabile del dicastero dell'Interno, il politico nativo di Bomba diede pure nuove disposizioni per velocizzare e riorganizzare la quotizzazione dei demani, cui, più di Romano, teneva particolarmente, considerandola fondamentale per il ripristino dell'ordine nelle campagne e per la stabilità del nuovo stato unitario; così come favorì l'attuazione immediata delle leggi comunali e provinciali, anticipando le prime elezioni amministrative dal 9 giugno al 19 maggio 1861.

Secondo Alfonso Scirocco, Silvio Spaventa, “impostando la propria azione sullo sviluppo di una nuova classe dirigente meridionale per mezzo dell'autonomia amministrativa, sul riordinamento della Guardia Nazionale secondo il modello piemontese e sull'accoglimento delle richieste delle classi misere nella questione demaniale” in sostanza “ripresero l'opera della Luogotenenza Farini, bruscamente interrotta”, ma non riuscì a portarla avanti (63).

Nonostante il superamento del “dualismo” politico, avvenuto con le dimissioni di Romano, nonostante l'efficacia di alcune misure di Spaventa, che era la personalità di maggior rilievo della nuova amministrazione, e nonostante il fatto che la richiesta della fine dell'autonomia luogotenenziale fosse partita proprio da Napoli, cioè da Nigra, lo svuotamento politico che seguì alla riforma luogotenenziale e l'ostilità di quasi tutti i giornali meridionali e più in generale dello spirito pubblico delle “province napoletane” indussero lo stesso principe Carignano, che non voleva più ricoprire una carica priva di autorità, a dimettersi.

Quando Costantino Nigra, con la sua relazione a Cavour del 20 maggio 1861, riversò le colpe del

fallimento della sua luogotenenza esclusivamente sui mali cronici del Mezzogiorno e sulla sua classe dirigente, i giornali napoletani di tutte le tendenze, che avevano in gran parte accolto con perplessità la nomina di Spaventa a segretario di Stato e ne avevano continuamente criticato l'operato, reagirono aspramente affermando che quella relazione al conte serviva al dimissionario solo “per giustificare la pochezza dei risultati ottenuti” (64).

In realtà, non fu soltanto la criticità della situazione meridionale a porre fine all'esperienza Carignano-Nigra, ma anche l'imbarazzante posizione in cui si trovò il ministero dopo l'apertura del parlamento, che rese subito evidente l'impossibilità di conservare a Napoli un governo autonomo, mentre a Torino i ministri dovevano assumersi la responsabilità di un'azione svolta da altri su cui non avevano neanche sufficienti informazioni.

La nuova luogotenenza di Gustavo Ponza di san Martino, tanto caldeggiata da Cavour, s'insediò il 21 maggio 1861, dopo le prime elezioni amministrative del 19 maggio e venne favorevolmente accolta da tutti i partiti a Napoli.

Essa si trovò subito maggiormente menomata nella sua autonomia e piegata alla subordinazione al governo centrale grazie al decreto del 5 maggio 1861, che riservava esclusivamente a Torino il diritto di emanare regolamenti, emettere rendita ed alienare beni dello stato, nominare e revocare funzionari e magistrati (65).

Pochissimo tempo prima, nell'aprile del 1861, un rimpasto altrettanto significativo era stato fatto in Sicilia, dove non solo vennero sostituiti gli autonomisti moderati con cavouriani ortodossi, ma fu messo al posto del luogotenente Montezemolo il generale Alessandro della Rovere, che era anche comandante delle truppe nell'isola.

Questi provvedimenti per la Sicilia- è stato osservato- “inaugurarono il governo militare e speciale che fu poi esteso anche nelle province del continente e che rimase in vigore praticamente per cinque anni, cioè per tutto il tempo necessario a stabilire saldamente le basi dello Stato unitario nel Mezzogiorno” (66)

A Napoli, in condizioni civili e finanziarie sempre più insostenibili (ncitare sacchi), Ponza di S.

Martino, sulla scia di Farini, puntò soprattutto alla “conciliazione” con la vecchia classe dirigente meridionale, di estrazione borbonica, e, al contempo, al ripristino della legalità e dell'ordine pubblico e amministrativo, trascurando i più urgenti problemi economico-sociali.

Il nuovo luogotenente si mostrò invece particolarmente sensibile nei confronti della questione demaniale, dando carta bianca a Silvio Spaventa, rimasto tra i suoi collaboratori. Quest'ultimo energicamente e seriamente cercò di accelerare e di facilitare le pratiche di assegnazione ai “quotisti”, ma non conseguì gradi risultati. Infatti egli non ottenne la necessaria collaborazione né dal dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio di Napoli, né dal governo di Torino per aiutare con mezzi tecnici e creditizi adatti e opportuni i contadini assegnatari, soprattutto i più poveri, che furono così costretti ad abbandonare o a rivendere le terre tanto agognate.

Compito precipuo del governo di Ponza di S. Martino fu soprattutto quello di effettuare una radicale “revisione del personale” della pubblica amministrazione e della magistratura, attraverso la “promiscuità”, ovvero con la composizione regionalmente mista dei funzionari e degli impiegati, con i trasferimenti di sede e la messa a “disposizione” degli incarichi. Inoltre, si procedette a dare una sistemazione più “razionale” e più radicale all'unificazione normativa, cominciata da Nigra disordinatamente secondo le iniziative dei singoli consiglieri (67).

Il luogotenente, invisato ai “consorti”, apparve molto disponibile ad accogliere i consigli di Giuseppe Vacca, suo collega al Senato, e sembrò intenzionato a riprendere il programma Farini con maggior concretezza, cercando di stabilire un maggior collegamento tra il governo ed il paese o, meglio, con sua la parte più esigente e altolocata.

In materia di politica ecclesiastica, Ponza di S. Martino adottò nuovi e più distensivi criteri, cercando di superare la grave frattura tra paese reale e paese legale, approfonditasi dopo i tanto discussi decreti del 17 febbraio 1861, che tra l'altro avevano portato al congelamento delle rendite dei conventi e quindi a una nuova diminuzione delle possibilità di guadagno per le classi più misere (68).

Quei decreti avevano reso turbati e ostili anche molti liberali unitari e moderati, tra cui alcuni

ecclesiastici come Simplicio Papalettere, abate di Montecassino e amico di Silvio Spaventa, che nelle sue lettere al direttore del dicastero dell'Interno aveva denunciato l'inutilità politica di aver urtato “la coscienza religiosa” dei meridionali e più in generale degli italiani, con il risultato controproducente dell' “accanimento anticlericale” e dell'indifferenza verso le “classi inferiori”.

Ponza di S. Martino, seguendo anche le direttive provenienti da Torino, cercò di instaurare rapporti più positivi e collaborativi con le gerarchie ecclesiastiche, concedendo per esempio margini di autonomia, sussidi vari e soprattutto insabbiando la legge per la soppressione degli ordini religiosi, dei conventi, prevista dai decreti Mancini, che tanto malcontento e tanta contestazione aveva provocato, anche a sinistra (69).

La politica di conciliazione verso gli ex borbonici perseguita da Ponza, per non essere tacciata di inefficacia e di debolezza, fu compensata dalla sempre più accelerata unificazione legislativa e amministrativa e dalla stretta repressiva nei confronti del brigantaggio e dell'opposizione politica. E mentre nelle province s'ingrossava e si politicizzava sempre più il brigantaggio, alimentato dagli ex soldati borbonici, sbandati, e dai preti, nella capitale si avvertivano sempre più gravemente le conseguenze della perdita dell'autonomia. Con l'amministrazione posta alla diretta dipendenza da Torino molti impiegati erano licenziati, trasferiti o messi in disponibilità, ed il timore della soppressione o del trasferimento incombeva anche su istituti di cultura e stabilimenti industriali (70).

Coadiuvato dal generale Durando, comandante delle truppe stanziato nel Mezzogiorno, e da Silvio Spaventa, il nuovo luogotenente, che pure non volle concedere i provvedimenti eccezionali richiesti dai governatori delle province, concepì un piano centrale per fronteggiare il brigantaggio diffuso che prevedeva una rete completa di presidi nelle province, l'utilizzazione di tutte le truppe stanziato e delle colonne mobili, nonché l'applicazione di misure d'emergenza. Perciò richiese a Minghetti e a Ricasoli, pressantemente e a più riprese, l'invio di rinforzi militari per poter adeguatamente attuare il piano, ottenendo solo la ferma opposizione del generale Fanti, che non voleva sguarnire la linea del Mincio, oltre che la spedizione della Guardia Nazionale Mobile dell'Alta Italia .

Le gravi deficienze nella lotta contro i briganti e la dilagante anarchia rimasero tali non solo perché si resisteva ad inviare quanto richiesto dai luogotenenti Carignano e Ponza e dai generali Della Rocca e Durando, ma anche perché i politici moderati e le alte gerarchie militari piemontesi confidavano quasi esclusivamente nell'esercito per “pacificare” il Mezzogiorno, ed avevano decisamente respinto “l'offerta di collaborazione avanzata dalle forze liberali meridionali per il mantenimento dell'ordine”, attraverso il reclutamento di volontari. E ciò proprio nella primavera del 1861, mentre s'intensificavano come non mai il brigantaggio e la minaccia reazionaria nelle province del Mezzogiorno continentale (71).

Poco dopo, al principio del luglio 1861, la guerra civile era precipitata ulteriormente: in Basilicata, nell'Irpinia, nel Sannio, in Capitanata, nel Molise, in Terra di Lavoro le bande di briganti, ingrossate da migliaia di contadini insorti, riuscirono a occupare per giorni decine di paesi, dove massacrarono i liberali e alzarono le bandiere bianche borboniche, quindi si ritirarono, spesso dopo aspri scontri con le truppe e le guardie nazionali, per attaccare immediatamente in altri luoghi. Agli eccidi e ai saccheggi dei briganti l'esercito regio rispose con fucilazioni indiscriminate e incendi di interi paesi. Inoltre le comunicazioni tra Napoli e le Puglie si fecero ogni giorno più difficili, perché su tutta la dorsale appenninica infuriava la guerriglia; bande piccole e medie imperversavano in tutto il resto dell'ex Regno di Napoli commettendo quotidianamente decine di assassini, stupri, incendi, rapine, sequestri di persona, assalti alle corriere e altro ancora.

Il timore che questa situazione sboccasse in una insurrezione generale, con conseguenze anche internazionali incalcolabili, dato l'atteggiamento di Napoleone III e i rapporti sempre più tesi con l'Austria, spinse il governo di Torino a prendere alcune decisioni. Si risolse allora di sostituire nel comando del VI Corpo il Durando col Cialdini, che s'impegnò a combattere il brigantaggio senza chiedere altri rinforzi. Ma l'arrivo a Napoli di un comandante militare così prestigioso come il conquistatore di Gaeta, poco disponibile ad accettare le direttive del governo civile nell'opera di repressione, indusse il luogotenente a lasciare il suo incarico.

Quando Ponza si dimise, il 15 luglio 1861, Cialdini fu subito nominato al suo posto, riunendo in

un'unica persona, come era già accaduto in Sicilia, il potere militare e quello civile (72).

c) La svolta “rivoluzionaria” del generale Cialdini

Il clima politico, sia del Mezzogiorno sia dell'intera nazione, nel quale avvenne l'insediamento di Enrico Cialdini alla luogotenenza napoletana, era diventato sicuramente più cupo e preoccupante di quello che aveva trovato inizialmente il suo predecessore. Infatti, c'erano stati la prematura morte di Cavour con le sue gravi conseguenze politiche, l'accentuarsi della spinta accentratrice, l'inizio del “grande brigantaggio” e della sua degenerazione in “banditismo sociale”, il dilagare dell'anarchia, con l'ulteriore paralisi economica e finanziaria nel Mezzogiorno continentale, il rafforzamento del variegato “partito borbonico”, favorito anche dalla politica del Nigra (73).

In questo contesto divenne sempre più rilevante il ruolo politico della stampa meridionale, piccola e grande, che tendeva a sostituire i partiti politici, soprattutto a Napoli; così come fu più avvertita la presenza crescente di un fronte agguerrito e trasversale di “opposizione meridionale”, tanto nell'opinione pubblica quanto nella “piazza”..

Inoltre, in una parte notevole dell'opinione pubblica europea, proprio per le vicende dell'Italia meridionale, si faceva largo l'opinione di Napoleone III che l'unificazione italiana fosse artificiosa e prematura e che fosse inevitabile prima o poi dare all'Italia una diversa sistemazione politico-istituzionale.

Nella primavera-estate del 1861, ha scritto Franco Molfe, “tutto il Mezzogiorno era in fiamme e sulle sorti del regime unitario sembrava quasi protendersi l'ombra di un nuovo 1799” (74).

All' interno degli schieramenti politici in competizione si avvertì sempre di più la tendenza all'isolamento e all'immobilismo dei moderati, cui viceversa fece riscontro la ripresa dei democratici, dei radicali, che erano gli unici a cercare di formarsi una base più ampia nel paese.

Infatti, attraverso la fondazione di vari circoli politici e associazioni, essi mirarono a diffondere il loro programma e a dirigere l'opinione pubblica in tutto il Mezzogiorno. Fu proprio allora che venne costituita un' importante società operaia, che fece molti aderenti tra i lavoratori dell'ex capitale, allarmati dalla crisi e dall'imminente smantellamento delle industrie e manifatture esistenti (75).

Diomede Pantaleoni, che in privato dichiarava il carattere “selvaggio” acquistato dal brigantaggio, in un rapporto dell'ottobre 1861 a Minghetti, aveva sottolineato come i partiti di opposizione, soprattutto nelle province, fossero ricchi “di uomini probi, e spesso ancora dotati di virtù, e talora d'intelligenza superlativa, e de'quali bisognerebbe far tesoro, e che l'opposizione democratica, quantunque molto eterogenea ed anche inquinata da elementi politicamente e moralmente dubbi, costituiva di gran lunga il partito più popolare, influente, forte ed attivo nel paese”. Ma questo schieramento di oppositori meridionali formato in maggioranza da proprietari, professionisti, impiegati e artigiani, si mostrò sì abbastanza “progressivo” sul piano politico, quanto piuttosto “miope” su quello sociale (76).

In questa situazione, con coraggio e spregiudicatezza, Cialdini concepì la sua svolta “rivoluzionaria”, rompendo l' “esclusivismo” politico degli ex emigrati, dei “consorti”, per allearsi questa volta coi democratici, al fine di combattere efficacemente la reazione borbonico-clericale e di reprimere una volta per tutte il brigantaggio, sia pure con tutti i mezzi, cioè con assoluta spietatezza e con metodi per così dire poco ortodossi, assai discutibili e molto discussi. In particolare, furono efferate le rappresaglie indiscriminate sulle popolazioni insorte, sulle persone o gruppi anche solo sospettati di collusione coi briganti, che spesso furono accompagnate dagli incendi appiccati a interi paesi, come avvenne a Pontelandolfo e a Casalduni nell'agosto 1861(77).

Il luogotenente prese l'iniziativa di rompere il fallimentare immobilismo politico dei predecessori, di passare oltre alle esitazioni e alle riluttanze dello stesso governo Ricasoli, succeduto a quello di Cavour, e di affrontare le non lievi conseguenze politiche connesse con l'aperto riconoscimento dell'errore, commesso dal passato governo cavouriano, di respingere l'offerta di collaborazione

politica e militare della sinistra democratica e garibaldina meridionale, del partito d'azione, come veniva più genericamente chiamato. In pari tempo egli rovesciò la politica di “conciliazione”, che si era rivelata controproducente, e attuò una energica persecuzione e repressione dei “retrivi” e dei briganti.

Primi segnali inequivocabili della nuova politica furono le dimissioni dell'inviso Spaventa, sostituito al dicastero dell'Interno dal De Blasio, e di Mirabelli, sostituito al dicastero della Giustizia da Michele Pironti, già collaboratore di Mancini. Infatti i nuovi “segretari” erano entrambi ben accettati ai democratici; così come fu pure molto significativo l'accentuato ruolo di Nicotera come mediatore fra il luogotenente e la sinistra.

Particolarmente e insolitamente dura non fu soltanto la repressione del brigantaggio ma anche la persecuzione contro gli ecclesiastici, i militari ex borbonici, la nobiltà legitimista, la stampa reazionaria, mediante misure di polizia, preventive e non, come il sequestro, l'arresto e l'espulsione, che generarono indignazione, panico, numerosissimi posti e sedi vacanti, fughe collettive a Roma. Furono espulsi l'arcivescovo di Napoli, ovvero Sisto Riario Sforza appena rientrato nell'ex capitale, quello di Salerno e il vescovo di Teramo, mentre venne accusato e incarcerato il duca di Cajaniello, con altri aristocratici, sulla base di prove del tutto insufficienti e in un contesto piuttosto torbido.

“Impolitica durezza” mostrò pure Pironti nei confronti delle corporazioni monastiche, di cui fu decisa la soppressione, in un momento segnato dall'impopolarità e dalla contestazione dei decreti Mancini e anche dal crescente rimpianto del passato borbonico, espresso in vario modo da molti meridionali (78).

L'alleanza con la sinistra propugnata dall'ultimo luogotenente, come da più parti è stato notato, fu soprattutto di carattere contingente e strumentale, in quanto non intendeva affatto cedere ai democratici il potere di stabilire l'indirizzo politico, ma piuttosto mirava a sfruttare al meglio il loro concorso di forze e di consensi. Ciononostante, non fu sufficiente a frenare l'allarme e l'ostilità dei moderati meridionali e settentrionali, nonché dello stesso capo del governo nazionale Ricasoli, con cui Cialdini entrò presto in forte e definitivo contrasto.

La collaborazione con i democratici, che tante aspettative aveva suscitato, si concretizzò essenzialmente nella utilizzazione quanto mai subalterna degli ex garibaldini, soprattutto per la formazione della Guardia Nazionale mobile destinata alla lotta contro il brigantaggio. Infatti, se è vero che cessò la discriminazione nei confronti della sinistra è anche vero che furono concessi quasi esclusivamente posti di conservatori delle ipoteche, ricevitori e percettori delle imposte, cioè cariche di scarsa importanza politica, che comportavano per giunta il versamento di una cauzione (79).

La scelta strategica, politico-militare, di Cialdini di coinvolgere le forze di opposizione democratica, soprattutto i garibaldini, presenti in particolar modo nelle province, si rivelò incontestabilmente decisiva per quanto riguardava il contenimento e la repressione del brigantaggio e del banditismo, cioè la vera emergenza che si doveva affrontare e superare in quel momento.

Infatti, sia grazie ai rinforzi militari indispensabili ricevuti da Torino, sia grazie al massiccio apporto dei volontari meridionali, Cialdini risolse con successo le enormi difficoltà del periodo più drammatico dell'estate 1861, quando il “vuoto” delle forze repressive aveva reso più acuto ed imminente il pericolo che le “reazioni” e il brigantaggio si trasformassero in una insurrezione generale. “Questo suo successo -ha affermato Molfese- fu dovuto in gran parte alla collaborazione politica e militare delle sinistra meridionale, che si concretò nel riuscito arruolamento e nella proficua utilizzazione operativa della guardia nazionale mobile” (80).

Le vittorie militari contro i briganti e le nuove alleanze politiche di Cialdini erano avvenute però in un contesto nazionale in cui, con la sconfitta di Minghetti a opera di Ricasoli ovvero con l'affossamento del decentramento e del “regionalismo” moderato, si affermava un rigido ordinamento interno accentratore e autoritariamente unificatore che avrebbe posto fine nell'autunno 1861 a ogni “dualità” e “ambiguità” di poteri, con la soppressione definitiva delle luogotenenze prima in Toscana e a Napoli e poi in Sicilia; allo stesso modo avrebbe posto fine a ogni apertura verso la sinistra meridionale e nazionale. Inoltre questo successo militare era avvenuto nel momento in cui la crisi economica e finanziaria, insieme a un intollerabile carovita, aveva raggiunto l'acme

con ripercussioni sociali gravissime, anche a causa dell'inadeguatezza delle misure adottate (81).

Nell'autunno del 1861, dopo che il dissidio tra Ricasoli e Cialdini si era aggravato per i metodi e gli intenti politici di quest'ultimo, il generale Lamarmora, in qualità di nuovo prefetto e di comandante del VI Gran Comando nel Sud d'Italia, fu inviato a Napoli dal capo del governo, “con un chiaro significato politico di rilancio delle discriminazione anti-democratica” e anche “antipolitica”.

Dopo Cialdini, infatti, sarebbe stato difficilissimo riprendere una politica conciliativa verso i “borbonici”, perciò si scelse un'azione di governo che non si appoggiasse ad alcun partito e che valesse a ricompattare il fronte dei “governativi”, il che volle dire in quel momento “affidare le province meridionali ad un governo militare *tout court*” (82).

Nel dicembre 1861, parole critiche e allarmate si levarono privatamente dagli stessi moderati, che erano risultati politicamente vittoriosi e avevano gestito fino ad allora il potere. Il deputato pugliese Giuseppe D'Errico, amico di Spaventa e “consorte”, per esempio, attribuì all'applicazione della “liberissima” legge elettorale, soprattutto comunale e provinciale, in “quelle meridionali regioni”, dove “una plebe ignara tien luogo di popolo”, la causa principale della maggiore faziosità partitica e della recrudescenza dell' “abborrito elemento borbonico, avido di vendette e rapine”, verificatesi in “quelle sciagurate contrade” (83).

E sempre nello stesso mese di dicembre 1861, lo stesso leader della destra storica meridionale, Silvio Spaventa, scrivendo all'amico Silvio Ciccarone, affermava sostanzialmente che la politica aveva divorato l'amministrazione e la società civile: “Bisogna aspettare -scrisse- tempi e condizioni più quiete e ordinate per far trionfare o almeno rendere la dovuta giustizia agli interessi locali: la politica ora assorbe tutti gli animi, e le amministrazioni se ne risentono terribilmente in ogni parte, e non c'è modo di ripararvi” (84).

Di più, si può affermare che ormai l'elemento militare stava assorbendo l'elemento politico, con conseguenze incalcolabili e imprevedute.

Pasquale Villari nelle sue corrispondenze inviate alla “Perseveranza” di Milano nell'autunno del 1861, divenute poi celebri col nome di “prime lettere meridionali”, sintetizzò mirabilmente tutta

l'esperienza delle luogotenenze, riecheggiando molte delle valutazioni fatte nei mesi precedenti nel nuovo Parlamento e negli interventi degli “autonomisti” napoletani. Innanzitutto, precisò che il clientelismo della cosiddetta consorteria, legata alla luogotenenza Farini, era poi divenuto un problema e una prassi comuni a tutti gli altri governi rapidamente succedutisi, coi medesimi errori e con le stesse conseguenze. Erano perciò da ritenersi “quasi una necessità portata dalle condizioni stesse delle cose”, che solo con il tempo si sarebbero positivamente risolti. Pur mostrandosi fiducioso nel “progresso infinito” che si era e si sarebbe comunque realizzato nelle province meridionali, Villari nondimeno affermò che non corrispondeva alla realtà il giudizio su un Mezzogiorno “incontentabile”, in quanto esisteva “una cagione vera di scontento o di malessere generale”, dovuta al “disordine amministrativo” e soprattutto a talune misure governative rivelatesi “dannosissime”, come “l'abolizione immediata di molti dazi, il rispetto ad una legalità troppo esagerata, il tenere in impiego un gran numero di borbonici” (85).

Inoltre, secondo Villari, la pretesa dei piemontesi di “moralizzare” i napoletani doveva cominciare “col rispettare, col dimostrare fiducia. Non s'è fatto (...). S'è distrutto, e non s'è mai edificato” (96). A tutto ciò andava aggiunta l'affrettata decisione dell'abolizione della luogotenenza, che non faceva presagire nulla di buono per il futuro.

In generale, però, si deve dire che, alla fine del 1861, le condizioni sempre più disperate delle “province napolitane” non venivano considerate con l'attenzione politica dovuta dalla nuova classe dirigente nazionale: in mancanza di proposte fattibili e di iniziative adeguate, le rimostranze dei napoletani finivano con l'apparire al governo e al parlamento “la manifestazione di una mentalità grettamente municipale” e il disordine del Mezzogiorno, sconvolto dal brigantaggio, “era considerato in parte riflesso della corruzione, dell'apatia, delle ingiustificate pretese dell'ex capitale, e a Torino si credeva che le province avrebbero sviluppato una rigogliosa vita se sottratte alla tirannide di Napoli” (86).

CAPITOLO V: *L'ex capitale e le sue province dal 1863 al 1865*

Tra il 1863 e il 1865 Napoli e più in generale le province del Mezzogiorno videro la stabilizzazione e anche l'aumento di fattori e trends negativi registratisi a livello economico-sociale, amministrativo e civile già negli anni precedenti, che produssero tendenze, convergenze e alleanze politiche inusitate, stimolando una grande mobilitazione ed effervescenza dell'opinione pubblica partenopea, come mai vi furono prima e come mai furono poi raggiunte. Eloquente testimonianza di queste possono considerarsi la "svergognata" stampa partenopea, dalle più diverse sfumature politiche, **diffusasi** enormemente a quel tempo, e gli importanti dibattiti tenutisi alla Camera dei deputati (1).

La questione delle "province napolitane" agitata da più parti, l' "opposizione meridionale" costituzionale e "agriculturista", prevalentemente di sinistra, che si andò formando nel paese e nel parlamento, rappresentarono un banco di prova arduo e impreveduto per il nuovo stato italiano, acquistando centralità politica, influenzando e anticipando pure scelte e dinamiche della politica nazionale. Si prendeva sempre più coscienza, con perspicacia e combattività, di quella che Sonnino avrebbe definito "l'inattesa decadenza" del Sud d'Italia dopo l'Unità, dovuta alla concomitanza di tante cause e vicende vecchie e nuove (2).

La situazione creatasi nel Mezzogiorno, in particolare a Napoli, dalla metà del 1862 fino agli anni successivi, fu soprattutto dovuta alle varie e pesanti imposizioni fiscali, ai rincari in molti settori economici, al repentino smantellamento del centro governativo, alla crisi e al ristagno di molte industrie come del sistema creditizio e dello stesso commercio, allo stillicidio dei licenziamenti, alla riduzione degli investimenti e delle opere pubbliche e private, aveva provocato un crescendo di proteste e manifestazioni dei più diversi ceti sociali e parti politiche, in particolare del proletariato e del popolino dell'ex capitale.

Persino tra i moderati unitari si riconosceva, in privato, che la popolazione "gridava e protestava" perché era immiserita e aveva veramente "fame" (3).

In questo periodo un anonimo viaggiatore francese, di simpatie borboniche ma dall'acuto spirito di osservazione, scriveva così da Napoli: "andando tra il popolo, gli operai, ci si trova in mezzo a gente che non ha voglia né di cantare, né di ballare la tarantella, perché rimasti senza lavoro e senza pane. Ecco la triste realtà che io ho intravisto perché me l'hanno mostrata. Non ci vuol molto del resto ad immaginare cosa possa aver significato per la città di Napoli la perdita del governo e della Corte. Tanto più che i piemontesi, invece di cercar rimedio in qualche modo a questo improvviso vuoto, sembrano essersi preoccupati di renderlo addirittura più drammatico. Non parlo delle industrie di lusso che si reggevano sulle ordinazioni della Corte e di buona parte dell'aristocrazia; ben più gravi sono le perdite in questo settore! Che ne è stato ad esempio dei magnifici cantieri navali della real marina? L'amministrazione piemontese li ha smantellati. Così come ha chiuso le fabbriche di armi, la zecca, la stamperia reale, l'Istituto topografico di guerra, le fonderie dei cannoni ecc." (4).

Nel 1863-64, col governo Farini-Minghetti, che pure si era mostrato preoccupato del malcontento meridionale, le cose in molti ambiti erano continuate allo stesso modo del precedente governo Rattazzi e del suo ministro delle Finanze, Quintino Sella, e pertanto le ripercussioni negative sull'economia napoletana e meridionale non fecero altro che aumentare e divenire più acute e addirittura irreversibili.

La prefettura di Napoli nel 1862-1863 aveva più volte richiamato l'attenzione sulla pericolosità sociale dei numerosi licenziamenti di impiegati e operai della Zecca, della Stamperia nazionale, del Lotto, dell'Arsenale, dei Cantieri di Castellammare, delle concessionarie delle ferrovie. Così come la Camera di Commercio di Napoli, alla fine del 1863, nella sua relazione di fine anno, pur nell'ambito di un quadro dell'economia di Napoli e provincia non esclusivamente negativo -che metteva in evidenza l'aumento salariale e occupazionale in agricoltura e in settori dell'edilizia e della meccanica favoriti dalle commesse pubbliche- nondimeno aveva lanciato l'allarme per la gravissima crisi delle manifatture e dei settori tradizionali, cioè dell'industria della carta, della tipografia, del commercio, bloccato dall'isolamento di Napoli e non ravvivato dall'apertura di

nuove vie di comunicazione (5).

Moderati come Nisco, Pica ed altri ancora fecero ben trapelare in più lettere, scritte non a caso all'amico Spaventa tra il 1863 e il 1866, come le cause del malcontento sempre più "universale" fossero concrete e condivisibili.

"Io prenderei su le mie spalle - scrisse Nicola Nisco da Napoli il 2 agosto 1864 - l'esecuzione ferroviaria della linea ferrata che deve unire Napoli con l'Adriatico" perché a Napoli tutti pensavano che la presentazione del progetto fatta nel recente passato fosse stata solo "un espediente" per prendere voti e che la parte meridionale d'Italia sia ormai trattata dal governo "come l'India", ovvero come una colonia (6).

Fu in questo contesto di crescente tensione sociale e di viva preoccupazione per il futuro che avvenne il gravissimo episodio delle officine di Pietrarsa, nell'estate 1863, dopo che furono cedute a un imprenditore privato, il "furfante" Iacopo Bozza, come lo definì il nuovo prefetto di Napoli D'Afflitto. Bozza, benché avesse preso l'impegno col governo di riassorbire le maestranze già sospese, riassunse solo 440 degli 800 operai previsti, con salari ridotti e con minacce di ulteriori licenziamenti (7).

"Il Popolo d'Italia", giornale di Napoli legato al partito d'azione che diveniva sempre più "napoletanista", descrisse così nel numero del 7 agosto 1863 l'eccidio di Pietrarsa avvenuto il giorno prima, che aveva prodotto "su tutti indistintamente la più funesta e penosa impressione":

"Gli operai, che avevano prima 35 grana di paga al giorno, erano poi stati ridotti a 30 grana e questi, dopo aver invano reclamato su tale torto, ieri annunziarono al Bozza ch'essi erano decisi piuttosto ad andar via anziché tollerare l'ingiustizia, però domandarongli il certificato del ben servito. Pare che il Bozza abbia non solo negato loro il certificato ma abbia risposto con un certo ordine del giorno ingiurioso agli operai. Allora uno di questi suonò una campana dell'opificio, verso le 3 p.m., ed a tal segnale tutti gli operai, in numero di seicento e più, lasciarono di lavorare ammutinandosi e raccolti insieme gridarono: abbasso Bozza e altri simili parole di sdegno. (...)

Ecco che giunsero i bersaglieri colle baionette in canna: gli operai stessi, che erano tutti inermi, aprirono il cancello ed i soldati con impeto si slanciarono su di essi sparando e tirando colpi di baionetta alla cieca, trattandoli da briganti e non da cittadini italiani quali erano. Fu una scena di sangue che amareggerà l'animo di ogni italiano, farà meravigliare gli stranieri e gioire i nemici interni. Cinque operai rimasero morti sul terreno: altri che gettaronsi in mare, cercando di salvarsi a nuoto, ebbero delle fucilate nell'acqua e due restarono cadaveri. I feriti sono in tutto circa venti”.

Il dolorosissimo fatto di Pietrarsa suscitò proteste e indignazioni, più o meno esplicite, in tutte le parti sociali e politiche e su tutti i giornali . Il segretario del Ministero dell'Interno di allora, Silvio Spaventa, ricevette in quei giorni numerose lettere di suoi amici, conoscenti e simpatizzanti, meridionali e non, che esprimevano preoccupazione e riprovazione per quanto avvenuto e testimoniavano le perplessità, i ripensamenti se non lo sbandamento politico di molti moderati, pur favorevoli in generale alla politica e al rigore repressivo del nuovo stato. Persino Carlo Braico, patriota moderato napoletano, ex compagno di carcere di Spaventa, scrisse da Napoli il 12 agosto di quell'anno che “l'affare di Pietrarsa ha prodotto una sinistra impressone nel Paese”, tanto da preoccupare i giornali e in generale l'opinione pubblica anche di area moderata. Egli faceva però risalire la principale causa della “mala contentezza tra quelli operai” ai numerosi elementi borbonici impiegati in quelle officine, sostenendo che sarebbe stato indispensabile “eliminarli” al fine di “prevenire la ripetizione di fatti deplorabili” della medesima natura (8).

Della destrutturazione economica che stava di fatto avvenendo a Napoli si aveva coscienza non solo in tanta parte della opinione pubblica, ma anche in importanti istituzioni cittadine come la Camera di Commercio, la Borsa, il Municipio. Nel Consiglio comunale della città, dal 1863 in poi, cominciarono le denunce da parte dei nuovi consiglieri eletti della crisi in atto nelle industrie e anche nel commercio. In particolare Angelo Incagnoli sostenne nel settembre 1864 che la metropoli era rimasta isolata in quanto, come disse al Consiglio municipale, “si aprono nuovi sbocchi ai prodotti delle provincie e nuovi mercati per provvederle: queste provincie di divezzano dal venire a

noi, e le case ed i capitali che qui erano impiantati cercheranno altra piazza ad essi più conveniente” (9).

L' insostenibilità e l' irreversibilità della crisi avevano avuto inevitabili e ampie ripercussioni anche sul clima politico e sociale instauratosi in quegli anni, soprattutto nell'ex capitale, facendolo diventare sempre più ricco di opzioni e di alleanze, ma sempre più instabile e radicalizzato, tanto da modificare gli equilibri e i rapporti fino ad allora vigenti tra le diverse forze politiche e da far profilare una nuova dialettica, anche a livello nazionale, tra destra, sinistra e “centro-sinistro”.

Le elezioni, locali e generali, tenutesi dal '63 al '65 lo avrebbero clamorosamente dimostrato , così come gli esperiti tentativi di stretta collaborazione tra “rossi” e “neri”, radicali ed ex borbonici, murattiani e autonomisti e federalisti vari , nonché la fantasiosa mobilitazione protestataria delle diverse e unite opposizioni e gli inqualificabili episodi di violenza, culminati nell' aggressione, avvenuta in pieno giorno nell'affollata via Toledo a Napoli, al “capro espiatorio” Silvio Spaventa, nella primavera del 1865.

Da molti documenti di allora emerge la crescente consapevolezza, maturata in molti funzionari pubblici e moderati unitari di quel tempo, delle grandi difficoltà e dei complessi problemi che aveva incontrato e incontrava il processo di unificazione nazionale. Dalle lettere degli amici, collaboratori e sottoposti di Spaventa risultò un quadro di quel clima significativamente descritto in modo unitario, in quanto furono sottolineati come principali e nevralgici gli stessi fatti e problemi da parte di protagonisti e osservatori in posizioni e ruoli assai diversi.

Si puntò infatti il dito, come del resto faceva quasi tutta l'opinione pubblica napoletana , sugli errori del governo Minghetti e dei suoi predecessori; si mise in evidenza, talvolta giustificandolo, il colmo raggiunto dall' “odio” nei confronti del piemontesismo. Così come si rilevò la pericolosità dei nuovi atteggiamenti politici assunti dai proprietari, la presenza non rassicurante di nuovi soggetti politici e soprattutto il ruolo nocivo della “sfrenata” e non debitamente repressa stampa. Inoltre, un'attenzione particolare e allarmata venne pure riservata alle conseguenze del cattivo andamento amministrativo e giudiziario; alla disoccupazione e alla miseria crescenti; alla mancanza sempre più

avvertibile del principio di autorità in quelle province; al conflitto tra autorità politica, militare e giudiziaria; al ruolo negativo svolto spesso dalle istituzioni locali e dalla “fiacca” e troppo tollerante magistratura napoletana nei confronti dei briganti, dei “neri” e dei “rossi”, così come non venne taciuta l'azione degli impiegati fomentatori della “plebe”, fossero essi ex borbonici oppure di tendenza radicale, retrivi o “rompicollo”, impegnati sempre a scrivere fogli e giornali contro le autorità centrali e locali (10).

In quell'arco temporale risultò sempre più evidente la crisi, le divisioni e anche lo sbandamento politico dei moderati unitari meridionali, anche illustri, che pure avevano al governo un uomo capace come Silvio Spaventa; e tutto ciò si manifestava nel loro “dormire sonni beati”, cioè nell'incapacità di iniziativa e mobilitazione politica e di efficace selezione degli uomini. Nondimeno, anche per reagire alla febbrile attività di una multiforme e agguerrita sinistra, fu fatto un tentativo di riscossa con il rilevamento del giornale “La Patria” e con la fondazione dell' “Associazione Costituzionale Italiana”, al fine di organizzare le candidature e la partecipazione elettorali e così insieme imitare e contrastare il “Comitato Elettorale”, cui ancor prima dei moderati aveva dato vita la sinistra meridionale e poi nazionale. Ma le elezioni, locali e generali, che si tennero nel Mezzogiorno e a Napoli nel 1863, 1864 e 1865 non premiarono affatto questo sforzo, segnando invece un'importante inversione di tendenza, sia relativamente alla partecipazione degli elettori, sia relativamente alla maggioranza moderata, rispetto a quella registratasi nelle competizioni del 1861 e del 1862 (11).

Tra il 1863 e il 1865 si susseguirono a Napoli ben cinque gare elettorali per il Consiglio municipale e provinciale e per il parlamento nazionale, che videro grande affluenza alle urne e portarono a importanti trasformazioni negli equilibri politici, foriere di sviluppi successivi anche a livello nazionale.

Le prime elezioni furono quelle parziali, municipali e provinciali, dell'agosto '63, le quali, contrariamente a quanto avvenuto un anno prima in occasione della elezione del “quinto”, ovvero della quinta parte soltanto del Consiglio comunale, videro l'ingresso massiccio -più della metà dei

consiglieri nel consiglio comunale e in quello provinciale- dei più noti esponenti democratici, come Albini, Nicotera, Morelli, Lazzaro, Sandonato, Sterbini, Mignogna. Un “vero trionfo” per il partito d’azione, come si esprime “Il Popolo d’Italia” del 15 agosto 1863 perché dettero 6590 voti all’opposizione di sinistra e 2411 ai candidati governativi e moderati (12).

Tra la fine del ‘63 e gli inizi del ‘64 si disputarono le elezioni politiche generali, con pressioni notevoli delle prefetture a favore dei candidati governativi , che pur non segnando ancora una decisiva inversione di tendenza rispetto alle precedenti competizioni elettorali, videro molti ballottaggi tra candidati democratici e moderati nel Mezzogiorno continentale. Tra questi anche quello per il primo collegio di Napoli, il S.Ferdinando, realizzatosi tra Garibaldi e il sindaco uscente della città, Giuseppe Colonna, e conclusosi con la vittoria del generale, il quale però si dimise dopo poco, avendo aderito all’iniziativa delle dimissioni dal parlamento organizzata da molti democratici. La forza delle cose aveva consentito a Garibaldi di vincere nella roccaforte aristocratica e moderata dell’ex capitale; come scrisse Nisco a Spaventa, all’indomani della votazione finale, i voti erano stati “moltissimi” per l’eroe dei due mondi perché, come gli avevano francamente detto i napoletani elettori, “non votare per Garibaldi era votare per un governo” che lascia “Napoli senza ferrovie” e opere pubbliche, riducendola “ad avere il pane più caro che a Milano”, che “protegge ed onora i borbonici, che spande onori e posti ad una cerchia di favoriti”, che mette “in grave pericolo il commercio” e il Banco di Napoli (13).

Dal gennaio all’aprile 1864 vi furono elezioni e rielezioni di numerosi deputati in vari collegi meridionali, in cui vinsero al primo scrutinio oppure al ballottaggio parecchi democratici, soprattutto dopo che, alla fine del ‘63, moltissimi deputati della sinistra meridionale si erano dimessi dal parlamento per protesta, in seguito alla discussione parlamentare sull’ordine pubblico in Sicilia. Tra i deputati rieletti vi fu pure, clamorosamente, Giovanni Nicotera, che il 10 gennaio 1864, mentre il disorientamento della sinistra era al colmo, vinse a Salerno contro tutte le previsioni e le rassicurazioni fatte dal prefetto .

“E’ un completo trionfo” - scrisse entusiasta a Bertani il neoeletto - perché nonostante “le pressure

del prefetto, le seduzioni e l'influenza del candidato governativo Centola, il quale è medico, è ricco, ed è di Salerno, ho avuto 532 voti, cioè più del doppio della prima elezione" (14).

Nell'aprile 1864, in seguito al ritiro dal parlamento di Garibaldi, ci fu di nuovo l'elezione per il primo collegio di Napoli, quello di S. Ferdinando, disputatasi in pratica tra Colonna, presentato dai moderati, e Cairoli, portato dai democratici, che vinse al ballottaggio inaspettatamente.

Nicotera scriveva per l'occasione a Bertani, il 18 aprile 1864, che l'elezione di Cairoli "non lascia più dubbio alcuno che il partito d'azione ha guadagnato la maggioranza del paese, e che nelle elezioni generali, se il partito saprà fare, la maggioranza sarà sua. Questo dicono i moderati; ma lo intendono i nostri amici politici di Torino? Io ne dispero" (15).

Alla fine di luglio dello stesso anno, in seguito alla crisi irrisolta della giunta municipale, vi furono le elezioni per il rinnovo parziale del Consiglio comunale, che videro ancora una notevole affermazione della sinistra e in particolare del marchese Avitabile, che ottenne più voti di tutti i dieci consiglieri eletti. Nisco ne fu allarmato e scrisse a Spaventa da Napoli il 2 agosto 1864 che l'elezione di Avitabile, con 177 voti su 190 votanti, era avvenuta proprio "nel quartiere di S. Ferdinando, che è il più aristocratico, che è il quartiere di tutti i Colonna, che sempre è dato argomento di saviezza". Questo successo dei democratici suscitò pure le preoccupazioni dell'allora presidente del Consiglio, Minghetti, impensierito dalle elezioni generali che si sarebbero svolte l'anno successivo, su cui pesavano già i più neri auspici (16).

Nel luglio 1865, dopo lo scioglimento del Consiglio municipale per le dimissioni del sindaco De Siervo, furono indette di nuovo le elezioni, ma questa volta il successo dei democratici, che pure avevano insistito come non mai su scottanti temi "meridionalistici" e riformistici, fu arginato dagli "uomini nuovi" di De Sanctis e dall'"apostolato antinicoterino" condotto dalle colonne de "L'Italia".

In realtà, la "sinistra giovane" del grande critico, aiutata pure dalle "scissure" della sinistra, erose molti voti soprattutto ai moderati nelle due elezioni del '65, perché, come affermò egli stesso, molti che sarebbero stati socialmente, "naturalmente" schierati dalla parte moderata scelsero invece il suo

più rassicurante schieramento di centro-sinistra (17).

Le elezioni municipali del luglio rappresentarono per De Sanctis proprio la felice piattaforma di lancio della sua proposta politica nazionale indirizzata a una nuova, più ampia e stabile, maggioranza parlamentare, in grado di rivedere e superare i miopi “regionalismi” ed “esclusivismi” politici e sociali che avevano caratterizzato sempre di più la politica italiana .

La prova elettorale del luglio '65 non solo portò al successo il nuovo soggetto politico desantisiano, ma mise anche in evidenza l'inconsistenza del partito borbonico-clericale e dei federalisti che sembravano avere grande seguito ed erano stati molto temuti; e, come ha osservato Capone, anticipò l'orientamento successivo dell'elettorato nazionale e lasciò scorgere “l'ampiezza del ruolo politico che poteva essere svolto anche nelle amministrazioni locali dagli “uomini nuovi”. E ciò soprattutto se si tiene conto che l'impostazione della campagna elettorale fatta dal partito desantisiano si basava sulla priorità, che fece presa sull'opinione pubblica, di eleggere rappresentanti validi per capacità e competenze professionali e amministrative (18).

I moderati, che risultarono poi i veri sconfitti, deplorarono molto e a lungo il ruolo o la passività delle autorità locali e centrali e l'inazione del loro partito , mentre i democratici napoletani furono spinti a trovare una maggiore unità al loro interno e i cattolici a esperire nuovi tentativi di partecipazione e di conciliazione con la politica nazionale.

Complessivamente, sia stando ai dati elettorali, sia guardando agli sviluppi politici successivi, non può essere interpretata in alcun modo l'elezione del luglio 1865 come una svolta in senso moderato, non solo perché la sinistra continuò a ottenere moltissimi voti nel Consiglio provinciale, dove fu eletto vice-presidente il duca di Sandonato, ma anche e soprattutto perché le successive elezioni generali dell'ottobre 1865 segnarono una clamorosa vittoria della sinistra, proprio quando la depressione economica si faceva sentire sempre di più, il colera imperversava e la prima applicazione della tassa sulla ricchezza mobile, varata nel luglio 1864, riusciva particolarmente gravosa e contestata .

Durante la campagna elettorale, molti moderati, i più perspicaci, non si fecero illusioni sulla

possibile riscossa alle elezioni generali dell'autunno, anche se continuarono a lamentarsi del nefasto "disimpegno elettorale" dei prefetti. Viceversa, i democratici proseguirono nell'elaborazione di un programma improntato a un "cauto riformismo", contrapponendosi però ad ogni disegno conciliatorista e "terzaforzista" che ridimensionasse il ruolo e il peso elettorale della sinistra meridionale sul piano nazionale; mentre De Sanctis elaborò e propose la teoria della "maggioranza progressiva", ovvero di un "centro-sinistro" che si sarebbe dovuto formare con il concorso di settori del partito moderato e della Sinistra parlamentare, che parlavano sempre di più lo stesso linguaggio (19).

I risultati elettorali scaturiti dagli scrutini del 22 ottobre 1865 furono effettivamente una svolta politica, anche se non impreveduta, perché i moderati persero quasi i due terzi della loro precedente rappresentanza, passando da 87 a 34 deputati, la sinistra da 41 a 68, mentre quelli del centro-sinistra aumentarono da 16 a 35, e i cattolici conservatori ottennero per la prima volta 6 seggi.

Queste vicende elettorali, che videro l'ascesa e anche l'evoluzione della sinistra, ebbero un'importante eco nazionale, perché fecero temere o sperare per il futuro di tutta l'Italia e furono subito valutate, da più parti, anche come il frutto della presenza di nuovi soggetti politici, per esempio gli "uomini nuovi", così come della politica conciliativa, "legalitaria", costituzionale adottata sempre più dai democratici, del loro rinnovato spirito unitario, della loro capacità d'iniziativa e di mobilitazione, ancor più evidenti a fronte della debolezza e apatia dei moderati, della vecchia consorte (20).

La Sinistra aveva giocato una partita politica molto importante e decisiva nel Mezzogiorno e in particolare a Napoli -che con Torino era in quegli anni il centro più vivo e nevralgico di tutto lo schieramento democratico- e fu in grado di contribuire sostanzialmente alla definizione di una più precisa fisionomia ideologica e politica nazionale. Eppure ciò avvenne in anni assai travagliati, in cui la crisi della sinistra meridionale, iniziata col Plebiscito, era durata fino alla fine del '63, con il culmine delle dimissioni massicce dei parlamentari, in presenza di divisioni sempre più laceranti.

I suoi leaders e i suoi giornali, sempre più letti e seguiti, rappresentarono un ampio ventaglio

ideologico: dall'intransigentismo repubblicano e cospirativo al costituzionalismo, dal federalismo all' "operaismo". Si andava dal legalitario e "monarchico" Lazzaro al sempre più tiepido mazziniano Nicotera, dal "municipalista" Ricciardi al federalista Alberto Mario, dal dirigente operaio Dassi al "radical-camorrista" Calicchio.

Le figure di maggiore spicco, anche per il ruolo svolto allora e in seguito sul piano nazionale e parlamentare, furono Giuseppe Lazzaro, Giovanni Nicotera. Il primo, patriota del 1848, dopo essere stato molto attivo nelle vicende del 1860 e del 1861 a Napoli, maturò una linea politica che lo portò a fondare con P. Sterbini e D. Lioy, pochissimi giorni prima di Aspromonte, l'importante e duraturo quotidiano "Roma", dall' eloquente sottotitolo Monarchia e Democrazia. Religione e Libertà. Questa linea, che si distinse nettamente da quella del partito d'azione e del suo giornale "Il Popolo d'Italia", si sostanzialmente nel lealismo costituzionale, nella scelta legalitaria, nella difesa del ruolo della democrazia politica e del parlamento, nell'unitarismo intransigente, nell'attenzione rivolta prevalentemente alle questioni concrete, istituzionali, amministrative ed economiche, relative soprattutto al Mezzogiorno. Così come s'impegnò nella ricerca del dialogo e dell'accordo con la sinistra settentrionale, parlamentare, e soprattutto nell'individuare "il punto medio" tra monarchia e democrazia, tra repubblicani e ministeriali" (21).

E' noto il braccio di ferro ingaggiato con il napoletanismo di Ricciardi, l'estremismo de " Il Popolo d'Italia", come pure con lo stesso Nicotera, il quale, pur essendo molto critico verso la sinistra parlamentare, stava trasformando in quel tempo le sue idee politiche in senso più realistico e moderato. Ma con quest'ultimo Lazzaro finì per trovare un'intesa che si rivelò importante e decisiva per il destino della sinistra meridionale e nazionale.

Infatti l'ex pupillo di Mazzini, futuro ministro dell'Interno in seguito alla "rivoluzione parlamentare" del 1876, si era allontanato progressivamente dalle posizioni più radicali della sinistra, a partire dall'esperienza di Aspromonte e ancora dopo la crisi politico-parlamentare del dicembre del '63 e in concomitanza con le inconcludenti agitazioni mazziniane e garibaldine del '64 e con le vicende della Convenzione, per approdare a una nuova strategia politica.

Fu, dal '62 in poi, protagonista di accese dispute e polemiche con la sinistra parlamentare di Depretis e Mordini, alla Camera dei deputati e altrove, finalizzate anche a mantenere nelle mani della "opposizione napoletana" "un forte potere contrattuale nei confronti del Governo" e a non cederlo ad altri gruppi della stessa Sinistra (22).

Il "nuovo corso" tracciato da Nicotera insieme a Crispi , che porterà alla formazione della sinistra storica, si basava, da un lato, sull'abbandono del mazzinianesimo e del garibaldismo, sulla rottura con ogni forma di municipalismo e antiparlamentarismo, sul rifiuto di qualsiasi alleanza con gli autonomisti e, dall'altro lato, sull'avversione al "centro-sinistro" e al terzaforzismo, comunque prospettati (n), e sulla contestazione delle posizioni della sinistra parlamentare, che non prefiguravano una modifica e un'evoluzione degli equilibri politici tra i partiti, stabilitisi dopo il 1860, né mutamenti negli indirizzi del governo verso il Mezzogiorno (23).

Seppero entrambi fare scelte realistiche e decisive, per contrastare la deriva napoletanista e antiparlamentarista, che li misero in grado di superare i pericoli del settarismo, del velleitarismo rivoluzionario, del municipalismo, delle collusioni spurie e pericolose e pertanto influenzarono e diressero la variegata sinistra napoletana, e non solo, per quella via originale che portò alla sinistra storica e alla sue vittorie elettorali e politiche .

Occorre inoltre ricordare che le divisioni della sinistra napoletana, e più in generale meridionale, rispecchiavano quelle nazionali, in modo più accentuato e radicale, ma erano anche relative alle più specifiche questioni del Mezzogiorno. Il distacco da Mazzini e Garibaldi, dalle loro cospirazioni e progettate iniziative rivoluzionarie, le polemiche sull'antiparlamentarismo, sulla monarchia, sulla Convenzione divisero le diverse fazioni, come avvenne nel resto d'Italia. Ma a queste problematiche, con non minore passione divisiva, si aggiungevano quelle riguardanti il destino di Napoli, la proposta di farne la capitale, il federalismo, l'autonomismo, il liberismo economico, l'alleanza con gli autonomisti e con altre forze politiche e sociali .

Prevalsero alla fine la linea unitaria e moderata del gruppo del "Roma" e il revisionismo di Nicotera: infatti le proposte e la strategia elaborate da Lazzaro e dai suoi alleati s'imposero

progressivamente e furono fatte proprie da tutta la sinistra meridionale. Consistevano essenzialmente nel concentrarsi sull'ordinamento interno, nel non tralasciare i problemi del Mezzogiorno, nell'accentuare il distacco dai gruppi più radicali della sinistra, ma anche dal centro-sinistro, dal municipalismo come dall'antiparlamentarismo e dal sovversivismo.

Sul "Roma", proprio in quegli anni, comparvero articoli importanti che trattavano dell'autonomia dei comuni, dei controlli autoritari sui consigli comunali e provinciali, del ruolo debordante delle prefetture, dell'elettività e dell'ampliamento delle attribuzioni dei sindaci, del suffragio universale amministrativo, che ebbero grandissima influenza sulla sinistra meridionale e non.

Lazzaro e Nicotera si può dire che ebbero il merito di convogliare il vasto malcontento meridionale nell'ambito di un'opposizione di sinistra in grado di superare tanto il cosiddetto napoletanismo di Ricciardi e Sandonato, quanto il programma "prevalentemente amministrativo"

della sinistra parlamentare, settentrionale e centrale, tracciando così il profilo originale della sinistra storica (24).

Infatti le vittorie elettorali e politiche conseguite dalla Sinistra nel Mezzogiorno in quegli anni si spiegano non solo con le difficoltà incontrate e con gli errori compiuti dalle classi dirigenti e dai governi, ma anche con l'evoluzione della sinistra, che seppe rivolgere maggiore attenzione ai problemi posti dalla crisi e dal declino meridionali, deflagrati dopo il 1860, e a quelli del decentramento. E se è vero che questa evoluzione politica andò di pari passo con le proficue quanto spregiudicate e strumentali intese politiche ed elettorali, realizzate con gli autonomisti, non solo costituzionali e unitari, è anche vero che queste rappresentarono essenzialmente convergenze oggettive su proposte di buon senso e d'interesse generale che non andarono mai contro i principi e gli ideali unitari.

Quindi ciò era avvenuto solo per fronteggiare esigenze pressanti e tentare di raggiungere precisi obiettivi politici, favorevoli alle classi popolari e ai ceti borghesi in fortissimo disagio economico-sociale, ma rimasero sempre e soltanto strumentali. Infatti durarono poco, fino a quando non si profilavano interessi nazionali ritenuti superiori, come quelli relativi alla Convenzione e poi ai

preludi bellici del '66.

CAPITOLO VI: *La stampa “infernale”*

Già Giustino Fortunato, nel ricostruire agli inizi del '900 le vicende napoletane dopo il 1860, aveva messo in luce il ruolo politico svolto non solo dalla “piazza” ma anche dalla stampa, che in particolare si era resa interprete, insieme alla sinistra, “degli interessi locali e (...) del malcontento” generale, così come aveva contribuito ad alimentare “clientele” e “gare di seduzioni e di camorra” (1).

Questo giudizio sostanzialmente negativo sulla stampa napoletana, quasi tutta appartenente alle varieghe opposizioni, era stato pure molto diffuso tra i moderati di quel tempo, i quali a partire addirittura dal 1860 la definirono “sfrenata” e “infernale”, per rincarare poi sempre di più la dose, quando raggiunse la massima influenza e diffusione tra il '63 e il '65, tacciandola di volta in volta come partigiana, canagliesca, svergognata, malvagia, libertina, liberticida etc. e invocandone la più pronta e severa censura (2).

Me se è vero che il soffio della libertà improvvisa fu così violento da fare saltare steccati da non dover superare e da valicare talvolta limiti di decenza, è anche vero che la parte migliore di questa stampa testimoniò la ricca “vitalità politica e intellettuale” dell'ex capitale, più volte rivendicata da Ricciardi, così come la reattività dell'opinione pubblica alle delusioni politiche e alle dimensioni impreviste raggiunte dalla crisi materiale che attanagliava il Mezzogiorno e faceva convergere e alleare parti politiche e sociali assai diverse. Inoltre rivelò pure la capacità di trasformazione ed evoluzione ideologica e politica messa in atto dalla maggior parte dei democratici e anche da taluni cattolici.

Questa miriade di fogli e giornali in particolare il grande travaglio della composita e vulcanica sinistra meridionale e l'allargarsi a dismisura dello schieramento di opposizione alla destra storica, ai governi nazionali rapidamente succedutisi. Si e si allora, tra il '63 e il '65, fogli molto popolari, rivoluzionari o “retrivi”, autonomisti o murattiani, anarcoidi o umoristici, per lo più di breve durata,

come “La Campana del Popolo”, “La Pagnotta”, “L’abate Taccarella”; giornali di opposizione più o meno radicale o cattolica, come “Il Pensiero”, “L’Azione”, “Napoli”, “La Settimana”, “L’Avvenire”, “Il Pungolo”, “L’Indipendente”. E ancora quelli legati all’area “terzaforzista” come “L’Italia” oppure di stampo moderato come “la Patria” e il cattolico transigente “Il Conciliatore”. E ancora, giornali operai come “La Gazzetta degli operai”, “Libertà e Lavoro” e periodici importanti, legati a settori economici e finanziari meridionali, come l’ottimo giornale federalista, “La Borsa” e il “protezionista” “L’Industria Italiana” (3).

Tra i molti periodici allora pubblicati, che ebbero maggior successo e durata, furono proprio alcuni degli organi principali dei democratici, come “Il Popolo d’Italia” e il “Roma”.

Il primo, fondato da Mazzini dopo l’arrivo di Garibaldi a Napoli, diretto da Saffi e De Boni e amministrato a lungo da Nicotera, rimase per molto tempo legato al e al mito di Garibaldi, contrapponendo per molto tempo dalle sue colonne il “programma” del nizzardo a quello di Cavour e dei moderati e caldeggiando soprattutto le proposte e le iniziative per il riarmo dei volontari, per il ritorno di Garibaldi nel Sud, per la formazione di un’assemblea costituente, per la liberazione di Roma e Venezia, per il rispetto e il completamento della rivoluzione “tradita”, contro la piemontesizzazione e l’ “esclusivismo” dei moderati e contro la loro politica estera (4).

Il giornale, come facevano molti politici e parlamentari democratici, connetteva direttamente e strettamente la questione romana con la questione meridionale, attribuendo le cause delle convulsioni del Mezzogiorno soprattutto alle mene del centro della reazione, rappresentato dalla Roma papalina e borbonica. Nondimeno, l’organo dei mazziniani si mostrò sempre più attento e autonomo nel giudizio rispetto ai problemi specifici del Mezzogiorno, della sua crisi e della sua storia, pubblicando per esempio articoli di rilievo sulla borghesia meridionale, sul problema demaniale e dei beni ecclesiastici, sugli scioperi operai, sulle questioni economiche, finanziarie e industriali, sul fiscalismo insostenibile, sul brigantaggio, sulla legge Pica, attirandosi le accuse di “napoletanismo” e di avere collusioni con gli autonomisti e i murattiani dell’ex capitale. Basti pensare che nel ‘63 appoggiò il rilancio di Napoli capitale, fatto da Ricciardi, e l’

“antiparlamentarismo” sfociato nelle già citate clamorose dimissioni della maggior parte dei parlamentari democratici nel dicembre dello stesso anno.

Infatti, con l’arrivo del nuovo direttore, il sardo Giorgio Asproni, il giornale ebbe inizialmente un rilancio risfoderando l’intransigentismo repubblicano, che piacque a Bertani ma non a Garibaldi; polemizzando molto con altri giornali democratici come il “Roma” e il “Diritto” e più in generale con la sinistra parlamentare e legalitaria in ascesa (6).

Il nuovo direttore durò solo fino alle elezioni del ‘65 e non riuscì a risollevare effettivamente il giornale, che perse anche Nicotera e altri collaboratori (n), pur avendo tentato di elaborare una linea politica autonoma, contro le cospirazioni settarie, convintamente a favore della Convenzione così come delle rivendicazioni e contestazioni di operai e proprietari, considerati sempre più vessati dal fisco e dalla destrutturazione economica . Da allora in poi iniziò la decadenza del giornale e la sua deriva “camorristica” o bakunineggiante, che rappresentarono indubbiamente un altro grave “colpo per la democrazia meridionale“ (7). Ad esso si era affiancato, ma in modo sempre più distinto e anche contrapposto, il “Roma” di Giuseppe Lazzaro, che conobbe una parabola contraria a quella de “Il Popolo d’Italia”, riuscendo a diventare in breve tempo, per rimanerlo a lungo, uno dei più accreditati, autorevoli e diffusi giornali napoletani e a contribuire in modo speciale all’evoluzione costituzionale e riformistica della sinistra meridionale e italiana. Come si è già detto , dalle sue colonne propagandò soprattutto le idee e le proposte riformatrici di Lazzaro, molto stimato anche da Mordini, basate sull’accettazione della monarchia, sul rifiuto dell’estremismo come del terzaforzismo desantisiano, del cospirativismo settario, dei velleitarismi rivoluzionari; e concentrate sull’analisi politica sempre più approfondita, relativa al brigantaggio, alle questioni dell’ordinamento interno, dell’autonomia amministrativa e anche a quella che per primo definì “questione meridionale” (8).

Il giornale si oppose inoltre con fermezza a quello che riteneva un grande disegno antiunitario messo in atto tra il ‘63 e il ‘65 nel Mezzogiorno e perciò, pur riconoscendo la “radicalità” della

rivoluzione risorgimentale con le sue impreviste conseguenze nel Sud (capooppo 108,121ss), combatté con tutti i mezzi qualsiasi complicità o accordo con autonomisti e federalisti di ogni colore, murattiani, borbonici, ferrariani, così come avversò la deriva napoletanista di molti mazziniani e appoggiò senza riserve la Convenzione. Nondimeno il suo direttore, pur essendo legato ad alcuni esponenti della sinistra parlamentare (n), non ne appoggiò completamente il programma perché ritenuto troppo vicino alle istanze dei moderati, colpevoli di molti errori e strategie sbagliate nel Mezzogiorno, e quindi in grado di escludere ancora di più quella grande parte d'Italia "dal gioco politico" (9).

Pertanto, analogamente al "Il Popolo d'Italia" e a tanti altri giornali napoletani del periodo, intervenne, con maggior pacatezza, a difesa degli interessi calpestati o malamente "spostati" nel Mezzogiorno, e in particolar modo lo fece contro le grandi ingerenze e speculazioni finanziarie oggettivamente risoltesi, in diverso modo, a danno dell'agricoltura e dell'imprenditoria meridionali alla questione dei demani a quella delle bonifiche, dal Banco di Napoli alle ferrovie e alle opere pubbliche (10).

Complessivamente, il giornale con il suo principale artefice, Lazzaro, rappresentò, già nei suoi primi anni di vita, uno dei fattori più positivi della sinistra meridionale, e non solo, "sia sul piano del costume che su quello politico", distinguendosi soprattutto "per un'intonazione civile e culturale ben superiore a quella media del suo partito e soprattutto per il rifiuto degli aspetti deterioramente 'romantici' o 'napoletanistici' del radicalismo meridionale" (11). Era nato infatti, come ha notato Mascilli Migliorini, con il dichiarato, ambizioso intento "di collegare l'azione della democrazia in Parlamento con i problemi del Meridione e della sua capitale, facendo così dei mali amministrativi di questa terra la ragione di un'opposizione politica tesa al mutamento della direzione dello stato" (12).

I due giornali prevalentemente economici pubblicati a Napoli nello stesso periodo, "La Borsa" e "L'industria Italiana", che si distinsero, oltre che per la breve ma intensa vita, per la loro competenza e combattività, furono particolarmente vicini alle posizioni e a taluni candidati del

“Roma” e de “Il Popolo d’Italia” e ospitarono gli scritti di uomini della sinistra moderata, come Francesco De Luca, dotati di grande serietà e preparazione (13).

Se il “Roma” può considerarsi soprattutto l’ “espressione della borghesia agraria meridionale”, i due giornali citati erano invece espressione più generale degli ambienti finanziari e imprenditoriali maggiormente dinamici del Mezzogiorno, inclusi quelli agrari, e si ritrovarono uniti nelle questioni politiche e amministrative locali, nel criticare la politica economica, doganale e fiscale, dei governi e nel difendere non in modo “nostalgico” imprese e istituzioni meridionali ritenute valide, con potenzialità effettive, e suscettibili di ulteriori sviluppi (14).

Ciò si vide per esempio con grande evidenza nell’affare Bastogi, che fece condividere interamente ai due giornali le critiche mosse dall’opposizione democratica e radicale. Infatti, “gli spiriti napoletani più lungimiranti”, appartenenti tutti alla variopinta opposizione, avevano capito che il futuro dell’ex capitale era strettamente connesso alla sua possibilità di mantenere e allargare le comunicazioni e l’intensa attività commerciale, che erano invece state gravemente compromesse quando la società Bastogi, divenuta responsabile delle ferrovie meridionali, diede la priorità alla linea litoranea dell’Adriatico, isolando così Napoli dai suoi sbocchi sui mercati vecchi e nuovi, ovvero dalla parte orientale del Mezzogiorno continentale e dal Nord d’Italia (15) .

Più agguerrita fu la critica alla politica economica dei governi nazionali dell’autonomista e cattolica “La Borsa”, che in ciò si associò quasi sempre al radicalismo de “Il Popolo d’Italia”, mentre “L’industria Italiana”, che avversava tanto l’esaltazione acritica e astratta della libertà di commercio quanto le sterili proteste o la rassegnazione ai nuovi indirizzi economici, ebbe “atteggiamenti più responsabili e realistici”, fondati su analisi e proposte che avrebbero dovuto ricevere la dovuta attenzione (16).

Entrambi i giornali però dimostrano, sia pure in gradi e modi diversi, che a quel tempo nel Mezzogiorno vi furono tra le classi dirigenti meridionali valutazioni politiche ed economiche che le spinsero necessariamente a guardare a sinistra e a promuovere

“movimenti di opinione che mirarono a conciliare con l’adottata politica libero-scambista le possibilità di sviluppare il sistema industriale meridionale, suggerendo una più moderata e responsabile applicazione di essa; movimenti che tentarono di recare l’apporto di una conoscenza e di un’esperienza diretta dei problemi meridionali all’impostazione della nuova politica economica unitaria; movimenti, insomma, che, senza divenire supini assertori del verbo del governo, cercarono di collaborare con esso, con il rappresentargli in primo luogo la realtà in cui l’azione governativa si doveva svolgere, e poi esternandogli le esigenze e le misure sollecitate dalla parte più illuminata della borghesia del Mezzogiorno”(17).

CAPITOLO VII: *In Sicilia (1863-65)*

Nel dicembre 1863, come già accennato, fu l'interpellanza presentata alla Camera dei deputati dal siciliano, cattolico e autonomista, d'Ondes Reggio sulla situazione della sua isola, in preda a disordini e malessere sociale, a innescare la dirompente quanto inusuale protesta dei rappresentanti della sinistra. Tale protesta culminò molto presto con le loro dimissioni in massa dal parlamento, revocate però quasi tutte in tempi brevi. Con Garibaldi, si erano dimessi Bertani, Campanella, Zuppetta, Ricciardi, Nicotera, Matina, Del Giudice, Magoldi e Guerrazzi. Difeso e spalleggiato da Michele Amari, Crispi, Mordini, La Porta, Fabrizi, Cordova, d'Ondes-Reggio aveva denunciato con forza e precisione la sistematica violazione delle libertà e delle garanzie statutarie in Sicilia dopo Aspromonte e aveva pure paventato le conseguenze negative della legge sui conventi e i monasteri e sull'asse ecclesiastico, suscitando in particolare la reazione del ministro della guerra Alessandro Della Rovere, di Nino Bixio e soprattutto del generale Govone, reduce dall'isola, che in quell'occasione, alla Camera dei deputati, aveva definito la regione siciliana non ancora uscita "dal ciclo che percorrono tutte le nazioni per passare dalla barbarie alla civiltà"(1).

A partire dall'inizio del 1863, il clima politico era molto mutato in Sicilia rispetto agli speranzosi anni precedenti e, pur in assenza o quasi di brigantaggio, tendeva ad assomigliare sempre più a quello del Mezzogiorno continentale: molti erano stati gli abusi e i soprusi commessi, molti "gli interessi materiali e morali" scossi, gli squilibri sociali esistenti, in presenza di un'agricoltura gravata da imposte intollerabili e dell'industria e del commercio ostacolati anche dai trattati con la Francia (2).

Già col governo Rattazzi, nel 1862, in presenza di fenomeni politici, sociali e delinquenziali ritenuti ingovernabili, erano avvenute "scene tragiche" e inaudite come le fucilazioni senza processi, gli arresti per vendette politiche di reputati e onesti cittadini, lo scioglimento delle associazioni operaie, la censura preventiva della stampa, le persecuzioni dei garibaldini, della gioventù democratica e altro ancora. Questo andazzo era poi proseguito ancora di più negli anni seguenti, facendo così

aumentare il numero e l'influenza dei giornali dell'opposizione, crescere la reazione contro la leva obbligatoria, il fiscalismo, la progettata soppressione degli ordini religiosi ed enti ecclesiastici, l'applicazione dissennata della legge Pica, le indebite ingerenze e le inefficienze amministrative e poliziesche (3).

Insomma, dal '63 aumentò progressivamente l'avversione al piemontesismo, all' "esclusivismo" dei moderati e alla militarizzazione e fecero per la prima volta la loro comparsa nell'isola un giornale filoborbonico come pure le trame legitimiste e le intese tra estrema destra ed estrema sinistra.

Secondo Napoleone Colajanni, più volte intervenuto alla fine del secolo XIX sulle vicende di quel periodo, fu da allora che si formò nell'animo dei siciliani "un cumulo di odi" nei confronti dei cosiddetti "fratelli liberatori", rivelatisi invece altrettanto "barbari", che esplose poi terribilmente con la rivolta palermitana del 1866.

"La Sicilia - scrisse Colajanni - non conosceva la leva e vi era odiata e temuta la coscrizione. Il governo gliela impose con una violenza insuperabile e insuperata, resa odiosa, imperdonabile dallo stato d'assedio, dalla tortura contro il sordomuto Cappello che ad ogni costo volevasi far parlare, dalla morte per soffocazione inflitta in Petralia Soprana dal tenente Dupuy a tutta una pacifica famiglia, dall'assalto dato di notte a suon di tromba alle cittadine tranquille per cercarvi ed arrestarvi i renitenti" (4).

Da numerose lettere di quel periodo, di democratici o degli stessi moderati, emerge chiaramente la consapevolezza del particolare e pericoloso momento politico e sociale che stava vivendo la Sicilia e più in generale il nuovo stato unitario.

Asproni e Crispi, per esempio, alla fine del '63 erano convinti, come molti altri uomini politici, che si era in Sicilia alla vigilia di un'insurrezione armata dall'incerto colore politico, ma sicuramente di stampo antiunitario e/o reazionario.

Al ministro Peruzzi, l'amico Matteo Bachi, che si trovava nell'isola in quell'anno, descrisse il forte

allarme e il timore “delle basse classi”, che facevano provviste già allora come se si fosse stati “alla vigilia di un’insurrezione”. Confermò inoltre l’esistenza di un reale malcontento, specialmente a Palermo, le cui cause derivavano dalla “lesione di interessi” e dalle “false speranze eccitate dalla rivoluzione e non soddisfatte”, dalle “mene del clero”, dalla corruzione diffusa, dalla “cattiva qualità degli impiegati”, spesso provenienti dal Piemonte, e dalla “stampa pessima” (5).

La certezza, a partire dal dopo Aspromonte, che vi fosse nell’isola uno scontento crescente, diffusissimo, generato soprattutto dalle scelte considerate sbagliate dei governi centrali, già fatte o in procinto di essere fatte, era propria di moltissime personalità appartenenti a tutti gli schieramenti politici, e non solo dei sempre più numerosi e battaglieri giornali della variegata opposizione.

Il moderato e toscano Bachi scriveva il 24 settembre 1863 dalla Sicilia che specialmente a Palermo “le cause del malcontento” erano concrete e agivano incisivamente e trasversalmente, orientando il risentimento popolare e la maggior parte dell’opinione pubblica, traviata anche da false idee di “liberalismo”, contro il governo centrale. E così pure il deputato democratico siciliano Giacinto Agnello, nei primi mesi del ‘63, denunciava come il profondo “fosso” che si era scavato “per dividere la popolazione dal governo” stava divenendo “un abisso” (6).

“Il malcontento - scrisse Agnello - è generale, non v’ha interesse che non sia stato bersagliato e distrutto. Un incidente, un piccolo movimento basterebbe per mettere in pericolo quell’Unità d’Italia, a cui tre anni sono, erano rivolte le aspirazioni di tutta la Sicilia e che sarebbe il voto e lo scopo di tutti” (7).

Già nel 1862 c’erano stati la mobilitazione e i tentativi di rivolta contro la leva obbligatoria, le proteste contro lo stato d’assedio instaurato nell’agosto, la fucilazione in Fantina, presso Barcellona, dei volontari garibaldini, le “pugnalazioni” a Palermo nell’ottobre, ritenute già allora da Giovanni Raffaele ed Edoardo Pantano macchinazioni della questura. E questo nuovo clima politico e sociale si era prolungato e aggravato nel 1863, anno in cui erano avvenuti il misterioso assassinio dell’ex garibaldino Giovanni Corrao e la persecuzione dei suoi seguaci radicali. Così come si erano verificati i rastrellamenti sommari del generale Govone contro i renitenti alla leva e i democratici, le

violazioni statutarie e i provvedimenti eccezionali presi dal prefetto Gualterio (8).

Anche dal punto di vista politico, la situazione interna siciliana si era maggiormente complicata dopo il 1862, perché si assisté a una riscossa reazionaria, clericale e autonomista, basata pure su spregiudicate e sostanziali alleanze con la sinistra repubblicana e socialisteggiante e favorita dalla crisi economico-sociale e finanziaria, nonché dai ventilati provvedimenti di soppressione delle corporazioni religiose e dell'incameramento dei beni ecclesiastici. Ma si era ulteriormente complicata e aggravata anche perché la sinistra, al contrario di quel che avvenne a Napoli e altrove, fu attraversata da scissioni molto più profonde e irreversibili, che ebbero conseguenze fortemente negative e ne compromisero il successo elettorale e l' incisività politica.

Stavano, da una parte, il gruppo "nazionale", unitario a oltranza e sempre più legalitario e desideroso di inserirsi nel sistema istituzionale e politico vigente, facente capo a Crispi con esponenti quali Perrone-Paladini, La Loggia, Pantano, Bagnasco, Trasselli, il presidente della società operaia Tedaldi e altri ancora; dall'altra parte, la corrente più estremista e socialisteggiante, che ebbe come suoi *leaders* in un primo tempo Giovanni Corrao e poi Giuseppe Badia, i quali pensavano alla concreta possibilità di un'insurrezione armata, di una soluzione rivoluzionaria, ordendo trame anche coi borbonici (9).

Se la sinistra siciliana si divise, come altrove in Italia, tra quelli che erano a favore di una radicalizzazione repubblicana e antiparlamentare e quelli invece che propugnavano un "ammorbidimento costituzionale", è anche vero che le scissioni interne riguardarono soprattutto questioni specifiche relative all'autonomismo, al "regionismo" e ai beni ecclesiastici e demaniali, che costituivano un nodo civile, economico e sociale cruciale dell'isola. Per esempio, i democratici, che in generale avevano propugnato la devoluzione dei beni demaniali ed ecclesiastici ai comuni e alle province e avevano condiviso il decreto Friscia-Mordini del '60, rimasto lettera morta, si divisero però sulla progettata legge Pisanelli sugli enti e l'asse ecclesiastici, del febbraio '64, in quanto soprattutto l'ala più estrema l'avversava ed era viceversa favorevole all'incameramento dei beni della Chiesa da parte dei Comuni e alla loro distribuzione "alle classi inferiori" con il sistema

della censuazione (10).

Per le caratteristiche storiche della proprietà e della struttura terriera, per le specifiche gerarchie sociali e i particolari contratti agrari vigenti, in Sicilia furono molto più aspri e dirimenti che nel Mezzogiorno continentale e in altre parti d'Italia il conflitto politico-ecclesiastico, l'opposizione alla privatizzazione della terra, alla soluzione "fiscale" e finanziaria della questione agraria (11).

Si può dire che tutto ciò culminò proprio nella rivolta palermitana del settembre '66, cioè con la strana "settimana repubblicana" animata dai radicali e dai clericali, uniti dal regionismo e dalle bandiere rosse con al centro l'effigie dei santi protettori (12).

La pesante eredità del '62-63 si trasmise e si rafforzò negli anni immediatamente successivi, e fu fatta anche dell'uso sempre più diffuso della parola *maffia* per indicare le "cricche malandrinesche" che progressivamente s'inserivano nell'amministrazione locale a danno delle "migliaia di onesti cittadini (...) rimossi dal loro ufficio; chiusi per il loro operoso patriottismo nelle prigioni o relegati coi malviventi in Pantelleria, a Favignana, in Ustica, a Lipari" (13).

L'opposizione continuò così ad aumentare e a favorire ancora di più mobilitazioni e convergenze trasversali; la stampa alzava sempre di più la voce senza però ottenere nulla, in quanto le "violenze soldatesche" e gli abusi continuavano come prima, mentre nei primi mesi del '64 i rappresentanti dei vari comuni e province dell'isola rivolsero al Parlamento una petizione che richiamava l'attenzione sulla grave situazione economica e civile della Sicilia (14).

Nel marzo '64, in occasione della venuta a Palermo del principe ereditario Umberto, il giornale democratico "Il Precursore" e l'associazione degli studenti universitari rivolsero a lui un appello che denunciava il malgoverno nell'isola e ne invocava i rimedi. E tutto ciò avveniva contemporaneamente al ritorno di Govone in Sicilia, nella primavera del '64, apparso ai più "un nuovo insulto" e una provocazione e perciò accolto da dimostrazioni di popolo e di studenti al grido di "Abbasso Govone!, Fuori Govone!" (15).

In concomitanza con la presentazione del progetto di legge Pisanelli sugli enti ecclesiastici, all'inizio del '64, si era riacutizzato il conflitto con la Chiesa locale e con la sua fitta trama di

interessi e di relazioni, e si era concretizzata la paura di una possibile *débacle* economico-sociale, soprattutto nella città di Palermo, la cui popolazione, in gran parte, viveva di elemosine (recupero). E la tensione sulla nevralgica questione religiosa ritornò ad aggravarsi nel novembre dello stesso anno, quando il nuovo guardasigilli Vacca ripresentò alla Camera la legge sugli enti ecclesiastici, che ricalcava quella del suo predecessore (16).

L'agitazione politico-religiosa e sociale contro il provvedimento, sebbene fortemente contrastata da una massiccia propaganda anticlericale e "borghese", proseguì per tutto l'anno successivo, il 1865, trovando sempre più consensi e alleati, dividendo gli stessi liberali e radicali e facendo aumentare i timori per eventuali progetti sovversivi e per la sicurezza pubblica molto malmessa (17).

Basti pensare che nel gennaio 1865 il famoso *meeting* organizzato dai democratici all'Università di Palermo a sostegno della legge Vacca fu contestato e interrotto clamorosamente non solo dai "retrivi" ma dai repubblicani disertori, guidati da Badia, e che nello stesso mese vi fu un tentativo di sovversione "reazionaria".

Nell'aprile '65, in occasione dell'ennesima presentazione in Parlamento del progetto di legge sui conventi e l'asse ecclesiastico, poi ritirato, le "dispute sugli ordini monastici e sui loro beni" divennero frequentissime e aumentò a tal punto il malcontento popolare che fu deciso a Firenze di inviare i bersaglieri e il generale Giacomo Medici, il quale a Palermo fu fortemente coadiuvato dal questore Pinna, dal prefetto Gualterio e dal sindaco Di Rudini, nonché dalla Guardia Nazionale (18).

Nel maggio '65, in preda al panico per le voci di un'imminente rivolta, i siciliani ritornarono a "far provviste", come nel '63, ma non ci furono che due o tre petardi sparati nel silenzio della notte del giorno 13 di quel mese (19).

Il clima di paura nei confronti di probabili insurrezioni dall'ambigua ideologia politica non favorì affatto sul piano elettorale i "retrivi" autonomisti nelle elezioni politiche dell'autunno 1865; infatti nonostante i "regionisti" avessero presentato famosi candidati come Emerico Amari e Francesco Perez, oltre che abati, principi, marchesi e cavalieri vari, la vittoria netta fu del "gran partito

liberale” e la tendenza di un’iniziale inversione politica a favore della sinistra fu rinviata al 1866 (20).

Appena passato il 1865, il foglio democratico “L’Amico del popolo”, pochi mesi prima dell’approvazione in Parlamento della tanto contestata legge Pisanelli-Vacca sugli enti ecclesiastici e dello scoppio della III guerra d’indipendenza, si chiese profeticamente cosa sarebbe successo se agli impiegati danneggiati dall’applicazione del decreto su disponibilità, aspettative e congedi si fossero aggiunte le numerosissime famiglie gettate sul lastrico dalla “soppressione dei sodalizi religiosi, grandissimo bene civile e sociale”; e auspicava pertanto provvedimenti speciali per la Sicilia ispirati a criteri di “prudenza” e “opportunità” (21).

A suo giudizio “la temuta conversione dei beni di manomorta e il riordinamento dell’asse ecclesiastico” era agognato “dai feudatari e dall’ingordo patriziato” ed esasperava invece le condizioni economiche del popolo siciliano, facendo sentire più acutamente “i danni sofferti dalla repressione civile e dalla dittatura politico-militare” (22).

La questione del conflitto con la Chiesa, del patrimonio religioso vastissimo nell’isola, malamente trascinata per moltissimo tempo, rappresentò senz’altro il principale catalizzatore e il detonatore della rivolta del “sette e mezzo” nel settembre ‘66, perché toccava corde profonde della tradizione civile e popolare siciliana e riguardava secolari rapporti economici e sociali.

Le giornate di Palermo rappresentarono più in generale il segno di una svolta effettiva nella coscienza della classe dirigente italiana con l’acquisizione di “un problema siciliano entro il quadro della quisitione meridionale”(23).

PARTE II - PARLAMENTO

CAPITOLO I: *Mezzogiorno e Parlamento nel 1860*

Il duello politico e ideologico sempre più aspro avutosi nella seconda metà del 1860 tra democratici e moderati ebbe notevoli echi e ripercussioni anche nelle aule e negli uffici del parlamento subalpino di Torino in quegli stessi mesi, cioè ancor prima che diventasse parlamento italiano, dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel marzo 1861.

Vi furono, per esempio, gli interventi parlamentari “provocatori ed estremisti” in occasione del dibattito sull’annessione del federalista e repubblicano Giuseppe Ferrari il quale, al contrario di Cattaneo, confidava molto di più nella democrazia politica e parlamentare, tanto da scrivere a Guerrazzi “progrediamo col progresso, fermiamoci colla legge, proponiamo riforme di voto, di Statuto, di istituzioni, ma sempre nel parlamento” (1). E vi furono, soprattutto nelle tornate dell’ottobre, anche altri discorsi e riferimenti critici in aula da parte dell’ancora sparuta opposizione parlamentare a Cavour; e inoltre, come ha dimostrato Alberto Caracciolo, i dissidi e le contrapposizioni furono più violenti e trasversali di quanto non si volesse far apparire, manifestandosi soprattutto dietro le quinte, nell’attività degli uffici della Camera e coinvolgendo deputati di tutti i colori politici (2).

“Dai resoconti della discussione in aula -ha affermato Caracciolo- durante quella breve sessione di ottobre, si è portati a giudicare che il governo avesse gioco ben facile, di fronte alla esigua pattuglia garibaldina e ad un “terzo partito” praticamente paralizzato. Quando però si abbiano sotto gli occhi i verbali dei nove uffici della Camera, ne vien fuori un quadro più movimentato, e la testimonianza di come si facesse sentire l’eco dell’impresa meridionale, fino a provocare una pressione sul governo né trascurabile né priva di conseguenze” (3).

Se è vero che la convocazione del parlamento, fra il settembre e l'ottobre 1860, fu per Cavour “un’arma non meno importante dell’impresa militare attraverso le Marche e l’Abruzzo” e che “mentre i migliori uomini della democrazia si logoravano nelle discordie e nei progetti, mentre Garibaldi lanciava proclami per la nazione unita in Roma, Cavour poteva contare sulla camera di nuovo aperta per rinsaldare la continuità costituzionale”, per consolidare il ceto di governo, per allargare il consenso conquistando posizioni di maggior forza “grazie all’intervento non formale” di quell’assemblea rappresentativa; è però altrettanto vero e importante il fatto che nell’ambito di quella rappresentatività italiana, ancora così imperfetta e limitata, cominciò a profilarsi una dialettica politica e “regionale” significativa, destinata a svilupparsi pienamente in seguito; e che in essa fu segnato un confine da non oltrepassare nel conflitto con la democrazia e il garibaldinismo e nel riconoscimento dei loro meriti (4).

Infatti si percepì tangibilmente l’aura “sacra” che ancora circondava Garibaldi e il volontarismo italiano, che vennero difesi anche da uomini non appartenenti alla sinistra, come Minghetti e Mancini e altri ancora di orientamento moderato(5).

Negli stessi Uffici della Camera dei Deputati nell’autunno del 1860 venne auspicato che si approvasse in parlamento un ordine del giorno in grado di esprimere “la riconoscenza e l’ammirazione della nazione verso il generale Garibaldi”, nonché un elogio “tanto ai volontari che all’esercito e alla flotta”(6).

Pasquale Stanislao Mancini, già nella tornata del 29 giugno 1860, alla Camera dei deputati, difese il generale, “inviato da Dio a spezzare le catene”, dagli attacchi che gli venivano rivolti, dentro e fuori il parlamento, per i decreti siciliani relativi alla distribuzione delle terre demaniali. Egli affermò che si era “inutilmente sparso biasimo” su quei provvedimenti evocando il “lurido spettro del socialismo”, mentre essi sarebbero solo derivati dalla “legge ordinaria ed antica” del 1806 e del 1807 e pertanto sarebbero stati in esecuzione da ben 54 anni!

Il dibattito più ampio e vivace fu quello, durato più giorni, che seguì il famoso discorso di Cavour del 2 ottobre 1860, in occasione della presentazione del progetto di legge per l'autorizzazione al governo "di accettare e stabilire l'annessione" delle province meridionali, e che vide protagonisti, per ampiezza e incisività degli interventi, alcuni oppositori come Giuseppe Ferrari, e anche i piemontesi Filippo Mellana e Riccardo Sineo.

Cavour nel suo discorso aveva riconosciuto che gli straordinari, "mirabili eventi" accaduti si dovevano "al concorso generoso dei volontari" e soprattutto al "magnanimo ardore dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi"; ma non concedeva nulla in termini politici affermando che "le cose debbono procedere (...) nell'Italia meridionale" nello stesso esatto modo in cui si erano svolte in Toscana ed Emilia.

"Guai - affermò il conte - se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza nel provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diverrebbero cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune". In particolare, occorre non far fuoriuscire il moto nazionale "dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora", facendo correre alle province emancipate e all'Italia tutta "supremi pericoli".

A suo giudizio non si poteva ammettere alcuna annessione condizionata, subordinata, che avrebbe rappresentato "un vizio radicale" e "un germe funesto di antagonismo e di discordia", oltre a rappresentare una "reliquia del medio evo" contraria "all'indole della moderna società".

Secondo Cavour bisognava immediatamente porre termine alla "dualità", al conflitto tra governo costituzionale e rivoluzione, che non faceva altro che avvantaggiare "il nemico comune". E gli inutili indugi di Garibaldi non avevano altro risultato che quello di impedire il "progresso dell'idea nazionale", col rischio di passare "dalle mani di chi voleva Italia e Vittorio Emanuele a quelle di chi vuole Dio ed il popolo, formula del cupo e mistico simbolo dei settari".

A lui si contrappose fieramente con più discorsi parlamentari, dall'8 all'11 ottobre 1860, il lombardo Giuseppe Ferrari, sofisticato filosofo della storia seguace di Giambattista Vico, che non solo difese strenuamente Garibaldi e la rivoluzione, ma perorò con ricchezza di argomenti la causa dell'annessione condizionata e dell'autonomia delle "province napoletane", che avevano costituito un regno indipendente per svariati secoli.

Egli il 2 ottobre 1860, attirandosi spessissimo contestazioni e voci di diniego degli altri deputati, individuò senza mezzi termini la causa prima del "dissentimento" tra "l'alta e la bassa Italia" e del contrasto tra democratici e cavouriani nel "sistema piemontese", cioè nel "modo con cui venne iniziata l'attuale liberazione", che così avrebbe condotto soltanto a "luttuosi disastri".

Pur riconoscendo che il sistema piemontese aveva portato "vantaggi grandissimi", denunciò la forzata piemontesizzazione delle leggi e delle istituzioni che non solo aveva significato inaugurare "la libertà con armi, con impiegati, con ministri, con generali, con governatori, scelti a Torino", ma aveva anche comportato l'esclusione dei rivoluzionari, il loro sospingimento all'opposizione. E tutto ciò grazie soprattutto al sostegno e all'intervento attivo dei moderati meridionali filopiemontesi, che tacciò di avventurismo e opportunismo.

La "dedizione incondizionata", perseguita dal sistema cavouriano, sarebbe equivalsa per lui solo alla distruzione di tutte le leggi napoletane, che sarebbero state invece "da preferirsi a tutte" le altre della nazione, per sostituirle con quelle sabaude.

Ferrari diede voce, come è stato osservato dalla Gasperini, al rivoluzionario del Mezzogiorno, che si chiedeva dopo i sacrifici, il carcere, l'esilio cui era stato sottoposto se fosse giusto essere scalzato "da uomini estranei, uomini di governo, uomini di comando", e ancor peggio di essere considerato "un nemico"(7).

"E che? dice il rivoluzionario - mimò Ferrari - io sono perseguitato dall'uomo che ieri mi stringeva la mano, che mi spingeva sul campo di battaglia, sono escluso dagli impieghi, non ho gradi

nell'esercito, debbo ritirarmi, sono calunniato dai giornali, sono trattato da perverso e perfino da repubblicano da chi fraternizzava con me e sembrava professare le medesime mie opinioni”.

Nella tornata dell'11 ottobre in particolare il filosofo milanese, visto anche il generale andamento del dibattito parlamentare, rincarò ulteriormente la dose, sostenendo che in realtà si trattava di decidere “se l'annessione debba essere incondizionata o condizionata, assoluta o reciproca, unitaria o federale, e, permettetemi la parola, piemontese o italiana”.

L'annessione avrebbe significato di fatto l'arresto della rivoluzione democratica e garibaldina, cui pure si doveva la conquista di un regno, ma la proposta caldeggiata da Cavour aveva dalla sua parte “l'oro”, divenuto “annessionista” perché “i più ricchi tra i siciliani sono impazienti di veder cessare lo sconvolgimento”, di veder nascere la “guerra del popolo contro i borghesi”.

Nondimeno, a Ferrari, il pericolo rivoluzionario, mazziniano e repubblicano, sembrò in fondo un pretestuoso spauracchio agitato dagli spregiudicati moderati, incuranti della legge e della libertà, perché, come disse in aula, “i repubblicani della bassa Italia gridano Viva il Re! Più di voi”. E non si trattenne, l'8 ottobre, dal sottolineare che il governo piemontese oscillava tra atti ministeriali e atti rivoluzionari, secondo le circostanze, e contestò pure il diritto “di Vittorio Emanuele e dei suoi ministri di annettere tutto il Mezzogiorno e la necessità di introdurre un nuovo ordinamento politico ed amministrativo sulla base di plebisciti organizzati in gran fretta”, con procedure differenti da quelle seguite per la Toscana e l'Emilia.

In tutti i discorsi dell'ottobre 1860, in particolare quelli dell'8 e dell'11, difese Garibaldi e gli eroici volontari a spada tratta, tacciando i loro critici e accusatori di grettezza e di “ingratitude nera” e giustificando i provvedimenti della dittatura, che non ritenne affatto erronei o iniqui, ma al contrario gli unici possibili in quel determinato contesto rivoluzionario. Minimizzò perciò lo “sgoverno”, il disordine amministrativo da molte parti imputato alla dittatura garibaldina, che aveva rappresentato

invece “il miglior governo che si possa in quest’istante immaginare” e aggiunse che non si era amministrato meglio a Milano nel 1848 e in Lombardia e Toscana nel 1859.

Inoltre Ferrari, riprendendo un tema trattato più volte nei suoi libri durante il decennio di preparazione risorgimentale, pose il problema della capitale italiana e del destino di Napoli. Si interrogò come potesse Torino divenire la capitale di un grande stato, pur non avendo una posizione di secolare predominio politico, culturale ed economico in Italia. “Né tantomeno riusciva a comprendere perché Napoli, città popolosa e ricca di monumenti e di tradizioni, dovesse d’un tratto sottomettersi alla egemonia piemontese” (8).

L’impressione che egli ebbe dal vivo della ex capitale del Regno delle Due Sicilie fu quella, come disse l’8 ottobre, di “una città colossale, ricca, potente: innumerevoli sono i suoi palazzi, costrutti con titanica negligenza sulle colline, sulle alture, nei vichi, nelle piazze, quasi che indifferente fosse la scelta del luogo in una terra da per tutto incantevole. Ho visto strade meglio selciate che a Parigi, monumenti tra i più splendidi che nelle prime capitali dell’Europa, abitanti fratellevoli, intelligenti, rapidi nel concepire, nel rispondere, nel sociare, nell’agire. Napoli è la più grande capitale italiana, e quando domina i fuochi del Vesuvio e le ruine di Pompei sembra l’eterna regina della natura e delle nazioni. Or bene, se io avessi l’onore di esser nato nella patria di Vico, e se l’alta Italia volesse annettersi senza condizione e subito, io direi: no, non confondiamoci” ma confederiamoci.

Nella tornata del 9 ottobre, sempre dedicata alla discussione sull’annessione, vi fu pure l’intervento del garibaldino Agostino Bertani che in effetti sembrò dar ragione a Ferrari sulle intenzioni poco eversive dei garibaldini e dei rivoluzionari, in quanto l’ex segretario di Garibaldi non solo non polemizzò affatto con i moderati e le loro proposte, bensì auspicò e caldeggiò la stretta di mano tra “l’illustre diplomatico” e il vittorioso generale per siglare così “l’accordo della rivoluzione colla monarchia, la fraternità e la comunanza di sorti fra volontari e l’esercito”. Un intervento tanto

conciliante e collaborativo quanto inaspettato, che suscitò perplessità e recriminazioni in molti rivoluzionari e non solo tra di loro (9).

Chi invece, pur non essendo propriamente un garibaldino e un democratico, difese con molta partecipazione Garibaldi e il suo operato e si dimostrò contrario all'annessione così come veniva proposta dal Ministero fu l'avvocato torinese Riccardo Sineo, nelle tornate dell'8, 9 e 10 ottobre. Soltanto la parola, "annessione", risultava secondo lui infausta perché sapeva di "usurpazione", e avrebbe fatto prendere ai suoi fautori "la veste del conquistatore, invece di quella del liberatore". Infatti, non era possibile, in base ai più elementari principi del diritto pubblico e delle genti e anche in considerazione dell'opinione "dell'Europa incivilita", applicare procedure diverse da quelle attuate nell'Italia centro-settentrionale, richiedere l'autorizzazione preventiva dell'annessione, cioè farla approvare dal parlamento prima che si fosse svolto il regolare plebiscito. Sui modi e le forme di quest'ultimo il Ministero, per Sineo, serbava "un rigoroso silenzio" che andava senz'altro rotto.

"Chi presiederà a quei solenni comizi? - si chiese Sineo l'8 ottobre - Chi determinerà le forme della votazione? Un secondo progetto di legge, presentato dal Ministero, diretto alla riforma della legge elettorale, prova che il Ministero si crede autorizzato, mediante il nostro appoggio, a dar ordine alle province prima che si uniscano".

Fino ad allora il Re e il Parlamento, che rappresentavano la metà settentrionale d'Italia, non avevano "nessuna autorità in quel paese", retto dalla legittima dittatura garibaldina.

Inoltre, egli affermò, anche sulla scia delle considerazioni di Ferrari, che non bisognava dividere i patrioti in monarchici e repubblicani, distinguere tra rivoluzionari e seguaci del governo costituzionale piemontese, perché nel napoletano e in quell'aula esistevano soltanto "monarchici costituzionali" con i medesimi obiettivi politici di medio e lungo periodo.

Molto più sfumata fu l'opposizione di Mellana nello stesso dibattito parlamentare dell'8 ottobre; infatti pur facendo un'accalorata difesa di Garibaldi si limitò solo a stigmatizzare "la febbre dell'unione" degli annessionisti.

Tutti gli altri deputati, anche meridionali come Antonio Scialoja, Giuseppe Lafarina, e anche di "sinistra", come Agostino Depretis, furono concordi con la proposta dell'annessione immediata e incondizionata, per ragioni sia di carattere generale, sia di opportunità contingente rispetto alla politica interna e internazionale. Basti pensare agli interventi di Leonzio Armelonghi, Pier Carlo Boggio, Marco Minghetti. Quest'ultimo ribatté in particolare a Bertani sostenendo che non potesse sciogliersi la contraddizione di fondo esistente tra i due "sistemi politici", tra il programma ministeriale e quello rivoluzionario, il quale aveva solo "fede nella rivoluzione e nelle armi popolari sino al compimento della grande impresa" della liberazione di Roma, con una semplice stretta di mano tra Garibaldi e Cavour. E il futuro primo ministro rimproverò a Ferrari di attardarsi al tempo dei guelfi e ghibellini di medievale memoria, non tenendo conto dello "spirito novello" dei tempi; e contro Sineo affermò che il diritto positivo doveva essere vinto dal diritto superiore della nazione.

A suo giudizio il pericolo maggiore che preoccupa in quel momento l'Europa era "il convegno in Napoli degli uomini che hanno rappresentato, non (...) solo le idee più avventate della democrazia, ma quelle della rivoluzione universale", volendo soprattutto "ormare" quella francese e quella del '48-49.

Le conclusioni del dibattito tenute da Cavour l'ultimo giorno in cui si svolse, l'11 ottobre, furono piuttosto sbrigative ma molto chiare. Sostenne che il dibattito svoltosi nei quattro giorni aveva senz'altro contribuito a sciogliere dubbi e a "ravvicinare gli animi e gli spiriti", ma che la funzione del parlamento in quel momento doveva essere soprattutto quella di "rendere più facile la via dell'annessione per plebiscito". Rispondendo a Sineo indirettamente, Cavour disse che non si commuoveva agli argomenti da lui appena addotti, in quanto anche le annessioni della Lombardia e

dell'Emilia erano state “illegali” e, concluse, “se per assicurare l’annessione dell’Italia meridionale fosse necessario di commettere altre illegalità, io non dubito che il Ministero assumerebbe la responsabilità di questa illegalità”.

L’esito della votazione sull’annessione, vista anche la composizione politica e territoriale della Camera dei deputati della VII legislatura, fu abbastanza scontato con i suoi 290 voti a favore e 6 contrari, ma il carattere democratico, ampio e non formale, della discussione avvenuta aveva attratto su di essa molta attenzione da parte dei politici all’opposizione e dell’opinione pubblica, che cominciarono ad avere molte più aspettative sul possibile ruolo “di arbitro” e sulla funzione di mediazione che poteva avere il parlamento italiano. Pochi mesi dopo Francesco Crispi in una lettera a un amico scrisse che “la salute del paese oggi dipende dal parlamento”. Infatti, come ha osservato Alberto Caracciolo, già allora uomini della sinistra come Crispi, Bertani, Nicotera si prepararono ad inserire organicamente la lotta politica nell’arengo parlamentare (10).

CAPITOLO II: *Le “province napolitane e siciliane” nel nuovo parlamento italiano: i dibattiti del 1861*

a) L'interpellanza Massari-Paternostro

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, prese subito vita con vigore il primo parlamento italiano, la cui deputazione era composta in maggioranza da liberali moderati e da settentrionali, tanto alla Camera quanto al Senato.

Secondo molti giornali, del Nord, del Centro e del Sud d'Italia, come “Il Nazionale”, “L'Opinione”, “Il Pungolo”, “La Perseveranza” e altri ancora, la sua convocazione avrebbe positivamente consentito la discussione dei problemi più scottanti e urgenti e il confronto tra i diversi punti di vista “dei rappresentanti delle varie regioni venute a costituire il nuovo regno”(1).

Il Sud aveva eletto quasi tutti deputati meridionali, privi per lo più di qualsiasi esperienza parlamentare; ma essi, nonostante qualche tentativo di organizzazione “regionale” prestissimo abortito, risultarono divisi tra loro e preferirono quasi tutti subito aggregarsi in base a raggruppamenti di carattere “nazionale” già esistenti, accodandosi alle varie componenti della maggioranza cavouriana o all'opposizione di tipo garibaldino. E, sebbene non ci fosse unità d'intenti e/o qualsivoglia organizzazione di gruppo territoriale, l'arengo nazionale funse immediatamente da principale cassa di risonanza del malcontento generalizzato accumulatosi nel Mezzogiorno in quei lunghi mesi, attraverso le sempre più numerose petizioni e suppliche dei cittadini meridionali, le interrogazioni, le interpellanze, gli interventi frequenti dei deputati del Sud.

Lo stesso Cavour lo aveva previsto con anticipo, tanto che, nel fissare le 143 circoscrizioni elettorali, si era preoccupato “di ridurre il numero che comunque spettava al Mezzogiorno” (2), per avere il minor numero di deputati napoletani possibile, come scrisse a Cassinis. E una volta formatasi l'ottava legislatura subito impostò nel nuovo parlamento la sua tattica neutralizzatrice, fatta anche di una regia sapiente e disinvolta di discussioni, pause, sospensioni parlamentari,

mirante a fronteggiare adeguatamente il problema di un'eventuale “opposizione meridionale”.

Grazie anche al ristrettissimo corpo elettorale e alle ingerenze della pubblica amministrazione, i 443 deputati neoeletti appartenevano per tre quarti alla maggioranza governativa e ciò, se si escludevano i rattazziani, aveva reso di fatto “la camera elettiva poco più che una propaggine del potere esecutivo” (3). Tra gli eletti meridionali la maggioranza era costituita da deputati genericamente anti-cavouriani, da molti autonomisti e da soli 27 radicali, i quali però rappresentavano il maggior numero della sinistra democratica italiana, a cui andavano aggiunti solo pochi settentrionali come Saffi, Bertani, Guerrazzi, De Boni, Avezzana (4).

Proprio il primo dibattito sulle “province napolitane e siciliane” tenutosi alla Camera ai primi di aprile del 1861, dopo le interpellanze dei fedelissimi cavouriani Massari e Paternostro, sembrò a molti contemporanei essere scaturito dalla regia cavouriana. Infatti, i democratici lo stigmatizzarono subito come una “*combine*” tra Cavour e i due deputati cavouriani meridionali, finalizzata a spuntare le armi dei progressisti, già affilate dal Ferrari pochi mesi prima, e ad accelerare l'iter della riforma punitiva della Luogotenenza (5).

E' certo che l'interpellanza fu annunciata molto prima di quando avvenne, già l'11 marzo, proprio in concomitanza con la duplice crisi esistente a livello meridionale e nazionale: *defaillance* del gabinetto Nigra, sfociata nelle dimissioni di Romano, e crisi del governo di Torino, sfociata nel rimpasto e nell'inclusione di tre ministri meridionali, De Sanctis, Natoli e Niutta.

Secondo Passerin d'Entrèves, la trasformazione imposta alla Luogotenenza preludeva alla sua soppressione, come peraltro fu rilevato già allora da alcuni deputati alla Camera, e pertanto occorreva una sorta di compensazione per “attenuare quel senso di dipendenza e di subordinazione al Piemonte che tanto feriva la suscettibilità meridionale”, consistita nell'ingaggio dei tre nuovi ministri a Torino e anche nella concessione di un dibattito parlamentare sulle province meridionali. Vi era insomma una connessione diretta, palese tra le diverse decisioni prese da Cavour, come per primo aveva notato nel suo diario lo stesso Minghetti, allora ministro dell'Interno (6).

Così nella tornata del 2 aprile si diede soddisfazione all'interpellanza Massari-Paternostro e iniziò il

primo dibattito dedicato esclusivamente all'intero Mezzogiorno, che rimase tra i più importanti tenutisi alla Camera in quell'anno e che, “ anziché dar luogo ad una critica attutita o addomesticata dell'operato delle luogotenenze, si risolse in una manifestazione dell'enorme malcontento accumulatosi nel Mezzogiorno” (7).

Fu il deputato pugliese interpellante ad aprire la discussione con un lungo ma piuttosto elusivo e superficiale intervento che, attraverso analisi sommarie e critiche esplicite alle recenti esperienze governative meridionali, puntava soprattutto sulla “questione amministrativa”, sul “buon governo”, come principale questione da doversi risolvere in quelle province. Affermò infatti l'esistenza al Sud di “spine pungentissime” nell'ambito dell'ordine pubblico, della pletorica amministrazione, della “voragine finanziaria” che potrebbero pericolosamente “vulnerare il prestigio” del governo nazionale e “pregiudicare sostanzialmente la questione politica”, cioè l'unità nazionale e la monarchia costituzionale su cui l'accordo era secondo lui totale .

Denunciò la mancanza di sicurezza pubblica ormai raggiunta nelle province napoletane dove si rubava “a man salva e nelle campagne e nei villaggi dell'interno”, così come segnalò l'“impiegomania” e l'elargizione facile delle pensioni e dei risarcimenti al tempo della dittatura garibaldina e della seconda luogotenenza, nonché l'inveterato cattivo funzionamento dell'amministrazione, la lentezza nell'applicazione delle leggi e la mancata epurazione della burocrazia e della magistratura napoletana da parte soprattutto della luogotenenza Nigra, che contava tra i suoi ministri Liborio Romano.

Più che dilungarsi sulle cause economiche e sociali antiche e recenti dei mali del Mezzogiorno “di qua del Faro”, Massari ne individuò come principali responsabili la rivoluzione in atto, il “cattivo sistema” dei partiti, quella “libertà” che li aveva prodotti e che tuttavia rimaneva l'unico farmaco in grado di guarirli.

E ciò non perché, come volevano alcuni, la causa dell'unità nazionale fosse al Sud “frutto d'importazione”, in quanto il crederlo sarebbe stato “un errore” e soprattutto “un'ingiustizia”, poiché “la rivoluzione covava latente in quelle province e non aspettava che l'impulso per scoppiare,

l'impulso venne e la rivoluzione divampò come un baleno da un capo all'altro dell'ex reame”.

Difese dunque l'apporto e l'adesione del Mezzogiorno al Risorgimento, il radicamento in esso del “sentimento nazionale”, ma sottovalutò i segni della crisi e della disgregazione in atto al Sud, dove era ormai iniziata la seconda ondata del brigantaggio. E inoltre non considerò affatto pericolosa la resistenza e l'influenza dell' “autonomia napoletana”, ritenuta ormai del tutto “morta”.

Affermò, puntando sull'antagonismo tra le province e l'ex capitale, che era stato soprattutto il desiderio di “buon governo”, l'avversione alla centralizzazione, l'aspirazione al decentramento, all'affossamento della tirannica “autonomia napoletana” a spingere le popolazioni meridionali alla mobilitazione patriottico-rivoluzionaria.

Pur deplorando il regalo degli “sbandati” fatto dal dicastero della Guerra, ridusse però l'ormai imponente fenomeno del brigantaggio “a ben poca cosa”, al più a manifestazione esclusivamente delinquenziale, e invitò la Camera a non prestare fede “alle amplificazioni rettoriche di certe gazzette, ovvero alle dicerie di certe esagerate paure”.

Nondimeno, affermò che occorreva mettere mano a pronti e drastici rimedi per sanare le condizioni “tristi”, di “placida anarchia”, in cui versavano le province napoletane. Perciò invitò a procedere con la “massima mitezza” nell'applicazione della “legge dei conventi”, sollecitò, contro evidentemente le resistenze dei militari “piemontesi”, l'immediata utilizzazione di “colonne mobili” in grado di percorrere agevolmente tutte le province, così come auspicò la riforma della Guardia Nazionale per potenziarla e armarla adeguatamente contro i briganti e un più efficace aiuto dal governo alle province.

Massari, come molti ex emigrati, individuò il principale rimedio ai mali del Mezzogiorno, spianando la strada a quel che sarebbe avvenuto dopo pochi mesi, nella fine dell' “anomalia”, della dualità politica rappresentata dalla Luogotenenza, per procedere alla necessaria e immediata unificazione a oltranza. “Il sistema amministrativo fino ad ora applicato a Napoli” non era stato per lui “informato dal principio di unificazione” e pertanto “le tendenze di quell'amministrazione accenna(va)no in modo incontrastabile ed evidente alla negazione dell'unità”, addirittura “al

separatismo”.

Subito dopo Massari intervenne l'altro interpellante, il siciliano Paternostro, che si definì appartenente alla “destra pura” e si dichiarò immediatamente d'accordo con l'intervento che lo aveva preceduto, soprattutto per quanto riguardava i “i rimedi amministrativi” e “non politici” da attuare nel Sud d'Italia con l'iniziativa decisa di un forte governo centrale, “che fino ad oggi (era stato) impossibilitato ad esercitare intera la sua azione governativa”.

Secondo lui, la rivoluzione, che pure era stata tanto voluta e tanto a lungo dai siciliani, non poteva diventare perenne perché “le rivoluzioni distruggono, non riedificano, non governano; la rivoluzione in Sicilia distrusse la tirannide, distrusse l'amministrazione, distrusse l'abborrita polizia, distrusse molti abusi; ma la rivoluzione non ebbe, non ha avuto tempo fin oggi di riedificare; la rivoluzione non ebbe campo di ordinare un regime, essa fece i suoi sforzi sciupando di mano in mano uomini politici di buon volere”. E proprio perché era stato tutto questo a produrre “in gran parte il male della Sicilia”, occorreva eliminare l'agitazione rivoluzionaria permanente e inconcludente che caratterizzava l'isola e in particolare Palermo.

Secondo Paternostro era una sparuta e violenta “minoranza ardita che padroneggia la piazza, che commuove le popolazioni” ad aver negativamente influenzato i governi locali imponendo le loro “tendenze” e i loro desiderata.

“I mali esistono; -afferma Paternostro- ma volete il rimedio? togliete il governo di Sicilia dalle influenze della piazza, togliete il governo di Palermo dalle influenze della piazza di Palermo, che non rappresenta l'elemento rivoluzionario-nazionale”. Dunque, per eliminare il “governo da piazza”, il “governo della strada” invasi in Sicilia, bisognava rafforzare la centralizzazione politica e amministrativa e aumentare la vigilanza e la repressione. Ma non solo questo, in quanto, più di Massari, Paternostro insistette sull'importanza di dare “segni materiali di miglioramento”, di attuare subito i lavori pubblici e di sviluppare le comunicazioni nonché di assicurare i molti ex componenti dell'esercito meridionale sul loro futuro. Ad essi, affermò con accenti critici il deputato siciliano, “si fa credere (...) che saranno tutti messi sulla strada, che non vuol sapersi dell'elemento dell'esercito

meridionale, che si vuol tutto piemontizzare. Questi uomini sono pertanto incerti del loro destino, e quindi un certo malumore, quindi dimostrazioni a teatro, intolleranza, opposizione”.

Nella sua conclusione, con maggior realismo di Massari, Paternostro non nascose la preoccupazione di veder crescer a dismisura il malcontento nell'isola, la quale “se trascurata, alzerà lamenti contro di voi, contro di noi, contro coloro tutti, che debbono pensare ad essa e non ci pensano; essa vi chiederà strade, ponti, armamento della guardia nazionale; vi chiederà sicurezza pubblica, vi chiederà amministratori intelligenti ed energici; finché non avrete fatto tutto questo, la Sicilia vi dirà sempre: spero e aspetto; ma unirà questo grido a quello di Italia e Vittorio Emanuele”.

Dopo gli interventi degli interpellanti, si sviluppò per cinque giornate un vivace e significativo dibattito a più voci, tra le quali le più importanti furono quelle di Ferrari, Ricciardi, Emerico Amari, Antonio Scialoja, Marco Minghetti, Ubaldino Peruzzi, Bruno, Petruccelli della Gattina, Natoli, Nicolucci, Castellano, Greco, Bertolami, Mazziotti, Valenti, Ugdulena.

Il conte ex esule Giuseppe Ricciardi, intervenuto dopo Paternostro il 2 aprile, rimproverò a Massari di “aver detto poco”, soprattutto relativamente ai tanti e tali “errori” compiuti dal governo a Napoli, perché era “un vero miracolo se disordini più gravi” di quelli di cui ci si doleva non fossero accaduti.

Si dichiarò molto d'accordo con chi giudicava, anche da parte autenticamente liberale, che si era governato “coll' unico fine di rimpiangere il reggimento borbonico o desiderare il murattiano. Agli antichi abusi si aggiunsero i nuovi, e per giunta, una crescente miseria, cui pure sarebbe stato facile l'ovviare, creando lavori a ogni costo”.

Sviluppare le opere pubbliche, intervenire sulle “immense risorse dei beni di manomorta”, nell'agricoltura, in particolare nel Tavoliere di Puglia, vendere all'asta i beni incamerati, moralizzare la pubblica amministrazione, erano per lui i necessari rimedi per garantire entrate straordinarie allo Stato, anche se permaneva e si aggravava la penuria finanziaria dovuta anche al “fiasco” dei prestiti previsti.

Con veemenza difese la personalità di Nigra e si dichiarò contrario a limitare o abolire l'autonomia

della luogotenenza, come adombrato da Massari e Paternostro, almeno, come disse, “fino al gran giorno in cui Roma sarà nostra”, perché “di questa autonomia ne sono tenere le moltitudini”. Secondo il suo parere, “venuto da Roma, ogni ordine sarà eseguito ciecamente, mentre da Torino,(...) non si vuol sapere di ricevere ordini”.

Uno dei primi interventi, nella tornata del 3 aprile, fu del ministro dell'Interno Marco Minghetti, il quale dichiarò subito che tra i fini principali di quella discussione era “che quelle popolazioni (meridionali n.d.a.)” vedessero che il parlamento prendeva “in seria considerazione i loro gravami”, rendendoli così di dominio pubblico, ma senza esagerazioni e “dubbi sull'avvenire”.

Le esagerazioni e le “vaghe supposizioni” che furono fatte erano, per lui, essenzialmente dovute alle amplificazioni della cattiva stampa, soprattutto napoletana, e all'indole “vivace ed immaginosa” dei meridionali.

Difese strenuamente i governi luogotenenziali dalle accuse di “prodigalità” e “impiegomania”, e attribuì alle circostanze eccezionali e alla scarsità di mezzi materiali e militari l'aggravarsi complessivo della situazione.

Si disse fiducioso nel fatto che al Sud i mali erano “riparabili”, così come secondo lui era avvenuto in altre parti d'Italia, e in particolare in quella Lombardia ritenuta politicamente “una catena al piede della dinastia”, e che il malcontento si sarebbe stemperato e positivamente risolto, anche con un efficace intervento repressivo. Il brigantaggio, di cui non prevede affatto l'imminente impennata e la vastissima portata, sarebbe stato facilmente debellato, e sarebbe migliorata tutta la sicurezza pubblica, soprattutto dopo che l'esercito aveva superato il difficile momento dell'assedio di Gaeta e di Messina.

A proposito della Guardia Nazionale, Minghetti ne difese la legge istitutiva, considerando inattuale la sua riforma, e puntualizzò dettagliatamente, in polemica più e meno esplicita con Massari e altri, come non si potesse imputare al Ministero dell'Interno il suo lento riarmo o la sua disorganizzazione.

In generale il ministro dell'interno, che poi respinse la proposta di un'inchiesta parlamentare sul Sud

avanzata di nuovo da Ferrari nel dibattito, sfoggiò “un ingiustificato ottimismo” sulla possibilità di mantenere l'ordine pubblico e contrastare il brigantaggio e non diede le informazioni e i dati richiestigli, né prese in dovuta considerazione quelli che gli venivano forniti da altri deputati.

Peruzzi, ministro dei lavori pubblici, rispose a chi sollecitava il suo intervento nelle province meridionali che se era vero che il suo ministero doveva dar “pane e lavoro”, non bisognava però imitare “*les ateliers nationaux*” perché occorreva soprattutto “lavoro veramente produttivo”, in modo da distruggere la caccia agli impieghi e migliorare “!la pubblica morale”.

Il deputato Miceli, intervenuto dopo Minghetti, riportò un grave episodio di repressione sanguinosa avvenuto a Napoli pochi giorni prima, per precisare, contrariamente a quanto si era accennato in quell'aula da Minghetti, che non si era trattato di un tumulto di “accattoni” disperso dalla forza pubblica, bensì, come aveva affermato anche Giuseppe Ferrari, di “reclami” di ex soldati garibaldini per il mancato sussidio loro promesso. Erano, disse, “giovani inermi, affamati, senza proposito di oltreggiare, né di resistere”, che la polizia avrebbe potuto disperdere con altri mezzi e non con le baionette, che fecero un morto e 4-5 feriti. Per Miceli “i rappresentanti del signor ministro dell'Interno a Napoli” non avevano agito come “si conviene ad impiegati di un governo libero”, ma in un modo che non era degno “di un soldato italiano ma degno piuttosto di un borbonico o di un croato”.

Il democratico Castellano attribuì gran parte dei mali del Sud alla “soverchia leggerezza con cui le istituzioni precedenti si sono andate immutando”, senza avere nel Parlamento la fonte di legittimazione, così distruggendo “senza possibilità di riedificazione”.

Valenti, invece, individuò come “sorgente” dei mali meridionali il “crudele e iniquo” sistema di “esclusività” politica, “che uccise la rivoluzione”, privando il popolo dei suoi rappresentanti.

La tornata del 4 aprile fu quella più lunga e vivace, annoverando l'intervento di Giuseppe Ferrari, quelli di Scialoja, Petruccelli della Gattina, Bruno, Pepoli, Nicolucci, Crispi, Bertolami, Emerico Amari e altri ancora.

Ricco di dotti e suggestivi riferimenti ed esempi storici, il lungo e articolato discorso di Ferrari

iniziò ricordando al ministro dell'Interno la protesta concitata di “alcune voci del mezzodi”, presenti in Parlamento, “contro la pretesa tranquillità” delle province meridionali, affermata anche da Minghetti, per poi lanciare la proposta di “una formale inchiesta (...) parlamentare sulla situazione del cessato regno dei Borboni”, in cui ormai il brigantaggio pesava “come un potere dello stato”, al fine di conoscere senza parzialità, infingimenti, approssimazioni o esagerazioni la realtà del Mezzogiorno (8).

Il deputato lombardo poi mise in stretta connessione la discussione parlamentare in divenire con l'ultima fatta nella “passata legislatura”, ovvero quella dedicata alle modalità dell'annessione. Allora, rammentò, fu giustificata l'annessione immediata e incondizionata in base alla necessità di garantire subito ordine e legalità, ma dopo quattro mesi, in cui avvennero anche le “trionfali elezioni” a favore della destra, la situazione si era invece ulteriormente aggravata, lasciando per esempio la sicurezza pubblica, la finanza, i municipi e la Guardia Nazionale in condizioni peggiori di quelle del tempo di Garibaldi.

“A chi la colpa?”, si chiese più volte Ferrari per attribuirla a chi aveva trasformato una rivoluzione in una “reazione”; a chi aveva aperto le porte dei pubblici impieghi agli ex borbonici e ai “piemontesi”, a chi aveva fomentato la “rivolta” delle province contro l'ex capitale, a chi aveva sostituito la “forza” all' “amore”, a chi aveva amato poco il popolo disinteressandosi della sua “felicità”.

“A Napoli ed a Palermo -disse- le dimostrazioni si succedono ad ogni tratto; saranno forse colpevoli, ma sono esse reclami; avranno forse torto, ma esse ci mostrano il Governo separato dal popolo, avaro di provvide misure, non seguito dalla folla, non amato dalle moltitudini”.

Per Ferrari, se si fosse operato diversamente, lasciando compiere l'opera agli “uomini che (l')avevano incominciata”, costituendo nel tempo uno stato solido e ordinato; se non si fosse dato vita a un governo “provvisorio” in una condizione sempre irrequieta e febbrile, allora “il pericolo”

che proveniva dalle province meridionali sarebbe stato “doloroso sì, ma non micidiale”.

L' “attuale anarchia” delle province meridionali si poteva risolvere, a suo giudizio, solo con il ritorno dell' “uomo che ha incominciato il gran lavoro”, cioè Garibaldi, il “nuovo Masaniello”, “adorato a Palermo” e invocato nelle “feste di Napoli”.

L'ex ministro luogotenenziale Antonio Scialoja, come peraltro fecero Minghetti, Peruzzi, Cassinis, ridimensionò invece molti gli episodi avvenuti e le tendenze in divenire, ne passò altri “sotto silenzio”, scusò “le deficienze con l'eccezionalità dei tempi” e fece “generiche promesse per l'avvenire” (9). Rispose alle principali critiche rivolte alla frettolosa piemontesizzazione delle leggi e delle istituzioni meridionali ricordando, con molta approssimazione, che queste ultime altro non erano che d'importazione “straniera”, francese, in particolare murattiana, e che in esse vi predominava non il principio di libertà, ma “assolutamente l'incentramento il più completo, il più arbitrario che siavi mai stato; l'incentramento del primo impero francese: il governo della burocrazia”. Proseguì su questo tenore, nonostante le proteste suscitate in aula, e più specificamente, difese la sua riforma della tariffa daziaria perché ispirata al principio della “libertà”, opposto a quello della “protezione”, imposto dai Borbone, senza minimamente soffermarsi sulle terribili conseguenze già allora in atto.

Respinse pure come presunto l' “esclusivismo” adottato nell'assegnazione di impieghi e cariche varie e negò il fatto d'aver “ritenuti tutti i borbonici” ai loro posti, affermando di aver voluto, piuttosto che una “destituzione in massa”, una riforma “oculata del personale”, in modo da rimuovere persino il sospetto che si fosse entrati “in quelle province per farvi delle vittime politiche”, in modo da poter eliminare persino l'apparenza che si volesse “considerare gl'impieghi come offa gettata in bocca ai gridatori, o come remunerazione a patimenti, i quali hanno un valore che non si può, né si dee remunerare con denaro”.

Per quanto riguardò le critiche alle luogotenenze di non aver saputo dare “pane e lavoro” al popolo, sempre più sofferente e affamato, Scialoja replicò che il suo unico, grave errore era stato quello di aver ceduto alle “calde istanze” che gli furono fatte non revocando immediatamente il divieto di

esportazione del grano”, che di fatto, secondo lui, avrebbe consentito maggiori scorte e un maggior controllo dei prezzi. Inoltre, ribadì la bontà della scelta fatta di non seguire gli antichi rimedi borbonici, consistenti nell'imporre le vendite a prezzi calmierati del grano ai proprietari terrieri e ai commercianti, come pure di comprare all'estero quantità dello stesso prodotto da distribuire alle popolazioni della capitale.

Alle insinuazioni fatte da Ferrari a proposito del fortissimo calo del corso della rendita pubblica nel passaggio dal Regno borbonico a quello italico, l'ex ministro luogotenenziale ribatté che lo stato delle finanze napolitane non era così florido come si presupponeva, che le spese straordinarie divennero sempre più ingenti e incontrollate, che i capitali circolanti nel Mezzogiorno, dato “lo scarso impiego del denaro nelle cose commerciali e nelle imprese industriali” e agricole, avevano fino a un certo momento privilegiato esclusivamente l'acquisto “di cedole del debito pubblico”, il cui corso si era così mantenuto elevato fino al 1860.

Concluse il discorso affermando che negli interventi precedenti si era dipinto a tinte “troppo cariche” lo stato del Sud e per “raddolcir(le)” invitò la Camera a riflettere sul fatto che “mentre da Napoli udivasi ancora il cannone tuonare sotto le mura di Gaeta; mentre le nostre gloriose truppe essendo rivolte all'impresa dell'espugnazione di quell'ultimo ricovero della dinastia caduta, le nostre province erano sguernite di soldati, mentre l'antica gendarmeria era sciolta e non erano ancora ordinati i carabinieri, sotto il governo della luogotenenza, di cui ho avuto l'onore di far parte, le province napolitane furono tranquille” quasi dappertutto, grazie non solo al governo locale ma anche e soprattutto per merito “di quelle popolazioni”.

Con questo intervento, si può proprio dire che Scialoja “si allineò alla politica cavouriana”, sostenendo in definitiva che la parte moderata meridionale poteva da sola ben rappresentare gli interessi del Sud, “che la presenza diretta del governo avrebbe meglio coagulato il consenso e favorito l'ordine costituzionale” (10).

Petrucelli della Gattina, che prevedeva grandi sommosse, individuò le cause principali dei mali meridionali negli “sconvolgimenti” profondi prodotti dalla rivoluzione in ambito “morale” ed

“economico”, e perciò giustificò e sostenne le richieste provenienti dal popolo, ovvero “pane, lavoro, armi, lavori pubblici e magistrati”, oltre che la sollecita spartizione dei demani e il ripristino degli usi civici.

In modo particolare, secondo il deputato radicale napoletano, dopo che furono “distrutti i battaglioni provinciali creati, organizzati da Garibaldi” si domandavano le armi per la sicurezza pubblica, “per difendere la tranquillità, la casa, la famiglia; (...) perché il proprietario non poteva uscire dalla sua casa e recarsi alla campagna, senza essere assaltato, violentato dai ladri e dai banditi”.

Distinguendosi dagli altri deputati seduti alla sinistra dell'aula, Petruccelli attribuisce responsabilità precipua di quanto stava avvenendo nelle province meridionali proprio al “sistema di luogotenenza”, che aveva riunito in se “tutti i mali dell'autonomia e tutti i mali dell'unione”, avendo creato “una barricata di sacchi di sabbia che si mette fra il popolo ed il governo centrale, impedi(va) ai reclami del popolo di arrivare al governo centrale, ed al governo centrale di far sentire le sue provvidenze al popolo”.

Pertanto egli chiese che la luogotenenza venisse abolita e che la legge provinciale e comunale e la legge della Guardia Nazionale fossero “applicate immediatamente”.

Dopo di lui intervenne Nicolucci che, come Petruccelli, appoggiò la richiesta di armi e di riorganizzazione immediata della Guardia Nazionale, che tanti meriti si era guadagnata nella ex capitale, per sconfiggere la reazione e il brigantaggio dilaganti. Polemizzando con Minghetti, egli additò una delle ragioni principali del malcontento nel fatto che negli impieghi erano prevalsi molti “satelliti borbonici” e “faccendieri e brigatori” di ogni risma e di scarse capacità. Così come individuò un vero “pomo di discordia” gettato fra il popolo, in grado di accrescere “il numero dei malcontenti e dei nemici delle nostre istituzioni”, nelle “nopportune e intempestive” leggi sulle corporazioni religiose, che invece furono rispettate da Garibaldi.

Si dichiarò infine a favore della conservazione della Luogotenenza sino a quando non si fosse provveduto “alla definitiva organizzazione del regno”; altrimenti, si sarebbero mantenuti con molte difficoltà i rapporti con le quindici province meridionali e “Napoli, priva del potere centrale,

sarebbe (stata) ridotta alla condizione di una meschina capitale di provincia, essa, la prima città della Penisola, una città di mezzo milione di abitanti”.

Contro i democratici “ed in specie contro l'azione amministrativa del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia”, nonché delle Luogotenenze (11), si levò il deputato della “destra pura” Bruno, di Nicosia, criticando soprattutto “l'esercito di impieghi” creatosi e le troppe “pensioni di grazia” accordate agli “oppressori” del vecchio regime, che tanto danno avevano provocato al sempre più debole assetto finanziario dell'isola.

Inoltre, minimizzando i disordini esistenti in Sicilia, polemizzò direttamente con Ferrari, accusandolo di essere “nuovo profeta di danni (...), rovine”, di voler dipingere, contro ogni evidenza storica e politica, i siciliani come coloro che erano “costretti a subire, anziché amare l'unità”. La Sicilia, disse, “non vuole che una cosa sola: unità nazionale e Vittorio Emanuele. Lo provò con la rivoluzione e col plebiscito. Ama Garibaldi perché ci aiutò efficacemente, ma per governanti desidera chi ha scelto e la legge”.

Bertolami, intervenuto subito dopo, affermò che i mali manifestatisi nella Sicilia e nel Mezzogiorno derivavano essenzialmente dal fatto che vi fu “un'insurrezione portentosa” ma non una vera rivoluzione, anzi vi fu piuttosto una “controrivoluzione”. Il governo, costretto dalle gigantesche difficoltà e dalle “dure condizioni” in cui doveva operare, soprattutto prima della presa di Gaeta, “preferì di transigere, e di transazione è passato in transazione, di debolezza in debolezza” fino a trovarsi esautorato. Per poter superare tutto ciò, sarebbe occorsa al governo una grande forza, oltre che la massima giustizia.

A conclusione della tornata del 4 aprile ci fu l'importante discorso dell'illustre giurista siciliano, Emerico Amari, proseguito anche nella tornata successiva, che fu molto polemico nei confronti del conterraneo Paternostro, accusato di ingiustizia e superficialità. Infatti, l' “autonomista” siciliano punta subito il dito contro le parole pronunciate dal collega a proposito del pericolo di un governo locale in balia della “piazza di Palermo”. Innanzitutto, secondo Amari, Palermo non aveva la stessa capacità di influenzare le vicine province, come quella che aveva “la ricca, potente e popolarissima

Napoli”; in secondo luogo la più importante città della Sicilia non si poteva identificare affatto con la sua “piazza”, escludendo ingiustamente la “gran maggioranza” che la componeva, ossia “i ricchi, gli uomini ben educati, la guardia nazionale, (...) gl'intelligenti e qual altro non so”.

La cosiddetta “piazza” era per lui espressione di un popolo che aveva “fatto tante rivoluzioni” e “immensi sacrifici per la causa italiana” e nei dieci mesi in cui si erano susseguiti “dittatori, prodittatori, luogotenenti del Re” non aveva mai offeso nessuno e nessuna di queste nuove autorità aveva mai “dovuto cedere in faccia a quella piazza”.

Ridimensionò poi la questione sollevata da molti sull' “impiegomania”, invocando addirittura un'inchiesta per accertarne le cifre reali, in modo che, se fosse stato vero, si sarebbe chiusa “la bocca a coloro i quali (avrebbero potuto) essere ancora tentati a domandare”; viceversa, se non fosse stato vero, si chiudeva la bocca a coloro che volevano “esagerare e far vedere la Sicilia quasi formata di due milioni di sollecitatori e di accattoni”. Allo stesso modo ridimensionò la questione della corruzione dei governi locali, denunciata da più parti.

“Quando si parla di corruzione, -disse- egli è vero che tutta la colpa può rivolgersi contro il Governo, ma non toglie che noi dobbiamo dire la verità: che noi, cioè, non siamo tutti corrotti per essere stati soggetti al Governo più corrotto. Io dirò una volta per sempre, che non bisogna rappresentare questi due popoli come non altro che una cancrena; no; noi siamo italiani ed abbiamo conservato le virtù italiane; abbiamo fatto la rivoluzione, e questo basta per dimostrare la nostra moralità”.

Le cause dei mali delle province meridionali non stavano, per Amari, nella stampa e nella pubblicistica, che non rappresentavano la maggioritaria, “vera opinione pubblica”, bensì nelle “cause generali”, che avevano prodotto malessere e inquietudine negli spiriti. E la prima e più potente tra queste cause era proprio la rivoluzione, che altro non è che un “cumulo di mutamenti straordinari, violenti, uno scatenamento di passioni le più accese, la guerra con tutti i furori anche della guerra civile”. “Chi dice rivoluzione,- affermò- dice l'interruzione delle ordinarie occupazioni degli uomini, quindi l'interruzione delle carriere e di quelle oneste industrie da cui in generale si

ritrae il sostentamento della vita: e da ciò quella smania di pane e di lavoro che si manifesta dopo una rivoluzione”. Infatti, quando le leggi mutano repentinamente “sono colpiti gli interessi antichi, radicati da tanti secoli; interessi novelli sono creati; quelli che si sono distrutti vorrebbero qualche riparazione, quelli che sono creati vorrebbero ad ogni costo essere conservati; ed ecco l'agitazione di chi vuol riacquistare e di chi teme di perdere”. Per esempio, osservò, furono sciolti l'esercito, la Marina; le indennità a chi aveva subito danni dai borbonici non vennero pagate; si promise la distribuzione dei beni demaniali, si minacciarono leggi contro i “corpi religiosi”, tanto amati in Sicilia.

Per quanto concerneva le istituzioni create dal dittatore e dalla prodittatura -affer mò Amari- parve “a qualcuno che molte non fossero state accette” e perciò si volevano distruggere, ma esse avevano comunque generato “un grandissimo equivoco” o un vero e proprio “inganno”, da cui appunto era scaturita una grande agitazione.

In conclusione, il grande giurista siciliano osservò che “tutte le mutazioni, tutti i sacrifici, tutti i dolori che potrebbero soffrire le province dell'Italia, saranno sopportati in pace, tutti chineranno la fronte, quando verranno dal Parlamento; perché tutti diranno viene dalla volontà sovrana dell'Italia”.

Nella tornata del 5 aprile si svolse l'ultimo dibattito, in cui finì il suo discorso Amari e intervennero Ugdulena, Mellana, Torre-Arsa, Crispi, i quali ultimi due battibeccarono brevemente sul concetto di rivoluzione, cioè se era da intendersi come forza e/o come consenso.

Il sacerdote siciliano Ugdulena polemizzò con Bertolami asserendo che la rivoluzione in Sicilia non era affatto fallita; difese pertanto con energia l'operato della dittatura e della prodittatura, messo sotto accusa in molti discorsi precedenti, negò che si fossero lasciati al loro posto gli impiegati borbonici, se non quelli più “miserabili”, di rango inferiore e in numero limitato, così come rifiutò l'addebito che si fosse creato allora “un esercito” di nuovi *travets*. Chiari pure che non ci fu l'esclusivismo politico evocato da molti deputati, e che gli impiegati dell'ordine amministrativo e i magistrati non erano stati reclutati sulla base dell'appartenenza politica.

“Cosa si pretendeva? -esclamò Ugdulena- (...) che la rivoluzione in Sicilia divenisse una rivoluzione sociale? Che nei pochi mesi ch'essa durò si fosse fatto tutto quello che in parecchi anni si fece colla rivoluzione di Francia?”, dimenticando che si migliora l'economia solo “senza scosse violente e repentine”, le quali originano sempre più male che bene.

Inoltre, Ugdulena e anche Crispi esposero per la prima volta in parlamento le tesi della sinistra secondo cui la causa principale del brigantaggio, della ripresa reazionaria stavano soprattutto “nella repressione governativa della rivoluzione unitaria meridionale”, mostrando così, a differenza del governo, grande “sensibilità per i drammatici sviluppi meridionali” che stavano avvenendo proprio in quei giorni in particolare nel Melfese e una certa disponibilità a una collaborazione politica e militare (12).

Il 6 aprile, dopo l' acceso dibattito durato quattro giorni, i deputati respinsero la proposta di Ferrari, appoggiata da altri parlamentari, di svolgere un'inchiesta sul Mezzogiorno e approvarono a maggioranza un ordine del giorno firmato Torre-Arsa-Mamiani, in cui si diceva che la Camera contava sull'esatta osservanza delle leggi nelle province di Napoli e della Sicilia, confidando nel fatto che il Ministero avrebbe ripreso “i provvedimenti più capaci di accelerare l'unificazione amministrativa di quelle province, ed insistendo sulla pronta ed efficace applicazione delle misure dal Governo promesse circa la sicurezza pubblica ed i lavori pubblici”.

b) Le discussioni fino alla morte di Cavour

Anche nei giorni successivi del mese di aprile e poi nel mese di maggio dello stesso anno, si svolsero interpellanze e dibattiti parlamentari che riguardarono più o meno estesamente e direttamente le condizioni politiche, civili, economico-sociali del Mezzogiorno. Come la discussione alla Camera avvenuta tra il 18 e il 20 aprile sullo scioglimento dell'esercito meridionale; il dibattito del 6 maggio sulla leva di 36.000 uomini da trarre dalle province meridionali; l'interpellanza di Giuseppe Ricciardi “sulle cose di Napoli”, del giorno 20 maggio, e la discussione

sul progetto di legge per modificare la tariffa doganale, dei giorni 25 e 27 dello stesso mese.

Nella discussione sullo scioglimento del cosiddetto esercito meridionale, su cui aveva puntato la sinistra e che riprendeva per certi aspetti le discussioni del 23-24 marzo 1861 sulla più generale organizzazione dell'esercito, fu trattato soprattutto del “dualismo”, dell'antagonismo, come disse Sirtori il 24 marzo, che si erano creati tra i garibaldini e l'esercito regolare, che veniva accusato soprattutto dalla sinistra di nutrire “avversione” e “diffidenza” nei confronti dei primi (13).

Alle sedute, dal 18 al 20 aprile, intervennero il ministro della guerra Fanti, principale artefice dello scioglimento e della mancata integrazione degli ufficiali volontari, che difese con convinzione, insieme a Cavour e a Ricasoli, le proposte e le decisioni che a suo giudizio avrebbero avuto il merito di preservare dal “dissolvimento” l'esercito nazionale. Fu in questa occasione, il 18 aprile, che Garibaldi pronunciò uno dei suoi rari discorsi parlamentari affermando con grande veemenza che i prodigi dei volontari dell'armata meridionale furono offuscati soltanto quando “la fredda e nemica mano di questo ministero faceva sentire i suoi effetti malefici”, quando si profilava “l'orrore di una guerra fraticida”. Nonostante il tono violento, il generale nei fatti propose un ordine del giorno, poi non approvato a grande maggioranza, che Conforti definì conciliativo e accettabile, in quanto chiedeva che la chiamata dei volontari non fosse immediata e che fosse regolamentata dal governo. A suo favore si schierarono apertamente non solo Conforti, ma pure Bixio, Crispi, Cadolini, Ugdulena, Casaretto, Mellana, Rattazzi, Liborio Romano.

Il dibattito, avvenuto il 6 maggio, sulla leva da trarre nel Mezzogiorno di 36.000 soldati delle classi 1836-1837/1841 fu abbastanza breve ma intenso e vide la differenziazione e la contrapposizione nelle proposte e nelle valutazioni non solo tra gli esponenti di destra e quelli di sinistra, ma anche tra settentrionali e meridionali, appartenenti al medesimo schieramento. Erano in discussione sostanzialmente due disegni di legge, quello della relazione della commissione parlamentare, capeggiata da Bonghi, e quello ministeriale: il primo prevedeva due leve distinte di 18.000 uomini, differite nel tempo; il secondo una sola leva di 36.000 soldati. Fanti, ministro della guerra, era per la proposta del Ministero, appoggiato da De Blasiis, Torre, Bixio, mentre Bonghi era a favore di

quella della commissione, appoggiato da Castellano, Salaris e altri deputati.

In particolare, come ha scritto Franco Molfese, i “deputati Cocco di Gessopalena, Pica dell'Aquila e Polsinelli di Sora, (...) avevano chiesto la sospensione del provvedimento additandone i pericoli, nel momento in cui le “reazioni” si infittivano, e formulando la facile previsione che, dopo il fallimento del richiamo alle armi del dicembre 1860, con questa leva si sarebbero fatte affluire nelle file del brigantaggio altre migliaia di reclute” (14).

Ad essi fu fatto osservare da Bonghi che la richiesta non oltrepassava “i termini dell'equità e del diritto” e che “quando un paese è nella condizione nella quale –disse- voglio pur ammettere che sia il Napoletano, alcuni credono che il miglior modo a spegnere gli scontenti sia quello di cedere, nascondere, di piaggiare, d'ingannare, di sedurre”, mentre così li si aumentava soltanto. La via da seguire era invece quella di contrastare “ciò che v' ha di torbido, di guasto nel paese”.

Cavour replicò “che la leva stessa avrebbe prodotto un ottimo effetto perché avrebbe dimostrato alle popolazioni meridionali non soltanto la volontà del governo e del parlamento di costituire un esercito nazionale unitario, ma anche la forza del governo nell'imporre e nel far eseguire la leva”. Cosa che non si realizzò affatto, perché né Ponza di S. Martino, né Cialdini ritennero opportuno e praticabile iniziare “le operazioni di leva durante la vasta sollevazione scoppiata all'inizio dell'estate del 1861” (15).

Nello stesso mese di maggio, precisamente nella tornata del giorno 20, il deputato napoletano Ricciardi esordì nella sua interpellanza sulla condizione del Mezzogiorno col voler trattare della “curiosa degradazione” degli uomini chiamati a tenere le redini del governo napolitano, dall'entrata del generale Garibaldi in poi.

A suo giudizio, si passò dall'appellativo di “eccellenze”, attribuito ai primi ministri del nizzardo, a quello di “consiglieri”, affibbiato ai governanti della prima luogotenenza Farini, e infine col Nigra al più umile termine di “segretari generali”. E “ora -si chiese ironicamente il deputato napoletano- bidelli o uscieri?”. Secondo il suo giudizio, nell'ex capitale il malcontento dilagava per la “delinquenza diffusa”, per la mancanza di giudici e di opere pubbliche, per le malversazioni e la

miseria crescenti. “I più -disse- gridano: si sta peggio di prima”. Tratteggiò dunque “un ampio panorama della generale crisi meridionale”, che coinvolgeva ormai tutti i ceti sociali, dagli operai agli imprenditori, dai commercianti ai possidenti, creando disoccupazione e molto disagio sociale (16).

A Napoli, affermò Ricciardi, vi era un gran numero di persone che avevano avuto “distrutti o diminuiti” i loro mezzi di sussistenza, compresi coloro i quali più avevano sofferto, immiserendosi, per la patria; vi era anche un penoso “ristagno dell'industria e del commercio”, l'assenza di “forestieri”, una caterva di nuove tasse, la “peste dei soldati sbandati”, compresi gli ex ufficiali borbonici, un clima irriconoscibile che la rendeva “squallida e mesta”.

La “parifica delle tariffe” aveva poi “fatto cadere molte fabbriche, ed (aveva) messo sulla strada un gran numero di operai”, per cui si doveva dire che la questione di Napoli era essenzialmente una questione economica. C'era il risentimento per l'incostituzionale abolizione dei corpi religiosi e c'era anche la “voce pubblica” della città che sospettava gravi manipolazioni e sottrazioni indebite nelle finanze dell'ex Regno, tali che avevano reso necessario chiedere ai Rotschild denaro a “patti scandalosi”. Tutto ciò si traduceva in perenne lamento, in grave malessere e agitazione e anche in “arresti abusivi di garibaldini e reazionari”. Occorreva pertanto, secondo Ricciardi, impegnarsi soprattutto per l'eliminazione della mendicizia con un'adeguata politica di assistenza, come pure per “spurgare” gli impiegati corrotti e reazionari e per limitare il più possibile la piemontesizzazione in atto.

Concluse poi l'interpellanza manifestando il suo totale consenso alla proposta, fatta nei mesi precedenti da Ferrari, di istituire una commissione d'inchiesta sulle province meridionali. E ciò per contrastare il rischio che fosse “compromesso” l'amore per la causa italiana di 7 milioni di meridionali, facendo comprendere che “la Camera si occupa(va) di loro”, e per risollevarne gli spiriti di “quelle povere popolazioni”. Nonostante le maldicenze, le ironie, le accuse di “municipalismo” rivoltegli dalla Camera, destinate ad aumentare progressivamente, gli interventi di Ricciardi, come questo del 20 maggio 1861, dovevano considerarsi, come ha sostenuto Molfese, fondati in genere

“su una buona informazione, integrata da una certa capacità di allargare l'esame delle questioni, sia pure in modo discontinuo e non esente da genericità” (17).

Pochissimi e scarni furono gli interventi sull'interpellanza di Ricciardi, che veniva sempre più isolato, tra cui quello del ministro Minghetti, che ribadì le sue previsioni ottimistiche e paragonò le parole di Ricciardi a ciò che scrivevano la “*Gazette de France*” e “*Le Monde*”.

Alle conseguenze economiche che stavano derivando dall'immediata estensione e dalla uniforme generalizzazione di tutto il sistema tariffario piemontese nel Mezzogiorno furono dedicate le tornate di fine maggio, in cui si distinsero in particolar modo le efficaci argomentazioni dell'imprenditore tessile di Sora, Giuseppe Polsinelli.

Egli nel discorso del 25 maggio invitò a rendersi conto del fatto che si erano “gettate nello scompiglio e nella miseria” fabbriche in grado di gareggiare “con quelle dell'estero”; che “centinaia di migliaia di persone (erano) a languir dalla fame per quelle modificazioni” daziarie, avvenute “all'improvviso”, “compromettendo tanti interessi, quasi che la proprietà del commercio non (avesse meritato) quello stesso rispetto che merita(va)no tutte le altre proprietà”. E il malcontento era grave perché le manifatture dell'ex Regno delle Due Sicilie erano “più importanti di quello che qui si creda”. Polsinelli non contestò in sé il principio del “libero cambio”, ma i tempi e i metodi con cui è stato applicato; il “libero cambio” doveva infatti essere considerato come qualsiasi altra libertà, e pertanto “nessuna libertà può essere illimitata”, ma al contrario occorreva vedere “come si debba attuare, e fino a qual punto”. Inoltre, affermò che questo principio fu predicato dalla Francia e dall'Inghilterra soltanto “dopo aver avuto per secoli una protezione grandissima” e si concretizzò nel presente come un infanticidio, ovvero come “la lotta di un gigante con un bambino”. Anticipando il concetto storico-economico dell' “imperialismo liberista”, osservò pure che “il libero cambio che ci preconizza(va) l'Inghilterra e la Francia equivale(va) al dire: aprite il vostro mercato a profitto nostro”.

Le reazioni al primo discorso dell'imprenditore meridionale non furono molte, ma la più piccata provenne dal suo conterraneo Nicola Nisco, che negò l'importanza delle fabbriche del Mezzogiorno

continentale, criticò in nome dei principi liberisti tutte le forme di protezionismo industriale, che si traducevano sempre in danni ai consumatori, rivendicò il carattere moralizzatore delle misure tariffarie, che avevano notevolmente ridotto il contrabbando. Il 27 maggio Cavour gli rispose senza entrare nel merito delle questioni sollevate, riponendo la sua fiducia esclusivamente nel rinnovamento e nel progresso tecnico delle industrie, ai fini di un generale miglioramento economico e sociale.

Nel discorso della tornata parlamentare del 27 maggio, Polsinelli sottolineò ancora le conseguenze nefaste del repentino passaggio dal 30 per cento al 5 per cento della tariffa doganale, come per esempio gli stock invenduti, la riduzione drastica delle paghe e dei profitti, i licenziamenti etc.. Si scagliò contro il dottrinarismo liberista facilmente ripetuto “in cento libri” e nei giornali e anche dal collega Nisco, cui si permise di far osservare che “quanto è valente nelle teoriche, altrettanto è indietro nei fatti”. Nisco, che era “rimasto per dodici anni, per la santa causa della libertà, nelle prigioni e nell'esilio, si è ingannato quando ha creduto che poco o nulla avessero le manifatture napoletane progredito”. Erano invece progredite, a suo parere, le cartiere, le concerie, le fabbriche laniere, di lino, di filatura e tessitura del cotone del Salernitano, di Sora, dell'Abruzzo, del Napoletano. Si fece portavoce delle loro esigenze e suggerì talune misure da prendere, come per esempio impedire l'esportazione degli stracci per non danneggiare ulteriormente l'industria fiorentina e competitiva sul mercato estero della carta.

Si domandò concludendo il suo discorso se “una nazione, priva d'industria e di fabbriche, sia in una condizione migliore delle nazioni industrie, giacché si vuol ridurre il nostro paese solamente ad agricolo”. La produzione delle province meridionali, che mancavano di mezzi di comunicazione, di sbocchi e di domanda estera, doveva la sua esistenza alla protezione delle tariffe; scomparsa questa, sarebbero venuti meno tutti i vantaggi per l'industria in quelle province.

Polemizzando in particolare con Scialoja, affermò infine che “col progredire di riduzione in riduzione finiremo col far cessare interamente i dazi indiretti provenienti dalle manifatture, ed i manifattori si (sarebbero limitati) alle cose ordinarie”.

Cavour, che concluse il dibattito lo stesso giorno, gli rispose senza entrare nel merito delle questioni sollevate, riponendo la sua fiducia principalmente nel rinnovamento tecnico delle industrie, ai fini di un generale progresso economico-sociale.

Nei giorni 20, 21 e 22 giugno vi fu la discussione sul progetto di legge di Garibaldi per la riforma della Guardia Nazionale, al fine di renderla adeguatamente armata, “mobile” e potenziata, in cui la sinistra si divise nel dibattito e nella votazione finale, che pure risultò a stragrande maggioranza favorevole al disegno legislativo presentato (18). In particolare, vi furono pareri contrastanti per la definizione dei criteri di reclutamento (per censo, per età), sulla formazione di graduati dei corpi distaccati e sul controllo da esercitarsi sulla Guardia Nazionale.

Macchi, per esempio, sostenuto da Crispi e da pochi altri deputati della sinistra, si disse contrario a sottoporre la G.N. al controllo dell'esecutivo, con un esercito permanente, in quanto l'armata dei volontari rappresentando la “sovranità popolare” doveva essere ordinata da leggi diverse da quelle che regolavano le truppe regolari. Crispi, inoltre, si oppose a modificare i requisiti del reclutamento della G.N. in Sicilia, perché, a suo dire, la sicurezza pubblica non vi era “ben ristabilita” e ci si sarebbe ritrovati sì con un'armata ordinata ed efficiente ma “disfatta” per tre quarti.

c) Dopo il Ministero Ricasoli.

Successivamente, le conseguenze della morte di Cavour, la costituzione del governo Ricasoli e gli impegnativi dibattiti sui primi provvedimenti da esso adottati, “impedirono per alcune settimane che le questioni meridionali venissero nuovamente sollevate (19). Ma già nelle tornate tra il 2 e il 12 luglio il Mezzogiorno fu di nuovo presente nelle discussioni parlamentari, sia perché vi fu l'annuncio e lo svolgimento dell'interpellanza di Liborio Romano, da pochi mesi dimessosi dalla Luogotenenza, “sopra alcuni fatti amministrativi nelle province meridionali”; sia perché fu discusso a lungo l'importante progetto di legge per la costruzione della ferrovia da Napoli all'Adriatico, dal 2 al 4 luglio.

Gli “affari amministrativi” cui si riferiva l'interpellanza di Romano, nella tornata del 2 luglio, erano relativi alla vendita della ex “rendita napolitana” avvenuta a Torino a un prezzo inferiore a quello con cui era quotata in borsa; alla censuazione di una cospicua proprietà pubblica senza l'autorizzazione del Parlamento; all'alienazione dei beni della casa reale borbonica, che non figuravano nel bilancio dello stato; alla stipulazione di un contratto sulla monetazione presso la Zecca di Napoli “scandalosamente” favorevole ai nuovi concessionari; al mancato adempimento dei decreti Farini e Carignano a favore delle opere pubbliche.

L'ex ministro, quando fu svolta l'interpellanza, il 12 luglio, accusò il governo centrale di aver sabotato sia il prestito di 25 milioni di lire, che Farini intendeva collocare per conto dei Comuni, sia lo stanziamento di 10 milioni, ridotto poi a 5, deliberato dalla luogotenenza Carignano, sempre per opere comunali. In sostanza, Romano attaccò “il governo sul tema degli investimenti per lavori pubblici”, da lui tanto caldeggiati quando era ministro nella luogotenenza Nigra, e dello scarso impegno nell'armamento della Guardia Nazionale (20).

Gli replicarono Minghetti, che difese la linea repressiva e non “preventiva” adottata dal moderno governo liberale e soprattutto il ministro delle finanze Bastogi, il quale, contestato da Polsinelli, asserì che per i prestiti al Mezzogiorno si erano incontrate difficoltà insormontabili, per cui ci si era orientati alla sottoscrizione di un prestito generale di 500 milioni, per sopperire alle necessità dell'intero Regno. Ribaltò inoltre le accuse sulle municipalità meridionali, “i cui piani di spesa o non erano stati presentati, oppure sarebbero stati compilati in maniera inadeguata o irrazionale” (21).

Dopo una discussione sempre più agitata e confusa, di cui il deputato moderato Chiaves aveva chiesto la chiusura anticipata, si approvò un ordine del giorno poco rispecchiante la discussione, proposto nelle linee generali da Pica, che esprimeva generica fiducia nell'azione del governo atta a ristabilire la sicurezza pubblica nelle province meridionali.

Il dibattito sulla costruzione della ferrovia adriatica durò invece più giorni, dal 2 al 4 luglio, e fu molto vario e vivace per le competenze, le aspettative, gli interessi e le suscettibilità che toccava,

rivelando comuni opinioni e sensibilità anche trasversali, rispecchianti talvolta più la provenienza territoriale e professionale che non l'appartenenza politica.

All'ordine del giorno ci fu “la concessione alla società Talabot della grande linea dell'Adriatica con la sua doppia congiunzione a Napoli” e il moderato De Blasiis, nell'iniziarne la discussione il 2 luglio, affermò che vi era viva apprensione delle popolazioni meridionali per il voto parlamentare, che doveva approvare la convenzione con la società francese, anche perché si era voluto far credere che ci fossero “in questo parlamento gravi contrarietà” a tal fine.

All'epoca, i due più importanti gruppi finanziari, che si spartivano gli affari più importanti dell'Italia meridionale soprattutto, erano quello di Rotschild e di Talabot, alle cui fortune erano legati il finanziere genovese De Ferrari, duca di Galliera, il De Lahante, il Salamanca e in minima parte anche i fratelli Savarese. Questi due principali gruppi stranieri avevano ottenuto poco prima dell'autunno 1860, da Ferdinando II, la concessione per costruire la ferrovia da Napoli all'Adriatico, ma con l'arrivo di Garibaldi si fece avanti il gruppo patriottico Adami-Lemmi, sostenuto in particolare dal partito d'azione e da “Il Popolo d'Italia” (22).

Il primo punto affrontato, anche con dovizia di riferimenti giuridici, nelle tornate del 1861 fu proprio questo: accettare o meno la petizione di Adami e di altri imprenditori di discutere in parlamento il loro progetto di convenzione prima di quello di Thalabot, riconoscendo così la priorità acquisita al tempo della concessione in loro favore, avvenuta durante la dittatura garibaldina.

Il dibattito, che si risolse a loro sfavore, con l'approvazione a stragrande maggioranza della convenzione con Talabot, con 215 voti favorevoli e 19 contrari, vide protagonisti sia “tecnici” che politici, come il ministro Peruzzi, Bonghi, De Blasiis, Conforti, Massari, Cini, Castellano, Devincenzi, Pica, Torre, Brunet, Depretis, Crispi, Levi, Ricciardi, Polsinelli, Michelini, Giacchi, gli ingegneri Susani, Valerio, e altri deputati ancora.

La discussione assunse a mano, a mano un respiro sempre più ampio che riguardò fondamentali e più generali temi e indirizzi di politica economica nazionale. Si formò un asse minoritario contro lo “straniero” Thalabot, per così dire “antiliberalista”, formato da Levi, Susani, Giacchi, Ricciardi,

Polsinelli e appoggiato in talune argomentazioni anche da Brunet, Castellano, dal moderatissimo Valerio e da altri deputati.

Contro la convenzione a favore di Thalabot e soprattutto contro le condizioni contrattuali previste, tanto difese dal ministro dei lavori pubblici Peruzzi che aveva a cuore l'immediata realizzazione del progetto, si levarono più volte alcuni deputati, anche moderati.

In particolare il 7 luglio il settentrionale Levi parlò, con cognizione di causa, di scarsissime garanzie e di aggravii per lo Stato contraente, di eccessivi oneri economici e finanziari che avrebbero portato a un "infeudamento" delle linee ferroviarie nazionali al capitale straniero, danneggiando ed esautorando quello italiano con le sue realtà e potenzialità.

Il rischio maggiore era che tutto l'indotto intorno alla costruzione delle ferrovie meridionali non sarebbe stato nelle mani delle imprese italiane, che pure erano in grado di produrre adeguatamente, come ad esempio quelle che fabbricavano carrozze, vagoni a Genova, Ancona, Napoli, Milano, nelle quali due ultime città si manifestava un'opinione sfavorevole alla convenzione con Paulin Thalabot e soci. Pertanto, anche in considerazione della grave "questione economica", "sociale", presente al Sud, era sicuramente opportuno secondo Levi ripensare alla questione dei contratti per le strade ferrate meridionali.

Per Susani la questione delle ferrovie, soprattutto su certa stampa, si era inopinatamente "spostata" sul piano politico in quanto "tutti coloro i quali non approvavano la concessione Talabot" venivano tacciati di essere "nemici della patria, agiotatori, compagni dei Borboni,(...) alleati dei socialisti, dei camoristi, dei briganti, alleati con quanto v'ha di peggio". Nondimeno, Susani si sentiva più vicino a Levi, che criticava il contratto Talabot e voleva dare la preferenza ai "prodotti delle industrie nazionali", piuttosto che a Conforti, il quale per difendere astrattamente il liberismo, "le verità economiche definitivamente stabilite", aveva addirittura affermato che l'indotto in mano agli stranieri avrebbe solo favorito i consumatori!. Auspicò addirittura che fosse lo Stato a costruire direttamente le reti ferroviarie meridionali, perché oltretutto sarebbe stato "sempre libero di completarle secondo i bisogni di quelle province; (...) di dare incremento all'industria indigena, che

(sarebbe stata) necessariamente conculcata di deliberato proposito dal capitale forestiero”.

Ragionamenti analoghi sviluppò Giacchi, che aveva anche presentato con Torre un emendamento al progetto di legge in discussione, contestando le dichiarazioni di Peruzzi sulla scarsa pratica e perizia dei tecnici meridionali nella costruzione di strade ferrate. Infatti, disse, tra “quegli architetti civili” delle province napoletane “vi era pure il Giura”, fautore della linea ferroviaria del Biferno e artefice dei due magnifici ponti di ferro del Calore e del Garigliano, che era stato “guardato con sogghigno beffardo da tutti gli architetti europei” perché “un italiano” si era accinto “ad un'opera di costruzione di quella natura non ancora tentata in Italia” e anche in Europa. Alla scarsa pratica poteva supplire, per Giacchi, l'ingegno nazionale, meridionale degli italiani.

Fecero eco alle posizioni di Levi, Susani e Giacchi, i deputati Polsinelli e Ricciardi. Quest'ultimo tessè l'elogio dei carrozzieri di Napoli, che avrebbero potuto costruire i vagoni necessari ai treni, costituendo essi un' industria fiorentissima, “tanto che i più ricchi signori” facevano costruire “quivi le loro carrozze, anziché commetterle a Parigi e a Londra”. Con la concessione a Talabot si sarebbe fatto viceversa “venir tutto dall'estero, e specialmente dalla Francia, e tutto senza pagar dazio”. A suo giudizio, per le province meridionali si sarebbe potuto fare quello che si era fatto in Piemonte con la fabbrica di Savigliano, che forniva tutto il materiale necessario alle strade ferrate, utilizzando nel Mezzogiorno, per i materiali occorrenti, il “magnifico stabilimento di Pietrarsa”, che costituiva un vero modello di moderne officine meccaniche, e per il ceto impiegatizio i tanti vari militari meridionali “messi a riposo”.

Si può dire, in generale, che nella prima parte della sessione parlamentare, durata fino all'estate 1861 e fin qui analizzata, si era senz'altro avvertito il cambio di passo avvenuto con la morte di Cavour, che aveva segnato maggiore disorientamento e antagonismo e perciò minore decisionismo e compattezza tra i moderati; così come nello schieramento democratico all'opposizione, sollecitati anche da Mazzini, si erano registrati “interessanti movimenti di riorganizzazione” che portarono in primo piano un gruppo di qualificati deputati quali Saffi, Mordini, Calvino, Cadolini e “pochi altri che promossero anche riunioni separate di deputati della sinistra a palazzo Carignano, allo scopo di

concordare una piattaforma comune per esprimere la sfiducia a Ricasoli” (23). Il loro obiettivo era soprattutto quello di formare una compagine politica molto coesa per poter affrontare la questione di Roma, del Mezzogiorno e dell' armamento nazionale, e all'uopo formarono dopo pochi mesi “una sinistra parlamentare, provvista di un comitato direttivo di cui Depretis venne designato presidente, Crispi e Zanardelli vice-presidenti, Saffi e Cadolini segretari” e impegnata a mantenere “regolare contatto” con le associazioni popolari (24).

d) Gli storici dibattiti di novembre e dicembre.

Dopo la pausa estiva, che si prolungò fino a oltre metà novembre, le discussioni sul Mezzogiorno ripresero in modo vario e ancora più intenso nell'autunno del 1861, culminando nel famoso e lunghissimo dibattito tenutosi dal 2 all'11 dicembre, in un contesto politico molto cambiato dopo la morte di Cavour, in cui già si manifestarono “i sintomi di disgregazione della maggioranza” e la maggiore influenza del “terzo partito” razziano e dei gruppi regionali più potenti, quale quello toscano.

“La Camera dei deputati -ha osservato Molfese- si riapriva (...) in un clima di tensione e di aspettativa per gli inevitabili scontri fra il governo e l'opposizione democratica, il cui esito appariva complicato dagli atteggiamenti riservati di Rattazzi” (25).

Il 20 novembre, in seguito alla richiesta di Zuppetta e di altri deputati del Sud, non solo di sinistra, di promuovere una discussione parlamentare intorno alle province meridionali insieme alla questione romana agli inizi di dicembre, ci furono i brevi e famosi interventi del premier Ricasoli, che manifestò tutto il suo scetticismo riguardo al Sud d'Italia, e di Ferrari che affermò l'esistenza di “una specie di guerra civile” scoppiata nel Mezzogiorno, dove erano stati compiuti da parte del governo “atti, i quali mettono in dubbio la costituzione stessa”.

Nei giorni successivi, il 22 e il 23 novembre, la questione meridionale fu ancora toccata da più deputati nell' ambito della discussione specifica dedicata al disegno di legge per l'estensione a tutta

l'Italia di una nuova forma di tassazione applicata a più prodotti, il cosiddetto “decimo di guerra”, di cui peraltro si era già discusso nella tornata del 29 giugno, dedicata al progetto legislativo per l'esercizio provvisorio del bilancio del 1861.

In queste tornate di novembre, nonostante l'esplicita richiesta del presidente della Camera Rattazzi “di non entrare nelle condizioni particolari delle province meridionali, su cui deve portarsi anche questo aumento del decimo”, molti deputati non raccolsero l'invito. Infatti alcuni intervennero con ragionamenti opposti, relativi alle particolari condizioni esistenti al Sud e al suo già elevato contributo fondiario, esposti in parlamento già a giugno da alcuni deputati meridionali come Pica, Persico, Mandoj-Albanese, Polsinelli, Ricciardi e altri ancora, cui si contrapposero non solo i deputati settentrionali ma anche Bonghi, De Blasiis, Scialoja, Plutino.

In dicembre, protagonista principale, per continuità, autorevolezza e intensità dei suoi interventi, fu senza dubbio Giuseppe Ferrari, che si era recato nei mesi precedenti nelle province meridionali e a cui significativamente alla fine dell'anno si rivolse con una petizione la “Società generale operaia di Napoli”.

Aurelio Saffi, in una lettera alla moglie in cui si lamentava delle defatiganti discussioni sul Mezzogiorno che avvenivano in quel periodo, annoverò Ferrari addirittura tra i “soliti”, molesti, “napoletani”, e ciò proprio perché il filosofo “assunse, sia pure per breve tempo, il ruolo (un po' inconsueto per un deputato lombardo) di paladino delle popolazioni meridionali, ruolo che negli anni successivi gli arrecò qualche soddisfazione e altrettanti grattacapi” (26).

Il 20 novembre, giorno in cui si riaprì il Parlamento dopo la lunga pausa estiva, i deputati di sinistra Musolino, Ricciardi e Zuppetta preannunciarono subito la loro intenzione di presentare interpellanze sulla situazione delle province meridionali e si avviò subito un importante e lungo dibattito.

Il presidente del consiglio Ricasoli, sin dal primo giorno, cercò di dissuadere i deputati interpellanti a non fare “discussioni inutili” anche perché per “le piaghe delle province meridionali non vi (era) un medico che (potesse) guarirle”; ma così “la temperatura del dibattito salì immediatamente e

nuova esca venne offerta dalla clamorosa presentazione di una proposta d'inchiesta parlamentare sulle condizioni delle province meridionali presentata dal deputato Marzio Francesco Proto, duca di Maddaloni", eletto nel collegio di Casoria, ex costituzionale al tempo dei Borboni, sospettato di complicità con legittimisti e clericali (27). La sua mozione, che non fu mai messa agli atti del Parlamento, pur rimanendone traccia nelle parole dei parlamentari, alla fine del 1861, (spaventa dic61)(n), e che fu poi pubblicata in Francia, rappresentò "un colpo mancino vibrato alla politica del governo unitario", ma conteneva anche molte "verità sullo sgoverno del Mezzogiorno" (28).

Il duca di Maddaloni infatti nel suo lunghissimo e violento discorso riprese gli argomenti di alcuni "autonomisti" napoletani, affermando che il Plebiscito era "figliolo della temenza incussa agli abitatori di questa nostra contrada, non tanto dalla presenza delle già arrivate armi piemontesi, quanto dall'anarchia nella quale eravamo per cadere, e dalla quale credevamo il governo piemontese ci avesse a salvare". Il governo che seguì fu però peggiore di ogni pessimistica aspettativa, in quanto il Piemonte, disse, "non cuciva, ma tagliava, e più che tagliare strappava e lacerava all'impazzata" istituzioni, leggi, costumi, frodando ricchezze, sottraendo uomini, insanguinando e incendiando le province. E addirittura voleva togliere "pur l'ombra" dell'autonomia per completare la piemontizzazione. Denunciò lo "sperpero" che era in atto "della pubblica pecunia", che aveva fatto aumentare enormemente il debito pubblico, mentre il popolo impoveriva, i commerci e le manifatture languivano.

In fatto di lavori pubblici, affermò, "veggiamo fare se non lentamente continuarsi qualche branca di ferrovia, o metter pietre inaugurali di opere, che poi non veggonsi mai continuare". "E frattanto tutto si fa venir di Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i Dicasteri, e per le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato, che non si chiami un piemontese a disbrigarla. A mercanti di Piemonte dannosi le forniture della milizia e delle amministrazioni, od almeno delle più lucrose, burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napolitani, e di

un'ignoranza e di un'ottusità di mente, che non teneasi possibile dalla gente del Mezzogiorno. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, ed i quali oltraggiosamente si pagano il doppio che i napolitani; a facchini della dogana, a cacerieri vengono uomini di Piemonte, e donne piemontesi si prendono a nutrici nell'ospizio dei trovatelli, quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutare!”.

Errore gravissimo fu per lui la “dissoluzione dello esercito napoletano” che “diede agio ai soldati di esso di riassembrarsi e di afforticar l'ira di un popolo conculcato”, generando “una guerra civile”, fratricida, in cui furono commessi atrocità, abusi e soprusi di ogni tipo.

“I delitti perpetrati in questa guerra civile –sostenne il duca- ci farebbero arrossire della umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien passata per le armi senza neppur forma di giudizio statuario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito o dato asilo ad un insorto”. Dopo gli eccidi di Pontelandolfo e Casalduni, disse, verrà giorno “che soldati italiani, si dirà essere stati più crudeli del Manhès straniero!”. Così si fa l'Unità ma si uccide l'unione, conclude.

Ferrari intervenne appoggiando le richieste di Musolino, Ricciardi e Zuppetta di discutere al più presto sulle condizioni delle province napoletane, perché bisognava “rappresentare la rivoluzione italiana” e rappresentarla concordemente, in quanto vi era allora “in quelle province una specie di guerra civile”. Il Governo, a suo giudizio, aveva commesso atti gravissimi, i quali mettevano “in dubbio la costituzione stessa”, come l'incendio di dodici villaggi.

La tornata del 20 novembre, in cui echeggiò per la prima volta nel parlamento la definizione di “guerra civile” per descrivere quel che stava accadendo nel Mezzogiorno continentale, si chiuse con l'accettazione della proposta di Aurelio Saffi, appoggiata da Brofferio, Zanardelli e Pisanelli, di trattare nel mese di dicembre la questione napoletana insieme alla già prevista trattazione della

questione romana. La sinistra aveva così ottenuto il suo primo successo parlamentare riuscendo a imporre la discussione sul Mezzogiorno; ed era un successo ancora più rilevante per l'ottenuto abbinamento, “logico e necessario”, con la questione romana (29).

Così avvenne che per dieci lunghissimi giorni, dal 2 all'11 dicembre, fu appassionatamente portato avanti il più importante dibattito parlamentare, fino ad allora avutosi, sulla situazione meridionale.

In esso fu reso palese il nesso tra “Roma” e “Napoli”- le due questioni che pure generalmente s'intervallavano in modo distinto negli interventi dei deputati- in quanto da molti s'imputava soprattutto alle mene reazionarie dei legittimisti e del Papato lo sviluppo del brigantaggio e si confidava nella fine del malcontento, del disordine e dell'anarchia con la proclamazione della città eterna a capitale d'Italia.

Questo articolatissimo dibattito fu anche l'occasione in cui più ampiamente e approfonditamente vennero ricostruite, soprattutto da parte dei deputati meridionali, le vicende complesse del Mezzogiorno dallo sbarco di Garibaldi alla Luogotenenza Cialdini; in cui furono analizzate le cause dei mali vecchi e nuovi delle province napoletane, col risultato di dar vita a difese strenue quanto ad accuse e recriminazioni, dipendenti spesso più dalle appartenenze politiche che “regionali” degli intervenuti. Nondimeno, si registrarono pure significative convergenze, politicamente “trasversali”, tra destra e sinistra, in tema di diagnosi dei mali e del disagio del Sud e d'individuazione dei loro rimedi; di più, in discorsi di deputati meridionali, come quelli di Pisanelli, Mancini, Conforti, si manifestarono ripensamenti critici e autocritici di grande importanza, anche se non si tradussero in un loro spostamento politico, cioè nella partecipazione all'esiguo voto contrario, espresso alla fine delle discussioni dall'opposizione di sinistra alle deliberazioni proposte e votate dalla larga maggioranza di centro e di destra.

Significativo fu il fatto che, da parte dei deputati meridionali, si insistesse in particolare sullo “sconvolgimento” complessivo subito dalla ex capitale coi suoi 500 mila abitanti, sulla conseguente destrutturazione economica che aveva gettato in miseria e precarietà migliaia di operai, soldati, impiegati, imprenditori.

Oltre a Ferrari, intervennero altri deputati settentrionali, quali Brofferio, Mosca, Mellana sulla “questione napoletana”, la cui trattazione contribuì molto anche a definire sempre più nettamente la fisionomia politica e ideologica dei due schieramenti, di destra e di sinistra, nel nuovo parlamento nazionale.

Si può affermare in generale che con il dibattito parlamentare del 20 novembre la sinistra aveva ottenuto il suo primo importante successo perchè era riuscita a imporre all'attenzione del parlamento il Mezzogiorno, a far approvare una discussione parlamentare su di esso, a partire dai primi giorni di dicembre e per giunta abbinata alla questione romana; e ciò proprio mentre Ricasoli affannava sul piano politico-diplomatico e Rattazzi era reduce dai suoi importanti quanto misteriosi “colloqui parigini” (30).

Fu il filosofo milanese Giuseppe Ferrari a inaugurare la prima tornata del dibattito, il 2 dicembre, con un memorabile, lunghissimo discorso, su cui si concentrò immediatamente l'attenzione e anche la successiva discussione politica del Parlamento. Reduce dal suo viaggio nel Mezzogiorno continentale, compiuto proprio per sincerarsi dal vivo dei problemi esistenti e delle turbolenze in atto, gran parte delle sue parole furono dedicate alle condizioni del Mezzogiorno, alla sua storia più antica e recente e alla “guerra civile” che vi era scoppiata.

Dopo l'annessione delle Due Sicilie, secondo il suo giudizio, era avvenuto per Napoli un “controsenso”, cioè “una città di 500.000 abitanti (venne) ridotta ad essere una città di provincia, come Lecce, Taranto o Cosenza” e ad obbedire ad un centro lontano, il quale gli era “inferiore almeno della metà” e che non ne conosceva né i costumi né i reclami.

“Che cosa n'è nato? -si domandò Ferrari- N'è nato che siamo sulle spine quanto alla finanza, nell'incertezza quanto alla diplomazia, nel provvisorio quanto all'amministrazione”, per tacere della pubblica sicurezza, dei mancati lavori pubblici e della crisi dell'economia in generale. Due province del Napoletano stanno “sotto il flagello massimo del brigantaggio” e pur non volendo esagerare questa “gran piaga” né volendo attribuirle un carattere politico che pure nel passato più volte ha

avuto, occorre dire che si è estesa e che “è necessità prima” e assoluta il suo debellamento.

Ma per far ciò non ci si poteva basare esclusivamente sulla “forza” piuttosto che sull’ “amore”, che è il vero cemento dei governi e dell'ordine interno. Perciò la rivoluzione doveva seguire il suo corso e i suoi capi naturali e doveva essa stessa distruggere il brigantaggio, perchè ogni “provincia di sette milioni di uomini non ha bisogno di guardie di polizia spedite da un'altra provincia”. Dall'estate 1861 le guerriglie si erano moltiplicate, la stessa gazzetta ufficiale aveva narrato fatti luttuosissimi che avevano indignato l'Europa.

“Per comprendere l'estensione di tanti disastri -disse- basterà il dire che dal giugno al novembre più di ottanta villaggi furono invasi e che ogni invasione suppone cento scene di terrore”, dovute a violenze, saccheggi, incendi etc.. A ciò non si rimediava con il terrore militare perché, come nel passato, i briganti avevano “una bandiera”, costituivano l'avanguardia armata di forze politiche reazionarie potenti, che per esempio con la loro “astensione” si rendevano visibili “in ogni elezione”. Non si poteva dunque proseguire con i metodi adottati, con gli eccidi e gli incendi avvenuti a Pontelandolfo e Casalduni, le cui “scene d'orrore” furono da lui personalmente constatate. E così ricordò:

“Mai non dimenticherò il 14 agosto, mi diceva un garibaldino di Pontelandolfo. Sul limitare di una delle tre case eccettuate dall'incendio, egli gridava ai villici di accorrere, li nascondeva nelle cantine, e, mentre si affannava per sottrarre i conterranei alla morte, vacillante, insanguinata, una fanciulla si trascinava da lui, fucilata nella spalla, perché aveva voluto salvare l'onore, e quando si vedeva sicura, cadeva per terra e vi rimaneva per sempre”.

Da sanare per Ferrari non erano soltanto le “piaghe” del Mezzogiorno, che oltretutto non rappresentavano “nulla di grave”, bensì “la vostra politica”, cioè la condotta del governo che

avrebbe dovuto essere degna del “giovane regno”, il quale sorse pure “sulle terre dove Filangieri e Beccaria predicavano umanità, e dove sotto i migliori governi napoletani si viaggiava sulle montagne coll'oro in mano. Fate voi stessi la vostra inchiesta: vedete se non avete permesso alla reazione di scoppiare, ai briganti di corrompere interi paesi, alle popolazioni di molti luoghi di turbarsi riflettendo all'avvenire promesso dalla nostra rivoluzione”.

A Ferrari replicò nello stesso giorno uno “scialbo” Massari, che difese l'operato dei Ministeri, dell'esercito e della “consorteria” attribuendo la responsabilità dello stato del Mezzogiorno, sul cui malcontento a suo giudizio si esagerava, soprattutto “all'eredità del Governo passato”, alle “rovine necessariamnete accumulate dalla rivoluzione” e alla impazienza delle “popolazioni immaginose” del Mezzogiorno (31).

Il “disinganno” post-unificazione produsse e continuava a produrre il malcontento, ma ciò si era verificato proprio per il modo in cui al Sud era avvenuto “il cangiamento nazionale”, rispetto alla Lombardia, alla Toscana e all'Emilia. Ovvero “in virtù di una rivoluzione lungamente preparata, la quale ebbe la sua spinta dal di fuori”. Ancora una volta, contrapponendosi a Ferrari, il deputato pugliese ridimensionò il fenomeno politico e sociale del brigantaggio, pur concedendo che esso fosse incrudelito in due province, Terra di Lavoro e Basilicata.

Un po' contraddittoriamente, alla fine del suo intervento, riconobbe esservi stata al Sud la “lesione di tanti interessi” e il sollevamento di “mille suscettività”, ma lo ritenne inevitabile dopo una rivoluzione; tuttavia, secondo lui, se si fosse rimasti uniti, anziché “sospettarci e rimproverarci a vicenda le condizioni delle nostre province non sarebbero (state) così cattive”.

Il 3 dicembre Musolino, che proseguiva il suo lungo discorso sulla “questione romana” dalla tornata precedente, dedicò alcune riflessioni al brigantaggio, che si faceva “da Roma all'ombra della bandiera francese”. Esso rappresentava una “situazione critica” che però non sarebbe esistita se ci si fosse attenuti “ai suggerimenti” del generale Cialdini, che aveva raccomandato in quel momento di grave malcontento di non attivare la leva al Sud, di formare invece dei battaglioni di volontari locali, “con ufficiali scelti dal governo, sottoposti alla disciplina militare” e di organizzare

compagnie di guardia mobile in ogni circondario.

Viceversa, disse Musolino, quel “glorioso soldato” fu sfiduciato, “osteggiato, disdetto, richiamato”, mentre la legge sulla Guardia Nazionale, che pure fu votata, ancora attendeva la sua applicazione. “E che Parlamento siamo noi, o signori? -concluse retoricamente Musolino- Noi facciamo leggi ed il governo poco si cura di farle eseguire”.

Il discorso più importante e significativo per onestà intellettuale e per realismo politico, tenuto alla Camera dei deputati il 3 dicembre, fu quello dell'insigne giurista ed ex ministro luogotenenziale Giuseppe Pisanelli, che suscitò qualche piccata reazione da parte ministeriale, quella di Menabrea. Pisanelli, moderato e già filo-cavouriano, col suo intervento non tanto”sposò (...) le tesi della sinistra democratica meridionale” o degli autonomisti, quanto piuttosto ne condivise la diagnosi dei mali del Mezzogiorno, l'analisi delle realtà e delle ragioni meridionali, pur continuando a rimanere fedelmente nelle file della destra storica (32).

Esordì affermando che “sulle cose di Napoli” si era tanto dibattuto “e in sì varie guise” che non meravigliava se “alcuni se ne mostravano stanchi ed infastiditi”.

“Ma l'irrequieta impazienza -disse- con cui i rappresentanti di quelle provincie cercano di far udire la loro voce in questo recinto, vi può provare -disse- ch'essi almeno pensano, e lo penso anch'io, che né il governo, né la Camera siano ancora pienamente informati delle condizioni di quelle provincie”.

Egli era convinto che il malcontento espressosi corrispondesse effettivamente a “un malessere reale”, dovuto soprattutto al fatto che le popolazioni meridionali si erano sentite ferite e umiliate. Con la rivoluzione e il disfacimento dell'autonomia vi erano stati, a suo parere, “spostamenti e ferite di interessi materiali”, ma nel primo periodo dell'amministrazione del Re, cui lui aveva direttamente partecipato, era stato indispensabile e necessario perseguire come scopo politico prioritario l'unità italiana. Difese le scelte fatte allora, come la legge comunale e quella che regolamentava la stampa

“sfrenata”, e più in generale la “piemontesizzazione”, perché “in quel tempo significava volere l'Italia, volerla senza sottintesi e transazioni”. Al contempo, però, denunciò le oscillazioni e gli errori successivi del governo, quali lo scioglimento dell'esercito meridionale, unico protagonista col partito rivoluzionario della riscossa risorgimentale nel Mezzogiorno, e il dissolvimento completo dell'armata borbonica..

Con lo scioglimento dell'esercito garibaldino era stato come disconoscere “l'importante servizio che il partito rivoluzionario aveva reso alla causa d'Italia”; come “costringerl(o) alla ribellione”.

Errore ancora più grande fu per lui il modo con cui venne sciolto questo esercito: a Napoli, nelle vie “di quella popolosa città si trovarono meglio che 20.000 Garibaldini, i quali, credendosi oltraggiati dal Governo, stimavano essere loro diritto di osteggiarlo”.

Lo scioglimento dell'esercito borbonico comportò invece non l'invio ai depositi dei suoi membri, ma il ritorno a casa di soldati che si sentirono “umiliati, scherniti (...) esposti a nuovi oltraggi, a nuovi insulti”.

“Così, o signori, -afferma Pisanelli- il Governo del Re nel suo nascimento si trovò a fronte di due eserciti disciolti, entrambi ostili. E qual forza ebbe il Governo del Re nel suo inizio in quelle provincie? Pochi carabinieri nella capitale dell'antico reame e la guardia cittadina”, la “patriottica e non mai abbastanza lodata” Guardia Nazionale, pur così tardivamente riorganizzata.

Questa mancanza di forza del nuovo potere, che si manifestò con la “lentezza dell'azione governativa”, con l'esercizio di “atti di forza” in quelle province, con una selezione inadeguata dei ceti dirigenti, ingenerò nell'animo dei più sfiducia e incertezza, dando così “baldanza al partito borbonico”, che pur contava su un ristretto numero di aderenti.

Citò pure le gravi conseguenze di alcuni decreti del 17 febbraio 1861, come la soppressione delle comunità religiose, che lasciò una quantità di frati e monache e tutto quel mondo che vi ruotava intorno, di non scarsa entità e importanza a Napoli, in totale incertezza e in stato assai doloroso.

Così come patirono moltissimo i piccoli creditori della ex casa reale borbonica, palleggiati all'infinito tra quest'ultima e il pubblico demanio, oppure la gran quantità di impiegati e funzionari licenziati, spostati, degradati.

L'errore di fondo fu insomma quello di non essersi chiesti in modo approfondito e documentato, nel momento in cui si passava all' "incarnazione" dell'idea dell'unità italiana, se "conveniva distruggere" le varie vecchie istituzioni napoletane o invece "se conveniva rispettarle", in modo da non lasciare che il governo calpestasse legittimi orgogli e aspirazioni, con grave danno generale.

Riconobbe che, a determinate condizioni, una parte dei mali di cui aveva parlato era inevitabile, "necessaria", ma "un'altra parte dipese dagli errori del Governo" e delle precedenti amministrazioni. Come per esempio era avvenuto nel caso del brigantaggio, originato al tempo delle "reazioni" dagli evasi dalle prigioni e poi alimentatosi coi "soldati sbandati".

Invocare ancora l'intervento della rivoluzione, che avrebbe dovuto risolvere in un colpo solo "i lamenti di Napoli, il lutto di Roma, le miserie di Venezia", come faceva la parte politica più radicale, non gli sembrava congruo e opportuno, in quanto la rivoluzione in Italia non era fallita solo perché era stata compiuta "con tutte le forze della nazione", capitanata da un principe e "aiutata dal Governo". E inoltre la "rivoluzione permanente" non avrebbe fatto altro che eccitare le passioni, mentre si aveva bisogno di calma, "di soddisfare e di comporre interessi materiali già troppo scossi, già troppo laceri, già troppo insanguinati". Così come un clima di continua febbre rivoluzionaria avrebbe alienato le simpatie della parte "estesa e potente" degli italiani conservatori e di gran parte dell'Europa.

L'esposizione dei mali fatta da Pisanelli rimandava contemporaneamente ai loro rimedi, in quanto sollecitò la rapida soluzione della "questione romana" per estirpare il brigantaggio e invitò il governo a "dar soddisfazione alle legittime istanze di quelle popolazioni" meridionali, tra cui quella della pubblica sicurezza e della promozione della prosperità morale e materiale, attraverso l'istruzione e i lavori pubblici.

Nella tornata del 4 dicembre intervenne per primo Ricciardi, che appoggiò esplicitamente Ferrari e

si dilungò sulla “quistione speciale delle provincie napoletane”, negata da Massari e da altri, e lanciò l'idea di Napoli, terza metropoli europea, capitale temporanea del nuovo Regno.

Ripercorrendo la storia politica, amministrativa e finanziaria del Mezzogiorno nell'ultimo anno, denunciò le conseguenze negative della “mania di assorbire”, della furia unificatrice, così come l'incostituzionalità di molti decreti emanati dai Ministeri, che si erano rapidamente succeduti, come ad esempio quello “relativo alla abolizione di alcuni corpi religiosi ed al mantenimento di alcuni altri”. Con essi sarebbero aumentati il malcontento e la “reazione pressoché generale verso l'egemonia piemontese”.

Dopo il plebiscito, a suo giudizio, il governo avrebbe dovuto essenzialmente “limitarsi a due cose”, ovvero la riforma del personale amministrativo basata sulla cessazione degli antichi abusi e sul ricambio degli impiegati, attingendo principalmente alla “parte perseguitata dal governo borbonico”. Invece, poiché il personale venne “mutato a capriccio”, “agli antichi abusi se ne (erano) aggiunti dei nuovi”. Inoltre, l'esercito “fu sperperato e distrutto” e le finanze meridionali, una volta floride, si erano ritrovate prestissimo “in sì misere condizioni”. Ma “il torto più grave del Governo nelle provincie meridionali fu quello della violazione del plebiscito”, in quanto gli italiani “di Sicilia e di Napoli non intesero unirsi al Piemonte, ma fondersi nell'Italia”, grazie alla convocazione e al voto del Parlamento, che poi il plebiscito avrebbe sancito.

“Il generale Garibaldi (...) -disse- stette lì lì per firmare un decreto concepito in questo senso; ma, per circostanze inutili a riferirsi, dovette rinunciare a questo disegno, ed allora il prodittatore Mordini dal lato suo credette dover rinunciare anch'egli a convocare il parlamento siciliano”. “Gl'italiani di quelle provincie – affermò suscitando vivissimi rumori di disapprovazione- sono disposti ad accettare le leggi che vengano da un Parlamento italiano convocato in Roma, ma sino a quel giorno male accetteranno le vostre leggi”, che cancellavano le loro tradizioni e antiche istituzioni.

A proposito del brigantaggio, affermò che era soprattutto da Roma che si erano introdotti nell'ex reame di Napoli “briganti, munizioni, oro e armi” e giudicò affatto oziosa “la quistione se il brigantaggio fosse vero brigantaggio oppure guerra civile”, sollevata da alcuni oratori che lo avevano preceduto.

Infatti, a suo dire, i briganti erano sì ladri ma in alcuni luoghi alzavano “bandiera bianca”, istituivano governi provvisori e attiravano molti legittimisti europei. Pertanto si sentiva di dire che il fenomeno era per metà brigantaggio e per metà guerra civile e pur non rappresentando un grande pericolo non andava però sottovalutato, perché sarebbe potuto divenire una guerra dei carlisti contro i cristini, come avvenuto in Spagna.

Alla situazione si rimediava, per il deputato napoletano, seguendo l'esempio positivo di Cialdini il quale, seguendo anche i suoi consigli, aveva utilizzato “uomini del paese” per reprimere efficacemente il brigantaggio, aveva rialzato lo spirito pubblico, ovvero la parte liberale fino ad allora depressa.

Il Mezzogiorno si trovava in quel momento, secondo Ricciardi, tra due “spettri”, la “reazione” e la “rivoluzione”; nondimeno, tra questi ultimi “ci sarebbe (stato) luogo pel Governo e pel Parlamento italiano” con il trasferimento a Napoli della capitale, al fine di distruggere la reazione, di allontanare la rivoluzione e sanare così la piaga morale e quella materiale delle province meridionali.

L'interevento conclusivo di Rattazzi alla fine dell'impegnativa tornata, che fu concentrato soprattutto sulla questione romana e destinato ad essere considerato una sorta di sua candidatura *in pectore* alla presidenza del consiglio, dedicò alcune importanti riflessioni alla “questione napoletana”.

Dopo una disamina in generale positiva sullo stato dell'ordinamento interno delle province dell'Italia settentrionale e centrale, venne a trattare dell'Italia meridionale distinguendo nettamente la Sicilia dal Mezzogiorno continentale.

Nell'isola, infatti, le cose procedevano “con ordine, le leggi (erano) rispettate, non sorge(va) alcun partito avverso al Governo, e niuno (...) si (doleva) dello stato delle cose. La leva stessa (...) (fu)

stabilita, e fu posta in esecuzione senza che sorgesse opposizione veruna”. Viceversa, nelle province napoletane, l'amministrazione incontrava ostacoli, le leggi erano sovente ineseguite e vi accadevano “i fatti più gravi ed i più dolorosi”.

Ciononostante, tutto questo non doveva, a suo giudizio, destare timori e “inquietudini sull'avvenire d'Italia”, perché in quelle province rimaneva profonda e salda la “devozione al principio unitario”, manifestatosi al tempo di Garibaldi. Il brigantaggio alimentato dagli interessi lesi, dal partito del clero e da Francesco II a Roma era, secondo lui, comunque circoscritto e, a differenza di quanto accaduto nel 1799, non aveva espresso alcuna *leadership*. Il governo, doveva perciò proseguire nell'opera repressiva per ripristinare appieno l'ordine pubblico in tutte le province, avvalendosi anche dei volontari della Guardia Nazionale, e doveva aprirsi alla collaborazione di tutti i patrioti, “a qualunque partito” appartenessero, eccettuati quello reazionario e repubblicano.

Occorreva inoltre combattere contro l'estremismo e anche contro il “municipalismo”, per raggiungere al più presto quella “concordia”, che era “assolutamente indispensabile, perché il paese si organizzasse e si costituisse, e senza la quale era impossibile superare le grandissime difficoltà nelle quali si versava.

Nella tornata del 5 dicembre si soffermarono sulla “questione napoletana” molti deputati, quali Zuppetta, Farini, De Blasiis, Mandoj-Albanese. Il primo, appartenente alla Sinistra meridionale, polemizzò con Boncompagni che aveva quasi negato il disagio meridionale e riprese molti degli argomenti sviluppati precedentemente sulle cause dei mali meridionali e sui possibili rimedi, come disse egli stesso citando Ferrari, Ricciardi, Rattazzi e anche Pisanelli.

Insistette molto sull' “ingratitude verso il liberatore”, i volontari e gli “uomini della rivoluzione”, che furono “messi alle porte”, esclusi dagli impieghi e dalle cariche, costretti persino “all'accattonaggio”.

Una rivoluzione che secondo lui non era affatto quale la dipingevano gli avversari in Italia e in Europa, perché non poteva far supporre “trascendimento, (...) esagerazione”, in quanto doveva essere considerata “la meglio diretta, la più ordinata” perché “era la rivoluzione che riceveva

moderazione non solamente da colui che vi era a capo, ma anche da un alto personaggio che io non debbo nominare in questa Assemblea”, ovvero presumibilmente il re.

Più degli altri oratori da lui citati, sottolineò il “trascendimento” della prima luogotenenza Farini, che con la Consulta, prima ancora dell'apertura del parlamento nazionale, emanò leggi e decreti discutibili, come quello che regolamentava la stampa, peggiore addirittura degli omologhi borbonici; così come la legge elettorale comunale sul modello piemontese, l'uniformazione repentina dei codici.

“Come apparve Farini -affer mò Zuppetta- ecco tutto ad un tratto, come per incanto, sospesi tutti i lavori, morte le industrie, languente il commercio” e in crisi la giustizia civile e penale, come l'ordine pubblico.

Sebbene le province meridionali, a suo giudizio, fossero state sempre più descritte dai giornalisti “imbratta nomi” come “miseranda cosa”, abitate da “uomini ingovernabili”, in realtà bisognava invece affermare che “ai governati spesso mancarono i governanti, non viceversa”.

Farini, direttamente chiamato in causa, ribattè difendendo in generale l'operato della sua luogotenenza, mentre Pisanelli sostenne che non andavano sottovalutate le “circostanze straordinarie” e le “difficoltà gravissime” in cui si era governato allora e accennò pure al “vizio” dei meridionali di “personalizzare” gli errori politici e di individuarne il rimedio nel mutamento degli uomini al potere.

De Blasiis, ex esule moderatissimo, affermò che nel dibattito avvenuto da più giorni si era dimenticata la cagione principale dei mali che affliggevano purtroppo Napoli, cioè il fatto che “tante diverse amministrazioni governative (...) con diverso indirizzamento, con diverso personale, nel breve spazio di poco più di un anno si (erano) avvicendate” nell'ex capitale del Regno delle Due Sicilie.

Qualunque paese “che fosse andato soggetto ai molteplici e ai frequenti rivolgimenti politici, non poteva non cadere in quello stato in cui (era) caduto effettivamente l'ex regno napolitano”.

Era per lui inutile rivangare “errori” e responsabilità individuali, occorendo invece pensare

seriamente a “costituire l'Italia, a restaurare le sue finanze, ad aumentare le sue forze” e a migliorare le condizioni in cui versavano le province napoletane attraverso “pratici ed efficaci espedienti che noi sapremo indicargli”.

Innanzitutto, secondo lui, bisognava far comprendere bene, soprattutto ai meridionali “ignoranti”, che il Mezzogiorno, a causa di “un orribile dispotismo che l'aveva tenuto sì ostinatamente segregato dal mondo civile” era “più indietro delle altre parti d'Italia nell'industria, nel commercio ed in ogni sorta di prosperità sociale”, ma che proprio per questo avrebbe guadagnato “più delle altre raggiungendo nelle vie del progresso le sue compagne e sorelle”.

Mandoj-Albanese, nell'intervento conclusivo della tornata, riconobbe che relativamente alle province meridionali “il campo (era) stato mietuto e spigolato bene in parlamento”, ma andava ancora detto con forza che dalla salute di quelle province dipendeva “la salute stessa d'Italia nostra”. Egli ricordò di aver osservato un anno fa che “la politica inaugurata in quelle generose province era (stata) falsa, rovinosa, dissolvente; che avrebbe menato non a fare, ma a disfare l'Italia”. Oggi temeva che le sue “predizioni” potessero avverarsi in quanto i mali del Mezzogiorno si aggravavano, aumentavano i pericoli e “i sacrifici di ogni genere”.

“Io -disse- ho girato provincie, circondari, comuni; io ho soggiornato in città, in villaggi, in sobborghi, nelle campagne; io ho conversato con nobili e ricchi proprietari, con la borghesia, con uomini di affari, con genet povera, con la plebe.(...) Tutti unanimamente mi han ripetuto quelle nobili e patriottiche parole(“vogliamo l'Italia una, indivisibile” n.d.a.) congiunte a reclami contro l'attuale amministrazione”.

Lo scioglimento dell'armata garibaldina e il dissolvimento dell'esercito e della marina borbonici erano stati per lui tragici errori e le principali cause dei mali e della miseria meridionali. Anche il “profluvio delle leggi” promulgato soprattutto dalla prima luogotenenza ebbe immediate conseguenze negative, che si cercò proficuamente di superare con la luogotenenza di Ponza di S.

Martino, molto amato dai napoletani. Con la sua revoca a favore del generale Cialdini, iniziava però “una ben diversa politica; quella del vero bene del paese (...); politica fondata sulla giustizia, moralità e libertà vera”, ma un “decreto del Governo centrale (...) lo arrestava al mezzo!...Si sopprime(va) inopportuna la luogotenenza ad urtare ed irritare viemaggiormente il paese! A suscitare funesti rancori, dualismi, la si lascia(va) poi in Sicilia!”.

A questi errori del governo centrale si aggiunse la mancanza di tempestivi provvedimenti per creare lavoro, suscitare nuove risorse, facendo per esempio giungere a Napoli un principe sabaudo, istituirvi, come si fece a Milano e a Firenze, “una grande, ricca e nobile amministrazione, la quale, oltre al soddisfare all'amor proprio di quel paese” avrebbe, apportato altresì soccorsi di denaro, di commercio.

Viceversa, il governo “non seppe far altro che demolire! Tutto, tutto distruggere; niente, niente edificare!....”. I rimedi individuati dal deputato siciliano erano nella moralizzazione del paese, nell'imporre “uomini onesti e di specchiata fede politica, senza distinzione di parte”, nel far prevalere la concordia e la forza, nel varo di lavori pubblici, nell'installazione nelle province meridionali dei nuovi reggimenti di volontari. Se non si ascoltava la voce dolorante dei napoletani si rischiava, per Mandoj-Albanese, di trasformare le infelici province meridionali nell'estremo campo di battaglia dei legittimisti, dei carlisti, dei papisti, insomma di “quanto vi (aveva) del vecchio dispotismo, di sozzura della tirannide”, della reazione europea.

Il 6 dicembre fu la volta del presidente del consiglio Bettino Ricasoli, del ministro dei lavori pubblici Ubaldino Peruzzi, appena reduce da un personale sopralluogo nel Mezzogiorno continentale, e di Petruccelli della Gattina.

Ricasoli difese l'azione del suo e dei governi precedenti, in particolare ricordando l'impulso dato ai lavori pubblici nel Sud da Peruzzi, e soprattutto respinse l'accusa che non ci fossero stati da parte degli uomini al potere l'adeguato apprezzamento per gli ingegni meridionali, come “quell'amorevolezza, quella benevolenza, quell'affetto che dobbiamo tutti avere per tutto ciò che appartiene alla famiglia italiana”, quindi anche per le province meridionali “ultime arrivate”, più

bisognose, e perciò, secondo lui, da prediligere.

Contrariamente a quanto aveva affermato nella tornata del 20 novembre 1861, asserì che il governo constatava che “il male” delle province napoletane non era tale da spaventare e che pertanto si erano e ancora si sarebbero apportati “quei provvedimenti” in grado di “raggiungere completamente il fine” del risanamento, riportando quiete e tranquillità nelle province del Mezzogiorno. Occorreva però per far ciò “passar sopra al desiderio dell'ottimo” per contentarsi invece “del buono”.

Riferendosi all'importanza e centralità assunte nel dibattito di quei giorni dalle condizioni in cui versava l'ex capitale, sottolineò il fatto che Napoli non poteva e non doveva considerarsi il metro di misura e di giudizio dello stato del Mezzogiorno. Elogiò il patriottismo meridionale che si manifestava nella resistenza al brigantaggio e nel grande servizio reso dalla Guardia Nazionale, così come l'opera “ardita, energica ed efficace dell'ultimo luogotenente del Re in Napoli”, ovvero di Cialdini, che aveva già portato i briganti a vivere l' “estrema ora”.

Difese l'avvenuta abolizione della luogotenenza napoletana e affermò che non avrebbe tardato molto a sopprimere pure quella siciliana, suscitando così poco dopo l'allarmata reazione di d'Ondes Reggio. La luogotenenza, come istituzione di transizione, si era rivelata, secondo Ricasoli, “una barriera, un velo, un sipario” che non avevano certo contribuito a dare più efficacia “all'ordine e al governo” e a consentire un più diretto rapporto tra governanti e governati.

Il lungo, articolato e molto seguito intervento di Peruzzi iniziò con la descrizione della sua “perslustrazione attraverso le province, che ben a ragione attira(va)no l'attenzione del parlamento nazionale” e che fu da lui ritenuta necessaria per contattare le autorità locali, per “conoscere i luoghi e le persone, per poter dare un indirizzo rigoroso, uniforme e corrisponedente all'interesse generale della nazione alle opere pubbliche, delle quali tanto abbisognano quelle province”.

I “grandi mali” e gli “ineffabili dolori” di cui ha parlato la stampa e il Parlamento erano in realtà,

per Peruzzi, più profondi e antichi di quanto non si fosse detto, ma per lui non erano tali “da far credere incurabile la malattia”, bensì lenta la vera cura e inefficaci i palliativi e i rimedi immediati, che puntavano più sugli effetti che sulle cause reali.

Con Napoli, che aveva sopportato “un immenso sacrificio”, l'Italia aveva veramente contratto un gran debito. Infatti Napoli, che valeva “cinque Firenze per la sua grandezza”, aveva “una storia splendida”, alla quale però era stato dato “un eccessivo ed artificiale sviluppo”, un'esagerata “centralità” politica e istituzionale rispetto alle sue province. Persino gli ingegneri che dirigevano i lavori nelle province “risiedevano a Napoli” e volevano ancora risiedervi, così come i poveri di tutto il reame convenivano nella deprecabile istituzione chiamata Albergo dei Poveri.

Insistendo sul “dualismo” tra Napoli e le sue province, su cui ebbe ad eccepire subito dopo Ranieri, affermò che se si percorrevano i dintorni dell'ex capitale si sarebbero trovate “le più belle strade che vi (fossero) in Europa” e un lusso tale che, se si dovessero continuare le strade per tutto uno Stato anche piccolo su tal piede, nessuna finanza sarebbe bastata a sopprimerle alla spesa.

“Ma a dieci, a quindici miglia dalla città, ahimè quale differenza! -esclamò- Voi trovate a Napoli una piccola rete di strade ferrate, la quale è stata la prima in Italia; voi trovate degli stabilimenti industriali, come quelli di Piterarsa, i quali all'occhio del volgare fanno un gran bagliore; ma poi andate nelle provincie, e là trovate, a ben poca distanza dalla capitale, una scena tutt'affatto diversa.”.

Da quel che aveva accennato era, per lui, facile immaginare la enorme quantità e vastità di “interessi lesi” e offesi che si erano prodotti con la cessazione di Napoli capitale, ma che nondimeno non potevano far parlare di “piemontesizzazione” avvenuta e in divenire.

Si mostrò tuttavia fiducioso che il governo sarebbe riuscito a diminuire costantemente le difficoltà di “assimilazione” della ipertrofica ex capitale, dando “a quella grande e numerosa popolazione un'attività diversa da quell'attività artificiale che le era stata data dal dispotismo, l'attività degli

affari, l'attività del commercio, e a tal uopo non deve risparmiare la spesa”.

Nello “squallore” delle province, prive di ogni benessere materiale, neglette da tutti i punti di vista, che lui aveva attraversato, vivevano “popolazioni ardenti e piene di intelligenza, (...) affezionatissime alla causa italiana”, ma tra cui aumentava un'allarmante sfiducia nell'attuale governo. “E dalla sfiducia -avvertiva- ne (sarebbe venuta) la credulità eccessiva, (...) talvolta usufruita dai partiti avversi al nuovo ordine di cose”.

Per superare i mali delle province meridionali, secondo Peruzzi, non bastava soltanto continuare a impegnarsi alacremenente nei pur necessari e urgenti lavori pubblici, a partire dalla costruzione di strade, ponti e ferrovie, ma bisognava altresì ripristinare “il principio dell'autorità”, sconosciuto “a quelle popolazioni”; ridurre i danni, assorbire i traumi del brusco passaggio “dal più tremendo dei dispotismi” alla più grande libertà.

Quest'autorità da restaurare non si doveva però fondare “sopra istituzioni che (sapessero) del despotismo o sopra un entusiasmo passeggero, sibbene sopra il voto legittimo della nazione, liberamente manifestato per mezzo dello svolgimento degli ordini costituzionali”.

Petrucelli della Gattina nel suo discorso rimproverò in generale il presidente del consiglio Ricasoli di non aver dato adeguate risposte all'opposizione, a cui aveva rimandato solo “una cambiale non soddisfatta”, senza aver saputo presentare programmi, giustificazioni, conti precisi.

Dedicato in massima parte alla “questione romana”, al suo epilogo il discorso del deputato napoletano richiamò l'attenzione sulle province napoletane per dire che esse, come avevano affermato illustri intervenuti, erano state e dovevano essere sempre “governate colla libertà”. Nondimeno, egli credeva che potessero esistere circostanze tali, come quelle di allora in cui il brigantaggio infieriva, oppure come quelle della Francia del 1793, in cui solo lo “stato d'assedio” poteva rappresentare il mezzo più efficace “contro il brigante della montagna e il brigante della città”.

La tornata del 7 dicembre, in cui si manifestarono varie lamentele per l'organizzazione dei lavori del parlamento e il rispetto dei suoi regolamenti, tra cui spiccò quella di Mellana deplorante il fatto che

si era dato e si continuava a dare sempre più spazio alla sola “difesa ministeriale”, fu caratterizzata, per quanto atteneva il Sud, dai brevi accenni di Ricciardi, Bastogi, Carutti e soprattutto dal lungo e anche contestato discorso dell'ex segretario della dittatura Agostino Bertani.

Questi affermò che nonostante il fatto che la rivoluzione fosse stata “tanto sobria e tanto devota alla monarchia”, il “sistema governativo” le divenne sempre più ostile e contrapposto, a partire dall'esperienza del plebiscito. L'imporsi del principio e del “sistema governativo” non consentì di soffocare “nel suo nascere il germe di discordia che era apparso nelle province meridionali” e di impedire in esse “ogni pericolo d'anarchia” nella truppa, nella finanza, negli uffici. E “dall'anarchia alla reazione era a prevedersi breve e facile il passo”, mentre, viceversa si sarebbe dovuto tutelare la pubblica sicurezza, consolidare il credito minacciato, “propiziarsi quell'opinione cattolica ed europea” che ci avrebbe aperte le porte di Roma.

Quindi per Bertani non poteva meravigliare che “il pubblico”, interprete della “volontà generale”, si mostrasse contrario all'indirizzo del governo. Le accuse fatte al Ministero, sebbene contraddette da Torino, rimanevano per lui tutte valide.

A suo giudizio, il “sistema governativo” aveva completamente sostituito la rivoluzione, combattendola con “ogni arme, e non tutte di buona guerra”. Si erano pertanto esclusi e respinti i patrioti dagli uffici, se non addirittura arrestati o ridotti alla fame, come alcuni dei “Mille di Marsala”.

A Napoli, al tempo dell'impresa garibaldina, c'era il partito avverso alla rivoluzione, “già ben organizzato”, che impedì la formazione di una nuova classe dirigente; il “sistema governativo” che imperò di lì a poco avrebbe poi depresso gli “elementi liberali” e suscitato “l'esaltazione dei retrivi”. Così si era perduto “l'appoggio della massa non solo, ma di tanta parte delle classi intelligenti”, e nemmeno con Cialdini le cose erano molto mutate. Secondo Bertani, senza un maggior apporto dei rivoluzionari meridionali, dei volontari, così come senza il ritorno di Garibaldi nel Mezzogiorno, il brigantaggio, come per molti aspetti insegnava la storia della Corsica e della Sardegna, non poteva essere sconfitto. Un altro esempio in tal senso era dato dalla Basilicata, in cui

“tutti i liberali, rotti gli impacci della lenta e inetta burocrazia, e della diffidenza governativa, sorsero, presero i capi a loro cari, vinsero i briganti e costituirono comitati di pubblica sicurezze in ogni comune”.

Bertani citò compiacendosi le “forti parole” e le “sode argomentazioni” di Pisanelli -il quale subito dopo sarebbe intervenuto polemicamente- al punto da dire che il giurista napoletano avrebbe meritato un “*benedictus ille*” da parte dei rivoluzionari. Al contempo, però, si rammaricò che la “eloquenza” di Pisanelli non fosse intervenuta prima per “impedire la precipitosa annessione, lo sfasciamento di due eserciti”, l'organizzazione delle milizie cittadine mobili proposte da Garibaldi.

Nella conclusione del suo discorso, Bertani rammentò, associando la questione romana e quella napoletana, l'importanza della realizzazione dell' “indirizzo”, con più di trentamila firme, rivolto a Garibaldi, che suonava : “Venite a Napoli per condurci a Roma”.

Nella polemica accennatasi tra Pisanelli e Bertani sul corso degli avvenimenti durante la dittatura e la prodittatura a Napoli, in particolare sul conflitto tra la segreteria e il ministero, intervenne pure Francesco Crispi dopo che ebbero parlato i due principali protagonisti.

Il patriota siciliano, che si era sentito direttamente chiamato in causa per il ruolo avuto nella dittatura garibaldina a Napoli, volle rettificare che “la lotta”, cui aveva alluso Pisanelli, “non parti mai dalla segreteria della dittatura, ma piuttosto dai Ministeri, i quali agivano spesso contrariamente ai voleri del generale Garibaldi”. Conforti, a sua volta sentitosi direttamente chiamato in causa, ribatté a Crispi che la segreteria della dittatura funzionò indipendentemente dal Ministero “per mezzo dei decreti firmati dal generale” e dallo stesso Bertani. Inoltre ammise che il paese straordinariamente si era retto su due poteri, “i quali non potevano essere d'accordo tra loro; dei quali l'uno era responsabile, e l'altro non l'era punto”.

La polemica si trascinò pure nella tornata dell' 8 dicembre con gli interventi di Spaventa, Saffi, Conforti, Nicotera, Ricciardi, Castellano, Mancini.

Silvio Spaventa pronunciò uno dei suoi più brutti e violenti discorsi parlamentari, che nel complesso si può ritenere anche molto poco convincente.

Egli rintuzzò subito Bertani affermando di essere orgoglioso di appartenere al “sistema” e al partito, opposti a quelli propri dell'ex segretario della dittatura, che avevano di fatto consentito la realizzazione dell'unione italiana. Accusò poi il parlamentare emiliano di essere stato a Napoli l'alleato degli “elementi municipali e borbonici”, come ad esempio Proto duca di Maddaloni, “dei cui spiriti nazionali la Camera di recente (aveva) avuto luminose prove”, e di avere provocato, con la sua negligenza, la fuga di 650 galeotti, che formarono le prime bande brigantesche.

Contrariamente a quanto affermato da Bertani, per Spaventa il brigantaggio non sarebbe nato dalla “depressione” dei liberali, ma sarebbe stato germinato e incrementato dalle forze irregolari, dall' “elemento rivoluzionario”, non rientrati “nel letto”, che avevano mantenuto le popolazioni meridionali “in uno stato di eccitabilità, di imitazione, d'incertezza, che le (aveva) fatte diventare facile preda a tutte le suggestioni, a tutti gli istigamenti dei partiti ostili al governo italiano”.

A riprova di quanto detto Spaventa citò il fatto che proprio nei luoghi dove c'era più brigantaggio si eleggevano i deputati di sinistra, come i “signori” Saffi, De Boni, Ricciardi, Avezzana, Dassi. Concludendo, egli si appellò retoricamente alla “concordia”, all'alleanza e alla complementarietà dell'elemento rivoluzionario con l'elemento dell'autorità, che dopo il 1859 avevano fatto l'Italia ma che non erano però volute da Bertani.

Inoltre rivendicò ai “governativi” di non essersi alienati la “immensa maggioranza” silenziosa e moderata del paese, di avere conquistato con il Plebiscito quella “zona grigia” che non apparteneva né ai “perseguitati” né ai “persecutori”, né ai “martiri” né ai “martirizzatori”, mentre viceversa “il sistema politico del signor Bertani non (era) che la rivoluzione” e l'ex prodittatore non vedeva altro modo di “fondare e consolidare un governo che la rivoluzione”.

A difendere Bertani, il suo patriottismo, la sua buona fede si levarono Conforti, Nicotera, Saffi e Ricciardi. Castellano invece, riprendendo alcuni accenni di Ranieri, contestò quella che venne definita l' “importanza fittizia” di Napoli, asserendo che essa aveva “sacrificato la sua importanza reale al compimento del più santo, del più nobile dei voti nazionali, vale a dire l'unità italiana”.

Elencò, polemizzando soprattutto con Peruzzi, alcuni gravi problemi insorti nelle province

napoletane dopo l'unità, come l'ordine pubblico da ripristinare con l'uso “energico delle facoltà e degli obblighi del potere esecutivo”; l'annullamento “quasi totale della percezione finanziaria nelle dogane del Mezzogiorno, grazie al disordine ed al furto che pare vi (fossero) organizzati in permanenza”. Si concentrò sul modo in cui si conducevano i pubblici lavori che toglievano “il campo ad ogni libera ed onesta concorrenza, con sommo aggravio alle finanze dello Stato”. Lamentò inoltre il mancato saldo della ex “rendita napoletana”; la mancata riforma della magistratura e il fatto che non vi fosse stata fino ad allora una voce che avesse “segnalato il malcontento” provocato dall'abolizione del divieto di esportazione dei cereali.

Queste materie -afferma Castellano in conclusione- non riguardavano soltanto il “benessere o non delle province meridionali” ma riguardavano “l'essere o non essere della patria a noi tutti comune”. Uno degli ultimi interventi dell'8 dicembre, per la parte che riguardava la “questione interna”, fu svolto da Pasquale Stanislao Mancini, che tanta parte aveva avuto nelle luogotenenze napoletane. Lo impostò con argomenti in difesa dei suoi famosi decreti del 17 febbraio 1861, da tanti oratori più o meno e variamente criticati nella breve vita del parlamento nazionale, e anche in difesa dell'opera militare, politica e amministrativa dell'illustre “vincitore di Castelfidardo, (del) l'espugnatore di Gaeta e di Messina”, il generale Cialdini. Diede ampio spazio al riconoscimento e all'analisi del “profondo malessere” che realmente esisteva nelle province napoletane, ma che non derivava da quei famigerati decreti di febbraio, che avevano invece secondo lui arrecato sostanzialmente “benefizi”.

Volendo prescindere dal brigantaggio, che era già stato al centro di molti interventi, da lui condivisi, Mancini affermò che, “tra i mali più gravemente sentiti soprattutto dalla città di Napoli” e come principale causa di malcontento, era stata individuata da molti deputati “la perdita della capitale”, come aveva affermato lo stesso Peruzzi. Egli dissentì da questa analisi non solo perché “il sacrificio di Napoli” più sarebbe stato grande e “più legittimo l'orgoglio” che avrebbe dovuto sentire, ma anche e soprattutto perché “quando la capitale d'Italia sarà trasportata a Roma, fra tutte le italiane città sarà Napoli appunto che più ne (sarebbe stata) avvantaggiata”. Pertanto auspicò che non si

adducesse più oltre “questa causa permanente e potentissima dei mali che soffre Napoli; ch  del resto -affermd con una certa franchezza- se essa lo fosse (stata), sarebbe (stata) irreparabile”.

A suo parere le cause dei mali del Mezzogiorno erano di natura materiale e morale, derivavano soprattutto dagli errori del governo, e andavano individuate, quelle materiali, nella “lesione troppo estesa e profonda d'interessi, anche oltre il limite del necessario”, avvenuta durante l'opera di unificazione e prima che si fossero creati “novelli interessi in luogo di quelli (...) condannati a distruggersi e perire”; e nel fatto che era mancato il dovuto rispetto “agli interessi locali” esistenti. Rifacendosi anche a Pisanelli denunci  “una sistematica e non graduata demolizione di istituzioni, d'interessi, di amministrazioni locali”, sotto la cui falce non rimasero danneggiate e sacrificate solo persone appartenenti al partito borbonico, ma anche “gran parte di uomini nuovi e non di rado usciti dalla rivoluzione e dal novello ordine politico sommamente benemeriti”.

In Toscana, dove si era fatto diversamente, non era prevalsa, secondo lui, “la tendenza all'uniformit  coll' amministrazione e col sistema in vigore nell'Italia superiore”, applicata spesso senza necessit , con “empirico arbitrio” e inutile rigore, come avvenuto per la Marina, gli ospedali militari e altro ancora.

Le cause morali del malcontento meridionale, invece, andavano ricercate a suo giudizio nella scarsa fiducia delle popolazioni nella capacit  del governo di correggere i propri errori, nella sempre pi  lacerante divisione politica all'interno della stessa compagine patriottica e liberale napoletana, esistente fin dal tempo del governo costituzionale borbonico con la formazione di due comitati politici, quello dell'ordine e quello d'azione. E andavano pure individuate nell'opinione, assai diffusa nel Mezzogiorno, che supponeva “il Governo italiano” poco o punto disponibile “ad accettare ed apprezzare il concorso di tutte le frazioni del partito liberale e nazionale”. A ci  si poteva contrastare, come aveva gi  indicato Ferrari, imitando il Piemonte del “connubio” post Villafranca, quando si assimilarono al partito che allora sosteneva il governo “tutti gli uomini ragionevoli, assennati di una parte pi  avanzata nel senso liberale”.

Mancini voleva far partire dai banchi della maggioranza “una voce di pace” che esortasse “il

Governo e il Re a dileguare, soprattutto nelle province napoletane, una erronea e pregiudicata opinione, e ad attribuire la (...) confidenza secondo i meriti, la capacità e la qualità personale di tutti coloro i quali, appartenendo alla parte liberale, (facessero) adesione leale, franca, sincera ed onesta ai principii che servono di fondamento alla monarchia costituzionale italiana”.

Inoltre, partendo dalla convinzione, comune a molti deputati- come tenne a sottolineare- secondo cui non pochi errori furono commessi, a partire dal settembre 1860, egli auspicò e sollecitò la loro correzione e riparazione, la “revisione coscienziosa” dei troppi interessi “perturbati e scossi”. E ciò si sarebbe potuto fare guardando al nobile esempio di concordia nazionale e di abnegazione personale rappresentato da Garibaldi, e si sarebbe dovuto basare sul tentativo di conciliare l'unificazione politica, istituzionale e legislativa “col minor sacrificio possibile degli interessi, accettando il concorso leale di tutte le oneste fazioni della parte liberale, ed impedendo un'imparziale revisione dei principali atti governativi riguardanti le province napoletane”.

Nella discussione del 9 dicembre non furono molti i pensieri dedicati alle province meridionali, e vennero soprattutto dal torinese Mellana, che appoggiò gli argomenti di molti deputati meridionali e/o di opposizione, oltre che dalle parole di di San Donato, Nicotera e Sella.

Napoli, a giudizio di Mellana, aveva visto effettivamente toglierle “ogni di (...) qualche ufficio o reminiscenza”, come ad esempio la gloriosa Scuola di Marina, da cui provenne Pietro Colletta.

Era deplorabile e miope per Mellana non comprendere “né Napoli, né i napoletani”, cioè disconoscere il fatto che vi erano “sentimenti di affetto e di dignità a cui le popolazioni (tenevano) assai più che a meschini interessi”, che vi erano tradizioni, retaggi “ai quali l'anima dei cittadini (era) affezionata, e sui quali non si (poteva) porre leggiermente la mano”.

Manifestò pure il desiderio che potesse essere “l'ultima volta che si (fosse udita) questa parola, *piemontesismo*” e invitò i napoletani e gli oppositori ad avere piena fiducia nella democrazia politica, parlamentare, nella costituzione del nuovo Regno d'Italia, che avrebbero consentito l'alternanza di governo tra maggioranza e opposizione.

“Noi in parlamento -affermò ottimisticamente Mellana- siamo in numero maggiore; noi siamo quasi un terzo d'Italia; noi siamo ben superiori in numero a quelli che ora hanno le redini del Governo; noi possiamo quando che sia formare la maggioranza, andare al potere. E, o signori, voi v'andrete certo, quando, seppellendo nel vostro Etna, nel vostro Vesuvio, le antiche rimembranze, le gare e gli odii, ribattezzati ed uniti in una nuova vita costituzionale, a quella vita che deve condurre alla grandezza della vostra parte d'Italia, che è pure la grandezza dell'intera Italia, quando voi, o miei fratelli di Napoli, siederete là; quando avrete, in seguito alla vostra unione, afferrato il potere, noi non vi diremo certo: siamo in pieno napoletanismo”.

Il marchese di San Donato, che era “tra gli interpellanti sulle condizioni politiche delle provincie napolitane”, affermò, suscitando ilarità in aula, che negli otto giorni in cui si era discusso “sulla questione di Roma, sull'alleanza francese, sulla quistione di Napoli” non si era per nulla detto “dello scontento di quelle popolazioni” del Sud.

Nelle parole non sospette dell'onorevole Pisanelli -disse il deputato partenopeo che ribadì i suoi concetti anche nella tornata del 10 dicembre in cui elogiò Cialdini- era emerso come nelle province napoletane fosse “scolpito il sentimento di sapersi offesi e umiliati”, ma ciò non si era verificato per aver perduto la capitale, come era stato osservato da alcuni, bensì per il comportamento soprattutto del governo, poco attento alle giuste istanze del Mezzogiorno, come per esempio l'equa ripartizione negli impieghi a Napoli e a Torino. Riprendendo Pisanelli, affermò anche che l'amor proprio dei napoletani si era sentito offeso proprio dalla distruzione che si era fatta delle istituzioni napoletane, dall'Università all'amministrazione, dai collegi militari agli educandati

Dopo di lui intervenne Nicotera, che per prima cosa volle contestare l'opinione, avanzata da più parti, che Napoli fosse ingovernabile perché non vi si obbediva al governo “per un'avversione che si (nutriva) contro il medesimo”, mentre era sempre stata una città disponibile, e ancora lo era, a rispondere generosamente alle esigenze politiche dell'Italia intera. Subito dopo, nel suo breve discorso, chiamò in causa Quintino Sella ricordandogli “com'egli, venuto in Napoli, ebbe a

persuadersi della verità dei reclami di quel disgraziato paese, come egli ebbe a riconoscere che in quel paese si era tutto distrutto senza nulla riedificare.”. E ricordò le sue precise parole. Sella - rammentò- disse che l' inchiesta parlamentare sullo stato di queste province, l' avrebbe votata due volte. Il Mezzogiorno, secondo lui, non era avverso all'attuale governo, ma non era più fiducioso nei suoi confronti;

“aspetta da noi qualcosa; -esclamò- sì, l'aspetta dal Parlamento, perchè molti dei nostri onorevoli colleghi che oggi non siedono dove io siedo, spesso hanno detto ai Napoletani: abbiate pazienza, abbiate pazienza ancora un momento; quando si aprirà il Parlamento, noi faremo sentire i vostri dolori, noi otterremo dal parlamento un rimedio ai vostri dolori.”.

Sella, che chiese di parlare “per fatto personale”, confermò quanto detto a suo riguardo da Nicotera e fece alcune interessanti osservazioni sulla “questione napoletana”.

Infatti riconobbe che “alcuni errori” furono commessi dal Ministero a Napoli ma ritenne che la principale ragione del malcontento derivasse soprattutto da “una fittizia agitazione politica che vi si mantiene tra i partiti in quella buona, (...) eccellente popolazione”, pur ammettendo che la condizione di quelle province era grave ed esacerbata.

Nella sua “dolorosa” missione al Sud, finalizzata a smantellare il Ministero della Pubblica Istruzione napoletano -disse- “ebbi a vedere molti impiegati” animati dal più nobile patriottismo, che gli hanno consentito di avere “la più bella opinione sul conto dei napoletani”. Si formò allora l'idea che quel paese avesse solo bisogno di ordine pubblico e buona amministrazione e a questo fine valutò necessaria l'abolizione della luogotenenza, “perché questa era un centro politico”.

Ed “io non credo -disse- che in uno Stato solo, con un solo Parlamento, con un solo Re vi possano essere più centri politici, perché, quando succedesse che questi centri politici non camminassero perfettamente d'accordo, ne nascerebbe un tal disordine, da rendere imminente il disfacimento dello

Stato”.

In conclusione il deputato biellese si schierò a favore della politica ministeriale e, quasi a fronteggiare l'insofferenza e il fastidio crescenti della Camera concentrata forse “*malgré soi*” da troppo tempo sulla questione meridionale, esortò così i deputati: “abbiate pazienza, si tratta del terzo d'Italia, si tratta di tante idee le quali forse non sono esatte, si tratta di rischiararle, di dileguare degli errori”.

Al nono giorno di discussione, il 10 dicembre, intervennero De Cesare, d' Ondes-Reggio, Cordova, Miceli, Crispi, quasi tutti siciliani su cui incombeva l'abolizione della luogotenenza nell'isola.

Carlo De Cesare, appartenente alla destra storica napoletana, affermò che Napoli e le province, che racchiudevano “tesori inesauribili”, in sostanza non volevano altro “che il trionfo delle leggi e dottrine economiche; (...) non (volevano) che porti, canali, ponti e ferrovie; (volevano) sviluppati ampiamente gli interessi agricoli, gli interessi commerciali”. Volevano “il demanio diviso ai poverelli”, scuole di arti e mestieri, tecniche, agricole, credito agricolo, fondiario, l'alienazione dei beni della manomorta”. Ed erano solo queste le cose che avrebbero potuto veramente soddisfare le loro necessità e garantire il consenso al nuovo stato.

Inoltre, caldeggiò con convinzione l'idea che “pel 1862 anche in Napoli” si allestisse un'esposizione universale delle industrie e produzioni italiane, in modo tale che la città, “che (aveva) colto degli allori nella esposizione di Firenze, (facesse) tutte le prove della sua industria”.

D'Ondes Reggio, cui si contrappose frontalmente il fedele cavouriano Cordova, pronunciò un discorso, nutrito di argomenti storici e politici, tutto a favore della permanenza della luogotenenza siciliana, che sarebbe invece stata abolita qualche mese dopo.

Cordova, al contrario, era per la soppressione immediata della luogotenenza dell'isola, in quanto questa istituzione “per sua stessa natura, (era) tutto ciò che vi (aveva) di più contrario e di più opposto alla libertà ed alla unità di una nazione, perché libertà e nazionalità (richiedevano), come principale condizione, unione di territorio e divisione di poteri; e la luogotenenza è separazione di

territorio ed unione di poteri”.

Miceli polemizzò in particolare con Cordova, che tra l'altro aveva attribuito la causa del brigantaggio ai “burrioni delle montagne e (alle) fronde che (vestivano) gli alberi nel mese di giugno”, ovvero alle inveterate delinquenziali abitudini “stagionali” di tanti contadini meridionali.

Inoltre, il battagliero deputato dell'opposizione contestò i ministri e gli strenui difensori della loro politica intervenuti in aula per negare che “le condizioni d'Italia siano quelle che i deputati dell'opposizione asseriscono; che le sue sventure non siano quali e quante noi le rappresentiamo; ch'è inevitabile l'esistenza dei mali che si ha ragione a lamentare; che unico rimedio per essi sia il tempo; e che il Gabinetto di nulla si pente, ed in nulla ha ragione di mutare, tanto nella politica estera, che nell'interna”.

A suo giudizio, sebbene alcuni fossero stati costretti ad ammettere i funesti sbagli commessi, la strada imboccata dal governo era rovinosa ed era anche poco compresa la gravità della situazione in atto nelle province meridionali, la cui vera causa stava nello “sciagurato sistema” con cui venivano governate, nella “smania di unificar tutto”, nel fatto che fu dichiarata “guerra alla rivoluzione”; che fu disciolto l'esercito garibaldino “quando non aveva ancora asciugato il sudore delle battaglie”, quando erano ancora calde “le ceneri di mille prodi morti”; che furono messi da parte i patrioti nell'esercito, nell'amministrazione e nella magistratura.

Crispi iniziò il suo discorso, verso la fine della tornata, scusandosi di intervenire anche sulla Sicilia, su questioni dunque di “amministrazione locale”, al cospetto di questioni più importanti come Roma e Napoli. Insistette poi molto sul fatto che il popolo siciliano si mostrava “stanco, diffidente” nei confronti delle autorità, del governo Ricasoli, verso il quale non nutriva alcuna fiducia a causa dell' “indirizzo (...) dato all'amministrazione di quel paese” e perché non intendeva “compiere l'unità italiana che (era) nei voti del plebiscito”.

A proposito dell'abolizione della luogotenenza siciliana, si può dire che il futuro statista prendesse una posizione intermedia tra d'Ondes-Reggio e Cordova, affermando che la sua soppressione doveva essere fatta, ma “a rilento”.

Accusò in particolare il ministro della guerra, il generale Della Rovere, dei gravi fatti avvenuti durante la sua permanenza in Sicilia, quali soprusi, arbitrii, illegalità di ogni genere e denunciò il cattivo funzionamento della polizia, della giustizia in Sicilia, la quale si trovava in uno stato pessimo di sicurezza pubblica.

Si soffermò pure sul mutamento avvenuto nella Chiesa siciliana, la quale tanta influenza materiale e morale esercitava sulle famiglie dell'isola, per cui un anno addietro “il prete e il frate reazionario erano un'eccezione; ora, -disse- all'inverso, il frate e il prete liberale sono un'eccezione”, soprattutto dopo le leggi sugli enti religiosi.

Nei conventi e nei monasteri -disse- si assisteva a “un'opera di spogliazione che fa orrore”: “i frati e le suore vendono le ricche suppellettili, gli ori, gli argenti delle chiese; fanno dei lunghi affitti e ritirano grosse anticipazioni sulla locazione dei loro poderi; ed il denaro sapete dove va? (...) Piglia la via di Roma e là naturalmente si converte in polvere e palle per i briganti che funestano il continente”.

L'ultima tornata dopo “lungi e sconcertanti giorni” -come disse Bixio- del dibattito parlamentare estenuante quanto ricco di argomentazioni e di “incidenti”, che indebolì fortemente il governo e mostrò pure un'opposizione divisa, si tenne l'11 dicembre e fu caratterizzata soprattutto dagli interventi di Conforti e di Nisco, i quali, insieme a quello di Pisanelli, rappresentarono per certi aspetti un imprevisto affiorare di voci critiche e autocritiche nell'ambito dei moderati napoletani per quel che riguardava la politica e le condizioni in cui versavano nelle province meridionali.

Conforti sollecitò provvedimenti urgenti per il Mezzogiorno che riguardassero la revisione della magistratura, la riorganizzazione della lodata Guardia Nazionale, l'intensificarsi dei lavori pubblici, il risarcimento a chi aveva subito i danni del brigantaggio. Riferendosi anche alle parole di Peruzzi, insistette molto sul “grande disagio” che pativa l'ex capitale dopo l'abolizione dell'autonomia e le scelte di politica economica.

“Quella immensa città -affer mò Conforti- rende immagine di una grande città manifattrice ed industriale, la cui industria, le cui manifatture erano sotto la protezione del governo. Nel momento in cui quella protezione è abolita, ecco i capitali impegnati divenuti inutili, gli operai agglomerati in quella città condannati alla miseria”, a causa di un decreto che ha cancellato un grande centro industriale.

Nicola Nisco, che con Conforti presentò un comune ordine del giorno da far votare alla Camera, innanzitutto rivendicò al governo napoletano, alla luogotenenza Cialdini in particolare, l'esercizio perfettamente legale e costituzionale del suo operato, contro varie insinuazioni e dichiarazioni fatte in aula dai rappresentanti dell'opposizione di sinistra; poi sollecitò, come Conforti, per le province napoletane alcuni provvedimenti immediati, finanziari e amministrativi, e soprattutto ricordò l'esempio, che propose di emulare, della riuscita repressione del brigantaggio avvenuta agli inizi del secolo non grazie a leggi più severe, eccezionali, bensì con l'utilizzo della guardia nazionale e delle “compagnie dei militi provinciali”.

Alla fine della giornata parlamentare fu votato a maggioranza, con 232 voti a favore, 79 contrari e 6 astenuti, l'ordine del giorno firmato da Conforti e Boncompagni, che reclamava la necessità, il “supremo bisogno nazionale” di congiungere Roma all'Italia, per aggiungere poi genericamente che la Camera confidava altresì che il governo avrebbe alacramente compiuto “l'armamento nazionale e l'ordinamento interno”.

Al Mezzogiorno non fu dunque fatto nessun significativo accenno e tra le firme di chi aveva approvato un simile ordine del giorno figurarono pure quelle di molti oratori che pure si erano esposti nel denunciare le drammatiche condizioni delle province napoletane. Quali Pisanelli, Nisco e altri ancora.

Nel 1861, l'anno diviso tra “rivoluzione”, “reazione” e “reazione alla reazione”, come disse Ricciardi, ebbe inizio la vita del Parlamento italiano e fu, come si deduce anche dall'analisi del

dibattito sul Mezzogiorno, molto intensa in termini di dialettica politica, culturale, di prassi democratica, di confronto personale e di convergenza “trasversale” sulla diagnosi e sui rimedi dei problemi da risolvere. E proprio il dibattito parlamentare del dicembre '61 è stato giudicato “uno dei più importanti svoltisi nei primi anni dello Stato unitario”, sia per la ricchezza degli interventi che avevano esaminato criticamente tutta la politica dei moderati nel Mezzogiorno e avevano individuato nella questione romana “la chiave di volta della questione meridionale”, sia per le conseguenze politiche scaturite, mettendo in definitiva crisi il governo Ricasoli e facendo emergere la candidatura di Rattazzi, che aveva fatto proprie alcune tesi della sinistra (33).

In questo anno cruciale, inoltre, si stagliarono, sempre più nettamente, “destra” e “sinistra”; quest'ultima, variamente divisa, composta da una cinquantina di deputati, in maggioranza del Sud, tra cui garibaldini, mazziniani, federalisti isolati, autonomisti, liberali radicali, indipendenti individualisti(molf192), acquisiva nuova e maggiore organizzazione, unità, fisionomia, supportata anche dal più forte radicamento raggiunto nel paese (34).

E ciò avveniva non soltanto sulla base di “principi” e ideologie, bensì anche sul piano concreto della politica interna, economica, finanziaria e quindi anche della “questione meridionale”, che invece veniva passata quasi sotto silenzio, tra indifferenza e facile ottimismo(molf195), da parte di Cavour e della maggioranza dei moderati (35).

“Dai banchi della sinistra- è stato opportunamente osservato- vennero formulate analisi più realistiche della crisi meridionale, della situazione della sicurezza pubblica e del legame esistente fra la sottovalutazione moderata circa il pericolo reazionario e la discriminazione antidemocratica instaurata” (36). Così come dagli stessi banchi furono fatte disamine più acute e lungimiranti delle conseguenze economiche, finanziarie e sociali derivanti dalle scelte politiche effettuate o da effettuarsi .

Alla fine del dicembre 1861, dopo la morte di Cavour e in presenza dei ”sintomi di disgregazione della maggioranza” parlamentare (37), gli sforzi della pattuglia democratica approdarono alla costituzione regolare di una sinistra parlamentare provvista di un comitato direttivo di cui Depretis

venne designato presidente, Crispi e Zanardelli vice-presidenti, Saffi e Cadolini segretari. Questo organismo aveva come obiettivo di formare un compatto gruppo parlamentare di opposizione sulle questioni di Roma, del Mezzogiorno e dell'armamento nazionale e anche di guardare a una nuova maggioranza guidata da Rattazzi.

Proprio da questo nuovo clima parlamentare alimentato soprattutto dalla sinistra, che aveva fatto gridare allo scandalo molti moderati sui giornali e nelle corrispondenze private (38), si originarono evoluzioni e alleanze politiche che, se non generarono nell'immediato cambiamenti di schieramento e il formarsi di una stabile "opposizione meridionale", nondimeno risultavano assai significativi ed eloquenti rispetto alla realtà esistente in quel momento nel Sud e rispetto al futuro politico del parlamento e della nazione italiana.

Si può dire che già dal 1861, se si pensa per esempio alla discussione alla Camera dei deputati sul decimo di guerra, cominciò a profilarsi nel parlamento, con le argomentazioni dei deputati del Mezzogiorno, quella che sarebbe stata successivamente definita l' "opposizione agraria" nazionale, basata sull'ampia alleanza di interessi, territorialmente e politicamente trasversali, coalizzatisi contro la prescelta strategia "industrialista", fiscale e finanziaria adottata dai governi della Destra Storica (39).

Non si era però verificata nel nuovo parlamento la previsione di Cavour, Nigra e di molti moderati che vi si sarebbe creata una compatta opposizione dei meridionali, perché il cosiddetto gretto "municipalismo" dei napoletani non aveva avuto, in quel primo anno di vita unitaria, alcuna conseguenza pratica nelle votazioni parlamentari, che furono tutte in altissima percentuale a favore del governo, anche se la maggioranza non era apparsa più così omogenea nelle analisi e nelle proposte avanzate. Tanto è vero che, in generale, "le crisi governative verificatesi durante l'ottava legislatura, furono tutte dovute a ragioni extraparlamentari e non comportarono mai irreparabili fratture in seno alla maggioranza" o cambiamenti negli schieramenti parlamentari (40).

Eppure, alla vigilia delle elezioni del gennaio 1861, i deputati meridionali erano stati fatti oggetto, come si evince da talune significative lettere del periodo, di preconcrete diffidenze, superficiali

critiche e facili sarcasmi; e ciò non solo a causa del loro “napoletanismo”, “municipalismo”, ma anche in ragione della loro presunta impreparazione, indisciplinazione, inesperienza, inaffidabilità, che vennero invece generalmente smentite, oltre ogni paventata previsione e granitico pregiudizio (41).

Infine, va pure rilevato che, nonostante l'accusa di sordità di volta in volta rimbalzata dall'opposizione alla maggioranza e viceversa e invalsa soprattutto nei banchi della sinistra, gli accesi, contrastati e lunghi dibattiti non risultarono del tutto infecondi anche ai fini dell'adozione di taluni provvedimenti legislativi in materia di ordine, sicurezza e lavori pubblici.

CAPITOLO III: *Il dibattito parlamentare del 1862 sul Sud d'Italia: dalle resistenze di Rattazzi a quelle di Farini.*

Diversamente dal 1861, il 1862 non fu caratterizzato, almeno fino ad Aspromonte e alla tardiva riapertura del parlamento in novembre, da accesi dibattiti alla Camera dei deputati sulle condizioni del Mezzogiorno, stimolati dall'opposizione politica e/o "meridionale". E ciò sia perché la sinistra, soprattutto quella mazziniana, dopo Sarnico si trovò in difficoltà interne ed esterne crescenti; sia perché "gli uomini della sinistra democratica evitarono, in genere, in tutto quel tempo, di attirare il governo su quell'insidioso terreno", eccezion fatta per singoli casi individuali. E inoltre fu influente anche l'atteggiamento di Rattazzi, che, al pari dei suoi predecessori, adottò una linea "elusiva", basata sulla sistematica sottovalutazione dei problemi meridionali e sulle reiterate rassicurazioni circa le capacità del governo locale e centrale di controllare l'evolversi della situazione (1).

Nondimeno, Giuseppe Ferrari, spalleggiato in particolare da Giuseppe Ricciardi e Francesco Lovito, rilanciò alla Camera dei deputati nel mese di marzo la sua proposta di una inchiesta sulle condizioni delle province meridionali, mettendo in evidenza come tra le cause della caduta di Ricasoli ci fosse stata proprio l'insipienza del suo governo di arginare il brigantaggio e la scelta di una risposta esclusivamente repressiva. A fronte del rifiuto del governo ma anche dell'astensionismo dell'opposizione, nonché dell'ostruzionismo della maggioranza parlamentare, si cercò da parte di taluni democratici, ancora una volta inutilmente, di modificare il regolamento della Camera con l'imposizione dell'obbligo di risposta alle interpellanze dei deputati (2).

Sempre nel mese di marzo, verso la fine, venne costituita, come già accennato, una commissione di deputati democratici di varia estrazione ideologica, composta da Montanelli, Miceli, Lazzaro, De Boni, Lovito, col compito di studiare le condizioni del Mezzogiorno e di elaborare un *memorandum*, con l'indicazione dei rimedi da adottare necessariamente, che venne poi sottoscritto da 19 parlamentari. Questo documento dei deputati democratici, che denunciava senza mezzi termini la "guerra civile" in atto nel Mezzogiorno

continentale e invocava il ritorno di Garibaldi, ha rappresentato “la piattaforma più concreta elaborata dalla sinistra in presenza dell’aggravata crisi meridionale” e ha pure costituito “un ulteriore passo in avanti rispetto al programma di governo che Liborio Romano un anno prima aveva tentato, senza successo, di far adottare dalla Luogotenenza Carignano” (3).

Il carattere politicamente ristretto dell’iniziativa non contribuì però al suo successo, e sarebbe risultata senz’altro più efficace se non si fosse temuta l’accusa di “municipalismo”, di autonomismo, se dunque “tutta la sinistra si fosse impegnata energicamente per ottenere un dibattito parlamentare, e in quella sede l’ala democratica avesse esposto il suo programma meridionale, dimostrando l’aspetto costruttivo della sua opposizione e assicurandosi, grazie anche alla maggiore pubblicità, l’appoggio di più larghi settori dell’opinione pubblica, sia settentrionale, sia meridionale” (4).

Si può dire che fino al maggio 1862, cioè fino ai fatti del Bresciano, il dibattito parlamentare fu contrassegnato da “poco impegnative scaramucce intorno alla situazione della pubblica sicurezza e al brigantaggio nelle province napoletane” (5).

Successivamente entrò in crisi non solo la politica di conciliazione di Rattazzi ma anche l’unità della sinistra, che si divideva al suo interno con il distacco dei deputati filorattazziani, Bixio e Mellana, da Crispi, il quale stava egemonizzando in quel momento gli elementi più intransigenti.

Tra il giugno e l’agosto, dopo il nuovo sbarco del generale in Sicilia, si accentuò la rottura tra il governo e la sinistra, che così nel parlamento divenne di nuovo protagonista di iniziative di opposizione, tendenti a far approvare un dibattito in aula sulla sicurezza pubblica nel Mezzogiorno e a “fiancheggiare” in vari modi “la spedizione garibaldina” in atto (6).

Come era già avvenuto nel 1861, la sinistra nei suoi interventi e nella sua rinnovata proposta di un’inchiesta sulla questione meridionale si ritrovò partecipi e alleati anche alcuni esponenti meridionali della destra cavouriana. Così a metà luglio Ruggero Bonghi, Pasquale Stanislao Mancini, con altri 22 deputati, appoggiarono le richieste di Ricciardi in tal senso, ottenendo pure l’approvazione dei primi quattro Uffici della Camera. A ciò seguirono, il 21 luglio, le stizzite reazioni di Rattazzi, il quale, dopo aver avvertito il

sintomo “di un pericoloso mutato atteggiamento della vecchia maggioranza cavouriana” nei suoi confronti, fece insabbiare ancora una volta le proposte avanzate (7).

Ancora nel luglio 1862, fu presentata e discussa in aula la relazione del ministro di agricoltura, industria e commercio, Pepoli, sulle operazioni avvenute nel Sud relative alla ripartizione dei beni demaniali comunali. Il ministro si preoccupò soprattutto di dimostrare la legalità e la costituzionalità della decisione presa dal governo Rattazzi di trasferire le competenze di una simile operazione ai prefetti, ma, visto lo stallo in cui di fatto si permaneva, non furono date le cifre del lavoro fino ad allora svolto (8).

La Camera protrasse poi le sue sedute fino alla metà di agosto in un clima “di stanchezza e di profonda inquietudine”, che rifletteva la realtà politica più generale e si manifestava nella mancanza, molto spesso verificatasi in quel periodo, del numero legale dei deputati.

E tutto ciò “mentre il dramma di Aspromonte si stava frattanto avviando allo scioglimento finale” (9).

Rattazzi, cui era stato imposto dall'esercito l'eccezionale prolungarsi dello stato d'assedio nel Meridione prima e dopo l'impresa di Garibaldi, era consapevole dell'enorme malcontento colà creatosi “per l'instaurato dispotismo militare”, così come del temibile uso politico di quella condizione che si apprestavano a fare, con la riapertura del parlamento il 18 novembre, gli esponenti della destra meridionale e non, quali gli ex cavouriani Lanza, Ricasoli, Farini, Minghetti, Peruzzi, Spaventa, Boncompagni, il quale ultimo aveva pubblicato un opuscolo polemico contro il Presidente del Consiglio proprio nel novembre 1862. Pertanto Rattazzi agì, riuscendovi, per abolire lo stato d'assedio, per promuovere un rimpasto del suo governo e per diffondere voci circa la pericolosità politica del “partito militare” capeggiato da Lamarmora e Cialdini. Ma durante il lungo dibattito della Camera, apertosi fin dal 19 novembre e conclusosi l' 1 dicembre con un Rattazzi ormai dimissionario, egli si trovò sempre più isolato e fatto oggetto di critiche spietate da parte sia della sinistra che della destra, “ormai decisa a disfarsi di lui” (10).

In quei 15 giorni, la condizione sempre più critica del Mezzogiorno e le conseguenze politiche e morali del dramma consumatosi ad Aspromonte non emersero come avrebbero dovuto e potuto in parlamento, in quanto sopraffatte dalle questioni di politica nazionale e internazionale e anche per il fatto che non si scelse di predisporre discussioni separate sui diversi argomenti suscitati dalle quattro interpellanze di Boncompagni

sugli “atti politici del Ministero”, che andavano dagli arresti dei tre deputati democratici Mordini, Fabrizi e Calvino, avvenuti a Napoli, agli abusi e alle violazioni della costituzione variamente commessi; così come dalla questione romana alla ricostruzione delle vicende politiche dal 1860 in poi; dai presunti accordi tra Garibaldi, Nicotera e Rattazzi prima di Aspromonte ai problemi dei rapporti con la Francia. Le vivaci discussioni furono inoltre caratterizzate da incidenti, fatti personali, richiami al regolamento, mozioni d’ordine da parte di molti deputati e di ogni colore.

Da ciò, come affermò il 29 novembre Ferrari alla Camera, risultò che nel dibattito parlamentare “i fatti personali si moltiplica(rono) e si tratta(rono) ad un tempo tutte le questioni le più diverse, e mentre l’uno parlava di Roma, l’altro immediatamente rispondeva coll’arresto dei deputati, ed un terzo replicava parlando dei briganti, e altri poi dissertavano sulle annessioni del 1859 e 1860”.

Proprio l’evento più tragico, quello di Aspromonte, in quelle discussioni, come disse sempre Ferrari il 30 novembre, “rimase velat(o) da un profondo rispetto verso Garibaldi per quanto dissennata e criticata fosse”l’impresa; anche se palpabile fu la sensazione che con essa si fosse chiusa “l’era del conte Cavour” e si fosse segnata la fuoriuscita morale dalla costituzione, ammesso che in essa si fosse mai “materialmente” entrati.

Alla fine del 1862 alla Camera dei deputati la “questione meridionale” fu trattata quasi esclusivamente dal punto di vista dell’ordine pubblico, delle deroghe e violazioni statutarie e del brigantaggio, con il sorprendente apporto questa volta di molti ex emigrati e “consorti” esclusi dal Ministero. Così si era profilata una combattiva quanto inusitata e larga “opposizione meridionale”, che ormai comprendeva, oltre ai democratici, uomini come Massari, De Sanctis, De Cesare, Pessina e aveva come obiettivo principale la caduta del governo Rattazzi. Non a caso, Lazzaro ebbe a dichiarare il 17 dicembre 1862 in aula che durante quelle recentissime discussioni si erano create nuove, per quanto mobilissime, alleanze: “l’opposizione di destra”, nata per motivi soprattutto personali, e quella di sinistra, “la quale partiva certamente da principii costituzionali, furono accusate -disse- fuori di questa Camera di coalizione” trasversale contro il Ministero.

Eclatante fu pure l’intervento di Massari del 21 novembre in cui, contraddicendo le sue parole dell’aprile e del dicembre 1861, come gli rimproverarono subito Rattazzi e altri deputati, affermò che non erano “esagerazioni” i racconti a proposito del rincrudimento del brigantaggio, della mancanza di armi “alle

guardie e ai galantuomini”, della miseria crescente dovuta al disordine civile e al blocco della circolazione e dei trasporti, bensì erano “fatti dolorosissimi e indubitabili” della realtà in atto nel Mezzogiorno, in flagrante contraddizione con le notizie riportate dalla “Gazzetta Ufficiale“. Stigmatizzò le misure oltremodo repressive e ingiustificate, così come le conseguenze dello stato d’assedio, ricordando l’opposto orientamento politico di Cavour e giungendo ad affermare che la nuova condizione sperimentata nel Mezzogiorno era in realtà servita “a molestare i liberali” con denunce, perquisizioni, arresti, abusi e a sciogliere la Guardia Nazionale. Inoltre, denunciò il caos pericoloso e imbarazzante generato vieppiù dal crescente conflitto tra l’autorità civile, politica e quella militare, dalla quale la prima dipendeva quasi *in toto*, e stabilì uno stretto collegamento tra l’ “ingigantimento” del brigantaggio e la “depressione degli spiriti liberali”.

Le popolazioni meridionali, a suo dire, affermavano che “siamo tornati ai tempi dei Borboni: il maestro di cappella è cambiato, ma la musica è la stessa”.

Nella tornata successiva, quella del 22 novembre, anche il moderato, il “consorte” Carlo De Cesare improntò come non mai prima un suo intervento parlamentare a un forte ed esplicito spirito critico e polemico nei confronti del Ministero . Infatti non solo affermò che gli ultimi otto mesi erano stati il periodo “più funesto e triste del nostro Risorgimento”, ma anche che “la politica del commendator Rattazzi è il turbamento all’interno e l’umiliazione all’esterno”. Egli manifestava così apertamente una preoccupazione diffusa tra i deputati meridionali, “convinti della necessità di chiudere il più presto possibile quell’esperienza governativa” (11). Di più, asserì che lo stato d’assedio, a fronte di una sostanziale inefficacia politica del governo centrale, aveva rinnovato le “perturbazioni morali” facendo pullulare “la peste della delazione” e risuscitando il “sistema borbonico”. Prima dello stato d’assedio i briganti non erano più di 1500, dopo erano diventati almeno 2500; un numero rilevante che però non poteva certo impedire , secondo De Cesare, la loro agevole cattura e soppressione. In realtà, a giudizio del deputato di Spinazzola, il governo con la sua cattiva amministrazione non aveva arginato la deriva morale ed economica del Sud; o il potere centrale, disse, “non ha cura di noi, ovvero egli ha dei secondi fini che noi non sappiamo. Ecco l’opinione pubblica di dieci milioni di italiani”.

Inoltre, come era già avvenuto nelle discussioni alla Camera dei deputati di gennaio, marzo, luglio e agosto 1862, De Cesare criticò la politica economica, fiscale e finanziaria del governo e soprattutto le loro ripercussioni negative nel Mezzogiorno. In particolare egli denunciò l'inadeguata organizzazione e la mancata gradualità nell'imporre il nuovo sistema delle imposte, il turbamento e la "confusione indicibile" avvenuti con il cambio della moneta, gli effetti insufficientemente tamponati della crisi economica, agraria, annonaria.

Come l'opuscolo di Manna e gli interventi parlamentari e non di De Sanctis, anche gli interventi di De Cesare rappresentarono in quel momento "la punta più avanzata di uno schieramento d'opposizione", che dalle questioni economiche si era sempre più allargato a quelle politiche, al fine di "raccolgere le rappresentanze delle nuove province e riprendere quella via cavourriana abbandonata dal Presidente del Consiglio" (12).

Il 26 novembre, la risposta di Rattazzi, prossimo alle dimissioni per timore della sfiducia parlamentare, fu debole, nonostante le frecciate alla nuova veste di oppositore di Massari e alle insinuazioni di De Cesare, e fu ripetutamente e fondatamente contestata dal centro-destra e da sinistra. Egli difese Lamarmora, giustificò la militarizzazione, negò che il brigantaggio fosse aumentato in generale e soprattutto fosse aumentato come conseguenza del proclamato stato d'assedio. Anzi, era diminuito in quanto si concentrava ormai, secondo lui, soltanto in quattro punti: due punti della provincia della Capitanata, alla frontiera pontificia e alle terre d'Otranto. Inoltre, sfacciatamente, affermò che la condizione del paese era in quel momento più tranquilla e più calma "di quello che fosse quando noi entrammo nel Ministero" e rivendicò a suo merito la politica di "conciliazione", la fine della dualità degli eserciti e il contenimento di "quel partito che voleva mettersi al di sopra della legge e della nostra costituzione".

Dopo le dimissioni di Rattazzi e la formazione del nuovo governo Farini-Minghetti, dominato dal ministro dell'Interno, il toscano Peruzzi (13), le polemiche politiche più aspre si attenuarono, almeno nel parlamento di fine anno. Infatti nel dicembre 1862, se si escludono l'intervento di Ricciardi sullo "sgoverno" di Lamarmora nelle province meridionali, il 15 dicembre, e quelli di Bertani e di Lazzaro, il 17 dicembre, sulle discussioni avvenute nel passato novembre, non vi furono discorsi polemici o accese discussioni. Nondimeno, proprio allora fu presa l'importante decisione di istituire finalmente la tanto desiderata

commissione d'inchiesta per indagare le condizioni attuali del "flagello" rappresentato dal brigantaggio e per individuare i mezzi più efficaci e idonei a sconfiggerlo.

Secondo la dichiarazione del nuovo Ministero alla Camera, il 17 dicembre, ciò aveva principalmente due scopi: "confortare il Governo con l'autorità del Parlamento in quello che nell'avvenire potrà far per distruggere efficacemente questa piaga" e "dimostrare a quelle popolazioni (...) all'Italia tutta ed all'Europa come il Parlamento e il governo intendano di fare argomenti di precipui studi, di cure eccezionali quelle province, le condizioni delle quali porgono ai nemici della nostra unità un argomento di speranza".

La commissione fu eletta dalla Camera e fu formata da nove deputati: tre di destra, Massari, Donato Morelli e Antonio Ciccone; un rattazziano, il piemontese Stefano Castagnola; tre di sinistra, Aurelio Saffi, Stefano Romeo e Achille Argentino più due generali ex garibaldini, Bixio e Sirtori (14).

La scelta di formare una commissione parlamentare sul brigantaggio, tardivamente compiuta, rappresentò comunque un successo dell'opposizione fatta negli ultimi anni in parlamento dalla sinistra e soprattutto dai suoi deputati meridionali; ciò sicuramente contribuì, soprattutto nel clima di divisioni interne che caratterizzò il dopo-Aspromonte, a rafforzare la tendenza, già presente all'interno dello schieramento democratico, "a sviluppare sempre più l'azione parlamentare" (15), facendo evolvere speditamente la sinistra rivoluzionaria in una sinistra costituzionale, pienamente inserita nel sistema politico-parlamentare della Monarchia.

CAPITOLO IV: *L'opposizione “meridionale” in parlamento (1863-65)*

Come hanno affermato molti storici, l'VIII legislatura del parlamento italiano ha rappresentato per più aspetti un cambio di direzione, nel metodo e nei contenuti, rispetto a quella precedente, la VII, che aveva inaugurato la nuova storia politico-istituzionale italiana, e di ciò si erano mostrati largamente consapevoli gli stessi contemporanei, spesso con accenti molto perplessi e/o critici.

Alberto Caracciolo ha sostenuto che, pur con tutti gli innegabili limiti, il parlamento italiano aveva vissuto, proprio tra il 1860 e il '62, “una delle sue ore più felici”, perché allora non aveva ancora fatto sentire, come sarebbe avvenuto dopo il '63, “il suo peso sconcertante” lo squilibrio meridionale e non era ancora cominciato “il grigiore degli anni di ‘lesina’, di ordinaria amministrazione, di attesa, in cui la rappresentanza nazionale doveva logorare energie e prestigio, fino a consentire episodi di ripresa dinastica” e poi di deteriorare “parlamentarismo” e trasformismo (1).

Ciononostante, bisogna ricordare che nel periodo dei governi di Minghetti e di Lamarmora il parlamento approvò come mai prima un altissimo numero di leggi e decreti che consentirono l'accentramento, l'unificazione legislativa e amministrativa della compagine nazionale destinata a durare per moltissimo tempo, col risultato frequente di logorare ed estenuare sempre di più l'assemblea rappresentativa che ricorse, soprattutto a partire dal 1865, alle procedure abbreviate, alle “deleghe legislative” al governo e all'approvazione in blocco di molti provvedimenti (2).

Infatti, occorre distinguere un primo periodo, cioè dal 1863 fino alla Convenzione di settembre e al cambio di guardia tra Minghetti e Lamarmora, in cui il ruolo politico del parlamento fu ancora centrale e decisivo, consentendo lunghe discussioni e appassionati confronti, da quello successivo caratterizzato da misure finalizzate alla cosiddetta razionalizzazione dei regolamenti parlamentari e al ridimensionamento della funzione della rappresentanza; da una maggiore incostanza e “mobilità di idee” della camera; dalle eccezionali misure di emergenza, finanziarie e fiscali, propuginate soprattutto da Quintino Sella, e dall'intensificarsi della prassi della delega legislativa all'esecutivo (3).

Fu proprio tra i primi mesi del '63 e l'autunno del '64 che si svilupparono in parlamento ragionamenti e discussioni che ebbero il merito di dare non solo una più compatta fisionomia politica alla sinistra, pur divisa, ma di farle ottenere qualche concreto risultato politico e di allargarne il consenso e le alleanze intorno ad un'opposizione, sempre più trasversale, "costituzionale", "meridionale" e anche "agraria" (4).

I dibattiti alla Camera, tra il '63 e il '65, sul brigantaggio, sull'efficacia delle leggi repressive, sulla sicurezza pubblica, sull'abolizione del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, sui bilanci dei vari dicasteri, sui prestiti allo stato, sulle bonifiche, sul trattato commerciale con la Francia, sulle nuove misure fiscali, sugli enti religiosi, sull'ordinamento amministrativo degli enti locali, sul trattamento degli impiegati, testimoniarono eloquentemente e abbondantemente il nuovo corso del parlamento e dell'opposizione di sinistra, incentrato anche su temi che sarebbero poi stati cavalli di battaglia dei futuri meridionalisti.

L'ampia convergenza che si era venuta formando, soprattutto nel Mezzogiorno, sul programma della sinistra "meridionale e agraria" era stata indubbiamente favorita dal modo in cui si stava applicando la legge di alienazione dei beni demaniali e dai provvedimenti annunciati dal governo, fin dal '63; "fra i quali, principalissimi, l'imposta di ricchezza mobile, il dazio consumo, il conguaglio dell'imposta fondiaria", l'abolizione degli enti religiosi, e si era pertanto manifestata clamorosamente e da subito nel parlamento (5).

Infatti a quel tempo si assistette, da un parte, all'aumento della pressione fiscale sulla terra e, dall'altra, allo "svilimento" del suo valore e della sua produttività, così "dando origine a quel malessere di fondo dell'agricoltura italiana, denunciato, vent'anni più tardi, dall'inchiesta Jacini" e che ebbe il suo baricentro proprio nel Mezzogiorno e la sua maggiore eco negli organismi rappresentativi nazionali (6).

La percezione di una svolta politica della rappresentanza meridionale alla Camera fu allora avvertita persino dai deputati moderati del Mezzogiorno, e con accenti forti, come quelli usati dal senatore Pietro Leopardi nei primi mesi del '65 quando, rivolgendosi a Spaventa, affermò che

"dove la totalità dei napolitani vota contro, non c'è scampo con la Camera tale quale si trova in queste ultime sue ore: la maggioranza la fanno essi, co' piemontesi, con la sinistra, co' malcontenti che sono molti" (7).

Ma ciò non avvenne nonostante ci fossero le aperte sfide lanciate da Quintino Sella ai rappresentanti del Mezzogiorno. Infatti, tra il '63 e il '65 e ancor più nel '66, grazie alla svolta politica e parlamentare affermata, all'esaurirsi delle residue energie del parlamento messe a dura prova in quegli anni, all'aggravarsi della situazione interna e internazionale, ai venti di guerra sempre più vicini non ci furono maggioranze clamorosamente ribaltate o votazioni e riprovazioni inaspettate di leggi e progetti di legge, ma fu invece raggiunto il temporaneo consolidamento, sia pure faticoso, travagliato, contraddittorio di una classe politica dirigente nazionale e di una più solida compagine governativa.

a) Nel 1863

Fu questo anno, che inaugurò l'VIII legislatura, particolarmente intenso per il parlamento italiano, perché furono discussi e approvati provvedimenti molto importanti, dalla famigerata legge Pica a quella sulla ricchezza mobile, e furono svolte memorabili discussioni in aula o altrove, come negli uffici e nei "comitati segreti" parlamentari, con notevoli ripercussioni e reazioni sulla stampa e nell'opinione pubblica. Basti pensare ai dibattiti sulle relazioni della commissione parlamentare sul brigantaggio o ancora a quelli sulle interpellanze relative all'aggravarsi della situazione nelle province napoletane e soprattutto in Sicilia, culminate in quella di d'Ondes-Reggio, nel dicembre, che fu all'origine delle dimissioni di gran parte dei deputati della sinistra dal parlamento, poi rientrate.

La crisi, o meglio le "magagne", come le definì il deputato Capone, ovvero le crisi vecchie e nuove avvitatesi e accumulate nel Mezzogiorno, trovarono risonanza e ampio spazio in parlamento con l'esame e la discussione, soprattutto in talune importantissime tornate alla Camera dei deputati, di tematiche politiche e storiche, di aspetti sociali ed economici già trattati in precedenza oppure del tutto inediti. E spesso ciò

avveniva in concomitanza e in relazione con l'esacerbazione di conflitti politici e sociali in atto e di tendenze negative permanenti e/o incancrenitesi.

Dal 4 al 6 febbraio 1863 si svolse alla Camera un ampio dibattito che ebbe per protagonisti deputati meridionali di diverso colore e orientamento politico e che fu occasionato dall'esigenza di approvare un particolare capitolo del bilancio del dicastero di Agricoltura, Industria e Commercio, il 46°, dedicato al "Riparto di beni demaniali nel Napolitano", che si trasformò inopinatamente nell'analisi e nel confronto sulla secolare e sempre nevralgica "questione demaniale" nel Mezzogiorno.

Intervenire per primo Lovito, il 4 febbraio, che innescò l'indesiderata miccia dell'accesa discussione generatasi, contestando per esiguità e "inutilità" la cifra di 135.000 lire prevista per l'operazione del "riparto" dei beni ex feudali, ecclesiastici, comunali, promiscui e soprattutto riportando l'attenzione alla dimensione storica ed eminentemente politica della questione demaniale.

Oggetto della sua contestazione fu infatti proprio il "modo" con cui si era proceduto dal marzo 1862 in tale questione, ovvero la scelta di sostituire i redivivi commissari ripartitori, istituiti dal decreto Farini del gennaio 1861, con i prefetti, i quali per la natura e la "molteplicità delle loro occupazioni non (potevano) attendere a queste cure" e ricordavano perciò da vicino la fallimentare esperienza degli intendenti borbonici.

Non solo, propose di elevare la spesa a 500.000 lire ma, poiché la questione demaniale trattava

"d'interessi vitali, di frutti indebitamente percepiti - disse - non so per quanti anni dagli usurpatori di questi terreni demaniali, frutti che ammonteranno a delle somme favolose, le parti contendenti non potranno acquietarsi al giudizio che potrà emanare dall'ultimo de' consiglieri di prefettura; ma sarà necessità, come si era stabilito sotto la luogotenenza Farini, di delegare persone dell'alta magistratura che abbiano la profonda conoscenza della materia, l'abito d'imparzialità, e nelle quali le parti possano riporre intieramente la loro fiducia, e divenire così a quelle conciliazioni che sono lo scopo principalissimo di quell'istituzione".

Nonostante l'immediato tentativo del ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio in carica, Giovanni Manna, di non far sconfinare la discussione in ambiti politici e tematici ritenuti inopportuni e anche a fronte di una sua difesa piuttosto fiacca della scelta dell'abolizione dei

Commissari ripartitori del marzo '62, la discussione s'incanalò lungo l'alveo segnato da Lovito con l'intervento successivo di Melchiorre e poi, nei giorni successivi, di altri deputati variamente sollecitati.

L'avvocato Melchiorre fu la vera voce quasi del tutto fuori dal coro ma lo fu con note molto stonate, in quanto il 4 febbraio e poi il giorno seguente enunciò in aula personalissime considerazioni attestanti la fine di qualsiasi feudalesimo, "mostro" abbattuto nel 1806 nelle province napoletane, e soprattutto l'illegittimità e incostituzionalità del decreto Farini del '61, che avrebbe ricalcato la legge borbonica del dicembre 1816 e violato così la costituzione subalpina e italiana.

Secondo il suo giudizio non esistevano questioni di proprietà demaniale nel Napoletano ma solo, come affermò,

"questioni tra comuni possessori di demanii e proprietari che hanno coltivati questi demani, e li hanno coltivati da 50, 60, 100 anni; ed oggi si vuole intimare loro la guerra dicendo loro: abbandonate le terre che avete da mezzo secolo possedute perché siete usurpatori. L'occupazione a qualunque epoca rimonti non vi darà mai il titolo alla proprietà".

Si dichiarò a favore del trasferimento alla giustizia ordinaria e alle prefetture di tutte le questioni relative alle occupazioni e alienazioni e divisioni demaniali; così come ritenne positiva

l'avvenuta abolizione dei commissari, che rappresentavano "un'offesa flagrante alle franchigie costituzionali allora assicurate dalla pubblicazione dello Statuto subalpino", e il ripristino arbitrario di vecchie figure, sparite nel 1812-13, simili a proconsoli, a magistrati eccezionali e a "a bascià a tre code", con il ruolo di giudice unico "nelle anarchiche e spinosissime controversie" demaniali, in grado di togliere "con un colpo di frusta" la proprietà a chicchessia.

Inoltre, a suo parere, la loro azione si era rivelata nel corso del 1861 del tutto inefficace, come testimoniavano le esigue cifre delle ordinanze di “conciliazione” prodotte e lo sperpero dell’erario dello stato.

“Non solo - affermò Melchiorre - questi commissari demaniali sono stati contrariamente alla legge nominati, non solo le attribuzioni sono state loro illegalmente conferite, non solo per essi si è violato lo Statuto, ma quel che più (c)onta l’opera loro non ha prodotto alcun utile risultato”.

Ancora, arrivò a chiedersi e a chiedere se Farini, all’epoca della sua luogotenenza in nome del “Re galantuomo”, aveva potuto legittimamente “provvedere ad affari che in quel momento non interessavano affatto la tranquillità delle province napoletane”.

Le parole e le argomentazioni inusitate di Melchiorre suscitarono non solo l’immediata e piccatissima replica di Farini, chiamato direttamente in causa, ma pure le dotte e puntualissime contestazioni e disamine critiche di Mancini, Pisanelli e Capone, in particolare, contro le posizioni di Melchiorre e contro l’abolizione dei commissari ripartitori, voluta l’anno precedente dal ministero Rattazzi.

Mancini nella tornata del 5 febbraio appoggiò, ampliò e perfezionò le proposte e le considerazioni svolte da Lovito il giorno prima, dimostrando subito la centralità storica, l’attualità sempre viva, insomma “l’importanza” giuridica, economica e soprattutto politica della questione dei demani, a partire dal fatidico 1848 quando, con l’esplosione della violenza rivoluzionaria, le provate popolazioni meridionali si mostrarono ormai stanche, dopo decenni, di piatire “l’esecuzione de’ giudicati ed il rispetto del diritto”.

Secondo Mancini, l’urgenza del problema, contrariamente a quel che affermava l’avvocato Melchiorre, si era ripresentata parimenti nel 1860 al governo della Luogotenenza, quando nelle campagne erano “già ricominciate quelle scene vandaliche” che sarebbero potute facilmente degenerare nella “mancanza di rispetto anche della proprietà individuale”; ed è solo in questo contesto che per il giurista napoletano andava correttamente collocata “la genesi del decreto (...) del 1° gennaio 1861”.

Per quanto riguardava l'accusa d'incostituzionalità fatta al decreto Farini, l'ex ministro rilevò che la luogotenenza aveva l'autorità sufficiente e tutti "i poteri" del caso per gli atti e i provvedimenti legislativi che avevano indubitabilmente "il requisito della urgenza" e negava poi in radice la difesa di presunti diritti acquisiti dagli usurpatori delle terre, in quanto non si poteva riconoscere "giuridica legittimità per beneficio del tempo all'occupazione dei demani comunali che non sono in commercio".

"Non potrei concepire - sostenne con forza Mancini - che i figli della prepotenza e della forza i quali nel tempo della feudalità, conculcando i diritti delle povere popolazioni, le hanno spogliate" impedendo ad esse "di esercitare i diritti loro naturali e primitivi, debbano perseverare nei loro colpevoli abusi unicamente perché hanno potuto trovar favore per lunghissimo volgere d'anni da un Governo parziale e poco amante della giustizia".

Occorreva dunque restituire non solo il maltolto ma anche "i frutti indebitamente percepiti" dagli usurpatori, nel solco glorioso segnato in tal senso dalla "giurisprudenza napoletana" e da illustri commissari ripartitori come Dragonetti, Winspeare, Raffaelli, Cuoco, Giampaolo, De Thomasis, Giuseppe Poerio e altri ancora.

Inoltre manifestò dubbi sull' "irreprensibilità" e legalità dell'approvazione e delle conseguenze del decreto del 16 marzo 1862, che aveva sostituito quello del 1 gennaio 1861, tanto efficace e valido - a suo giudizio - da meritare di essere richiamato in vita. E respinse pure con dati alla mano le accuse di "poco zelo e operosità" rivolte da Melchiorre ai commissari ripartitori, istituiti nel 1861, ricordando che le nomine e le istruzioni arrivarono solo nel secondo semestre di quell'anno e che i prefetti, con cui furono sostituiti i commissari nel 1862, avevano condotto a termine un numero di pratiche di gran lunga inferiore a quello espletato a opera di coloro che avevano rimpiazzato.

Subito dopo Mancini, nella tornata del 5 febbraio, intervenne Giuseppe Pisanelli, ministro in carica al dicastero di Grazia e Giustizia, il quale esordì con un elogio delle "splendide osservazioni" fatte nel discorso del suo predecessore e con il proposito di esporre "poche idee contro le osservazioni del deputato Melchiorre", la cui voce gli era risultata particolarmente "penosa". Penosa soprattutto perché proveniva da

un deputato delle province napoletane che si dimostrava “quasi immemore dei lunghi dolori da cui sono stati tribolati i comuni del Napolitano, immemore delle durezze, delle prepotenze onde sono stati travagliati prima dall’aristocrazia feudale e poscia da un’aristocrazia burocratica o cortigiana che nacque e crebbe dal 1815 fino al 1860”. E immemore pure del fatto che a Napoli “prima che altrove” si erano levate proteste contro la feudalità e si erano predisposti provvedimenti per frenarne le prepotenze, che furono però sopraffatte soltanto con la “rivoluzione francese” e i suoi esiti.

Sia nel 1848, sia nel 1860, quando cioè spiravano fortemente “aure di libertà”, si diffusero le maggiori “querele” contro gli usurpatori; querele però “funeste perché dividevano i cittadini, perché svelavano la cupidigia di alcuni e la miseria di molti, perché talvolta erano pure ingiuste, e qualche volta anche pretesto di private vendette, perché spesso finivano con moti popolari contaminati da eccidii e da sangue”.

Perciò, a fronte di questo contesto, non poteva essere confutata al governo luogotenenziale del 1861 la decisione “di dare un avviamento alla soluzione” della questione demaniale, di prendere provvedimenti “per portar pronto riparo ad antiche ingiustizie per molto tempo indarno lamentate”. Ingiustizie che alcuna prescrizione poteva cancellare, come avrebbe preteso invece l’avvocato Melchiorre. E ciò a maggior ragione nel caso di “beni che (erano) nell’uso comune di tutti i cittadini”, come quelli comunali.

Egli, infine, pur difendendo il decreto scritto da Pepoli nel marzo ‘62 e pur concordando con Manna sul fatto che sarebbe stato arrischiato e imprudente l’immediato ripristino dei commissari, ritenne altresì che se l’esperienza in corso dei prefetti si fosse rivelata poco congrua allo scopo si sarebbe dovuto senz’altro pensare a una nuova e più efficace legge sulla materia.

Sempre nella tornata del 5 febbraio Capone iniziò, per concluderlo il giorno successivo con la presentazione di un ordine del giorno, il suo infiammato, lunghissimo e articolato discorso, finalizzato soprattutto a dimostrare come vi fossero nelle province napoletane “magagne vecchie e magagne nuove” della pubblica amministrazione, fonte di arbitrii, iniquità e dolori, da affrontare tempestivamente e rimuovere senza indugi con leggi nuove e adeguate.

Il 6 febbraio - dopo l’ intervento di Cocco, che aveva ripreso le considerazioni di Lovito e Mancini e aveva sintetizzato efficacemente il dibattito fino ad allora avvenuto, e prima della votazione dei vari ordini del

giorno - vi fu la prolusione del deputato napoletano, nettamente contraria al decreto del marzo '62 e molto favorevole alle tesi storiche, politiche e giuridiche di Mancini che nondimeno sviluppò, approfondì e radicalizzò.

Capone, infatti, esordì polemizzando esplicitamente con il ministro Manna nell'affermare "l'intrinseca illegalità" del decreto del 16 marzo 1862 firmato dal marchese Pepoli, il quale gli avrebbe risposto in seconda battuta, piuttosto debolmente, come del resto fece il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio in carica, Giovanni Manna.

L'illegalità e l'assurdità del provvedimento erano sostenute da Capone in quanto non vi erano ragioni giuridiche che potessero annullare la validità del precedente provvedimento di Farini del '61, e con ciò l'istituzione dei commissari ripartitori. Inoltre, secondo lui, mancavano motivi fondati per far ritornare, come avvenuto nel marzo 1862, alla legge borbonica del 12 dicembre 1816, da considerarsi invece di fatto abrogata dalla legge comunale e provinciale del 1859, applicata nelle province napoletane dopo l'unità.

Il sostegno dato dal "Consiglio di Stato sardo" a quel decreto del '62, che attribuiva alle prefetture e ai consigli di prefettura le funzioni e le prerogative dei commissari, fu richiesto esplicitamente dal governo ma non rappresentò affatto, per lui, un fattore chiarificatore e decisivo, perché esso era "tutt'altro che autorità per le provincie napolitane", che riconoscevano ancora in materia il supremo Consiglio amministrativo con sede a Napoli, e perché ancora non era nato il Consiglio di Stato per il Regno d'Italia. Inoltre, il giudizio positivo sul decreto Pepoli, espresso dal Consiglio di Stato chiamato in causa, si era rivelato, per Capone, un errore gravissimo in termini storici e giuridici, in virtù delle contestabili giustificazioni e spiegazioni fornite.

Infatti, contrariamente alla tradizione giuridica romana e latina, che riconosceva il diritto di proprietà assoluto nell'individuo, anche nei casi di proprietà comuni, la relazione del Consiglio di Stato sabauda lo faceva risalire al re, come capo della feudalità, "che dispone con pienezza di poteri dei beni aventi la qualità feudale", anche al tempo della sua elezione a suffragio universale!

“Come? - affettò Capone - Il liberatore d’Italia, quegli a cui le provincie meridionali si sono date spontaneamente non conquistate, questo Re magnanimo sarebbe il sovrano feudale? A questo miracolo di Re s’impronta la dispotica idea di essere il padrone eminente dei demani comunali del Napolitano?”.

Gli stessi baroni nel Mezzogiorno medievale e moderno, non erano stati proprietari, ma *primi cives* fra gli altri abitatori dell’ università “e come questi semplici usurarii del demanio comunale”, per cui dove mai si trovava - era la domanda di Capone - “quel preteso diritto eminente feudale dell’imperatore o del re sui beni demaniali dei comuni napolitani”, stabilito a fondamento dell’assurda motivazione del decreto del 16 marzo 1862.

Per giunta, non aveva alcun senso, secondo il deputato napoletano, riparlare nel 1862, come fece la commissione torinese del Consiglio di Stato, “di diritti e di preminenza feudale”, perché non vi era più feudalità dopo la legge del 1806 e l’importante lavoro svolto dalla Commissione feudale.

Secondo Capone, oltre all’aver ignorato la storia e “il diritto pubblico positivo delle provincie napolitane”, sfornando “leggi assurde”, non si era compreso minimamente da parte del governo centrale proprio “il fatto stupendo della benemerita Commissione feudale”, i cui atti furono raccolti in ben 70 volumi, tutti da studiare.

Più complesso ancora fu il ragionamento intorno alle “magagne” vecchie e nuove accumulate nelle provincie meridionali, con il quale Capone incise senza pietà il coltello nelle cicatrici ancora non rimarginate del passato e nelle piaghe sanguinanti del presente, cercando di dimostrarne la continuità e la permanente gravità.

A suo parere, i tanti decreti sui demani, sul sistema delle locazioni e delle bonifiche - che erano stati emanati nel regno borbonico dagli anni ‘30 agli anni ‘50 dell’800 e di cui dimostrò con esempi e dati concreti gli effetti negativi per i comuni e la maggior parte della popolazione e i vantaggi per l’ “aristocrazia burocratica e cortigiana” - non avevano fatto altro che “spogliare sfacciatamente, impudentemente molti comuni della loro proprietà”.

Con l'unità d'Italia poi le cose non cambiarono affatto e il decreto del 1862 - affermò alla Camera dei deputati - "ove fosse mantenuto in vigore, non farebbe che sempre più inasprire il male prodotto dai decreti del precedente Governo" reazionario. Infatti furono e sarebbero state presto deluse, secondo lui, le aspettative che con il regno d'Italia fosse finalmente arrivato "il regno della giustizia"; i commissari ripartitori oppure i consiglieri di prefettura o ancora i consiglieri delegati, previsti dal decreto del marzo 1862, di fatto sarebbero risultati "impotenti come lo furono i commissari creati da Farini", che non ottennero i dovuti riscontri e le attese risposte dai singoli e dagli enti interessati.

L'effetto di tutto ciò prodottosi sulle popolazioni fu detto da lui "in due parole":

"vi gettano in faccia ch'è bensì cambiato il maestro di cappella, ma che la musica è sempre la stessa! Chi ha preso non rende! Che il potente è sempre potente! Ecco il giudizio!".

Soltanto una nuova legge che avesse regolamentato in modo diverso "tutti i contratti, le rendite inique e le locazioni anco più inique, in una parola le usurpazioni di ogni genere, comunque mascherate", avrebbe potuto cambiare lo spartito e sciogliere l' "immorale involuppo" storico e giuridico, "responsabile di aver reso sì infelici in talune aree del Mezzogiorno le popolazioni che "a vederle fanno vergognare l'Italia per lo stato di miseria e di abbrutimento nel quale giacevano)".

Nonostante il dibattito così vivo e interessante provocato dall'opposizione, nell'ultima tornata del 6 febbraio fu approvato a larga maggioranza il capitolo 46, senza alcuna modifica o aggiunta particolare nel testo e senza tener conto di alcuna delle correzioni o modifiche presentate da molti ordini del giorno.

Alla fine del mese di giugno, dal giorno 24 al giorno 30, preceduto da alcune avvisaglie nei mesi precedenti, si svolse l'importantissimo confronto parlamentare sulla legge relativa alle aspettative, disponibilità e congedi degli impiegati civili. Tale confronto, oltre a essere di fatto uno scontro su specifiche questioni e prerogative tecnico-amministrative, divenne inaspettatamente un contrasto aspro, ormai palese e dichiarato, sul "piemontesismo", nelle sue diverse accezioni, che fu in grado di far convergere, sia pure in vario modo,

nell'opposizione a questa legge tutta la sinistra, e non solo. Infatti intervennero più volte e a lungo personalità politiche diverse, anche molto lontane fra loro, come Mordini, Crispi, Di Sandonato, Lazzaro, Ricciardi, Capone, Mancini, Torrigiani, Conforti, Nisco, Minervini, d'Ondes-Reggio che furono non molto efficacemente rintuzzati da De Blasiis, Sella, Minghetti, Peruzzi.

Quel che venne messo veramente in discussione furono i diritti, acquisiti e non, e le condizioni di molti impiegati pubblici, circa 8000, vecchi e nuovi, soprattutto delle amministrazioni e istituzioni delle province annesse e in particolare, per il loro maggior numero, di quelle meridionali nelle quali erano previsti ulteriori interventi e smantellamenti. Così come furono veramente in discussione le facoltà d'intervento che avrebbero dovuto e potuto avere il potere esecutivo e quello legislativo. In pratica, con la legge presentata, cui si riconosceva la retroattività, si decidevano la sospensione di assegni e vitalizi, i licenziamenti e i trasferimenti da fare degli impiegati che erano già in disponibilità e in aspettative varie dopo i convulsi avvenimenti degli ultimi tre anni.

Un deputato come Minervini, nella tornata del 27 giugno, ebbe a domandare come si potesse

“fare una legge che abbia una forza retroattiva sopra tutta questa falange d'impiegati i quali sono in attività di servizio per cause cotanto dissimili e disparate. Io vi domando se una legge retroattiva possa estendersi per tal modo senza discussione e senza esame, senza che vi siano i necessari documenti, e nella ignoranza di quello che sarete per fare sopra interessi morali e materiali di tanto numero e di tanta conseguenza! Laonde, se voi volete fare di questa retroattività un danno a coloro che si trovano fuori d'impiego per effetto di riduzione d'ufficio o per effetto delle fusione delle varie provincie, sarete ingiusti, arbitrari, e richiamerete sulla Camera una responsabilità che il Potere, dopo aver operato e tollerato tanto disordine e tanto male per tre anni, vuole riversare sopra di noi per esimersene egli”.

I temi toccati nel lungo e a volte un po' confuso dibattito di più giorni sugli articoli “draconiani, barbari, crudeli” della legge presentata dal relatore, il moderato, ex esule meridionale De Blasiis, andavano dai dubbi sulla sua opportunità e costituzionalità e dalle dispute sull'esatta definizione del numero di impiegati

coinvolti dal provvedimento e delle spese sostenute e sostenibili a carico dell'erario, alla disattesa proporzionalità e iniqua distribuzione territoriale prevista. Così come andavano dagli errori compiuti dai governi provvisori e dai dicasteri centrali alla necessità di un rinvio di almeno due anni del provvedimento; dagli interessi dei contribuenti a quelli dei dipendenti pubblici di diverso livello, dall'esigenza di stabilire preventivamente le piante organiche nella pubblica amministrazione all'affermazione del diritto al lavoro, alla "mercede" e alla pensione; dal mancato utilizzo e dall'assunzione ingiustificata di molti impiegati alla questione dell'inalterabilità di alcune categorie come magistrati, alti funzionari e professori universitari.

Su di essi furono presentati emendamenti e proposte di modifica a ogni piè sospinto da parte dei deputati della sinistra, che però non ottennero mai la maggioranza, anche quando ebbero la firma di oltre venti deputati, come nel caso dell'ordine del giorno presentato da di Sandonato, fin dal primo giorno di discussione, che chiedeva alla Camera il rinvio della legge alla sessione del 1865.

Che si trattasse di discutere in concreto della questione del "piemontesismo", ovvero delle modalità dell'unificazione, fu però subito chiaro sin dalla prima tornata, allorché fu esplicitamente messa su questo piano la discussione dal De Blasiis, il quale, vista la piega che aveva preso immediatamente il dibattito, ebbe a dire a conclusione della prima tornata, il 24 giugno, senza mezzi termini, che ciò a cui si alludeva da più parti, e soprattutto dai deputati della sinistra, era il fatto che "l'antica amministrazione subalpina è la sola rimasta intatta nello sfasciamento di tutte le altre". Ma lo stato sabaudo era secondo lui l'unico rimasto "in piedi" dei sette che si erano dissolti e che "si vennero in qualche modo raggranellando per formare un insieme novello. E' dunque ben naturale - disse - che gl'impiegati i quali appartenevano a quest'unico stato rimasto intatto non si avesse ragione di metterli fuori attività o di privarli come che sia del posto che occupavano", pertanto non era accettabile la "pretesa necessità di distribuzione strettamente proporzionale".

Come disse Nisco, il giorno dopo, il 25 giugno, le parole di De Blasiis accennavano di fatto alla "cocente questione" della spartizione del "banchetto burocratico", che era avvenuta e avveniva "in diretta proporzione del numero di coloro che hanno rappresentato l'Italia nei campi di Palestro e di San Martino".

Contro questa tendenza, Mordini, insieme a tanti altri deputati dopo di lui, aveva da subito messo in evidenza la “sproporzionalità” nella distribuzione impiegatizia avvenuta e *in fieri*, sollevando “questioni irritanti” con la citazione di significative cifre.

Al ministero dell'Interno - sostenne il 24 giugno - “voi avete in totale 392 impiegati: gl'impiegati napolitani in pianta sono 28 e 10 fuori pianta; i siciliani in pianta 1 e 13 fuori pianta. Al Ministero di finanze, voi avete 535 impiegati in totale. Qui mi manca il numero dei napoletani; quanto ai siciliani, ne avete 26 (...). Alla Guerra gl'impiegati in totale sono 469: i napoletani sono 62, i siciliani 26. Nella Marina 130 impiegati, e di questi 10 napoletani, e 5 siciliani. All'istruzione pubblica 58: napoletani 8, e uno siciliano. Al Ministero di grazia e giustizia 141: napoletani 18, siciliani 8. Agli esteri 52: napoletani 5, siciliani 11. All'agricoltura e commercio 105: napoletani 23, siciliani 3. Ai lavori pubblici 277, di cui 8 napoletani e 2 siciliani. Totale dei vari Ministeri 2179; in questo numero i napoletani figurano per 162, i siciliani per 85”.

Le voci contro il “piemontesismo” furono molte già nelle prime sedute, come quella di d'Ondes-Reggio, che il 26 giugno ammise la sventura dei meridionali di avere ricevuto “tutte le leggi del Piemonte, quantunque ci riescissero dannose”, comprese quelle “ingiuste” come il provvedimento legislativo in discussione. Oppure quella di Crispi che, polemizzando contro le frecciate di Sella all'opposizione fatta dalla sinistra alla legge, sentenziò di non temere di essere tacciato di scarsa audacia unificatrice e rivoluzionaria perché, nel caso di specie, si trattava di “decretare la miseria di tanti cittadini” e “la rivoluzione non è l'ingiustizia. La rivoluzione - affermò con forza - è la riparazione dei torti, è la ristorazione del diritto e della ragione: se non fosse tale, essa non avrebbe ragione di essere, né saprei mica comprendere il motivo per cui abbiamo abbattuto le tirannidi che altra volta funestavano l'Italia”.

“Dal 1861 in poi - disse ancora il 26 giugno - furono allargate le piante organiche di tutte le amministrazioni centrali. Tutti ministri che si sono succeduti le coprirono in parte con nuove nomine, senza ricordarsi che nel mezzogiorno esisteva un buon numero d'impiegati, al quale si doveva pensare nel riordinamento dei pubblici uffizi del regno”.

Il culmine nella polemica parlamentare anti-piemontese, contro l'iniquità della legge da votare, fu però raggiunto nella penultima tornata, quella del 29 giugno, quando si entrò, come disse De Blasiis, "nel campo delle personalità", coi memorabili interventi di Mancini, Lazzaro, di Sandonato, Minervini, cui risposero più volte e altrettanto polemicamente Quintino Sella e lo stesso De Blasiis e non il ministro di Grazia e Giustizia in carica, il meridionale Giuseppe Pisanelli.

Il primo a intervenire fu Pasquale Stanislao Mancini, che inizialmente mise in evidenza come la legge presentata mirasse essenzialmente ad affidare "unicamente ed esclusivamente" al potere esecutivo la mobilità degli impiegati e dei funzionari, compresi quelli dell'ordine giudiziario. Precisò come egli avesse sin dall'inizio, e vanamente, "combattuto" contro l'impostazione generale data al provvedimento all'interno della commissione parlamentare preposta a redigerlo e come fosse invece favorevole al più equo disegno di legge predisposto dal Senato, sostenuto anche alla Camera da molti deputati meridionali. Dalle valutazioni tecniche passò presto a quelle politiche, riguardanti le modalità in cui era avvenuta e stava avvenendo l'unificazione politico-amministrativa in Italia, che provocava di fatto, coi suoi "errori", "un ecatombe di nuovi interessi e di molte migliaia di famiglie in massima parte delle provincie del mezzogiorno".

"Non so - arrivò a dire Mancini il 29 giugno - se il nostro esempio riuscirebbe ad incoraggiare quelle nazioni che si sentissero tenute di sostituire al loro attuale politico frazionamento il regime unitario. Immaginiamo che la Prussia non avesse abdicato quella missione che pareva confidata dalla provvidenza, e che dicesse alle popolazioni di numerosi Stati della Germania: tutti vi fonderete in uno stato solo, ed invece di un sì gran di amministrazioni ne sussisterà una sola; ma anziché crearla col concorso di tutte, badate che le legioni del personale di tutte quante le amministrazioni, ad eccezione di quella di un solo Stato, debbono disperdersi a sparire, e fare di sé sacrificio sull'altare della patria, per essere trattate in quella guisa in cui per avventura noi intendiamo trattare, con le disposizioni transitorie di questa legge, gli avanzi delle amministrazioni toscane, napolitane, siciliane, e dell'Emilia; immaginiamo, io dico, che un tale linguaggio sia tenuto ai numerosi Stati della Germania, in verità non so se sarebbero molto disposti questi Stati a far regolare l'atto

della loro politica associazione ed unificazione da un sistema così ripugnante alle più ovvie norme di giustizia ed all'interesse del loro maggior numero”.

La sua battaglia non mirava affatto a “uccellare” una facile popolarità che non aveva invece mai ricercato in tutta la sua vita politica - come gli fu rinfacciato pretestuosamente dal Sella - ma a difendere l'uguaglianza, la libertà, la meritocrazia e lo Statuto, al cospetto di leggi “destinate bensì a colmare il disavanzo dell'erario, ma in cui fuori d'ogni proporzione (...) per quasi sette ottavi concorre una provincia e non così le altre”.

Quando - dichiarò Mancini sempre nella tornata del 29 giugno - “nel seno di una nazione si opera una così grande trasformazione politica come è quella di recente avvenuta in Italia, non si possono assolutamente disconoscere e sopprimere di un tratto le gravissime conseguenze di questo fatto, né alle medesime possono applicarsi le norme regolatrici de' quotidiani ed ordinari avvenimenti. Quando avete distrutti sette Stati per comporne uno solo, quando sciogliete sei delle sette amministrazioni, è vano ogni sforzo, è sovranamente ingiusto ogni tentativo di sottrarvi alla legge suprema regolatrice di tutte le umane associazioni, che è quella della eguaglianza e proporzionalità de' benefizi e de' carichi; è vano ed ingiusto pretendere di ristorare l'erario sfuggendo a' maggiori sacrifici, alle maggiori spese che u avvenimento di tanta importanza ed estensione rende necessarie, rovesciandone intero o in massima parte sopra alcune sole delle associate provincie il carico ed il detrimento”.

Non meno polemici ed espliciti furono Lazzaro e di Sandonato: il primo si rivolse a Sella contestandogli la sua “apologia dell'economia” e della lesina, che ne sottovalutava le conseguenze civili e sociali; e soprattutto rinfacciò al deputato di Biella la sua valutazione negativa dell'opposizione dei deputati di sinistra alla legge sugli impiegati, la quale non era affatto da ritenersi “empirica”, bensì ispirata a determinati “principii”.

Infatti non si trattava, a suo parere, “d'una pura questione di cifre, d'un migliaio di più o d'un milione di meno: qui non si tratta di diritti acquisiti da questo o da quell'individuo, da questa o da quella classe; si tratta

di un principio”, quello dell’uguaglianza nazionale in contrasto con il “principio delle annessioni” che aveva imposto alla nazione “due pesi e due misure” e aveva trasformato la legge in discussione in una legge di “reazione politica”.

Seguì, quindi, il terreno “scottante” del piemontesismo, scelto da De Blasiis, proprio perché ciò era stato fatto da un deputato meridionale:

"De Blasiis - affermò con veemenza Lazzaro nella tornata del 29 giugno - vi disse che a Palestro ed a San Martino non vi è stata proporzionalità, quindi perché invocarla oggi nella quistione degli impiegati? Nessuno più di me valuta l'importanza avuta sulle sorti d'Italia da quelle grandi giornate che sono Palestro e San Martino, nessuno in Italia potrà mai avere in pensiero di diminuire l'importanza loro, e tutti sentono il debito di gratitudine che tutti gli italiani e la posterità dovranno serbare a coloro i quali sparsero allora il loro sangue. Ma, mi scusi l'onorevole De Blasiis, crede egli forse che le altre provincie d'Italia da mezzo secolo infino ad ora non abbiano avuto il loro Palestro ed il loro San Martino? Crede egli che non si debba tener conto della guerra contro la tirannia combattuta accanitamente e con tutti i mezzi in altre provincie d'Italia? Non crede il signor De Blasiis che si possano chiamare Palestro e San Martino i sacrifici generosi dei Toscani, Romagnuoli, Marchegiani; le carceri, l'esilio, le insurrezioni, i patiboli innalzati nelle altre provincie italiane per lo stesso scopo per cui si pugnò nei campi di Lombardia? Non crede che sieno i Palestro e i San Martino delle provincie meridionali, tanti anni di lotte, e finalmente lo sbarco a Marsala, le battaglie di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, di Reggio e del Volturno?"

Il deputato napoletano, spalleggiato anche da altri deputati meridionali, si soffermò pure sul modo convulso e iniquo con cui s'intervenne nella pubblica amministrazione del Mezzogiorno dopo il settembre 1860, respingendo le accuse di facili quanto improvvise assunzioni fatte durante la dittatura garibaldina, i cui ministri dipesero sostanzialmente dai moderati, che favorirono i “borbonici” di varia estrazione.

Appena la rivoluzione fu vincitrice, dichiarò Lazzaro nella stessa tornata, quelli che strillarono di più e si fecero avanti, cioè soprattutto gli ex reazionari militanti, ottennero gli impieghi; “quelli invece che furono

sempre veri patrioti, costoro o muoiono di fame o pure collocati in posti secondari e posti poi in disponibilità”, e adesso pure sotto il peso di questa legge, come per esempio era ignominiosamente capitato al “vero martire della libertà” Giacinto Albini.

Il deputato napoletano di Sandonato, che aveva presentato più emendamenti sempre rigettati, ribadì il 29 giugno molte considerazioni, precedentemente esposte, su cui aveva raccolto un certo consenso. Per esempio, il suo parere favorevole alle disposizioni prese dal Senato in materia di impieghi, la necessità di sospendere la legge “ingiusta e oppressiva” che si voleva approvare per almeno un biennio e di garantire per alcuni anni ancora gli stipendi agli impiegati già messi in aspettativa e disponibilità.

Gli errori compiuti e che si continuavano a compiere, a causa della “libidine della unificazione” non lasciavano campo, secondo di Sandonato, alle illusioni sullo stato delle province meridionali, dove - disse, riprendendo le valutazioni degli autonomisti napoletani - tutto è stato distrutto “senza nulla creare sinora”.

Inoltre, di Sandonato - che aveva fino ad allora evitato di avventurarsi “nel terreno molto sdrucchiolo, nel quale piacque, senza alcuna ragione, all’onorevole relatore”, cioè De Blasiis, di condurre la discussione - affermò che in Italia c’erano in realtà due specie di piemontesismo, “il piemontesismo dei Piemontesi devoti alle tradizioni gloriose della loro storia, della loro libertà e del loro patriottismo, a tutti i sacrifici durati per la causa d’Italia” e quello “di una consorte che, o per antipatia alla terra natale, o per altre cause” nega ai deputati delle province meridionali di propugnare il diritto di difenderne ragioni e interessi.

Minervini, che come Conforti sostenne la maggiore bontà delle disposizioni prese dal Senato sugli impiegati, ritenne che con quella legge si stesse in effetti pagando “il fio di una mancanza logica del Governo”, che aveva appoggiato una rivoluzione senza poi voler venire a patto coi principi ispiratori della medesima. Il Governo doveva prendere “il posto della rivoluzione”, come lui stesso aveva auspicato, ma doveva rimanere coerente: ci si volle dissociare “dal principio rivoluzionario, mentre la rivoluzione era incompiuta; e - disse - se volevate sostituirvi alla rivoluzione, sentivate il debito di compiere l’opera governativamente: Avete, signori ministri, tutto l’opposto, ed avete ingenerata la rivoluzione governativa, innanzi della quale ora vi trovate ridotti ad essere ingiusti, e vorreste avere lo scudo del Parlamento”.

Il 30 giugno, come era avvenuto fino ad allora in occasione degli accessi dibattiti alla Camera, riguardanti soprattutto le province meridionali e dominati dall'opposizione, la maggioranza governativa non si sfaldò, e la legge fu votata a larga maggioranza, con 130 voti favorevoli e 65 contrari, 1 astenuto, in presenza di 195 votanti.

Nel luglio vi furono le infuocate e talvolta anche dotte discussioni sui disegni di legge relativi alla tassazione della ricchezza mobile e del dazio-consumo. Quello sulla ricchezza mobile, iniziato nello stesso giorno in cui era finito quello sugli impiegati, durò inopinatamente quasi un intero mese con dibattiti lunghissimi e rappresentò la discussione e l'approvazione della prima, vera e propria misura fiscale nazionale, ispirata da Quintino Sella (8).

Il disegno di legge fu preparato dalla commissione parlamentare guidata da Pasini, che ne fu relatore, per sette mesi, ma al suo interno ci furono discordie e contrasti malcelati, che vennero denunciati e ulteriormente confermati nel corso stesso delle tornate di discussione alla Camera dei deputati. Con la sua presentazione e discussione si vennero a fronteggiare essenzialmente due principi, quello della molteplicità delle imposte e quello dell'imposta unica sul reddito e due sistemi di prelievo fiscale, quello basato sul criterio della "quotità" e quello basato sul "contingente".

La quotità, su cui la maggioranza degli intervenuti si trovò di fatto quasi sempre concorde in teoria, prevedeva un'imposizione fiscale più equa, fondata sulle dichiarazioni individuali, mentre il sistema del "contingente", più "arbitrario" e vessatorio ma caldeggiato dalla commissione, fissava preventivamente la tassazione per circoscrizioni, province e comuni.

Quel che costituì il fulcro principale del confronto e scontro politico parlamentare, a suon di contrapposti emendamenti e duelli personali, fu la questione relativa a cosa dovesse intendersi per "industria agraria", laddove uno degli articoli di legge proposti dalla commissione predisponesse la tassazione di tutti i redditi e i proventi derivanti "dall'esercizio di qualunque professione, industria od occupazione agraria, manifattrice o mercantile, materiale o intellettuale", come fu fatto notare da più deputati nella tornata del 21 luglio.

La discussione sulla ricchezza mobile rinfocolò inoltre i municipalismi e i regionalismi latenti e soprattutto, come è stato osservato, "costituì una vera cartina di tornasole delle difficoltà di un rapporto positivo tra parte

degli esponenti meridionali della maggioranza e l'indirizzo del governo" Minghetti , così come rappresentò pure il significativo allargarsi del fronte dell'opposizione "antipiemontese", in senso politico e territoriale (9).

La nuova imposta, promulgata soltanto un anno dopo, colpiva tutti i ricavi delle attività produttive materiali e "moralì", distinte per varie categorie, eccezion fatta per i redditi dominicali sui terreni, quelli sui fabbricati e quelli dei coltivatori diretti. Totalmente tassati risultarono i redditi di puro capitale, per 6/8 i redditi misti di capitale e lavoro, per 3/8 i redditi di puro lavoro, con un'imposizione fissa di 2 lire sui redditi inferiori alle 250 lire (10).

Questa legge, che modificava in peggio le disposizioni in materia già approvate in Senato, scatenò da subito, e più ancora di quel che era avvenuto in occasione della tassa sul registro e bollo nella sessione precedente, una violenta, impreveduta e anche trasversale opposizione, che fece convergere e saldare preoccupazioni e difese tanto "meridionalistiche", quanto agrarie, "agricolturiste".

Infatti, contro di essa, si levarono le osservazioni e contestazioni di quasi tutti i deputati di sinistra e di molti di destra, sia tra quelli del Sud come del Centro e del Nord Italia. Dal moderato Devincenzi all'ex ministro Lanza; da Depretis e Crispi a Zanardelli; dal settentrionale Torrigiani al meridionale De Luca; dal razziano piemontese Mellana al sempre più radicaleggiante Mancini; dal settentrionale Marchetti al toscano Fiorenzi.

Protagonisti principali del dibattito parlamentare, all'infuori dei rappresentanti del governo e della commissione, devono però considerarsi il democratico De Luca e il moderato Devincenzi perché proprio intorno alle loro osservazioni e proposte si svilupparono l'ampio dibattito così come l'imprevisto consenso intellettuale e politico, che diede molto filo da torcere ai *desiderata* del governo.

Francesco De Luca intervenne subito nella prima tornata, quella del 30 giugno, e in quella del 6 luglio, con critiche, proposte e considerazioni circa l'impianto e i criteri del progetto di legge, tali che divennero, in modo esplicito o implicito, i punti di riferimento di numerosissimi interventi successivi, sia in senso positivo che negativo.

Il patriota napoletano, uno dei più preparati deputati del parlamento italiano, si schierò non solo a favore del sistema basato sulla quotità ma affermò senza mezzi termini che con l'imposta sulla ricchezza mobile, così

come era stata concepita, in realtà sarebbe stata colpita per la seconda volta la proprietà e la rendita fondiaria, già molto tassate, danneggiando l'agricoltura italiana tutta e in particolare quella meridionale.

La tassazione sulla ricchezza mobile era assolutamente legittima e auspicabile, ma con la legge proposta, improntata a un "empirismo" inaccettabile, quel che veniva effettivamente e più di ogni altro settore soggetto alla più esosa e iniqua fiscalità era la proprietà fondiaria, l'agricoltura, ovvero la "sorgente" stessa della ricchezza immobiliare, con un metodo degno del basso impero e dei "selvaggi della Lunigiana", i quali espiantavano l'albero per coglierne i frutti, come disse nella tornata del 30 giugno.

La contribuzione - affermò De Luca - sarebbe diventata così forte che sarebbe stata "impossibile l'agricoltura in quei paesi (...) meramente agricoli". La gran parte dei comuni, nel Mezzogiorno, aveva la popolazione divisa tra "proprietari di terre e coltivatori di terre; non industrie particolari, non commerci, non traffico, nulla", pertanto la tangente, che escludeva il lavoro degli agricoltori, si sarebbe abbattuta esclusivamente sui proprietari delle terre e non sarebbe stata altro che un "testatico" mascherato.

"Voi - disse rivolgendosi ai governi passati e in carica - con la legge del registro avete gravato la proprietà: con otto o con undici permutazioni (...) la proprietà rimane assorbita, ed il valore è passato nelle casse dello Stato; voi con le tasse sulle successioni fate che lo Stato prenda un'aliquota delle fortune delle famiglie. Voi con la tassa degli affari avete pur colpito la proprietà nei fitti, ecc. E dopo tutto ciò venite a pretendere un'altra tassa dal proprietario di beni stabili?", con la conseguenza di produrre "un grandissimo male", essiccando la "fonte di produzione" dell'unica proprietà veramente colpita, quella fondiaria e non quella del "capitale mobile", che aveva i rendimenti molto più alti.

Piuttosto che alla proprietà fondiaria e "all'industria agraria", la tassa sulla ricchezza mobile avrebbe dovuto, secondo De Luca, guardare ai commerci marittimi, alle banche, al consumo dei generi di privativa, dei generi coloniali, ai trasporti, alle comunicazioni. Insomma avrebbe dovuto seguire il denaro, "la ricchezza ne' suoi movimenti, nel suo sviluppo, nel suo progresso, nella sua utilità" per essere equa e fruttuosa.

Meno deciso univocamente per la quotità rispetto a De Luca e ad altri colleghi contrari alla legge, Devincenzi fu però molto agguerrito contro l'impostazione generale data alla tassazione sulla ricchezza mobile, elaborando un emendamento approvato sorprendentemente a larga maggioranza, che aveva escluso dall'imposizione fiscale qualsiasi "industria e occupazione agraria".

Le parole "chiare e solenni", come fu detto alla Camera, del deputato meridionale conquistarono largo consenso, catalizzando perplessità e avversioni trasversali non sempre esplicite ma serpeggianti da molto tempo, e ciò anche grazie ai dotti e logici ragionamenti da lui esposti, basati su dati reali, *excursus* storici e comparazioni inoppugnabili.

Intervenuto più volte nel corso del lungo dibattito, nelle tornate del 6, 9 e 14 luglio, egli mise subito in evidenza come anche "coloro che furono i maggiori fautori del disegno di legge" non avevano "tutta quella fede che (avrebbero dovuto) avervi". Come De Luca, egli sostenne che in realtà non si distingueva opportunamente e debitamente l'imposta sulla ricchezza mobile da quella fondiaria, generando disparità e iniquità inaccettabili, e dimostrò come in Italia si volessero ripetere gli errori già commessi e corretti in Inghilterra nella prima metà dell'800.

Con la legge proposta dalla Commissione, disse il 6 luglio, la provincia d'Otranto sarebbe stata tassata più di quella di Terra di Lavoro; la Basilicata, poverissima, messa sullo stesso piano di Lucca, mentre le province di Capitanata e di Alessandria considerate di pari passo con quella di Genova. Inoltre, come aggiunse il 14 luglio, avrebbe imposto al colono, "al povero mezzaiuolo quelle tasse che torrebbe al proprietario, spesso ricco, della terra", specialmente "nelle province centrali ed in quelle del mezzogiorno", in cui l'agricoltura "non è così perfetta, né così abbondante di capitali" come nel Nord d'Italia. Egli ammetteva che il "fittaiuolo", soprattutto dell'Italia settentrionale, rappresentava "qualche cosa che si avvicina(va) più all'industria agricola propriamente detta", ma la "forza del ragionamento" lo portava comunque ad escluderlo dalla tassazione perché quello che la commissione considerava "capitale mobile" era per lui solo "capitale necessario per ottenere dal fondo quella rendita per cui s'impone un'altra tassa, ossia la fondiaria".

L'impostazione generale di una legge, che sarebbe stata sacrosanta, era invece criticabile perché i criteri più volte e a più riprese prescelti dalla Commissione, erano sostanzialmente limitati, "fallaci" e ingiusti. Innanzitutto, come disse il 6 e il 9 luglio, questi parametri erano sempre troppo pochi, ritenuti erroneamente

equivalenti e basati essenzialmente sulla popolazione assoluta, sulla tassa prediale e su quella del registro e bollo, che davano come esito della loro applicazione una ripartizione quasi uguale della ricchezza mobile in tutte le province italiane. Pertanto egli formulò il suo emendamento introducendo un numero maggiore e più adeguato di indicatori che potesse raggiungere la ricchezza mobile “in tutte le sue forme” e “ovunque si trov(asse)”; e stabilendo “dei criteri proporzionali” affinché potessero “rappresentare per ogni dove la ricchezza mobile in quelle proporzioni” che aveva realmente.

Dopo tutta la sua requisitoria contro la legge fu presentato finalmente, il 15 luglio, il suo emendamento vittorioso che rappresentava, come fu detto in aula, il terzo “sistema” in gioco con quello di Torrigiani e con quello della Commissione presieduta da Pasini.

Devincenzi, come detto, escludeva la tassazione da qualsiasi occupazione agraria proponendo una sorta di “transazione” tra il sistema della quotità e quello del contingente, scelto dalla Commissione; quest’ultima, per bocca dell’onorevole Sella, prevedeva invece il pagamento della tassa da parte di tutti i maggiori redditi che provenissero da un fondo a seguito di “una occupazione od industria agricola”, mentre quello di Torrigiani rappresentava una via di mezzo tra i primi due sistemi, prevedendo di tassare solo i fittaiuoli e non i proprietari.

L’approvazione dell’emendamento Devincenzi rese ancor più difficoltoso e tumultuoso l’ulteriore *iter* della legge, durante il quale però, grazie ad astute manovre tecniche e politiche, si riuscì a neutralizzare la proposta già approvata di Devincenzi e a far prevalere di fatto quella di Torrigiani, con la votazione complessiva del provvedimento il 21 luglio 1863, avvenuta a maggioranza, con ben 70 voti contrari su 200 presenti e votanti.

Le reazioni e le risposte degli esponenti del governo e della commissione, come Pasini, Sella, Minghetti, alle argomentazioni e alle proposte di Devincenzi furono soprattutto di due tipi, ovvero si sostenne che con l’accettazione della modifica della legge non sarebbe stata garantita l’integrale riscossione dei 30 milioni necessari all’erario e che “l’ingiustizia del contingente” risultava in fin dei conti “poco pericolosa”, trattandosi di un’imposta “mite e di breve durata”.

Ma le reazioni di molti deputati, soprattutto meridionali, furono invece di pieno e significativo sostegno alle tesi del parlamentare abruzzese, come quelle di Lazzaro, Crispi, Capone e Mancini e di altri ancora. Quest'ultimo si produsse in lunghissimi, polemici e molto articolati interventi che si rivelarono uno spietato "esame critico" della legge, come lui stesso ammise, riprendendo e sviluppando le osservazioni di De Luca e Devincenzi e citandoli esplicitamente. In particolare, nelle tornate dell'1, dell'8 e del 14 luglio, si soffermò sulla fallacia e sull'ingiustizia dei vecchi e nuovi criteri adottati dalla Commissione per la distribuzione del contingente, che non erano in linea con i principi di proporzionalità e uguaglianza; sulla questione relativa alle occupazioni della "industria agraria" da ritenere tassabili; nonché la stigmatizzazione della legge sulla ricchezza mobile come una seconda, ingiustificabile imposta fondiaria.

Più di altri oratori, Mancini sottolineò le gravi conseguenze politiche, economiche e sociali che ne sarebbero derivate soprattutto per le classi più "povere e infelici" e per tutto il Mezzogiorno, in preda quest'ultimo da tre anni a una profonda crisi di varia natura e privo ormai di sicurezza pubblica.

Come Lazzaro, che aveva suscitato le ire di Sella, egli rilevò che l'applicazione del provvedimento legislativo in discussione avrebbe provocato un'insostenibile e pericolosissima "rivoluzione economica" nell'agricoltura - soprattutto nei suoi più numerosi comparti, i più miserevoli - che avrebbe ulteriormente aggravato il malcontento sociale ed economico e la condizione dell'ordine pubblico nel Sud, già martoriato dall'*escalation* del brigantaggio e dalla stagnazione (764 etc n).

"La mente - affermò l'1 luglio - non regge allo spettacolo degli interessi scomposti ed offesi dalla rivoluzione politica e dagli ordini nuovi nel Mezzogiorno d'Italia; de' continui ed appena credibili errori commessi dal Governo; delle morti, delle arsioni, dei danni d'ogni maniera nell'infame lotta del brigantaggio sostenuta con l'oro e le nefande influenze della scacciata dinastia e della Corte romana".

Non c'è quindi per lui una maggiore "imprudenza politica", contraria anche ai principi di giustizia e uguaglianza, di quella di voler applicare subito e in quel momento al Meridione una simile legge, la quale quadruplicando la tassazione avrebbe rappresentato "il modo politicamente il più disastroso, il più odioso ed

esiziale fra tutti i modi possibili di provvedere ai bisogni del pubblico erario”. Insomma, sarebbe stata una “terribile responsabilità” quella che, come disse sempre l’1 luglio, il governo si assumeva nel

“mettere laggiù ad esecuzione una legge come quella che si propone alla nostra approvazione; una legge la quale, invece di far colpire dalla nuova imposta soltanto certe classi speciali, quelle più agiate, (...) obbligherebbe il Governo ad un’impresa ben ardua e malegevole in un paese dove mai non hanno esistito imposte di questa sorta, né v’ha chi ne abbia mai sostenuta la prova. (...) Tutti si sentiranno colpiti, specialmente quelle numerose classi diseredate dalla fortuna, che passate sotto la verga di tanti cattivi governi non furono mai considerate capaci di sottostare direttamente al peso di simili imposte; può prevedersi l’universale irritazione, l’universale lamento”.

Con quelli di Lazzaro e di Capone, i discorsi di Mancini, già membro della disorde commissione formatasi per redigere il progetto legislativo, furono i più radicalmente contrari alla legge, evidenziandone in particolar modo gli aspetti di contraddittorietà, incostituzionalità e d’iniquità economico-sociale.

Mancini, come gli altri deputati contrari intervenuti, si dichiarò favorevole per principi economici, politici e scientifici alla tassazione sulla ricchezza mobile, ma non basata sul sistema, pur transitorio, della quotità e non regolata da criteri discutibili e iniqui. Il giurista napoletano era per l’applicazione immediata della quotità e perciò avverso al sistema “spurio” e “provvisorio”, “illogico e contraddittorio” adottato dalla commissione ed era viceversa a favore del sistema dell’imposta “unica, generale ed uniforme sulla rendita”, che solo così avrebbe escluso l’arbitrio di un testatico, di una “capitazione”, così come il timore dei rinascanti localismi, divenendo “l’imposta giusta e proporzionale per eccellenza” e perciò rispettosa dello Statuto, come disse nella tornata dell’1 luglio.

Infatti, se si fosse applicato il provvedimento in esame, coi criteri stabiliti, i 30 milioni, che rappresentavano la meta finanziaria da raggiungere con la nuova legge, sarebbero stati ripartiti “egualmente” e perciò ingiustamente “sopra tutti i contribuenti”, indigenti compresi, visto il tetto così basso stabilito per il reddito tassabile, ovvero 200 lire annue.

Inoltre, la decisione di varare la legge sulla ricchezza mobile prima di quella sulla fondiaria rischiava di far precedere “l’effetto” alla “causa”; di vincolare anticipatamente la Camera a “rispettare come verità quello che non è in grado di giudicare se sia o non sia una verità”.

La correlazione tra imposta fondiaria e ricchezza immobiliare con quella mobile non è affatto scontata, e semmai atteneva, come disse l’1 luglio, ad “una verità economica troppo generale e volgare perché possa essere assunta a base” dei criteri fiscali prescelti. L’osservazione dimostrava infatti che in molte città e province la ricchezza mobile si trovava “accumulata precisamente in ragione inversa della qualità della ricchezza stabile”.

L’insufficienza, poi, dei necessari dati statistici non consentiva di accertare efficacemente e per un periodo di tempo adeguato i proventi scaturiti dall’imposizione fiscale sul registro e bollo “in ciascuna delle provincie e località del regno”.

Dunque, la popolazione assoluta, l’imposta prediale e quella sul registro e bollo non costituivano criteri per lui opportuni e sufficientemente attendibili per la distribuzione del “contingente”, come voluto dalla Commissione e dalla maggioranza governativa; e ciò in modo particolare valeva per il Sud d’Italia, che costituiva, coi suoi circa 9 milioni di abitanti, più di un terzo della intera popolazione nazionale.

Anche gli altri criteri aggiunti tardivamente dalla Commissione, come i proventi delle dogane, delle poste e il numero di chilometri delle strade e delle ferrovie, non modificavano sostanzialmente, secondo il suo giudizio, il quadro generale previsto e prevedibile, in quanto incidevano in minima, trascurabilissima parte sui “risultamenti” già calcolati con la prima ripartizione del contingente, basata sui primi tre criteri, come sostenne l’8 luglio.

L’attore di numerosi emendamenti, quasi tutti respinti o ritirati, propose più volte il rinvio del provvedimento dall’ “architettura ingegnosa” quanto ingiusta di almeno due anni e una sua nuova e più condivisa formulazione, elaborando contestualmente un vero e proprio “controprogetto”, come disse l’8 luglio e ancor prima il 6 e l’1 luglio. Questo controprogetto si basava essenzialmente sull’adozione immediata di un’imposta unica sulla ricchezza mobile, del sistema della quotità per la tassazione sulla rendita, considerato “nella sua purezza” più rispondente alle “ragioni della scienza” e della giustizia e pertanto più equo e più

fruttuoso finanziariamente; sulla necessità, qualora si fosse approvato il sistema transitorio del contingente, di una sua brevissima durata; sulla riduzione delle “imposte molteplici” vigenti nelle “nuove province”, con la contemporanea introduzione di poche tasse speciali su pensioni, stipendi, capitali fruttiferi o produttivi; sull’aumento del *minimum* tassabile da 200 a 600 o 800 lire annue.

Le risposte date da Sella, Pasini, Minghetti, cioè dagli esponenti del governo e della commissione, a Mancini, come pure a De Luca, Devincenzi, Lanza, furono non solo cieche “di tenerezza” verso gli oppositori, come fu loro rimproverato il 14 luglio, ma furono soprattutto poco soddisfacenti, non entrando veramente nel merito principale delle analisi, delle contestazioni e delle proposte fatte dagli oppositori e basandosi fondamentalmente e reiteratamente su due tipi di argomento: il primo relativo all’emergenza finanziaria, al timore cioè di non raggiungere in tempo la necessaria riscossione di 30 milioni, almeno; il secondo attinente alla mitezza e transitorietà del provvedimento, che di fatto sottovalutava o negava l’iniquità e insostenibilità della ripartizione del contingente. Solo Sella, in particolare, respinse l’accusa d’iniquità economico-sociale a proposito della tassazione di tutte le occupazioni agricole, sollevata da molti deputati, rilevando, nella tornata del 14 luglio, che “dopo aver tassato, (...) quasi ogni operaio che non sia indigente, ogni capo-operaio, fabbro-ferraio, ogni esercente la più piccola industria, ogni minuto rivenditore, (...) non si può capire come si possa sostenere che debbano essere eccettuati gli affittuari e i mezzadri”.

Nessuna risposta fu invece rivolta al deputato napoletano Capone, il quale, negli interventi del 3 e 4 luglio, dopo aver difeso il sistema della quotità e le tesi di De Luca, aveva incentrato il suo ragionamento sulla crisi generalizzata che dilaniava il Mezzogiorno da tre anni, tracciandone con grande lucidità un quadro a tutto tondo, drammatico e realistico, che rappresenta una delle testimonianze più eloquenti e significative del tempo su quel che stava avvenendo nel Mezzogiorno.

Nelle parole del deputato, pur filogovernativo, liberale e liberista, che intendeva però mostrare “il vero qual è, non quale vorremmo che fosse”, riecheggiarono, nella tornata del 3 luglio, le analisi e gli allarmi degli autonomisti napoletani, attraverso la spregiudicata denuncia degli errori commessi dai vari governi e delle gravissime condizioni dell’ordine pubblico, della pubblica amministrazione, dell’economia meridionali.

Lo sconvolgimento e lo spostamento di tantissimi “interessi materiali”, sostenne il 3 luglio, aveva coinvolto quasi tutte le classi sociali ma non ne aveva formati di nuovi, creando una situazione insostenibile, rispetto

alla quale non si poteva restare ignari o indifferenti da parte del nuovo stato, così come stava avvenendo con l'imposizione in quel momento di nuove tasse, mutate dall'estero.

Il nuovo stato, proprio nei territori dove incontrava le "maggiori difficoltà" per la sua costituzione, cioè al Sud e *pour cause*, non doveva comportarsi a mò di "un partito", come aveva più volte fatto, ma valutare opportunamente, con dati statistici certi alla mano, gli "effetti morali" della legge sulla ricchezza mobile in un Mezzogiorno che pativa ormai una vera e propria recessione economica, l'idra del brigantaggio, la cattiva amministrazione.

Con molti dati sul registro e bollo da lui personalmente ricercati ed elaborati, Capone contestò il metodo della commissione guidata da Pasini e dimostrò come era avvenuta nelle province napoletane una grandissima contrazione negli affari, da quattro a dieci volte inferiore a quella precedente il 1860. Le ragioni di tutto questo andavano ricercate, a suo parere, nel modo in cui si era realizzato il processo di unificazione, dal punto di vista economico, monetario, creditizio, finanziario e soprattutto doganale, con la repentina introduzione della tariffa sarda, che sbalestrava un'intera economia manifatturiera introducendovi "un sistema" col quale "si mantengono le dogane nel solo interesse finanziario, ma quasi punto più in favore della produzione locale".

"Ma, mi si dirà - disse Capone il 3 luglio - l'industria manifatturiera era di poco conto nel mezzogiorno della Penisola, quindi nella riforma ha guadagnato il paese. Sì, io dico, ha guadagnato il paese, siamo d'accordo, e, per essere più esatti, dirò, guadagnerà. Ma, io dico, l'industria manifatturiera, era realmente tale da non meritare nessun riguardo? Era tale da non doversi lo statista preoccupare punto degli effetti che inevitabilmente avrebbero risentito quanti in essa avevano mano?".

Alla domanda retorica rispose poi egli stesso documentando, il 3 e il 4 luglio, come l'industria manifatturiera formata da grandi stabilimenti, esclusi il loro indotto e quelli del ferro, e relativa alle sole province di Napoli, Terra di lavoro e Principato di Citra, desse una produzione annua per quasi 115 milioni di lire, la cui notevole entità dava inequivocabilmente conto del valore della massa degli "interessi compromessi", che

riguardarono non solo gli imprenditori ma tutti gli operai occupati, e non solo gli operai, ma pure i tecnici e gli ingegneri. “Il licenziamento degli operai e la riduzione del salario, specialmente nella provincia di Salerno - sostenne Capone - dette non poche braccia al brigantaggio”.

Non minori danni e contraccolpi subivano i lavori pubblici, il commercio, con l'insicurezza pubblica, lo spostamento del centro governativo da Napoli, con l'enorme rincaro dei prezzi e la riduzione della circolazione delle merci; così come l'agricoltura, l'amministrazione e la finanza degli enti locali, il sistema creditizio in generale e in particolare quello agricolo.

A fronte di questa situazione, il sorprendente “rinvilio”, come lo definì dei fondi pubblici meridionali, passati da 116 a 70, ebbe come conseguenza diretta la diminuzione del valore “di ogni proprietà stabile”, quindi soprattutto fondiaria, e l'aumento eccezionale del costo del denaro.

“Il contadino - affermò nella tornata de 3 luglio - il quale abbisogna del sussidio per mandare innanzi la sua industria agraria, per continuare la coltura del piccolo podere che tolse in affitto, oggi, non trova denaro a meno del 12, del 15, del 20 per cento!”; “molte colture nelle province meridionali vi sono rallentate, ed ecco come il brigantaggio trova sempre facile di reclutarvi braccia ed appoggio”.

La dura condizione del credito agrario era per lui “causa ed effetto” del brigantaggio, che ormai non irretiva più solo i contadini affittuari o i giornalieri, bensì una parte degli stessi proprietari, soprattutto piccoli e medi, già “amici” della causa liberale e nazionale, come disse sempre il 3 luglio. Lo “stato reale” della crisi nelle province napoletane aveva dunque aumentato a dismisura la sfiducia, “la mala opinione” dei meridionali in genere nei confronti dei governi unitari, considerati ancora più inefficienti, inadempienti, impopolari e iniqui di quelli borbonici, generando così uno spaesamento, una forte instabilità nell'opinione pubblica, quel tanto deplorato “flusso e riflusso” di posizioni politiche. E ciò secondo lui, era stato ampiamente rivelato dagli atti della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, come disse il 4 luglio, e sarebbe continuato a durare catastroficamente soprattutto con le nuove leggi previste e in discussione, come quella sulla ricchezza mobile, sul dazio-consumo, sul trattato commerciale con la Francia e sulla nuova

imposta fondiaria”. Pertanto, l’auspicata inversione di tendenza politica, basata su un allargamento delle basi sociali e del consenso intorno al nuovo stato unitario e su una maggior attenzione alle condizioni reali del paese, in particolare a quelle eccezionali del Mezzogiorno, rimaneva tanto lontana quanto necessaria rispetto alle decisioni prese e alle scelte proposte.

Nella discussione, molto più breve, che si tenne successivamente, alla fine di luglio, sulla legge relativa alla tassazione governativa e al dazio-consumo, applicati a generi di larga diffusione quali soprattutto le carni e le bevande, riecheggiarono alla Camera dei deputati molte argomentazioni e considerazioni già svolte, soprattutto da parte dei rappresentanti meridionali, a proposito del provvedimento sulla ricchezza mobile e ancora prima, nel 1862, su quello attinente al registro e bollo. Come per esempio le accuse di insostenibilità finanziaria, economica e sociale, d’ iniquità, disorganicità, empirismo legislativo, di eccessivo e affrettato accentramento, di esterofilia, e altro ancora.

Ma in questa occasione, il dibattito sul dazio-consumo vide non solo un’opposizione politica, “agraria”, “municipale”, ma anche un’opposizione di carattere sociale e più decisamente favorevole al “discentramento”, che si rivelò ancora più trasversale, ampia e variegata di prima e che mobilitò, con lunghi interventi e molte proposte di aggiunte ed emendamenti, non solo numerosi deputati meridionali ma pure taluni settentrionali come Cadolini, Restelli, Finzi, Saracco, Berti-Pichat, Ferraris, Lanza, Mellana, Boggio e altri ancora. A differenza della discussione sulla ricchezza mobile, non ebbe però votazioni impreviste di emendamenti destabilizzanti, bensì seguì, nonostante la maggior parte degli intervenuti fosse contraria in tutto o in parte alla legge, un percorso parlamentare piuttosto regolare che portò abbastanza presto alla sospirata approvazione (11).

Le critiche e le contestazioni al provvedimento dei parlamentari intervenuti anticiparono, però, quelle di una sempre più vasta opinione pubblica, che aveva visto nel varo del provvedimento, avvenuto prima di quello relativo alla legge comunale e provinciale, una drastica diminuzione dell’autonomia e della libertà dei municipi, uno squilibrato spostamento o annullamento di risorse finanziarie delle “vecchie gabelle” a svantaggio dei comuni e delle province, già dissestati, assegnando allo Stato i dazi più importanti e remunerativi delle bevande e delle carni (11).

I deputati, in particolare quelli meridionali, oltre a questi rilievi critici, sottolinearono con maggior forza le conseguenze che l'ulteriore tassazione avrebbe avuto nelle campagne italiane, già fortemente tassate, e a maggior ragione in quelle meridionali, funestate pure dal brigantaggio; così come l'inaccettabile iniquità sociale che avrebbe svantaggiato i più poveri, la macchinosa procedura burocratica prevista per l'applicazione della legge, nonché il metodo empirico su cui quest'ultima si era basata, privo, come era avvenuto anche per le leggi sul registro e bollo e sulla ricchezza mobile, di dati accertati, positivi, statistici.

Il deputato Minervini, latore di molte proposte e di emendamenti vari, tutti respinti, intervenne nelle tornate del 25, 28 e 30 luglio, opponendosi al metodo e al merito della legge. Secondo lui, come era già avvenuto prima alla Camera, l'opposizione parlamentare non era tanto rivolta contro le leggi d'imposta, bensì contro i principi ispiratori e le modalità di esecuzione prescelti, da cui discendevano inopportunità, ingiustizie e contraddizioni, che non sarebbero state facilmente accettate dalla "pubblica opinione".

Richiamandosi a Say, affermò il 25 luglio che tassazioni simili a quella sul dazio-consumo risultavano sproporzionate "alle facoltà dei contribuenti", in quanto " Il ricco e il povero consumano del sale; ma il ricco, che gode di una fortuna cento e mille volte più considerevole di quella del povero, non consuma cento e mille volte più di sale che il povero".

Gli italiani dovevano ben meditare su quanto avvenuto durante "la grande rivoluzione finanziaria" del 1427 nella repubblica di Firenze, con l'imposizione di "una vera legge agraria"; sulla lotta "tra la borghesia e i proletari del XV secolo", sempre in terra di Toscana.

"Signori - affermò il 25 luglio Minervini - col disavanzo che abbiamo nelle nostre finanze, senza aver rifatta ed emendata la viziosa e grave tassa di registro e bollo; senza avere discussa e votata la comunque per me assurda legge di perequazione (fondiaria n.d.a.), e dopo avere votata quella, che io dico, poco studiata e poco utile tassa sulla così detta ricchezza mobile, pensate voi quale sia l'impressione di questa nuova legge d'imposta, la quale incarcera al gabelliere erariale delle produzioni necessarie alla vita e al benessere delle popolazioni, e massime quando non potete giustificare la spesa altrimenti che dichiarando di non aver saputo

spendere (e non vorrò dire malamente spendere), e quando in mezza parte d'Italia nostra, certo per cattivo indirizzo d'interna ed esterna politica, il sangue scorre a rivi, la proprietà è minacciata".

Anche altri deputati meridionali, di diverso orientamento politico, quali Carnazza, Cortese, De Cesare, De Blasiis, Lazzaro, Nisco, presentando anche emendamenti e proposte alternative, pronunciarono discorsi in cui generalmente misero in evidenza le conseguenze insostenibili che quel provvedimento avrebbe avuto nelle particolari condizioni del Mezzogiorno, che contava la metà della popolazione italiana. In particolare criticarono i modi affrettati e approssimativi con cui stava avvenendo l'unificazione e l'incostituzionalità e iniquità della proposta governativa, "che piglia il quarto della proprietà del cittadino per dazio", come disse De Cesare il 27 luglio.

Proprio il moderato De Cesare nell'occasione uscì per la prima volta totalmente allo scoperto, si può dire, manifestando apertamente la sua opposizione alla specifica legge e in modo più larvato alla generale politica governativa. "Tutte le leggi votate sin qui - disse il 27 luglio - non sono che empirismi ben lontani dalla profonda conoscenza dello stato positivo economico delle provincie italiane tutte, e segnatamente delle siciliane e napolitane".

Egli nella stessa tornata propose di adottare una tassa "*ad valorem*", secondo "le regole della scienza e dell'arte finanziaria", la quale pur non essendo perfettissima sarebbe stata comunque in grado di limitare l'ingiustizia e la disuguaglianza e di avere pure un maggior rendimento finanziario, in quanto si sarebbe dovuta basare "sul valore medio degli oggetti di consumo" in concreto e non in astratto.

In caso contrario, si sarebbe prodotta una situazione paradossale, che esemplificò in questi termini:

"I vini della migliore qualità in Piemonte e in Lombardia si vendono 25 soldi la bottiglia o il litro, quelli d'infima qualità non meno 12 soldi la bottiglia. Un dazio adunque di 5 centesimi il litro e 10 per ogni bottiglia è un dazio minimo, poiché risponde alla venticinquesima parte del prezzo. Nelle provincie meridionali invece i vini della miglior qualità, destinati alla general consumazione, non si vendono più di 10 centesimi sopra un oggetto di consumo, il cui valore di cambio non oltrepassa il *maximum* di 30 centesimi e il *minimum* di 15".

E lo stesso ragionamento che aveva dimostrato la sproporzione del provvedimento poteva farsi, secondo lui, per altri prodotti come buoi, vacche, manzi, tori, maiali etc.. Inoltre, egli chiese che, laddove non ci si fosse basati sul valore effettivo dei prodotti per imporre i dazi, fosse lasciata ai Comuni almeno la possibilità e libertà di “sovraimporre gli oggetti (di consumo n.d.a.) sì malamente tassati dalla Commissione” parlamentare.

Le sue proposte furono però tutte respinte dalla maggioranza della Camera e suscitarono l'immediata e irritata reazione di Sella, il quale, nella stessa tornata del 27 luglio, rilevò che le preoccupazioni di De Cesare erano state tenute in considerazione dalla Commissione ma che la proposta di una tassazione *ad valorem*, quale quella da lui presentata, non risultava vantaggiosa per le merci più necessarie alla vita, come le carni, ma solo per quelle meno necessarie, come i vini. Inoltre contestò la disparità di prezzi in Italia descritta da deputato meridionale e affermò che la tendenza in atto era viceversa quella di una uniformità crescente, “specialmente in forza di quella meravigliosa invenzione che sono le strade ferrate”.

In generale, nel corso dell'intera discussione parlamentare, gli interventi di Sella, rivolti soprattutto a rintuzzare le molte critiche e contestazioni che si erano levate nel corso della discussione, si rivelarono, come peraltro anche quelli di Minghetti, più precisi ed efficaci di quelli fatti in altre occasioni, come per esempio nel caso della legge sulla ricchezza mobiliare. In particolare, Sella ebbe buon gioco a giustificare la scelta di limitare fortemente l'autonomia e la libertà dei comuni - in quanto con la nuova legge i dazi più importanti, dei vini e delle carni, venivano assegnati allo Stato e il *maximum* tariffario sulle merci era fissato per decreto regio, per decisione governativa - non solo con le improrogabili esigenze erariali ma con la necessità “di impedire agli amministratori dei comuni, che appartenevano alle classi abbienti (dato il sistema elettorale censitario), di tassare in modo eccessivo i consumi popolari” (12), di “guarentire - come disse il 27 luglio - il popolo minuto dal pericolo di essere troppo gravato col mezzo del dazio di consumo”.

Inoltre, ai tanti deputati, del Nord e del Sud, che rimproverarono alla legge in discussione di stabilire “un precedente poco conforme alla giustizia e quindi pericoloso”, il deputato biellese inopinatamente chiese se qualcuno si fosse mai indignato di misure inique già in vigore.

E' giusto - affermò sorprendentemente il 31 luglio, ultimo giorno di discussione - "che le provincie napoletane paghino sole un forte dazio sugli olii? Non fu tante volte detto che questa tassa si voleva togliere? E' giusto che fino agli ultimi tempi, ancor oggi, si paghi nel napoletano il 10 per cento sugli stipendi?"; è giusto "che vi siano delle parti d'Italia i cui abitanti concorrono a formare l'esercito in numero, forse tre o quattro volte più grande che non le altre parti del regno?".

Le tensioni e i contrasti manifestatisi durante il dibattito parlamentare sulla legge relativa al dazio-consumo fecero probabilmente slittare la sua approvazione, che avvenne soltanto mesi dopo la rovente discussione, alla fine del 1863, insieme ad altri provvedimenti, e fu promulgata l'anno successivo, nel luglio 1864, alcuni mesi dopo la sua approvazione in Senato, ed ebbe decorrenza a partire dal 1° settembre dello stesso anno.

b) Nel 1864 e nel 1865

La discussione, avvenuta tra la fine di dicembre 1863 e i primi di gennaio 1864, sul nuovo disegno di legge per la repressione del brigantaggio nelle province meridionali - che sostanzialmente prorogò, peggiorandolo, il provvedimento che prese il nome dal deputato abruzzese Pica, approvato frettolosamente il 1 agosto 1863 - era stata preceduta per tutto il 1863 da numerose interpellanze e da brevi dibattiti sulla condizione della sicurezza e dello spirito pubblico nel Sud, e in particolare in Sicilia.

Questo palpabile e crescente stato di tensione politica e parlamentare culminò, come è noto, nell'ultima interpellanza, in ordine di tempo, di d'Ondes-Reggio e Greco, da cui scaturì la lunga discussione, svoltasi dal 5 al 10 dicembre 1863, con le contemporanee e successive dimissioni di molti deputati democratici, che avrebbe anticipato molte considerazioni ed eclatanti accuse fatte da quasi tutti i parlamentari intervenuti,

appartenenti soprattutto alla Sinistra, in occasione della presentazione della nuova legge per la repressione del brigantaggio.

Infatti, proprio dal 19 dicembre 1863 al 12 gennaio 1864 si tenne la più importante e completa discussione parlamentare sul brigantaggio e sulle sue cause, successiva alla pubblicazione e diffusione della relazione della famosa Commissione capeggiata da Massari (13).

Questo dibattito, sebbene non avesse portato a insperate approvazioni di ordini del giorno presentati dall'opposizione o a più risicate maggioranze filogovernative al momento delle varie approvazioni, nondimeno rappresentò un momento di profonda riflessione e maturazione politica che ebbe come principale protagonista la sinistra parlamentare nel suo complesso, da Crispi a Sineo, la quale in questa occasione fu in grado di trovare maggiore coesione e unità di pensiero e di allargare il suo consenso. Sempre di più, infatti, intorno ai temi relativi alla difesa della costituzione e della legalità e ai tempi e ai modi della repressione militare in atto, agitati dai rappresentanti della sinistra, tanto meridionale che settentrionale, si strinsero in vario modo liberali moderati o ex moderati meridionali come d'Ondes-Reggio, Mancini, Conforti, Cordova, Paternostro, lo stesso Pica e altri ancora.

Ancora di più che in altre occasioni si profilò il carattere sempre più agguerrito e trasversale dell'opposizione, di tipo "costituzionale" più che "meridionale", che non diede tregua in aula con lunghissimi, polemici e dotti interventi, con numerosi emendamenti, proposte varie, ordini del giorno. E si può dire che il carattere di questa opposizione si fondò vieppiù sulla crescente consapevolezza dei pericoli e degli errori in cui il nuovo stato era e sarebbe ancora incorso, nel perseverare nella direzione politica ormai intrapresa. Così come nell'affermazione della testimonianza di una superiore civiltà giuridica e sensibilità umana, che si palesavano spesso nei richiami espliciti a Montesquieu, Beccaria, Filangieri, Romagnosi e persino a De Maistre, come avvenne nella tornata del 4 gennaio.

I temi trattati in quelle tornate negli interventi degli oppositori - tra cui Crispi, Mancini, Macchi, Lazzaro, d'Ondes-Reggio, Conforti, Miceli, Boggio, Brofferio, Sineo, Lovito - relativi alle modifiche e alla proroga della legge Pica, erano in gran parte già abbondantemente emersi nei dibattiti immediatamente precedenti ma spaziarono tantissimo e in modo non superficiale su piani diversi: dall'incostituzionalità e dalla pessima applicazione della legge Pica all'importanza di ripristinare il primato del potere civile e

politico su quello militare; dalle accuse al Papato e alla corte residua di Francesco II a Roma nell'alimentare il brigantaggio ai paragoni impietosi tra il nuovo regime unitario e quello dispotico del passato borbonico; dalle conseguenze della cattiva amministrazione e della mancanza di sicurezza nel Mezzogiorno al fenomeno dei cosiddetti proprietari "manutengoli" dei briganti nelle campagne. Dagli errori e dagli abusi del governo in tutto il Mezzogiorno alla presunta rilassatezza e faziosità della magistratura meridionale; dall'esaltazione del ruolo avuto da Pallavicini e dalla Guardia Nazionale nel combattere il brigantaggio alla necessità di effettuare immediati lavori e interventi pubblici nonché "misure umanitarie" nell'ex regno delle Due Sicilie.

Il 4 gennaio 1864, l'eminente professore di diritto costituzionale d'Ondes-Reggio - reduce da memorabili sedute parlamentari, in cui aveva già chiesto con grande forza al governo centrale di dar conto degli arbitrii e degli assassinii commessi ultimamente dalle autorità costituite nella sua Sicilia, pur esente dal brigantaggio - si oppose apertamente alla prosecuzione e al peggioramento della legge contro il brigantaggio, giudicata incostituzionale, perniciosa ed anche inefficace. In particolare, egli contestò, suscitando subito la reazione di Massari, l'utilizzo esclusivo dei tribunali militari, l'istituzione e la composizione delle Giunte giudicatrici di briganti e manutengoli, sospetti e non, considerandole organi incostituzionali in quanto di fatto tribunali straordinari, speciali. Come già aveva detto in precedenza Mordini (...), anche per il deputato siciliano "il fine non giustifica i mezzi", soprattutto quando quelli adoperati sono uguali o peggiori di quelli usati dai Borboni. Infatti, a suo dire, il regime borbonico, al contrario di quanto stava avvenendo nello stato unitario, non giunse mai a negare la possibilità di difesa degli arrestati, degli accusati, sia per delitti politici che per delitti comuni. Pertanto nella tornata del 12 gennaio, al fine di correggere la "mostruosità" dei provvedimenti che si volevano adottare, d'Ondes presentò un ragionevolissimo ordine del giorno che chiedeva almeno di "sentire gl'imputati, i difensori da loro scelti e i testimoni da loro indicati". Purtroppo il rifiuto subito oppostogli dal guardasigilli Pisanelli fece indignare a tal punto il giureconsulto da fargli dichiarare in aula che si stava instaurando un regime basato su spie e calunniatori, particolarmente abbondanti in tempi di rivoluzione, d'inimicizie e di risse municipali, che avrebbe negato con i diritti fondamentali dell'umanità ogni idea di giustizia e di libertà. "Si è pervertita - disse d'Ondes-Reggio il 12 gennaio - ogni idea di moralità, non si crede più all'esistenza della giustizia, si è perduta ogni fiducia al regime costituzionale".

Non meno duro nella sua opposizione al disegno di legge fu nei suoi interventi Crispi, che si era già distinto nel 1863 per l' asprezza politica contro il governo centrale, la pubblica amministrazione meridionale e le politiche repressive adottate nel Mezzogiorno. Nelle tornate del 4 e dell'8 gennaio, in un'aula che gli apparve sempre più colpevolmente "svogliata" e "indifferente", Crispi prese di mira il discorso di Massari a favore della legge in discussione, in cui il deputato pugliese aveva sostenuto che la legge Pica aveva sì fatto versare "molte lagrime" ma aveva avuto il merito di avere fatto spargere "poco sangue". Il deputato siciliano viceversa affermò nella tornata del 4 gennaio che la legge che si sarebbe voluta prorogare attribuiva ancora più poteri al Ministero, lasciava intatti "i tribunali militari, (...) gli arbitrii che (erano) il cardine della legge Pica, e protra(eva) per altri due mesi il regime eccezionale nelle provincie meridionali", senza raggiungere lo scopo di "tranquillare" quelle martoriate provincie. Egli osservò che era forse inutile e riduttivo gridare all'incostituzionalità della legge riproposta, non perché fosse sbagliato nel merito teorico-giuridico, ma in quanto tutto ciò veniva sovrastato dai "difetti d'esecuzione" delle leggi, dai metodi da comitato di Salute Pubblica, dai fatti politicamente e storicamente avvenuti nel Mezzogiorno, soprattutto a partire dalla fine del '62 in poi, con lo stato d'assedio permanente che aveva trasformato in particolare la Sicilia in un carcere generalizzato, includente pure conventi e chiese. Coi metodi e i mezzi "eccezionali inaugurati dal generale Govone" nell'isola, gli arrestati, secondo le cifre ufficiali, tra il 1862 e il 1863, erano circa 4000. "Se poi volete - affermò sempre il 4 gennaio Crispi suscitando meraviglia tra i deputati - una cifra non mai dichiarata in questa Camera dal Governo, io potrei darvene una che risulta da un attestato ufficiale del prefetto di Girgenti (...). Quel funzionario pubblico dichiara che in un solo mese nelle prigioni furono trentadue mila".

Crispi fu anche latore di un ordine del giorno non approvato, sottoscritto da 14 deputati del Sud e del Nord d'Italia, che chiese il rinvio del disegno di legge alla Commissione parlamentare e la riformulazione di uno nuovo; nella presentazione dello stesso, l'8 gennaio, sottolineò il fatto che deputati come Conforti, che avevano promosso inizialmente la legge Pica, ora invece la combattevano con grande energia, ribadì l'inutilità e l'impopolarità delle leggi eccezionali, la necessità di appoggiarsi sempre di più al volontariato e alle risorse locali, anche al fine di riqualificare la pubblica amministrazione, così come mise in risalto le più generali conseguenze negative derivate dal disprezzo dell' "elemento liberale" mantenuto troppo spesso governo.

Pure Pasquale Stanislao Mancini, con qualche riferimento anche di natura autobiografica, tenne a sottolineare l'11 gennaio come la cattiva applicazione ed esecuzione della legge Pica fatte negli ultimi cinque mesi avessero spinto alcuni suoi promotori, come Conforti, a divenirne presto suoi convinti avversari, sulla base delle concrete, drammatiche e generalizzate esperienze verificatisi nel Mezzogiorno. Gli arresti “di massa”, quelli cosiddetti “preventivi”, l'uso indiscriminato dei domicili coatti, gli abusi e le illegalità di varia natura, la mancanza di elementari garanzie costituzionali e giuridiche per gli imputati a vario titolo, anche solo “sospetti” di complicità col brigantaggio, e altro ancora avevano convinto, a suo parere, a ritenere improponibile l'ulteriore proroga e il peggioramento di quello sciagurato provvedimento.

Nei suoi numerosi e combattivi interventi, in più tornate, che gli procurarono un crescente consenso, Mancini pose innanzitutto la questione, dettata da ragioni politiche e morali, dell'indipendenza dell'autorità giudiziaria dal potere esecutivo, dell'incostituzionalità e inopportunità di alcune procedure effettuate e/o previste, della più generale delega alla giurisdizione e ai tribunali militari, anziché a quelli ordinari, in particolare per i reati di “manutengolismo” al brigantaggio. Inoltre, come d'Ondes-Reggio e altri deputati, affermò nei suoi discorsi del 9 e dell'11 gennaio l'assoluta necessità di nominare in ogni caso i difensori e di garantire i ricorsi degli accusati e arrestati per taluni reati relativi al brigantaggio, nonché l'esistenza di una crescente e preoccupante ostilità dell'opinione pubblica meridionale in tutte le sue componenti.

Per Mancini, come disse nella tornata del 9 gennaio, la “competenza militare” si sarebbe rivelata inadeguata e pericolosa, soprattutto per i “manutengoli” accusati “di aver somministrato danari, viveri, ricetto ai briganti”, in quanto risultava particolarmente arduo e complesso “investigare se li abbiano prestati volontariamente e liberamente, o sotto la pressione di qualche timore o violenza”. L'incompetenza e inadeguatezza dell'autorità militare avrebbe anche provocato lo sconcerto dell'opinione pubblica, spaventata dal fatto che “qualunque cittadino ed onesto padre di famiglia potesse d'un tratto vedersi trascinato davanti la giustizia militare sopra sospetti forse calunniosi o arrischiati senza che preliminarmente la questione sul valore giuridico de' fatti a lui imputati sia stata posta e discussa dinanzi ai magistrati, e senza da costoro riconosciuto e deliberato concorrere in que' fatti gli elementi della legge richiesti per sottoporlo alla accusa del giudizio”.

Pertanto, egli fu latore - anche insieme ad altri deputati, tra i quali Macchi, Conforti, Camerini, De Filippo, Lazzaro, Lovito - di aggiunte, proposte ed emendamenti, quasi mai approvati, che erano finalizzati soprattutto a inserire maggiori garanzie giuridiche e costituzionali nella materia civile e giudiziaria in discussione.

Nel suo ultimo, più ampio e più importante discorso relativo al disegno di legge per la repressione del brigantaggio, tenuto l'11 gennaio 1864, denunciò con veemenza e con cognizione di causa gli "errori" gravi compiuti dal governo nell'applicazione della legge Pica, con le mascherate inefficienze e le infauste conseguenze destinate ancora a ripercuotersi nelle province meridionali.

Lo scopo di debellare il brigantaggio, a suo giudizio, non poteva far andare oltre la "civiltà" e la "giustizia", come invece fu fatto e si voleva continuare a fare, riproducendo i sistemi e le condizioni incivili del vecchio dispotismo borbonico e contravvenendo ai precetti e ai consigli liberali di Cavour, che "sul suo letto di morte" raccomandò di riportare la normalità nelle province meridionali non con la violenza "delle leggi eccezionali" ma "col mezzo della libertà".

Un regime di "terrore", simile al 1793 francese, si era ormai instaurato nel Mezzogiorno, secondo Mancini, il quale arrivò persino a dire, facendo eco a Crispi, che "sotto la fallace apparenza della persecuzione del brigantaggio si vuole avere in mano la facoltà di arrestare o mandare al domicilio coatto ogni specie di persone al Governo *sospette*".

Gli arresti indiscriminati e gli arbitrii politici e giudiziari avevano provocato un particolare stato dello "spirito pubblico" nelle province meridionali, il quale anche attraverso "schietti" organi come i Consigli provinciali e comunali si rivelava ormai depresso e annichilito e sarebbe peggiorato ulteriormente di fronte al rifiuto delle proposte garantiste da parte del Parlamento, così scavando disgraziatamente "un abisso" tra il Ministero e quelle terre. Quell'abisso, disse l'11 gennaio quasi profeticamente Mancini, che non si sarebbe richiuso finché "desse saranno mantenute sotto il regime eccezionale ed arbitrario, divise perciò politicamente dal resto d'Italia, col vano nome della Costituzione non rispettata, fuori l'impero del diritto comune, prive dell'alito fecondo della libertà".

Anche Conforti, come Miceli, sottolineò il 5 gennaio la gravità della condizione “deplorabilissima” in cui viveva la popolazione delle province meridionali, dove

“non tutti hanno il coraggio di farsi ammazzare. I briganti percorrono la campagna, si presenta un Caruso, un Ninco-Nanco, un Tortora, un Centrillo, od altro orribile masnadiero, il quale manda a chiedere ad un massaro, ad un proprietario denaro e viveri. Il massaro, il proprietario per non avere il naso mozzo o le orecchie, o per non essere uccisi, a malincuore somministrano quello che si domanda. Ora, per vedere se quest’individuo sia un manutengolo, o se invece abbia dovuto cedere alla forza, conviene fare investigazioni, conviene far ricerche oculte. Ora queste investigazioni sono impossibili coi tribunali militari in tempo di guerra, e quindi le sentenze essere debbono arrischiate”.

Il deputato piemontese Sineo, riallacciandosi a quanto detto dagli altri oppositori meridionali, giudicò il 5 e l’8 gennaio inopportuno, in mancanza di una ufficiale dichiarazione di stato di guerra, adottare giurisdizioni e istituzioni eccezionali in presenza di quelle ordinarie, già utilmente vigenti e sufficienti allo scopo. Così come ritenne incostituzionale la loro adozione solo per determinate province, in quanto “la guarentigia costituzionale non consiste soltanto nella eguaglianza fra tutti i cittadini, ma massimamente fra tutte le province di uno Stato”. Sostenne che soprattutto i deputati meridionali, in stragrande maggioranza contrari ai provvedimenti sul brigantaggio, fossero a conoscenza delle condizioni effettive e dei bisogni reali delle loro province e polemizzò vivacemente con Bixio, che in quelle tornate aveva difeso con grande determinazione la legge Pica e la condotta dell’esercito. Per cui gli si rivolse in questi termini il 5 gennaio:

“A che viene dunque a dirci l’onorevole Bixio che bisogna procedere in modo speciale per mettere freno con maggiore energia ai reati, ai crimini i più atroci? Siamo tutti d’accordo nel desiderare che colla massima energia si proceda; ma appunto con quell’energia che si concilia colle disposizioni della legge, colle guarentigie dello Statuto”.

Contestò pure con forza, l'8 e il 9 gennaio, le accuse, pur giudicate non prive di qualche fondamento, fatte in particolare da Bixio, alla "rilassatezza" della magistratura meridionale con queste parole:

"tuttavolta che si è trattato di fare scelta di magistrati per le provincie meridionali, tuttavolta che si è creduto bene di scegliere il personale nelle provincie settentrionali, ebbene, signori, io che appartengo a queste provincie, che conosco perfettamente il personale di queste provincie, che ho vissuto sempre a lato della nostra magistratura, che mi sono educato sotto i suoi auspici, che da poco meno di quarant'anni frequento i tribunali, ebbene vi so dire che queste scelte furono molte volte pessime, deplorabili".

Anche il guardasigilli Pisanelli, nella tornata del 9 gennaio, difese come e più di Sineo la magistratura meridionale, affermando che le ragioni per le quali erano stati istituiti i tribunali militari per reprimere il brigantaggio non erano dovute all'inefficienza della "alacre" magistratura napoletana ma alle conseguenze inevitabili della rivoluzione che si era solitariamente compiuta nel Mezzogiorno.

"Le provincie napolitane - disse Pisanelli - uscivano da una rivoluzione, cosa che spesso si dimentica da coloro che, nati in altre provincie, non pongono tutta la cura a bene studiare i fatti di quelle popolazioni. Una rivoluzione logora necessariamente tutte le forze tutelari dell'ordine, una rivoluzione eccita ire, rancori, passioni, inimicizie e desiderii incomposti, i quali non vengono a cadere che lentamente e col tempo; e solo lentamente e col tempo è possibile che si ristauri l'autorità delle leggi e che si ravvivino le forze della nuova vita civile. Se a queste condizioni se ne aggiunge un'altra, cioè quella del brigantaggio, oh! Signori, voi vedrete in quelle popolazioni vacillare tutte le forze dell'ordine, rallentarsi e frangersi tutti i congegni che mantengono e avvalorano la vita sociale".

In particolare Pisanelli, come per taluni aspetti fece anche Castagnola, si distinse, pur restando fermo nelle sue posizioni politiche, per il tenore e per i contenuti dei discorsi pronunciati, i quali misero in evidenza, per esempio nella tornata del 5 gennaio, come fosse stato proprio il brigantaggio la causa principale della mancata fruizione al Sud dei benefici del liberalismo, della libertà e delle nuove istituzioni.

Viceversa, si può dire che in generale la difesa della nuova legge in discussione, dei provvedimenti già adottati e della loro esecuzione non fu, da parte dei membri e sostenitori del Ministero Minghetti, molto convincente perché quasi esclusivamente concentrata sulle urgenze e necessità richieste dall'eccezionale situazione creatasi nell'ordine pubblico del Mezzogiorno. Con ciò si giustificavano le speciali misure giudiziarie, ritenute del tutto costituzionali e invocate, secondo Castagnola e altri, persino da gran parte dei liberali e delle autorità locali del Mezzogiorno, come fu detto l'8 gennaio.

Inoltre, da parte governativa, risultava eccessiva e poco fondata l'enfasi data ai "risultamenti utili" per la normalizzazione del Sud ottenuti nei pochi mesi in cui fu applicata la legge Pica, tali da far considerare erroneamente già perfettamente "legalizzata" la repressione e sconfitto il brigantaggio, come fu detto nella tornata dell'11 gennaio. Quindi, si può dire che da parte governativa furono trascurati gli essenziali aspetti costituzionali, politici e sociali sollevati invece durante la discussione e vi fu quasi sempre intransigenza, indisponibilità nei confronti degli emendamenti e delle modifiche, anche molto ragionevoli, presentati dagli oppositori; e inoltre non furono date risposte politiche più pregnanti e precise, a fronte di fatti e cifre riportati con dovizia di particolari dall'opposizione. Basti pensare al ministro dell'Interno Peruzzi, il quale, più volte intervenuto soprattutto per contrastare Mancini e Conforti, in particolare nelle tornate del 5 e dell'11 gennaio, respinse tutte le proposte fatte dall'opposizione, argomentò a favore della costituzionalità e utilità degli arresti preventivi e dei domicili coatti; non valorizzò il ruolo svolto dalla Guardia Nazionale così come negò episodi di abusi realmente accaduti, narrati in aula e sui giornali, difese a spada tratta militari e funzionari governativi, anche se dovette ammettere l'esistenza di "errori" commessi nel corso dell'applicazione della legge Pica.

In particolare, confutò, come aveva già fatto in altre tornate parlamentari del 1863, le affermazioni fatte da taluni deputati come Camerini, Crispi e anche Mancini, relative al fatto che gli arresti preventivi e i domicili coatti fossero stati adottati per ragioni politiche e si spinse ad affermare che quei provvedimenti erano bensì

“nei voti” dei prefetti e della pubblica opinione, perché “se si fossero lasciati affatto liberi i numerosi individui che pur si conosceva dover andar soggetti a queste disposizioni (carcere preventivo, domicilio coatto n.d.a.), se si fossero lasciati nei loro domicili essi avrebbero ben presto preso la via dei boschi e sarebbero andati ad accrescere le file dei briganti. E questo purtroppo accadde in qualche provincia, dove l’opera dell’autorità non fu abbastanza vigile e solerte”, come sostenne nella tornata dell’11 gennaio. Ricordò pure a Mancini, che il brigante Crocco aveva fatto parte “delle valorose falangi” di Garibaldi e che in quel momento si vedevano “individui già infiltratisi nelle file dei liberali italiani, fatti giusto e meritato segno alla riprovazione ed all’orrore di tutta l’Europa”.

Nei mesi successivi, tra il 15 febbraio e il 20 marzo 1864, ebbe luogo un altro acceso, interminabile dibattito alla Camera, definito già allora “memorando” da Stefano Jacini, sul “conguaglio provvisorio dell’imposta fondiaria”, che scatenò la generale reazione, più o meno aspra, di tipo “agricolturista” e “regionalista” e “municipalista”, dei deputati di qualsiasi colore politico e di quasi tutte le regioni, anche se questa volta intervennero soprattutto quelli appartenenti alle “antiche provincie” e in genere al Nord d’Italia. E soltanto dopo più di un mese si riuscì ad arrivare all’approvazione della legge così tanto discussa e contestata, con una maggioranza che non era mai stata tanto risicata e che rivelò la crescente debolezza del Ministero Minghetti (14). Basti pensare che molti deputati “ministeriali”, che non avevano parlato contro la legge, come ad esempio Jacini, Galeotti, De Cesare, nei loro interventi non nascosero più perplessità, dubbi e critiche.

La legge, dagli stessi deputati che si dichiaravano favorevoli al principio in sé e all’urgenza finanziaria della perequazione dell’imposta fondiaria e che parlarono ufficialmente in suo favore, fu tacciata in aula di inaccettabile approssimazione nel metodo “intuitivo” e nei criteri adottati, di erroneità nei calcoli, di “empirismo”, “astrattismo”, iniquità, incostituzionalità; e ciò sebbene il provvedimento in discussione fosse stato considerato soltanto un “provvisorio conguaglio” fiscale e non una vera e propria organica tassazione fondiaria, come fu sottolineato dallo stesso Minghetti nella tornata del 3 marzo.

La proposta di questo basilare conguaglio arrivò in discussione dopo tutte le altre leggi fiscali, più secondarie, già varate e che, secondo il buon senso, avrebbero dovuto invece succederle; doveva riguardare tutti i “territori svariatiissimi” di cui era composta l’Italia, al fine di stabilire una perequazione dell’imposta

fondiaria in base a modi e tempi concreti di applicazione, concepiti in assenza o in barba dei necessari dati economici, statistici.

La sua peculiarità più negativa, come fu detto più volte, consisteva nella decisione di vararla in un contesto economico di crisi, per ragioni differenti, dell'agricoltura italiana, al Nord come al Sud d'Italia, e nel voler al contempo perequare e aggravare, più che sgravare, la fiscalità esistente, come non era avvenuto in alcuna parte d'Europa, calcolandola sulla base di arbitrari parametri per stabilire il "valore venale" dei fondi, ovvero essenzialmente sullo spoglio dei più disparati "contratti di vendita" e sui saggi d'interesse, col risultato di alleviare o rincarare, secondo "medie" di prezzi ritenute ingiustificate, l'onere finanziario per le diverse regioni e aree territoriali. Fu, per esempio, ritenuto inammissibile, da parte di Lanza e di Mellana, intervenuti il 3 marzo, che il calcolo del valore venale fosse stato stimato 268 per Como, 101 per Pavia e 132 per Cremona. E da parte di Cordova, sempre nella stessa tornata del 3 marzo, si giudicò inaccettabile che "il contingente delle provincie napolitane nel suo complesso dovesse diminuire ed aumentare invece quello delle provincie siciliane".

Gli stessi dati e le stime elaborati vuoi dalla Commissione, vuoi dal Ministero, furono ritenuti, anche per le loro rilevanti oscillazioni e sostituzioni, alterati, errati o contraddittori tra loro o rispetto ad altre fonti; pertanto i rappresentanti delle provincie, quasi *in toto*, che si ritenevano più onerosamente e ingiustamente colpite, si opposero massicciamente con un profluvio d'interventi, petizioni, emendamenti, controproposte. In modo particolare, lo fecero i deputati del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, di Modena, della Toscana e della Sicilia, considerati i territori più svantaggiati dal disegno di legge.

Si arrivò addirittura ad affermare che fosse non solo una legge iniqua e arbitraria, ma una legge "fatta a caso", come disse Ballanti, nella tornata del 24 febbraio, riassumendo gli argomenti dei diversi oppositori. Essa, a suo parere si fondava su

"basi erronee come la popolazione, il catasto antico e la media dei prezzi, del saggio d'interesse e del rapporto di proporzione fra il censo e l'interesse"; e "quando il principio logico è male applicato e il

principio economico è inefficace per la sua banalità; quando i contratti furono spogliati senza metodo uniforme e non verificato il risultato degli spogli”.

Lo stesso Jacini, dopo Lanza, mise in evidenza, già nella tornata del 19 febbraio, le due “gravissime difficoltà” incontrate dal progetto di legge e variamente denunciate: “la prima” consistente “nella contemporaneità dei due provvedimenti, l’aumento, cioè, e il conguaglio dell’imposta; l’altra nel tempo e nelle circostanze in cui, sia l’aumento che il conguaglio, vengono applicati”.

I 20 milioni annui che s’intendevano rastrellare *ex novo* vennero suddivisi, come era avvenuto per la ricchezza mobile, con il sistema dei “contingenti”, ovvero per comparti territoriali in rapporto alla loro popolazione, grosso modo coincidenti coi vecchi stati regionali e/o le loro province. E questo metodo fu preferito a quello, invocato da molti deputati, delle cosiddette “consegne”, basato cioè sulle dichiarazioni dei singoli contribuenti; e fu pure privilegiato rispetto a quello centrato sugli affitti o sui dati catastali.

Oltre che in grado di far materializzare nella politica e nel parlamento italiano l’abborrito fantasma del “federalismo”, dei contrapposti e irriducibili interessi locali, come dissero Rattazzi e altri, la scelta dei “riparti compartimentali” si doveva anche ritenere contraria allo Statuto, ai suoi principi di uguaglianza e proporzionalità.

Le opposizioni provennero da tutte le parti politiche, e si può dire che fu dato loro l’abbrivio, come era avvenuto anche per la legge sulla ricchezza mobile, da Giovanni Lanza, il quale da subito, il 17 febbraio, si dichiarò contrario al provvedimento e divenne, coi suoi numerosi, lunghi e competentissimi interventi, il protagonista principale della importantissima quanto complessa e a volte confusa discussione parlamentare, come gli fu riconosciuto allora dagli stessi esponenti ministeriali, raccogliendo appoggi e consensi sempre più vasti e significativi, provenienti anche dai banchi della sinistra.

Il deputato piemontese, pur accettando come tanti altri oppositori il principio della perequazione, osservò che la legge era stata fatta troppo frettolosamente e superficialmente e che si basava su un’inaccettabile promiscuità dei beni e delle figure da censire, come ad esempio fabbricati e terreni, coloni mezzaiuoli e affittuari. Inoltre, negli intereventi del 17 febbraio, del 3 e 9 marzo, notò che il sistema di compra-vendita

proposto per accertare la rendita netta, così variegata e sfaccettata in Italia, era bensì da usare con molte “cautele e riserve” per evitare abbagli e ingiustizie e per le difficoltà e farraginosità della sua applicazione. Egli, latore di un importante emendamento molto discusso e apprezzato ma poi respinto, non era per la “reiezione della legge, ma (...) per mitigarne l’ingiustizia e la durezza”.

La durezza - disse nella tornata del 17 febbraio - era dovuta al previsto aumento del sessanta e più per cento del tributo prediale in generale, ma con maggior gravezza per talune zone; e l’ingiustizia scaturiva dal fatto che il provvedimento non si basava sulle stime di un “catasto stabile fatto con tutte le regole dell’arte” e non teneva conto delle grandissime “disuguaglianze che esistono tra provincia e provincia, tra comuni e comuni, ma anche tra i contribuenti di uno stesso comune”.

A suo giudizio, disse sempre il 17 febbraio, “il sistema proposto di un conguaglio di compartimento mette a fronte gli interessi di un compartimento contro quelli di un altro e in certo modo, (...) fa cessare la giustizia distributiva tra cittadino e cittadino per non pensar più che alla giustizia distributiva tra compartimento e compartimento, ovvero di dire tra gli antichi ex Stati”.

Nella tornata del 9 marzo arrivò ad affermare che “la ripartizione dei contingenti stabilita dalla presente legge non è esatta, perché incerti furono tutti gli elementi da cui emana, e taluni di essi, a mio avviso, sono manifestamente erronei”.

Sostenendo spesso i ragionamenti e le proposte di Lanza , i deputati della sinistra parlamentare furono abbastanza compatti nella loro opposizione; Boggio presentò, già il 15 febbraio 1864, la proposta di “rigetto” o di “riforma” della legge presentata, in quanto basata sulla “risurrezione delle regioni”; così come s’impegnarono successivamente in più interventi di netta opposizione uomini come De Pretis, Crispi, Mandoj-Albanese, Mellana, Zanardelli e altri ancora.

Tra essi vi furono pure i “napoletani” Polsinelli e Francesco De Luca che, insieme a pochissimi altri deputati meridionali, intervennero nella “memoranda” e sempre più agitata discussione per manifestare il loro motivato dissenso.

Come ha notato Alfredo Capone, in quell’occasione si distinse ancora una volta Francesco De Luca, il quale aveva già osservato alla Camera e sui giornali come il governo di Torino non avesse “spostato gravi interessi” e così facendo non era riuscito “a crearne dei nuovi pei quali fosse un fatto certo e fuori dubbio il vantaggio del nuovo ordine di cose” (15); e inoltre aveva in precedenza apertamente manifestato le sue preoccupazioni “meridionalistiche” sui progetti finanziari di Minghetti nel giugno ‘63 nel dibattito parlamentare.

De Luca, l’8 marzo 1864 alla Camera, non si limitò a richiamare - come fece il “sostenitore critico” di Minghetti, Carlo De Cesare, nel suo discorso “fortunatiano” *ante litteram* (16) - le particolari e svantaggiate condizioni strutturali delle province meridionali, ma dimostrò che la legge di perequazione fondiaria che si andava a votare non alleggeriva affatto il carico fiscale sul Mezzogiorno del 3 per cento, come affermato dal progetto di legge presentato dal governo, ma viceversa lo aggravava del 6 per cento. Egli, che era pure estensore di un emendamento, parlò espressamente di “disinganno” in atto per le popolazioni meridionali malgovernate, alle quali si era fatto capire che sarebbero state fiscalmente “disgravate”, mentre si sarebbero trovare “di più gravate, e non solo per l’aumento dell’imposta, ma per virtù inoltre della voluta perequazione”.

“E quando - affermò profeticamente De Luca - questo fatto toglierà la loro illusione, annienterà le loro speranze, troverannosi con un’imposta fondiaria maggiore e con le nuove tasse di ricchezza mobile e di dazio consumo governativo, che non avevano, che cosa diranno? Certamente plauso non vi sarà”.

Nel periodo successivo, nei mesi primaverili ed estivi del 1864 e agli inizi del 1865, ci furono poche altre discussioni parlamentari importanti, in cui trovò ancora spazio e ascolto il problema politico complessivo rappresentato dalle province meridionali; in particolare ciò avvenne tra aprile e luglio ‘64 e nel gennaio ‘65 (17).

Vanno soprattutto ricordati i dibattiti avvenuti, a partire dall'aprile '64, in occasione del rimaneggiamento della legge comunale e provinciale, già presentata nel maggio 1863, che videro una così forte e organizzata opposizione della sinistra da portare alla decisione, nel luglio '64, di sospendere il provvedimento legislativo. Quest'ultimo fu ancora per poco discusso alla Camera nel gennaio-febbraio '65, per essere poi approvato - insieme ad un blocco di altre importanti leggi, riguardanti l'uniformazione dei vari tipi di codici e l'ordinamento amministrativo e giudiziario - con 184 voti favorevoli e 63 contrari (18).

Nelle discussioni svoltesi allora si distinse, nella tornata del 24 giugno 1864, il deputato di Lecce, Brunetti, il quale andò oltre le tradizionali tesi della sinistra meridionale a favore del decentramento, affermando la necessità della massima autonomia per i comuni, del suffragio davvero universale, dell'elezione popolare dei sindaci. "Porre il censo e la proprietà - disse - come condizione assoluta del diritto politico, ed il primo tra i diritti politici è il diritto elettorale, è certamente una teoria retrograda (...). Crea lo scisma, crea un dualismo tra una moltitudine d' uomini che sudano, che lavorano, che pregano, ed una casta privilegiata che amministra" (19).

Fu soprattutto in quel periodo, in un parlamento sempre più estenuato dall'intensissima attività svoltasi negli ultimi anni, che il governo, sempre più debole, appellandosi anche all'emergenza finanziaria, fece applicare un rigida tempistica al dibattito parlamentare, restringendone gli interventi, regolamentandone le modalità e imponendo pure le "deleghe legislative", che consentivano l'approvazione di molte leggi contemporaneamente. E ciò provocò molto disorientamento e irritazione nella sinistra.

Crispi, che divenne allora il "grande *outsider* dell'opposizione" parlò, nella tornata del 14 aprile, di "pressione indecente" esercitata dal governo sui deputati, ma non per questo rinunciò a impegnarsi come non mai nella denuncia dello strapotere di "gruppi monopolistici", come quelli legati al Credito Mobiliare e alla Banca Nazionale, molto sostenuti da Quintino Sella, vero stratega del governo Farini-Minghetti (20).

Dopo la Convenzione di settembre non solo aumentò il disorientamento e la divisione nella sinistra parlamentare, ma cambiò il più generale clima politico nazionale con l'avvento al potere del generale Lamarmora, dalla qualcosa non si ebbe come conseguenza un miglioramento nella compattezza della compagine governativa o nella valorizzazione e nel funzionamento del parlamento.

Infatti il nuovo governo, travagliato subito “da una grande instabilità politica”, non riuscì a frenare i crescenti “regionalismi” e “municipalismi” dei deputati, e non solo. Le elezioni generali del ‘65 diedero poi un altro colpo di grazia, perché la nuova Camera, come disse Bonghi, si caratterizzò ancora di più per “incostanza, mobilità di idee e di affezioni”. Fu così che la sempre più ampia opposizione di sinistra “unita a’ piemontesi (della Permanente n.d.a.), era temibile per numero, ma senza luce; poiché nessuno affermava qualche cosa precisa che dalla parte opposta le si negasse, o sulla cui negazione si potesse fondare una divisione vera d’opinione politica. E nel partito che si poteva chiamare ministeriale, restavano vivi molti sensi di malumore e dissenso, ma senza fondamento d’idea” (21), anche se non va dimenticato che la “trasformazione dei partiti” ormai in atto avrebbe dato frutti maturi di lì a non molto, sulla scia di quel che era avvenuto e stava avvenendo nelle scelte politiche degli elettori del Mezzogiorno.

PARTE III – OPINIONE PUBBLICA

CAPITOLO I: *Dal radicalismo all'anarchia: "Il Popolo d'Italia" (1860-65)*

a) Dalla dittatura garibaldina ad Aspromonte (1860-1862)

“Il primo del mese stabilisco un giornale nostro qui, “Il Popolo d'Italia”. E mi preme”. Così Mazzini scrisse il 26 settembre 1860 da Napoli all'amico e seguace Nicola Fabrizi, per annunciargli la nascita dell'organo di stampa della neonata “Associazione Nazionale Unitaria”, costituita anch'essa a Napoli, sempre per impulso dell'apostolo (1).

Il primo numero di quello che divenne il più importante giornale mazziniano in Italia uscì il 18 ottobre 1860, durante la brevissima dittatura garibaldina, in un clima politico dell'ex capitale appena liberata ricco di aspettative e in grande fermento, alimentato pure dalla crescente diffusione di una stampa finalmente senza censure, variopinta e copiosissima quanto temibile.

A quel tempo, Mazzini e altri ritenevano ancora il Mezzogiorno pieno di potenzialità rivoluzionarie e suscettibile di divenire il centro della riscossa democratica nazionale, e ciò spiega le ragioni del loro grande e speranzoso impegno in loco.

A settembre, prima ancora che si fosse concluso il contrasto per l'annessione immediata e incondizionata e prima che Cavour avesse pronunciato il famoso discorso parlamentare dell'11 ottobre, Mazzini aveva dunque deciso la nuova impresa politica ed editoriale, preoccupandosi attivamente e direttamente del suo finanziamento, della designazione dei due primi direttori, il romagnolo Aurelio Saffi e il veneto Filippo De

Boni, coadiuvati da Bertani e Nicotera; della ricerca dei corrispondenti, dei collaboratori e anche degli abbonati (2).

L'iniziale forte impronta mazziniana de "Il Popolo d'Italia" è perciò indubitabile, ma bisogna dire che nel giornale, soprattutto nei primi anni, si rispecchiò soprattutto la nuova fase politica del suo fondatore, che lo aveva portato quasi all'accettazione dello Statuto, a non mettere in discussione la monarchia sabauda, a dare più importanza alla questione dell'ordinamento interno e ai problemi delle "classi operose" e del mutuo soccorso.

Nei primi tempi il giornale, che vide scarsi finanziamenti ed esigue collaborazioni, si basò essenzialmente sull'abnegazione di De Boni e di pochi altri patrioti, ma a poco a poco la redazione, la rosa degli articolisti si ampliò, coinvolgendo molti meridionali, in particolare ex pisacani, come Carlo Gambuzzi, Silvio Verratti, Attanasio Dramis, i fratelli Mileti e altri ancora (3).

Nei suoi primi mesi di vita, dall'ottobre al dicembre 1860, il nuovo foglio precisò la sua linea politica, in accordo con l'Associazione nazionale unitaria, contrapponendo il "Programma" di "ispirazione nazionale" di Garibaldi a quello di "ispirazione francese" di Cavour, ribadendo la sua lealtà alla monarchia, la contrarietà all'annessione immediata e incondizionata e la sua fiducia nella ulteriore "marcia liberatrice di Garibaldi", nonché nella pronta convocazione di un'assemblea e nell'attività del costituente parlamento italiano. Inoltre, si mostrò particolarmente attento ai problemi del nuovo assetto politico-amministrativo, alla questione dello scioglimento dell'esercito garibaldino, dell'associazionismo operaio, così come diede conto della cronaca politica, della crisi generale in atto nel Mezzogiorno, analizzando a volte con acume la sua struttura economico-sociale.

Sul primo numero del 18 ottobre comparve l'editoriale-manifesto del giornale, dal titolo *Programma*, in cui si affermava la propria "missione educatrice" al fine di far dialogare il nuovo governo coi governati, soprattutto nell'Italia meridionale, per conquistare più consensi e far aumentare la "coscienza di libertà" e di dignità, in modo da far esprimere positivamente, legalmente i bisogni e i desideri da parte del popolo, così non più "muto" nel cerchio di "sette e fazioni".

Se la libertà proposta da Cavour al popolo era aggiogata al “dispotismo straniero”, quella prevista dal programma di Garibaldi stava invece nelle “sante audacie dei liberi”, “nella onnipotenza dei fatti compiuti, nella condizione provvidenziale”, che annodava indissolubilmente la libertà degli italiani “alla libertà dei popoli Slavi, Magiari, Rumeni, Ellenici, chiamati a farsi Nazioni” e che perciò doveva puntare prioritariamente alla liberazione di Roma e Venezia.

La parte più interessante e originale di questo primo fondo stava nell’ultimo paragrafo, dedicato al nodo da sciogliere tra due termini fondamentali quanto problematici, ovvero “Comune e Patria”, vita locale e vita nazionale, accentramento e discentramento.

In questi termini, secondo il giornale, si poneva veramente la questione dell’ordinamento interno nazionale, del rapporto tra “ispirazione popolare e progresso”, tra passato e presente, tra governo e governati, riforme e rivoluzione.

Quando un popolo, come avveniva in Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti, era attivamente partecipe della vita politica, quando “veglia(va) continuo” e l’agitazione legale era “riconosciuta dovere”, la libertà era sentita come “opera propria” e il dialogo col governo era continuo e proficuo; allora soltanto il consenso si realizzava e “la necessità d’ogni rivoluzione” spariva”. In questa auspicata “comunione” di popolo e stato, di governanti e governati, “elemento principalissimo” doveva essere costituito dalle “classi operaie”, in quanto prodotto dell’epoca nuova, destinato “a rinnovare o rinfervorare la vita collettiva”.

Sulla questione dell’ordinamento interno ritornò nello stesso anno con un editoriale del 13 dicembre, dal titolo *Questioni d’ordinamento nazionale*, in cui si affermava che la scelta politico-amministrativa ormai all’ordine del giorno costituiva effettivamente “la più grave e la più vitale fra quelle che si dovranno risolvere”. La vera soluzione stava, secondo l’editorialista, “nel punto intermedio fra due estremi, i quali per opposte vie riuscirono fatali alle Nazioni che in essi trascorsero”, ovvero il “municipalismo” e l’ “accentramento governativo”. Il primo distrusse le fondamenta di quelle nazioni, il secondo le diseredò “della loro libertà e del loro carattere morale”, come era avvenuto con la città- stato dei Greci, con Comuni italiani o, all’opposto, con l’ “artificiale apparecchio d’unità amministrativa” della Francia e della Prussia moderne.

Il rimedio a questi mali, la negazione della libertà e della moralità, si era ottenuto in particolari realtà con il sistema federale, come in Svizzera e in America settentrionale, ma il federalismo non poteva garantire, in nazioni come quella italiana, “la permanenza” e la “sicurtà” del “nesso nazionale”, anzi avrebbe alimentato potentemente “le contrarie municipalistiche tendenze”, aprendo “l’adito alle seduzioni e agli interventi stranieri”.

“Nè gretto municipalismo, né spartimenti territoriali fondati sulle arbitrarie divisioni degli Stati introdotte dai nostri oppressori –scrisse il giornale il 13 dicembre 1860- si confanno colle mutate condizioni dello sviluppo nazionale della Penisola”. E ciò veniva detto anche in polemica con le proposte del ministro dell’Interno Minghetti. Piuttosto, per il giornale, si confaceva all’Italia un ordinamento politico-amministrativo che assecondasse la sua vera natura e tradizione storica e perciò basato sui grandi municipi, con il loro “corredo d’influenze storiche e territoriali graduate intorno”.

Per tutto il 1860 molti degli articoli di prima pagina, e non solo, de “Il Popolo d’Italia” furono scritti in difesa del “programma di Garibaldi” e contemporaneamente per alzare il tiro delle critiche contro i gli annessionisti, i moderati, i “piemontizzatori”, nonché per vigilare attentamente sugli sviluppi politici sempre più insoddisfacenti per i democratici, dopo la partenza del generale per Caprera e l’instaurarsi della cosiddetta Pro-dittatura.

Già sul secondo numero dell’organo dell’Associazione Nazionale Unitaria, datato 19 ottobre 1860, nel primo editoriale scritto da Mazzini, dal titolo *Chi rompe la Concordia*, cominciarono a manifestarsi critiche esplicite e accenti polemici nei confronti delle scelte governative, nazionali e locali, che sarebbero poi aumentati e avrebbero caratterizzato vieppiù la linea del giornale, fin dai suoi primi mesi di vita, e sarebbero state ben visibili anche negli articoli minori, relativi in particolare alla cronaca politica e sociale delle province napoletane e della Sicilia.

In questo articolo, il fondatore della “Giovine Italia” riassunse così, in termini davvero molto mazziniani, il “programma garibaldino” a cui aveva aderito e su cui secondo lui c’era stato l’ipocrita consenso di tutti i partiti:

“Fare prima l’Italia, poi la Monarchia italiana: affratellare tutte le provincie italiane nella Patria comune, non aggiogarla ad una o ad altra provincia: dettare in Roma il Patto della Nazione, non imporre a tutte le terre italiane leggi costituzionali date in momenti anormali, per subita e forzata concessione al popolo, dodici anni addietro, a una frazione dell’Italia settentrionale.”

Mazzini dunque si spinse addirittura a riaffermare la sua “idea-limite” di sostituire lo statuto e di costituire subito un nuovo “patto nazionale” a base del nuovo stato, anche perché proprio su questo obiettivo si era mobilitato vittoriosamente il Sud d’Italia, ovvero la Sicilia e le province napoletane insorte.

I fautori dell’annessione immediata, invece, vennero soltanto *post festum*, contraddicendo il programma dittatorio dell’eroe dei due mondi e facendo diventare la segreteria di Bertani il capro espiatorio di ogni nequizia ed errore. Ancora, i seggi ministeriali appartennero tutti agli annessionisti i quali, mentre deploravano “la lentezza dell’assedio”, nulla fecero per fermare la reazione, per sopprimere i “vecchi abusi”, per l’armamento delle provincie, il riordino dell’esercito, il rinnovamento degli uffici e delle cariche, l’addestramento dei volontari.

L’annessione era giudicata da Mazzini una “precipitazione inutile, indecorosa, funesta”. Inutile perché la Monarchia non poteva senza ingratitudine diffidare di Garibaldi e del proprio trionfo; indecorosa, perché chiamava un popolo a darsi prima del tempo, senza discussione, “a guisa d’armamento”; funesta, perché, annettendo le provincie del Sud incondizionatamente al Piemonte, preparava “germi di gelosia, di dissenso, d’irritazione tra una popolazione e l’altra, che un confondersi d’ambe nell’Italia, in Roma, avrebbe reso impossibili”.

Inoltre, nel novembre 1860 il giornale, in più articoli, manifestò apertamente la grande preoccupazione per l’eventuale scioglimento dell’esercito garibaldino, concentrato allora in gran parte a Napoli, e non lesinò attacchi sempre più duri ai moderati e al loro governo.

Nel primo editoriale dedicato alla questione dell’esercito meridionale, del 10 novembre ‘60, intitolato *Il dittatore*, pieno di sgomento per l’inattesa e precipitosa partenza di Garibaldi dall’ex capitale, si scriveva così: “(e)gli è partito, raccomandandovi l’esercito suo. Che volete farne? Noi sappiamo che que’gloriosi

cenci rossi vi fanno male alla vista; e lo dimostrate aperto. Ma non potrete far tanto che i volontari di Garibaldi non abbiano scritto la bellissima pagina della storia moderna” .

Soprattutto a partire dal dicembre 1860, anche in vista delle elezioni del gennaio 1861, le preoccupazioni e i timori del foglio mazziniano furono rivolti soprattutto alla politica interna, tanto della luogotenenza quanto del governo centrale, e ai tempi e ai modi in cui stava concretamente avvenendo l'unificazione. Più in generale, nel novembre e dicembre, la riflessione dell'organo mazziniano si concentrò sull'esame della condotta della nuova luogotenenza e del governo di Torino, non solo per ribadire l'inconciliabilità dei due sistemi politici in competizione, quelli di Garibaldi e di Cavour, ma per criticare aspramente scelte, indugi e ritardi dei moderati, individuando i mali e i rimedi, ritenuti quelli veri, relativi alla situazione nazionale e in particolare a quella meridionale, cui avrebbe dedicato significativi articoli.

I mali di cui soffriva l'Italia erano, per il giornale, essenzialmente la cattiva gestione della “cosa pubblica”, soprattutto nel Mezzogiorno, il moderatismo e il centralismo eccessivo dovuti all' “egemonia piemontese”, l' “esclusivismo” politico praticato a danno dei democratici e dei garibaldini, i rischi politici e sociali connessi all' “incompita rivoluzione”, la mancata attenzione ai “bisogni” e agli “interessi materiali” del popolo, l'assenza della capitale e del parlamento nazionale, la scarsa o servile iniziativa in politica estera.

Nell'articolo di fondo dell'11 dicembre, *Sull'indirizzo del Comitato Elettorale Unitario agli elettori dell'Italia meridionale* - si riaffermò la priorità di stabilire a Roma la capitale e il parlamento per rendere effettiva l'unità politica nazionale e così scongiurare il pericolo che “l'iniziativa di tutto il paese” rimanesse “sottoposta all'iniziativa di una località; così come gli interessi comuni al municipalismo d'una provincia e il popolo italiano “al governo d'una consorzeria creata dal potere”. In questo fondo venne usato per la prima volta, per stigmatizzarlo, il concetto “egemonia piemontese”, che avrebbe rovinato “in sul nascere ogni speranza dell'unità e dell'indipendenza d'Italia”, in quanto l'egemonia vera” non doveva appartenere a una “frazione del Paese, ma all'intera Nazione”.

La falsa egemonia, come scritto nell'editoriale *Dovere degli elettori* del 29 dicembre 1860, era viceversa capace di far aumentare il malcontento, soprattutto delle province meridionali, che desideravano completare “la propria rivoluzione”, che temevano a ragione di essere “piemontizzate”, che avevano cercato fratelli e

trovano “dominatori” perché si ritrovavano con “istituzioni, idee, pregiudizi e ambizioncelle piemontesi” e non autenticamente “italiane”.

Nell’editoriale *Utilità*, del 12/11, dal presunto “spirito pisacanian” (4) s’individuano i mali e gli errori in cui si stava incorrendo da parte dei nuovi governanti, quali quello di cedere al clientelismo, di colpevolmente trascurare gli interessi materiali delle popolazioni, in particolar modo del Mezzogiorno, con la conseguenza di rendere fragili le basi del nuovo stato nazionale.

Al popolo, che viveva soprattutto di “sensazioni” più che di “memorie” e di “astrazioni”, il nuovo “sistema politico” doveva assolutamente sembrare “più utile e vantaggioso” del precedente. Un tempo, diceva il popolo, “vi era del lavoro, il numerario non mancava e quindi si aveva mezzo di vivere; ora il lavoro manca, il numerario scarseggia e la vita è più cara; ed intanto il governo non provvede!”.

Il caro-vita, la disoccupazione, la riduzione di numerario, la corruzione dilagante non erano per il giornale le inevitabili conseguenze in tempi “di combustione politica e di rivolte popolari, perocché la nostra rivoluzione, mercè il provvidenziale intervento dell’Eroe Italiano” poteva dirsi svolta pacificamente. Dunque tutto il male era riferibile a chi unicamente pensava a destituire senza legalità e giustizia, a dare impieghi per favore e particolari riguardi, a distribuire pensioni e fare lucrosi assegni, a provvedere “per gli amici aderenti ed affini”.

Era evidente che con queste parole il giornale si riferisse in particolare a quanto avvenuto nel Mezzogiorno, e soprattutto a Napoli, dopo la liquidazione della dittatura garibaldina, ma ai mali aggravantisi e alle ragioni del serpeggiante, generalizzato malcontento nelle province meridionali i redattori de “Il Popolo d’Italia” prestarono attenzione da subito, già dalla fine di ottobre, e vi si soffermarono poi in modo costante e non superficiale.

Nel primo editoriale dedicato all’argomento, dall’eloquente titolo *Sintomi*, del 31 ottobre 1860, vennero riportati i “lagni” contenuti in alcune lettere di “popolani” e operai napoletani per il crescente caro-vita, per le “vertenze” di lavoro irrisolte. In esse, a giudizio del giornale, si doveva innanzitutto rintracciare l’affermazione di un “principio” molto importante, ovvero che “ogni rivoluzione è un problema di miglioramento delle condizioni morali e materiali del popolo, o una immorale menzogna”. La politica non

poteva dunque essere disgiunta dalla morale e pertanto la libertà non poteva rimanere soltanto una “parola”, ma doveva divenire un “fatto”, ovvero riguardare “una modificazione delle condizioni sociali”. In caso contrario, le rivoluzioni restavano “confinare in una sfera ristretta”, risultavano solo “traslocamento di potere da una classe ad un’altra, da una consorte d’uomini ad un’altra, senza mutare in meglio le condizioni generali, senza dare alla vita collettiva un principio educatore più vasto e più alto di quello che il fatto stesso della rivoluzione compita dichiarava inefficace o corrotto”.

I nuovi governanti erano sempre più lontani da questo “principio”; essi, per esempio, parlavano di reprimere ogni tentativo contro l’ordine e dimenticavano che per averne “il diritto bisogna prima aver fondato quell’ordine nuovo entro il quale il cittadino (potesse) liberamente attendere all’altrui progresso e al proprio”. Rimproveravano con piglio “di severa virtù le agitazioni di una vita industriale che (moriva) o (chiedeva) di rinascere, o il desiderio di partecipare al rinnovamento indispensabile degli uffici”.

Cavour e “i suoi troppo zelanti amici” della luogotenenza napoletana, è detto nel fondo dell’1 dicembre 1860 e in articoli dei giorni precedenti e successivi, avevano criticato e liquidato la dittatura rivoluzionaria, senza però prendere alcun provvedimento che migliorasse le condizioni del Mezzogiorno, ne assecurasse le aspettative di rinnovamento politico e sociale. Avevano addirittura sciolto “di fatto” l’esercito meridionale, maltrattandolo “in varie dissimulate guise”, adottato eccessive misure repressive, creando quasi un clima da “guerra civile”; avevano lasciato le cose come erano “dalla posta al municipio”, nel loro “pittoresco disordine”, facendo tornare “quietamente” a galla le “antiche e note figure” locali, gli uomini del “vecchio ordine”.

Il giornale si mostrò preoccupato, nel novembre e dicembre 1860, anche per le conseguenze che stava avendo il blocco commerciale dell’ex capitale, ridotta a sempre più “misera condizione”; e per e il primo manifestarsi delle “reazioni” nelle province, fomentate da taluni “tristi” municipi e dai loro ancor più “tristi” sindaci.

Negli articoli di fondo e in quelli minori, così come anche nei trafiletti di cronaca, del novembre e dicembre 1860, si trovano spesso riferimenti, commenti e analisi, di vario tipo, relativi allo scontento “vero e profondo” sempre più presente nel Mezzogiorno, dovuto essenzialmente al “disinganno” politico percepito dallo spirito pubblico, all’inerzia governativa, alle questioni sempre più gravi di ordine pubblico, al caro-vita

inarrestabile, alla scarsa circolazione di moneta, ai rigurgiti borbonici e a quelli murattiani, alla condizione sempre più incerta degli operai e a quella vieppiù caotica della pubblica amministrazione.

Nell'editoriale del 28 novembre, *Napoli dopo la dittatura*, si sostenne che era venuto il tempo di dire che il nuovo governo instaurato da Torino non implicava soltanto "difficoltà e problemi locali", che il popolo napoletano era scontento: infatti non vi era "opinione" o "classe" che apparisse soddisfatta. E in questa situazione "la stampa fu più che sobria, ora dissimulò, ora accennò; il popolo si contenne, guardando e scuotendo dubbioso il capo; sulla via del governo non fu gettato un ostacolo che ne abbia contraddetta la libera azione; ed ha potuto, benché finita la dittatura, continuarla". Nei giorni della visita del nuovo re, il foglio non mancò di sottolineare che Vittorio Emanuele II non si faceva molto vedere, né si mostrava amabile e cortese come il popolo sperava ed i piemontesi, i quali avevano "monopolizzato ogni cosa invece di fraternizzare con questo popolo", volevano "farla da padroni".

Nell'editoriale *Sardegna*, del 2 dicembre, probabilmente da attribuirsi ad Asproni, si può dire che venisse adombrata una similitudine tra la decadenza patita dall'isola in seguito alle varie dominazioni straniere e quella allora incombente su tutto il Sud d'Italia (5).

I redattori dell'organo mazziniano si mostrarono molto sensibili alla perdita di consenso intorno all'unità nazionale che si sarebbe potuta verificare con l'incancrenirsi della situazione meridionale. Avvertirono che si stava allargando l'opposizione politica al governo centrale e locale e ne attribuivano le cause a "cagioni più profonde e generali", che non le agitazioni di "settari" rompicollo, come affermavano i moderati.

In particolare, nel fondo *Mali del Paese e rimedio*, del 20 dicembre 1860, ci si soffermò su tutto ciò allargando il ragionamento della perdita di consenso a livello nazionale, dopo che furono visti mettere ai posti di comando nel Sud "i nemici personali" dell'eroe di Marsala, che rappresentavano solo "una minoranza", "pieghevole degli interessi del ministero che l'(aveva) creata".

Era questa minoranza che in tutta Italia aveva "disgustata la gioventù e il popolo", già conquistati dall'impresa e dal carisma di Garibaldi, perché essa non aveva "appoggio in alcun altro elemento sociale", soprattutto nel Mezzogiorno.

“Non nell’aristocrazia – scrisse - perocché la sua opposizione alle tendenze popolari e alla rivoluzione non nasca tanto da un ordine di principi quali che siano, quanto da proprio interesse: non dalla borghesia, perché il sistema esclusivo di questa specie di partito burocratico, e gli arbitrii, le corrutele alle quali ha ricorso per sostenersi provocano giusti risentimenti nelle classi medie, non meno che nelle classi inferiori”.

Nondimeno, le incertezze della situazione politica e sociale, l’inerzia contro i pericolosi reazionari, “contro gli attentati alla proprietà e alla vita de’cittadini, agita(va)no sinistramente tutte le file della convivenza civile, percuotendo, com’(era) naturale, l’ordine degli interessi economici. Però il ceto industrioso e commerciante, e quella importantissima parte del corpo sociale” formata dai mezzani e dai piccoli proprietari e fittaiuoli agricoli, non avevano “minor ragione degli altri di dolersi delle condizioni presenti della cosa pubblica”.

La spietata analisi di quanto stava allora accadendo, tuttavia, non impedì al giornale di valutare realisticamente, nello stesso editoriale del 20 dicembre, talune importanti peculiarità e difficoltà esistenti nel Mezzogiorno:

“La corruzione e l’ignoranza sono profonde, frutti borbonici. Così violenta è la mania degli impieghi, tanto il furore per vivere alle spese del pubblico tesoro, scarabocchiando un po’ di carta ogni giorno, che le anticamere sembrano un mare percorso da immortale burrasca. Le alte classi, salvo sempre nobili e onorande eccezioni, non hanno fede politica, non sentimento di sacrificio, non intelligenza dei tempi, educate nelle sale borboniche, cortigiane nell’anima; l’ombra d’un trono lor basta, quando possano vivere a quell’ombra. Il ceto medio, per la natura del governo caduto, a Napoli è meno sviluppato, men potente, men numeroso che in qualunque altra parte d’Italia; ma quando non obbedisca a certe paure, quando s’avvegga che nella prosperità dell’operaio è la propria, sarà baluardo contro il quale si romperanno tutte le reazioni avvenire. Il popolo è qui come altrove, e più che altrove: ha magnifici istinti, molte necessità, gran miseria e niuna limpida idea: il popolo ancora non è veramente, ma quel lazzaro, che tu vedi passare, all’occhio suo lampeggiante ed aperto, ai vivaci moti, alle argute ma naturali risposte, alla rapida intelligenza, alla sobria vita, indica un uomo, che puo’ diventare un forte e buon cittadino”.

Vennero indicati essenzialmente due rimedi per invertire la rotta politica così drammaticamente deviata, che erano anche proposte di carattere generale e nazionale: l'immediata funzionalità politica e legislativa del Parlamento nazionale e le necessarie "riforme economiche".

Sia nell'editoriale già citato del 20 dicembre che in quello del 21 dicembre, dal titolo *Necessità di una pronta convocazione del Parlamento*, s'individuava nella convocazione di un indipendente parlamento nazionale, "non audire sommessi de' responsi d'un Ministero", il rimedio necessario e prioritario per riconciliare governo e governati, morale e politica, e anche per arginare facilmente tentativi reazionari, "moti disordinati, e più audaci che forti", che non desterebbero preoccupazioni in presenza di un ministero "più energico e meglio informato delle persone e delle cose".

Critiche esplicite vennero rivolte a Cavour e ai suoi indugi nel trasferire il potere dalle mani dei "pochi" a quelle "de' molti". Inoltre, "ogni dilazione nel convocare i rappresentanti non (poteva) che accrescere le ansie e i timori, non (poteva) che fomentare dissidii, fare più audaci i pochi ma crudeli borbonici e i faccendieri ancora vergognosi di qualche forestiero pretendente".

Oltre a un'impellente "questione politica", il nuovo stato doveva affrontare subito pure "una vitale questione economica" e una importante "questione amministrativa". Quella amministrativa consisteva nel trovare una via tutta italiana, più rispondente "ai nostri bisogni, alle nostre tendenze" e in grado di equilibrare "le istituzioni tutte della penisola"; quella economica, si fondava sulla necessità di potenziare la Marina mercantile, di migliorare i commerci e soprattutto "la sorte della popolazione rurale". Per raggiungere quest'ultimo obiettivo, come scritto in *Riforme economiche* del 15 dicembre 1860, occorreva dare "un forte impulso all'agricoltura e alla selvicoltura, promuovendo "equi leggi sui demani, incorporando le immense proprietà ecclesiastiche, sfruttate da pochi e fonte perenne di immoralità e corruzione". In questo modo si sarebbero ridati "alla terra magna parens tante braccia o inerti o dedite ad ignobili e riprovevoli occupazioni".

Su questi temi, giudizi e sull'interpretazione di quanto era avvenuto e stava avvenendo dopo l'impresa garibaldina nel Mezzogiorno, il giornale tornò più e più volte, nel 1860 e negli anni immediatamente successivi. Tutto ciò rappresentò - insieme alla costanza e alla determinazione nel ribadire la totale inconciliabilità dei due sistemi cavouriano e garibaldino e nell'insistere sulla necessità della liberazione

immediata di Roma e Venezia e del trasferimento della capitale da Torino - l'ossatura della generale impostazione tattica e strategica, sia sul piano della politica nazionale che di quella meridionale, dei democratici mazziniani, soprattutto del Mezzogiorno continentale.

Nel gennaio del 1861, nel pieno della campagna elettorale per le prime elezioni del parlamento nazionale, la critica e la polemica nei confronti della politica cavouriana, interna ed estera, della luogotenenza Farini a Napoli e del governo di Lafarina in Sicilia, della discriminazione e repressione a danno dei democratici meridionali, insomma della rivoluzione “tradita”, s'intensificarono moltissimo e andarono anche oltre la riproposizione pura e semplice dei temi della “propaganda mazziniana”(6).

Grande attenzione fu rivolta non solo alla Francia ma alla Chiesa locale, al Papato e alla corte borbonica traslocata a Roma, cui si attribuirono apertamente responsabilità dirette per reazioni e congiure in atto; così come si seguì con empatia e preoccupazione l'evolversi della situazione politica ed economico-sociale del Mezzogiorno continentale e della Sicilia.

Se, da un lato, ci si continuò a lamentare per la crescente intolleranza, fatta anche di censure, abusi e arresti arbitrari verso i democratici, così come per l'esclusione e la “discordia”, artatamente fomentate dai “torinesi” e dai moderati, nonché per l'abbandono del programma garibaldino e per il disconoscimento delle “promesse” e dello spirito del Plebiscito; dall'altro lato, però, fu anche impressa al giornale una virata politica in senso riformistico e legalitario, basata su incisive puntualizzazioni e dichiarazioni a favore del parlamento, dei “modi legali”, della monarchia, e su positive proposte in merito all'ordinamento interno e all'economia.

Sulle pagine de “Il Popolo d'Italia” furono pubblicati il programma e gli appelli agli elettori delle varie province meridionali a cura del nuovo, unitario Comitato elettorale, di cui facevano parte Saffi, De Boni, Libertini, Nicotera, Gaspare Marsico, Giuseppe Lazzaro, Giuseppe Ricciardi e probabilmente anche alcuni cattolici costituzionali come Tommaseo e Roberto Savarese (7).

In questi appelli, in particolare in quello pubblicato il 13 gennaio, rivolto agli elettori di Calabria Citeriore e Ulteriore Seconda, si contestava l'accentramento per opporlo alla “vera fusione”, si rivendicava l'autonomia amministrativa dei municipi, l'importanza delle città meridionali, si precisava che “l'unità politica della

patria non include l'assorbimento delle varie provincie in una, il vero predominio di questa su quelle, o il parassita accentrare alla francese, per cui non si muova foglia se il gendarme da Parigi non ne riceva il permesso, per cui la vita è tutta in un punto, ed illanguidiscono tutte le membra”.

Inoltre, sempre in tema di elezioni, furono pubblicati articoli di violenta critica dei criteri su base demografica proposti da Cavour, tutti “politici” e frettolosi, per la determinazioni delle circoscrizioni elettorali, affidata ai luogotenenti, che avrebbero di fatto diminuito molto “la rappresentanza meridionale” in parlamento, soprattutto dell’opposizione (8).

Giuseppe Lazzaro scrisse in proposito un articolo il 20 gennaio, *Circoscrizioni elettorali*, in cui - dopo avere affermato che gli elettori meridionali avevano in “pegno” col voto del 27 gennaio “le sorti della patria” decidendo “chi avrà la maggioranza in parlamento” - sostenne che le circoscrizioni purtroppo “furono sì malamente o tristamente condotte, che gli amici furono dagli amici disgiunti, il legittimo influsso di molti patrioti in un luogo giacque distrutto, disgregando paesi, componendo diverse borgate, che non si conoscevano prima, in un collegio, separando due punti vicini, per aggregarli a punti lontani ed ignoti, sicché l’assegnare ogni candidato ad un collegio divenne pericoloso e difficile”.

Nello stesso mese di gennaio, il 15, venne integralmente pubblicato l’importante *Memorandum* della sinistra sulle condizioni dell’Italia meridionale e furono pure svolte analisi interessanti sulla stratificazione sociale del Mezzogiorno, sul rischioso peggioramento della sua situazione civile ed economica e sul malcontento sempre più esteso, sfociato all’inizio di gennaio nelle dimostrazioni di protesta a Palermo e in seguito a Napoli.

Il giornale, pur ammettendo senz’altro la crisi in atto nel Sud d’Italia, riguardante soprattutto l’ordine pubblico, e lo scontento dilagante, negava l’esistenza di un’anarchia diffusasi senza controllo e il serio pericolo di una “reazione” controrivoluzionaria. Le “reazioni”, come i complotti, non erano da temere e sopravvalutare in quanto, a loro dire, fomentate soprattutto dal governo locale e centrale, “lasciando, ordinando che si spandessero per tutte le provincie le sbandate milizie borboniche”, “eleggendo magistrati d’ogni sorta intrisi di peste borbonica”, realizzando poco o nulla in materia di provvedimenti legislativi efficaci e innovativi, come fu scritto il gennaio 1861 nell’articolo *Processi, sequestri e manifesti* contro misure repressive e rigori ingiustificati.

Dopo “i casi di Palermo”, consistiti in proteste popolari contro i metodi “brutali” e “borbonici” dei nuovi governanti, “Il Popolo d’Italia” pubblicò l’editoriale ad essi dedicato il 10 gennaio 1861, scrivendo che quanto accaduto derivava innanzitutto dalla “trista” convinzione, maturata dal gabinetto di Torino e dai suoi dipendenti, veri “provocatori della guerra civile”, in base alla quale “le provincie meridionali d’Italia, di qua e di là del Faro, non (erano) atte a portare altro reggimento che quello della forza”. Tutto ciò avrebbe avuto come conseguenza inevitabile una frattura sempre più profonda tra paese legale e paese reale; ma qual era la “radice” di questo tragico “errore” che si stava commettendo? Essa era da ricercare, per il giornale, nel fatto che i moderati piemontesi, “gli uomini che governano le sorti d’Italia (...) non hanno né per concetto politico, né per relazioni personali nella vita pubblica, la fiducia e l’amor del Paese”, ovvero erano privi di autentico sentimento nazionale.

“Essi rappresentano - venne affermato il 10 gennaio - un periodo politico nel corso delle cose italiane già chiuso prima ch’essi assumessero il potere: e si ostinarono a rimanere nei limiti di quello, quando il pensiero della rivoluzione Italiana, dietro l’eroico volo della bandiera di Garibaldi, se n’era sciolto per sempre. (...) Essi vennero tra noi, non amici, non fratelli, non devoti ad ogni costo alla causa comune, più che al misero interesse della loro parte ed altri anche più meschini interessi; ma come maestri ed arbitri insolenti, oltraggiando quanto s’associava, nel nome del Liberatore di questa parte d’Italia, alle sue generose intenzioni e al suo popolare Governo”.

Il 14 gennaio l’organo mazziniano pubblicò un editoriale assai noto, *Popolani e borghesi a Napoli*, in cui inizialmente si fece l’elogio dei “lazzaroni” napoletani, che più volte nella storia avevano eroicamente difeso “le proprie are e i propri fuochi”, per riuscire finalmente ultimamente “a elevarsi all’altezza del concetto politico” e a combattere così la tirannide borbonica e ad entusiasarsi per Garibaldi. Nel seguito trattò di questioni più scottanti e profonde, relative e alla composizione dei diversi strati sociali delle campagne meridionali e più in generale alle caratteristiche della borghesia del Mezzogiorno, spingendo lo “sguardo al di là della superficie” per trovare “la chiave” di spiegazione organica della più recente storia del Sud d’Italia (9). In particolare, veniva sottolineata quella “ristrettezza” e arretratezza e divisione della borghesia meridionale che le conferivano “un carattere di frammentarietà, sia sul piano degli atteggiamenti politici che dei concreti interessi economici” (10). Questa “insufficienza”, questa ondivaghezza della borghesia

meridionale, che voleva sì le “franchigie costituzionali” ma non si decideva sui “mezzi” necessari da adottare per realizzarle, erano attribuite prevalentemente alla sua peculiare struttura e storia, ovvero soprattutto ai pregiudizi religiosi, al servilismo, alle carenze educative e associative e a queste cause era imputata la sua sostanziale indisponibilità nei confronti di un reale “cangiamento” politico (11).

Nei mesi successivi di febbraio e marzo, nonostante le difficoltà di vario tipo sofferte dal giornale e sebbene De Boni lamentasse la solitudine del suo indefesso lavoro e l'esiguità del suo gruppo politico a Napoli, si assistette a un ampliamento e rinnovamento delle pagine de “Il Popolo d'Italia”, grazie a un maggior numero di rubriche, fisse e non, a più cronache meridionali e internazionali, ai numerosi dispacci elettrici, a rassegne di diverso genere, “varietà”, lettere di reclami, carteggi differenziati, nuove collaborazioni (12).

All'inizio di febbraio fece capolino la delusione politica e umana per gli insoddisfacenti risultati ottenuti nelle prime elezioni nazionali; e il successo dei candidati moderati, soprattutto nel Mezzogiorno, fu attribuito alla ristrettezza del suffragio, alle varie “pressioni” e ingerenze governative ma anche al fatto che le classi dirigenti meridionali, benché non ostili all'unificazione, non avessero manifestato “entusiasmo” per il programma di Garibaldi (13).

Con gli sviluppi incalzanti della situazione politica locale e nazionale, s'inasprirono sempre di più la critica e la polemica contro le scelte e i provvedimenti dei vari governanti e, al contempo, si prestò maggiore attenzione ai diversi aspetti della crisi, dell'unificazione e della reazione in atto nel Mezzogiorno, fornendo pure analisi e proposte piuttosto interessanti, accompagnate spesso da pessimistiche interpretazioni dei processi politici e sociali invalsi negli ultimi tempi.

Il giornale diretto da De Boni e Saffi, appena eletto in Basilicata, puntò a divenire “il centro dell'opinione indipendente nell'Italia meridionale, l'organo delle rimostranze, dei desideri, dei bisogni della coscienza del paese”, come fu scritto in prima pagina il 4 febbraio 1861 (14); e questo in qualche modo dovette realizzarsi perché ebbe un certo successo nelle vendite e si accreditò, nel Napoletano e a livello nazionale, come principale organo mazziniano e nel novero dei quotidiani “seri” e autorevoli del Sud e del paese, come ammise persino Scialoja in parlamento.

Tra febbraio e marzo, da un lato, s'intensificarono gli interventi di schietto spirito mazziniano sulla politica estera francese, sulla strategia anti-italiana di vecchia data di Napoleone III, sulle manovre del Papato e del clero locale, sulla politica "diplomatica", filo-francese e accentratrice di Cavour; dall'altro lato, vennero seguite con puntualità e apprensione le vicende militari di Gaeta, Capua e Messina, la condizione della Guardia Nazionale e il destino dell'esercito garibaldino. Così come venne passata a setaccio la condotta della nuova Luogotenenza Nigra e vennero messe in risalto le condizioni vieppiù precarie dell'amministrazione e dell'economia meridionali, in particolare degli opifici, uffici e istituti napoletani, denunciando il sempre più caotico "sgoverno", la dilapidazione di denaro pubblico, il pericolo rappresentato dal brigantaggio.

Impietosa fu l'analisi, svolta a più riprese, in particolare negli ottimi articoli di Antonio de Antiquis del 9 e 16 febbraio 1861, della gestione degli impieghi nelle province napoletane, in cui fu denunciata la creazione a opera della vecchia e nuova luogotenenza di una "moltitudine d'insetti" parassiti, retri e incapaci che aveva avvelenato e invalidato lo stato, mentre "la parte eletta" e più liberale, che aveva più contribuito a fare l'Italia, veniva proscritta e coperta di "avvilimento".

A questo andazzo "scriteriato e clientelare" nel reggimento politico e amministrativo, non solo meridionale, si doveva invece contrapporre una selezione oculata e meritocratica, per concorso, della pubblica amministrazione, accompagnata anche da indispensabili, "nuovi impulsi morali ed economici" al paese e da una più conseguente "giustizia distributiva". Così, cogliendo veramente "il nocciolo sociale del problema" (15), "Il Popolo d'Italia" proponeva, come rimedio alla piaga vasta, generale e sistematica dell'impiegomania, la definizione di "una norma certa" ed equa per stabilire "preferenze" e "assunzioni", raccomandando al governo l'animazione e "l'attuazione di tutte le operosità industriali, commerciali, intellettuali" e creditizie della nazione, come fu scritto il 7 marzo 1861 nell'articolo *Ancora degli impieghi*.

Alla luogotenenza Carignano-Nigra, appena subentrata a quella di Farini, venne imputata una svolta in senso ancora più conservatore, repressivo, "filo-borbonico"; e contro i suoi consiglieri, in particolare Liborio Romano e Silvio Spaventa, furono lanciate molte invettive, che nei mesi di marzo e aprile 1861 divennero per il politico abruzzese una vera e propria campagna di stampa violenta e denigratoria.

Le nuove nomine di governatori e intendenti nelle province furono duramente stigmatizzate, così come fu tacciata d'inerzia e d' inettitudine l' azione politica e legislativa nei confronti dell'amministrazione, della sicurezza pubblica, dell'economia in evidente crisi.

Nell'editoriale *Nuovi scandali*, del 6 marzo 1861, è scritto:

“Finora il consiglio di Luogotenenza sceglieva la maggioranza degli impiegati nella propria consorte, qua e là seminando un nome di antichi borbonici. Oggi procede più franco e a visiera calata (...) con un'infornata di alti impiegati puramente borbonici. (...) Negligere il partito liberale, rinforzare il borbonico e chiamarlo a sostenere il nuovo ordine di cose - è lo stesso che un voler consegnare le antiche vittime ai loro carnefici”.

Nell'editoriale del 14 marzo, *Cose vecchie*, ci si scagliò con la stessa foga contro il consiglio di luogotenenza e contro il governo centrale che o “non sanno o non vogliono” intervenire adeguatamente nel Sud d'Italia, in cui “le province non sono che un pauroso subbuglio, senza capo né coda. Guardia Nazionale? Non ordinata, non armata, benché le incalzanti sollecitudini de' cittadini siano infinite. Le finanze? In completo disordine, da non si dire le mangerie, e vuote le casse. Dove sono i cento mila uomini dell'antico esercito? Quasi tutti dispersi per le campagne, malsicure come le steppe dei tartari. Flotta? Esistono materialmente legni, ecco tutto. Municipii ? Non si è provveduto ancora a determinare le liste degli elettori municipali. Scuole? Furono stampati gli ordinamenti, non altro. (...). Ordine pubblico? (...) i ladri sono padroni. Povertà immensa (...) ogni pubblico lavoro tace; e si attraversano le industrie private che saprebbero procacciarne. (...) Infine, consegnata la tutela della giovane libertà agli uomini dell'antica tirannide”.

I provvedimenti del nuovo governo napoletano, come fu detto dal quotidiano il 3 marzo 1861 nella rubrica *Voci delle province*, risultavano inefficaci se non “nulli”, in quanto soltanto con “sonore decretazioni” si calmavano “i latrati della fame”, mentre i lavori pubblici languivano e i briganti crescevano senza essere contrastati. I pacifici cittadini vivevano perciò un intenso disagio con “strade malsicure, traffichi intercettati, l'agricoltura impedita”, così come i possidenti dovevano “quadruplicare le guardie, pagare il riscatto, lasciarsi estorquere i quattrini per non veder arse le lor ville e scannato le loro mandrie.

Anche i decreti Mancini del febbraio '61 furono in parte contestati in più articoli, come quelli pubblicati il 20 e il 26 febbraio 1861, poiché ritenuti insoddisfacenti, e fu pertanto pienamente appoggiata e pubblicata la proposta di legge di Ricciardi per l'incameramento di tutti i beni di manomorta.

La politica della luogotenenza Nigra, “creatura di Cavour”, come venne definita l' 8 marzo 1861, fu sempre strettamente collegata a quella del governo di Torino e sulle pagine del giornale trovarono assai poco spazio le riflessioni critiche e autocritiche sulla sconfitta alle prime elezioni nazionali, appena subita dai democratici, facendo viceversa prevalere solo la delusione provata, come avvenne nell'editoriale del 1 febbraio 1861. Anche perciò fu sferrato un lungo, durissimo attacco al “sistema” e alla strategia dell'abile conte, accusato di volere in realtà affossare l'unità nazionale, il parlamento e Napoli. E ciò continuò anche dopo il rimpasto ministeriale orchestrato da Cavour, che mise Fanti alla sua destra e Minghetti alla sua sinistra, oltre che inserire nel nuovo gabinetto i due primi ministri meridionali, De Sanctis e Niutta, come venne sostenuto negli articoli di prima pagina del 22 e del 26 marzo 1861.

Secondo l'organo mazziniano, il “giogo” della politica estera e interna imposto dall' “onnipotente” premier si avvertiva “prismaticamente” proprio a Napoli, “più forse che in qualunque altro luogo d'Italia”, perché più forti erano le conseguenze della questione romana rimasta aperta, del “restringimento” piuttosto che dell'allargamento delle leggi, dell'ostracismo posto in essere a tutto ciò che attiene “all'opera e alle cose di Garibaldi”, come fu scritto nell'editoriale Crisi a Torino e a Napoli del 22 marzo 1861.

“Cavour –si aggiunse il 25 marzo con l'editoriale *Napoli e il nuovo ministero*, toglie che si sviluppino le forze e la vitalità del paese, che la nazione acquisti una coscienza di se”. E addirittura si sostenne che il ministero voleva il disordine “per addimostrare l'indisciplinatezza di Napoli” e imporle così continuamente governi provvisori controllati da Torino. Ma, secondo il giornale, da Torino non si poteva e doveva governare l'Italia: lo si doveva e poteva fare solo da Roma.

La tendenza del giornale, nel susseguirsi di eventi così drammatici e importanti, non andò però unicamente nella direzione di una radicalizzazione politica, “bertaniana”, “mazziniana”, bensì anche verso un ralliement legalitario, costituzionale, parlamentare che più in generale si stava affermando tra molti democratici. Una testimonianza in tal senso è sicuramente data dalla pubblicazione del “pellegrinaggio elettorale” di Giovanni Nicotera nelle province meridionali, comparso sul giornale a partire dal 17 febbraio. In esso, infatti, accanto

al rifiuto delle accuse ritenute del tutto ingiustificate di “repubblicanesimo e terrore” rivolte pretestuosamente dai moderati ai mazziniani e ai democratici, si ammetteva esplicitamente l'impossibilità di una repubblica e si confermava la lealtà verso il parlamento e la monarchia.

Nel suo originale *reportage*, il futuro deputato di Salerno si dilungò pure sulle condizioni, materiali e spirituali, in cui aveva ritrovato la sua terra natia calabrese insieme ad altre province del Mezzogiorno continentale, mettendo in risalto piccoli e grandi abusi a danno dei cosiddetti “agenti mazziniani”, nonché la “prudenza” da lui sempre raccomandata ai suoi seguaci e la crescente delusione politica della popolazione dopo il plebiscito.

“La classe ignorante” - scrisse Nicotera il 20 febbraio 1861 - fa confronti con il passato governo e dice: “il governo borbonico mi dava lavoro e pane a buon mercato - il nuovo governo mi tiene nell'ozio e mi dà il pane a caro prezzo”; “il governo borbonico perseguitava i liberali e premiava i retrogradi - il nuovo governo che si dice liberale lascia negl'impieghi i borbonici e trascura quei che ha sofferto per la causa della libertà”.

Al “disinganno” politico e alle sempre più gravi condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno, il periodico dedicò molte pagine, con editoriali, articoli secondari, cronaca e lettere di doglianze e reclamo. Uno dei pochi editoriali scritti da Mazzini in quei mesi, *Ricapitolazione*, del 18 febbraio, fu di fatto incentrato sul Mezzogiorno, poiché si sosteneva che l'annessione alla Monarchia sabauda doveva essere intesa come “contratto bilaterale” e si invitava a non diffidare del popolo dei volontari garibaldini, della Guardia Nazionale. Invece di “diffidare e reprimere - affermò l'apostolo rivolto ai moderati - secondate e guidate”, superate ogni “dualismo”, uscite “dal cerchio angusto della setta”, governate “col paese e date al popolo capi che gli siano accetti e che ne secondino le ormai inevitabili aspirazioni”.

Furono pure denunciati da Mazzini gli errori e le violazioni statutarie commessi dai moderati e venne riconosciuto il pericolo reale che si stesse scavando “un abisso” tra governati e governanti.

Lo stesso timore fu nutrito da altri articolisti, allorquando, nei mesi di febbraio e marzo, si occuparono e preoccuparono delle manifatture e delle officine meridionali così trascurate, degli scioperi e dell'associazionismo degli operai e degli impiegati, delle condizioni dell'agricoltura e del credito, del deficit finanziario, del caro-vita, della miseria crescente. In particolare, si richiamò più volte l'attenzione

sull'Arsenale di Napoli, le officine di Pietrarsa, lamentando che non si fosse formata “una commissione mista” parlamentare per valutare l'estensione e formazione di leggi e regolamenti e l'imposizione di inidoneo personale esterno a tutta la Marina italiana.

“Quali sono - si chiese retoricamente il foglio nell'articolo *Marina italiana e Marina sarda*, dell'11 febbraio - gli opifici piemontesi da poter sostenere il paragone col nostro Pietrarsa” e coi suoi “uomini pratici” ?. Solo negli stabilimenti napoletani in tutta Italia sono state costruite macchine da 300 cavalli per navigli di nulla inferiori agli inglesi”.

A fronte della trascuratezza manifestata dal governo, si sollecitava in generale la salvaguardia e lo sviluppo delle industrie nazionali, seguendo il modello francese, col dare per esempio ordini adeguati agli stabilimenti napoletani, fornitori per l'armamento, e alle miniere calabresi e di Sora.

“In Italia settentrionale - affermò il 28 febbraio 1861 nell'editoriale *Il Governo e l'armamento* e ancora il 4 marzo- non ci sono opifici idonei a coteste manifatturazioni. Al Sud sì, gli opifici meridionali manifatturano armi a prezzi inferiori di quelli inglesi e belgi. Tra i primi in Europa quello di Pietrarsa, la polveriera di Scafati, l'opificio pirotecnico di Capua, la fabbrica d'armi di Torre Annunziata, la fonderia di cannoni di Castello Nuovo, gli arsenali marittimi a Napoli, la ferriera di Mongiana. (...) Abbandonare questi “opifizi sarebbe un tradire i nostri interessi politici nazionali ed economici”.

Il giornale polemizzò pure, il 27 febbraio 1861, con il dogmatismo liberista, il dottrinarismo miope che aveva ispirato e ispirava la politica economica dei governanti, col risultato di “schacciare” la popolazione, come era avvenuto nel caso dell'esportazione dell'olio, che si sarebbe dovuta impedire o limitare, in presenza della carestia e del vertiginoso aumento del prezzo verificatosi.

E questa polemica non era fatta in nome del rifiuto dei sacrosanti principi liberisti della scienza economica, bensì in nome del loro temperamento, del generale buon senso, dell'opportunità politica e sociale. Polemizzando direttamente e garbatamente con Scialoja, per esempio, sostennero la necessità di porre rimedi urgenti alla carestia e al carovita, giungendo persino ad ospitare sulle pagine del giornale un articolo “eterodosso”, *Carestia e governo* del 25 febbraio, che suggeriva di applicare ai cereali, in via del tutto eccezionale, “la legge dell'espropriazione forzata per causa di pubblica utilità”.

Anche l'inerzia del governo fu presa di mira, perché gli impediva di animare e valorizzare opportunamente imprese e dirigenti presenti ed efficienti, arrecando enorme danno alle "manifatture nazionali" del Sud e all'erario dello stato ; così come gli impediva di promuovere "banchi, istituti e comizi agricoli" assolutamente necessari nelle province meridionali, come fu detto più volte nel marzo 1861. Sul numero del 25 marzo, a pagina 2, fu pubblicato, per esempio, un interessante quadro della crisi in atto nell'ex capitale, tratto volutamente dall'articolo di un giornale moderato, "L'Espero", ritenuto pertanto "insospettabile" dal punto di vista politico e poco interessato a dipingere a tinte fosche la situazione creatasi nel Meridione.

Nei mesi successivi, fino all'estate, il giornale proseguì nella sua implacabile denuncia degli errori e delle conseguenze della politica fino ad allora adottata e nell'analisi lucida della crisi e della sua degenerazione nel Mezzogiorno, soprattutto a Napoli; aumentò gli interventi *ad nomen*, di vario tipo, contro il consigliere Spaventa e i moderati in generale, nonché contro il sempre più temibile clero meridionale; inoltre rivolse fiduciosamente particolare attenzione all'attività del nuovo parlamento e seguì come al solito assiduamente e diffusamente i temi di politica estera, le posizioni di Mazzini e le tante iniziative a favore del suo ritorno.

La "questione romana" venne sempre più esplicitamente messa in relazione con la risoluzione dei problemi del Mezzogiorno, soprattutto per due motivi: il primo perché si riteneva governabile Napoli, e l'Italia tutta, solo da Roma, e non da Torino ; il secondo perché si consideravano il Papato e l'ex corte borbonica residente nella città eterna i principali fomentatori dei disordini, delle congiure, dei "moti retrogradi" e del brigantaggio nelle province napoletane, che avrebbero potuto far dissolvere l'unità nazionale.

Le speranze del giornale si rivolsero, nell'aprile, sia ai deputati dell'opposizione presenti e attivi in parlamento sia, in particolar modo, al ritorno di Garibaldi, alla ripresa della sua iniziativa per Roma capitale e per il completamento della rivoluzione nel Mezzogiorno. La battaglia contro la "egemonia" piemontese divenne la battaglia contro tutti i "dualismi" e gli esclusivismi, per il trasferimento immediato quanto transitorio, della capitale da Torino a Napoli, o in qualunque altra idonea città dell'Italia centrale , e soprattutto si trasformò nella proposta di un maggiore "discentramento", di una più equa politica sociale, fiscale, finanziaria e industriale.

Spesso negli articoli de "Il Popolo d'Italia" miranti a far riflettere sulle scelte negative operate dai governanti locali e centrali, a partire dal novembre 1860, s'indugiò molto sulla storia più e meno recente del

Mezzogiorno e su un tale peggioramento delle sue condizioni da far temere seriamente ai redattori del giornale i pericoli dell' "anarchia" e della "guerra civile".

Un governo che si fosse regolato soltanto "dietro preconconcetto sistema, ignorando uomini e cose", che avesse seguitato in "un esclusivismo sospinto fino al delirio", che avesse diffidato di chicchessia avesse voluto "apportargli un lume" sarebbe diventato necessariamente "padre legittimo di sventura", come scrisse il 7 maggio 1861 nell'editoriale *Il Governo e le reazioni*. Una sventura che si era chiamata, per esempio, scioglimento dissennato dell'esercito borbonico, liquidazione dell'armata garibaldina, distribuzione clientelare di impieghi, mancato riarmo dei volontari e della Guardia Nazionale, insufficienti misure tempestive contro il brigantaggio e le reazioni.

Le reazioni - giunse ad affermare l'articolo - non erano altro che opera del governo, "un'opera intorno alla quale lavorò, ostinatamente, ciecamente; egli apprestò i materiali, il malcontento e i borbonici hanno appiccato il fuoco, consumato l'incendio", manovrando braccia selvagge, "tutte di poveri e affamati".

"Di chi è dunque la colpa?". Degli sbagli e dell'imprevidenza di Fanti e del governo, che avevano applicato "senza criterio", né cuore, né intelletto teorie astratte. Infatti, avevano deriso e sbalestrato 80 mila soldati borbonici, divenuti così briganti; avevano eliminato i dazi doganali mandando "in ruina fabbriche indigene di tutte le specie", con le loro migliaia e migliaia di lavoratori, e poi il commercio. Si era così provocato un malcontento generalizzato, di cui non si voleva nemmeno sentir parlare, come se ad un "malato si tappasse la bocca per non sentirne i lamenti".

A Napoli furono offesi gli interessi delle masse popolari ma anche delle "classi civili e amiche della libertà e della patria", tenuti in disparte gli uomini della rivoluzione, scomposta e inceppata la pubblica amministrazione, "inerte e disonesta". Nelle province, in particolare in Basilicata, Calabria e Capitanata, si era dilatato a dismisura il brigantaggio, alimentato sin dall'inizio dagli ex soldati borbonici e accresciuto poi dalla miseria e dalla cospirazione clericale, rendendo insopportabile la situazione per i proprietari e i coloni, come fu asserito il 20 giugno 1861 nell'editoriale *Condizioni delle provincie meridionali*, e successivamente ribadito.

I gridi di allarme non vennero lanciati solo per salvare l'agricoltura, le manifatture, gli opifici e le ferrovie meridionali - cui erano dedicati la maggior parte degli articoli e a favore dei quali furono pubblicati appelli e petizioni al Parlamento di società operaie e professionali - ma anche per rimediare agli squilibri finanziari e sociali dovuti all'unificazione del debito pubblico in atto, allo sperpero del denaro pubblico, così come per segnalare l'inefficienza e la corruzione pervasiva delle varie amministrazioni e istituzioni pubbliche meridionali, zeppe di "clienti", corrotti ed ex borbonici, dalle dogane alle scuole di vario tipo, dai municipi agli ospizi, dalle poste alla magistratura.

Più articoli misero in evidenza gli effetti negativi dell'*affaire* Thalabot, ovvero della concessione a una compagnia francese delle ferrovie meridionali, sottratta così alla società nazionale di Adami-Lemmi, che aveva ricevuto a suo tempo il consenso da Garibaldi. A differenza del contratto che era stato previsto con quest'ultima, quello con Thalabot prevedeva privilegi di ogni tipo ed eccessivi oneri a carico dello Stato e non valorizzava il lavoro e i progetti italiani, come fu ripetuto più volte negli articoli dei mesi di aprile e giugno 1861.

Il giornale, inoltre, non tardò a ribellarsi alla valutazione di Napoli e del Mezzogiorno che prevaleva sempre di più sulla stampa e nell'opinione pubblica settentrionali, spesso puntualmente riportata e commentata nelle sue pagine, come ad esempio il 22 aprile, nell'articolo *Onnipotenza del governo nell'elezioni*, in cui si ammise con franchezza:

“Napoli, sogliono dire parecchi, è un'accozzaglia di mendicanti, non ha politico senso, non ha dignità, non sa vivere né morire, è paese scontento di tutto e di tutti. Sia pure (...) Ma voi per trarci dal fondo delle nostre miserie che faceste, che fate? Peggio che nulla”.

Viceversa, i “rimedi” alle piaghe del Mezzogiorno, giudicate incurabili da Minghetti in parlamento, ci sarebbero stati e c'erano ancora, secondo il giornale, e venivano individuati, come già fatto più volte, nell'attuazione immediata di lavori pubblici, nella vendita dei beni ecclesiastici, nella quotizzazione dei demani, nella più efficace politica annonaria e creditizia, nella salvaguardia delle industrie e dei commerci, nel varo di grandi prestiti nazionali, nella bonifica delle istituzioni, nell'armamento nazionale, nel maggior decentramento politico-amministrativo, come fu fatto il 6 maggio e il 3 giugno. Soltanto con tutto ciò si

sarebbero dileguate, come “nottole ai primi raggi del sole”, le reazioni, i pericoli e i timori di varia natura che si stavano addensando.

Il 12 maggio il giornale dedicò un importante articolo, *Dell'accentramento*, alla necessità del decentramento, focalizzato in quel momento come una scelta e una priorità politica da contrapporre al “modello francese”, imposto dal conte Cavour e da Torino, per far poggiare l'unità nazionale sul suo vero puntello “la libertà” e su un patto “di ragione e d'amore”. Quello che si stava verificando era invece una “smania di accentrare” che sgomentava.

“Dissolti a Napoli due eserciti – scrisse - ci si accusa di non fornire soldati; scomposta la nostra flotta, di non avere vascelli; vuoti gli arsenali nostri di non avere armi. E perché si spedisce a Torino” la somma mensile di 1.200.000 ducati “oltre tutte le percezioni fondiarie? S'accentra persino una macchina delle Poste pei francobolli; tanto s'accentra che il governo locale manca di tutto; in sul finir d'aprile si ricorreva in fretta e furia alla casa di Rothschild per 600.000 franchi. Ei sembra assioma a Torino che la metà di noi è composta di briganti, l'altra metà d'imbecilli, e noi tutti insieme non meritiamo che una dittatura più o meno paterna (...). A ricompensare del nostro amore per l'unità nazionale, non riceviamo che ingiurie e carabinieri” e abusi e arbitrii”.

Gli aspetti considerati incostituzionali, iniqui, autoritari, tirannici, discriminatori della politica dei moderati, vuoi quelli riscontrati sul piano nazionale, ad opera di uomini come Cavour, Ricasoli e lo stesso Minghetti, vuoi quelli manifestatisi sul piano locale, a Napoli, nell'azione di consiglieri quali Spaventa e di luogotenenti come Nigra e il nuovo incaricato Ponza di S. Martino, furono messi costantemente in luce e aspramente criticati sulle pagine del periodico, tanto da divenirne un leit motiv dalle mille variazioni e interpretazioni, per tutta la primavera del 1861.

In particolare, fu sferrato un duro e risentito attacco a Costantino Nigra, in occasione delle sue dimissioni e della pubblicazione del suo famoso rapporto su Napoli diretto a Cavour, il quale rapporto venne tacciato come “un insulto alla pubblica opinione” sui numeri del 3 e del 6 giugno. Nell'articolo *Il rapporto del signor Nigra* pubblicato il 3 giugno, dopo aver riconosciuto alla penna del giovane diplomatico piemontese la capacità di guardare in faccia la realtà meridionale, non nascondendo la pesantezza dell'eredità del regime borbonico, e soprattutto riconoscendo che era stato troncato il processo rivoluzionario in atto, che avrebbe

assunto nel Sud “le tendenze sociali”, per imboccare la via dell’ordine e dei mezzi legali, si affermava che il quadro era però incompleto in quanto non si soffermava sull’inefficacia provata dei nuovi governi succedutisi, incuranti di assicurare buona amministrazione e benessere materiale, morale e intellettuale al popolo. L’eredità di una rivoluzione, pur avvenuta, non si poteva accettare “col beneficio dell’inventario”, non si poteva “profittarne e rinnegarla al tempo stesso”, ma realizzarla, inverarla con scelte, mezzi, poteri, rimedi adeguati.

Nell’estate, con l’aggravarsi della crisi, dei pericoli del brigantaggio e del dissolvimento nazionale, peggiorò ulteriormente il pessimismo dei redattori del giornale i quali, pur rimanendo fermi e convinti nella linea politica della completa unificazione nazionale, nel considerare quali principali obiettivi strategici e tattici, Roma e Venezia, nondimeno la loro recriminazione timidamente cominciava a estendersi a soggetti inconsueti per quelle pagine: il popolo meridionale e Garibaldi.

Il primo veniva rimproverato per la sua passività e rassegnazione, il secondo per la mancanza d’iniziativa militare e politica, come ad esempio nel numero del 21 giugno 1861.

Nell’articolo di prima pagina del 30 giugno, dal significativo titolo *Un rimprovero*, si colse questa nuova disposizione, allorquando, con una certa ironia, venne descritto lo stallo politico del paese, per cui a destra si insisteva solo sul brigantaggio e a sinistra sulla reazione, mentre “tutti assicura(va)no che il governo (aveva) divisa la libertà dalla giustizia, la rivoluzione dall’ordine, il senno politico dall’entusiasmo nazionale, l’Italia da Roma ed il Piemonte dall’Italia”.

Il paese era ormai immerso in una “contraddizione morale”, di cui ognuno aveva in sé “il termometro” e da cui sarebbero derivate sciagure, soprattutto per l’Italia meridionale, ma ciononostante “nessuno fa(ceva) nulla, pietrificato”.

Nella seconda parte dell’anno, il foglio risentì molto della influenza non sempre positiva di Nicotera, sebbene fosse ancora diretto da Saffi e De Boni, appena eletti al parlamento; inoltre conobbe le prime sospensioni nella pubblicazione e notevoli crisi intestine, sia di carattere finanziario che politico (16). Riferendosi proprio a “Il Popolo d’Italia”, Mazzini scrisse a De Boni nell’ottobre 1861 in questi termini: “dalla vita sovrabbondante del Sud io m’aspettavo ben altro. (...) E il Sud, da parole in fuori nulla ha fatto.

Lasciai, partendo, impiantato un giornale: perisce per difetto d'aiuto; un'associazione è morta", così come altre società e tentativi di sottoscrizioni erano falliti (17).

Ma i tasti su cui batté il periodico in quei mesi rimasero sostanzialmente gli stessi: dalla questione romana a quella francese, dal timore per un'eventuale cessione della Sardegna alla campagna per Roma e Venezia; dalla denuncia dello stato dell'ex capitale partenopea alla critica alla piemontesizzazione; dalla polemica nei confronti dei vecchi e nuovi moderati alle recriminazioni per la rivoluzione "strozzata", tradita; dall'analisi distinta del brigantaggio e delle reazioni alla disamina del nuovo sistema finanziario e del nuovo ordinamento interno.

Maggiore e sistematica attenzione fu nondimeno prestata all'attività del parlamento e in particolare modo a quella dell'opposizione, nonché alle posizioni e alle azioni sindacali e politiche degli operai, soprattutto meridionali, come avvenne nei numeri di luglio e novembre 1861. Così come si accentuò, pur con oscillazioni, il pessimismo politico dei redattori e la consapevolezza della necessità di una maggiore coesione tra tutti i liberali e dell'esistenza di una "questione del mezzodì", sempre più intricata e grave nei suoi termini nazionali, come fu detto il 5 agosto.

La più spiccata dialettica manifestatasi all'interno del giornale, così come i temi da esso privilegiati, riflettevano evidentemente un più generale clima della sinistra meridionale e italiana, dei democratici in particolare, tra cui taluni davano sempre più importanza alle questioni dell'ordinamento interno, della vita politico-parlamentare e alla situazione economico-sociale. Altri, invece, puntavano quasi esclusivamente sulla prioritaria liberazione di Roma e Venezia e su una immediata quanto velleitaria ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria (18).

"Il Popolo d'Italia" dedicò nei mesi estivi di luglio e agosto alcune particolari riflessioni sulle necessità economiche e sulle riforme da affrontare senza più indugi e tentennamenti in una situazione diventata tanto intollerabile quanto pericolosa, come fu avvertito nei numeri del 3 luglio, del 28 e 29 dello stesso mese e dell'8 agosto., Proposero la distribuzione immediata di pane e lavoro ma chiesero anche meno debiti contratti con stranieri, "minor maneggio del nazionale denaro", minore corruzione, riorganizzazione del credito e del debito pubblico, tutela dell'associazionismo operaio e contadino, vendita dei beni delle mani morte, di enti ecclesiastici, maggioraschi e altro ancora.

L'articolo *La quistione economica*, del 3 luglio, di carattere più generale, mise in luce il fatto che in ogni rivoluzione politica cova sempre "il germe di una rivoluzione economica", per cui il governo del nuovo stato italiano doveva seguire "studiosamente" le tendenze del popolo, accogliendo ciò "che vi (aveva) in esse di utile e di giusto" per sollevare le condizioni morali ed economiche delle "classi più sofferenti", ovvero della maggior parte della popolazione. Le grandi idee politiche e patriottiche, unità, indipendenza, facevano battere il cuore delle classi più colte, non di quelle del popolo, ignorante e incolto. Perciò bisognava "sciogliere il freno", far destare "uno "sbrigliato socialismo", il quale avrebbe richiamato la "dittatura militare"; in caso contrario avrebbero vinto "le fallaci lusinghe della servitù borbonica con le loro mendaci promesse di materiale benessere".

Secondo il giornale, le reazioni "gesuitiche" e borboniche si erano congiunte con il brigantaggio, sguinzagliando per le campagne "a guisa di belve" soldati sbandati, plebe e contadini ignoranti, fanatici e soprattutto affamati e avevano spinto il popolo, sobillato da nobili e "preti" irresponsabili, alla renitenza alla leva, alla "guerra civile", voluta e finanziata da Roma. Si era creata così una situazione interna totalmente disastrosa e insostenibile, di cui avrebbero potuto profittare molto presto e catastroficamente anche nemici stranieri, come l'Austria.

Per risolvere una simile condizione, i redattori de "Il Popolo d'Italia" affermarono più volte che, pur non considerando possibili resurrezioni borboniche, si sarebbe comunque dovuto intervenire molto energicamente sul piano della prevenzione e repressione, ma non si nascosero che la sola forza militare, le misure eccezionali, gli stati d'assedio, non sarebbe affatto bastati.

"Il borbonismo - scrisse il periodico sulla prima pagina del 21 luglio 1861, nell'articolo *I briganti* - concede alle vili passioni d'assumere un colore politico", ma poiché il male era interno e profondo "il ferro", le operazioni chirurgiche non erano sufficienti; bisognava vincere l'ignoranza, purgare il clero, moralizzare l'amministrazione, ridestare a vera vita il paese. "Il paese salvi il paese", esortò.

Pertanto, i rimedi più efficaci venivano additati in misure economiche, sociali e politiche, ovvero ripresa di opere e servizi pubblici, maggiori investimenti, tassazioni e sequestri di beni all'aristocrazia e al clero, destituzione di impiegati, funzionari e militari infedeli e/o inefficienti, controllo politico dei piccoli

proprietari agricoli, riorganizzazione e potenziamento della Guardia Mobile, dei volontari, coordinamento stabile tra città e campagna, come venne detto nell'editoriale del 28 luglio, *Rimedi alla reazione*.

Nel luglio 1861, la nomina a nuovo luogotenente napoletano del generale Cialdini, che aveva appena scritto una lettera pubblica ai volontari, suscitò nei democratici un atteggiamento benevolo e speranzoso in una svolta politica finalmente a favore dei patrioti e dei liberali. Succeduto a quello che i democratici ritenevano essere stato il peggior luogotenente a Napoli, Ponza di S. Martino, il generale piemontese, reduce dalle vittorie militari sui Borbone, fu considerato inizialmente come il possibile continuatore dell' "opera di Garibaldi" e della rivoluzione, come fu scritto il 23 luglio.

Il giornale nei numeri di luglio volle pertanto instaurare un dialogo costante con lui e subito prese a rassicurarlo del fatto che Napoli e i napoletani non avevano alcuna nostalgia del loro passato dispotico e retrico, sepolto per sempre, ma si erano soltanto sentiti delusi e ingannati dalla politica dei moderati attuata a partire dal novembre 1860, che aveva creato nell'ex capitale e nelle province meridionali un clima ostile, con uffici popolati di spie borboniche, governatori dissennati, arcivescovi protettori di "que' martiri della corda". I veri nemici Cialdini doveva individuarli a Torino, non a Napoli, perché dal Piemonte si era mostrata ingratitudine verso la rivoluzione e si era imposto un "sistema" inaccettabile, iniquo e finanche crudele, fatto soprattutto di "antichi impiegati borbonici aiutati da nuovi carabinieri", come fu scritto l'1 agosto 1861.

"Fate subito sentire - si esortava il 9 luglio nell'editoriale, *Il Generale Cialdini* - la differenza che corre tra un soldato italiano e un borbonico sgherro".

"Riuscirete voi, generale - si chiedeva ancora il giornale il 17 luglio - dove hanno fallito Farini etc.?". E la risposta era affermativa, a condizione che fosse riconosciuta "la forza delle cose", ovvero il diritto della rivoluzione, la valorizzazione dell' "elemento liberale", cui Cialdini doveva e poteva appoggiarsi per dispiegare "finalmente energia", per vincere la reazione e il brigantaggio, come venne auspicato il 23, il 24 luglio e l'1 agosto.

"Generale - scrisse l'1 agosto nell'editoriale, *A Torino e a Napoli* - voi salverete il paese evitando gli errori passati. Fiducia per fiducia. Il Paese è scontento; i migliori furono conculcati come nemici, la rivoluzione fu disarmata dal capo alle piante, e adesso non rimane che reazione. Fate il contrario".

Ma queste speranze, a loro dire, impallidirono rapidamente, perché “pagnottisti” e borbonici continuavano a calcare il proscenio politico e amministrativo, mentre ai liberali spettava ancora e soltanto il ruolo di “comparse”.

Nei successivi mesi autunnali, la fiducia politica venne soprattutto riposta nell’attività parlamentare, seguita passo dopo passo sul *Bollettino politico del giornale*, e particolarmente in quella svolta alla Camera dalla Sinistra, come fattiva opposizione al nuovo ministero Ricasoli. Secondo il foglio, ancora mazziniano, l’azione dei deputati democratici rivelava, pur con alcune eccezioni al suo interno, una maggiore consapevolezza, compattezza e maturità politica rispetto al recente passato, che le avevano fatto allargare il consenso in parlamento e conseguire significative vittorie politiche, come nel caso dell’interpellanza sulle condizioni delle province napoletane. Nondimeno, contemporaneamente, venivano rivolti gli appelli al governo centrale affinché s’impossessasse della rivoluzione, per renderla “un moto organico” non ostile ad alcun principio di Europa, puntando alla liberazione immediata di Roma dall’occupazione francese, evento che rappresentava in ogni caso il “miglior rimedio” ai mali del Mezzogiorno e dell’Italia intera. La leva, come “dovere assoluto”, la composizione di un vero e grande “esercito nazionale”, nonché il riarmo e la riorganizzazione dei volontari rappresentavano gli obiettivi prioritari da perseguire e realizzare in quel momento per continuare la rivoluzione e fare di Roma la capitale; “in opposto, - sentenziò il giornale - le catastrofi sono ormai fatali all’Italia” come venne scritto nei numeri del 25,26 e 27 novembre.

Dopo la sospensione delle pubblicazioni dall’8 ottobre al 9 novembre 1861 e per tutto il 1862, il giornale si era lentamente ripreso e sembrarono ormai alle spalle i più urgenti problemi finanziari, nonché le rivalità e i personalismi più deleteri presenti nella sua redazione; nondimeno, riaccendendosi i dibattiti e le divisioni all’interno della sinistra, allora in grande mobilitazione e riorganizzazione, se ne avvertirono gli echi sulle sue pagine, così come si avvertirono la sua maggiore attenzione e l’apertura a tutte “le varie correnti della democrazia italiana”, compresa quella moderatamente federalista e quella “pisacanianana”. E tutto questo fu fatto da un osservatorio, come quello napoletano, dove erano presenti e fervevano molteplici idee, attività, associazioni, giornali, mentre la crisi complessiva del Mezzogiorno si stava ormai cronicizzando (19).

Programmi, interventi e documenti di associazioni, come ‘Italia Una’ di Napoli, di vecchie e nuove organizzazioni operaie, studentesche, professionali napoletane e meridionali, appartenenti all’area

democratica, vi ebbero grande risalto, al fine di non far trascurare organismi e problemi specifici del Mezzogiorno e anche per affermare l'autonomia organizzativa e politica della sinistra meridionale nei confronti di altre associazioni democratiche italiane, come quella di Genova, e per giungere così nel modo più equilibrato possibile alla costituzione, nel marzo 1862, dell' 'Associazione Emancipatrice Italiana', il nuovo importante organismo politico unitario (20).

Il giornale, come più in generale i democratici meridionali, allora insistette molto sui problemi dell'ordinamento interno, sulla crisi economica, sulla corretta interpretazione politica da dare al plebiscito.

“La polemica abbastanza scoperta - ha scritto Scirocco - contro l'accentramento, contro il piemontesismo, contro la pretesa di governare Napoli da Torino, mostra che la sinistra meridionale non intende farsi rimorchiare passivamente dai dirigenti settentrionali del partito d'Azione, volti essenzialmente al compimento dell'unità”, e a questa polemica un apporto fondamentale fu dato proprio da “Il Popolo d'Italia” nel corso del 1862 (21).

Fino ai fatti di Sarnico, della fine del maggio 1862, il foglio democratico, oltre a seguire con regolarità e attenzione la prassi e l'evoluzione della sinistra, in grande fermento, e anche dell'opinione pubblica meridionale, continuò a trattare e a sviluppare i suoi tradizionali temi di politica interna ed estera e anche di cultura politica, letteraria e musicale: dal buonapartismo al Papato; dalla questione del Messico alla rivoluzione e alla “guerra” americana; dall'insurrezione greca alle elezioni in Prussia; dal brigantaggio alla questione demaniale; da Giuseppe Montanelli a Ciceruacchio; dalla Repubblica romana a Pisacane; dalla proposta di un “nuovo Plebiscito” alla questione dei volontari; dalla magistratura filo-borbonica agli impiegati licenziati. Così come divagò dalle vicende sempre più preoccupanti del Municipio di Napoli alle critiche per le misure autoritarie e repressive da parte del governo centrale; dai commenti sulle importanti discussioni alla Camera dei deputati alle critiche a Bastogi, a Sella, e soprattutto al nuovo gabinetto Rattazzi; dalla questione degli impiegati e dei tecnici, del piemontesismo, alla denuncia delle conseguenze della crisi economica inarrestabile; dalle aspettative suscitate dalla visita del re nell'ex capitale del Regno delle due Sicilie, alle intenzioni e agli interventi probabili di Garibaldi, verso cui ancora guardava e confidava, ma con crescente scetticismo a causa dei tentennamenti e dell'isolamento del generale.

In quel periodo, anche a fronte del varo di provvedimenti legislativi e del susseguirsi di eventi interni e internazionali incalzanti, si esasperarono certe tendenze, come quella anticlericale e antimoderata e si radicalizzarono talune idee, come quella della ripresa della rivoluzione, della spartizione dei beni demaniali a vantaggio dei contadini più poveri, della necessità del dis-centramento politico, amministrativo e finanziario, del catartico ritorno di Garibaldi a Napoli; così come si manifestò apertamente la delusione nei confronti dell'attività parlamentare e del ruolo della monarchia.

Soprattutto negli articoli su Napoli e la sua opinione pubblica, cui si rimproveravano la sostanziale inerzia politica, così come in quelli sul parlamento, che veniva considerato sempre più neutralizzato, e in quelli su Garibaldi, giudicato condizionato dai moderati, si registrò il maggior cambiamento di tono ed espressione rispetto al passato, come nel numero del 7 febbraio 1862. Inoltre, come mai prima, il giornale intervenne insistendo sull'urgenza e sull'importanza della questione demaniale, sulla necessità della “nazione armata” e dell'opinione pubblica agguerrita nella vita democratica del nuovo stato.

In più articoli, in concomitanza con la riorganizzazione associativa della sinistra, non solo si richiesero il rispetto della “formula” del plebiscito approvato nell'ottobre '60 e un maggior decentramento, ma venne pure appoggiata la proposta “eversiva”, sospettata di repubblicanesimo, partita da 'Italia Una', di indire un “nuovo plebiscito” per liberare Roma dal Papa-re. “A raccogliere il nuovo plebiscito (...) - si affermò il 5 febbraio 1862, nell' articolo *Il Nuovo Plebiscito*- invitiamo tutta la stampa nazionale, tutte le associazioni liberali, le società operaie, tutti i patriottici gruppi qualunque nome si portino”.

A questo “nuovo plebiscito”, che mirava in qualche modo a contestare, se non la legittimità, la mancata applicazione di quello avvenuto nel '60, doveva rimanere estraneo il governo centrale, mentre maggiore libertà e autonomia venivano innanzitutto concesse ai comuni e alle province e un nuovo rapporto si sarebbe dovuto stabilire tra “elettori ed eletti”, tra parlamento e cittadinanza come fu scritto nei numeri del febbraio e del 4 aprile 1862. In particolare, si sostenne che i “municipi”, soli rappresentanti del popolo, dovevano con altre associazioni, diventare i centri di

raccolta per la sottoscrizione a favore dell'indizione del nuovo plebiscito.

A questo fine si dovevano formare comitati di cittadini “benevisi” dalle moltitudini per onestà e per amore di patria” in grado di presiedere sulle pubbliche piazze alle sottoscrizioni del popolo minuto, invitando tutti “in nome di Cristo e della patria”.

Pur dichiarandosi più volte convinti che il “patriottismo del Sud” era fuori discussione e sarebbe stato sempre al di sopra di ogni malcontento e macchinazione, i redattori del giornale non si nascosero la gravità della situazione dell’ordine pubblico nelle province meridionali ma non pensavano che potesse essere risolta con lo stato d’assedio, minacciato da Lamarmora, bensì con il pieno rispetto delle prerogative costituzionali, dello spirito del Plebiscito e con il completamento della rivoluzione. Il precipitare della crisi nel Mezzogiorno li indusse però anche all’autocritica per quel che era accaduto dal ‘60 in poi, in quanto i democratici non avevano esercitato la necessaria vigilanza “e quell’influsso di cui la Rivoluzione ci aveva fatto un dovere”, e pertanto “il popolo” aveva mancato a se stesso “quanto il governo”, come fu detto il 3 febbraio 1862 nell’articolo *Unione liberale democratica italiana*.

Il governo Rattazzi, succeduto a quello di Ricasoli nel marzo 1862 , non aveva fatto modificare i toni e gli argomenti del giornale nei confronti del potere centrale, del rapporto tra governanti e governati; anzi, in particolare contro la politica interna, estera, fiscale e finanziaria del nuovo ministero fu promossa una vera e propria campagna stampa, che trovò il suo culmine dopo i fatti di Aspromonte, con la ripresa a novembre ‘62 delle pubblicazioni, interrottesi alla fine di agosto in seguito alla proclamazione dello stato d’assedio (22).

Inizialmente, nei primi giorni del marzo '62, il “Popolo d’Italia” aveva guardato con una certa fiducia alla politica di “conciliazione” proposta da Rattazzi, ma quasi subito subentrarono lo scetticismo e poi la sfiducia e l’aperta ostilità nei suoi confronti come emerse nei numeri del 4, 5, 6 e 15 marzo 1862.

Infatti, non assecondando l’appoggio garibaldino a Rattazzi, il “Popolo d’Italia” aderì alla scelta mazziniana e radicale di contrapposizione al nuovo ministero, divenendo presto il portavoce della sempre più vasta ed eterogenea opposizione napoletana, meridionale, al governo di Torino; a tal punto che il giornale fu accusato dai rattazziani, dai ministeriali, di essersi alleato persino coi borboni (23).

Questa linea lo portò dunque a insistere sulle critiche, sempre più dure, alla piemontesizzazione avvenuta e in atto, alla centralizzazione, all’ordinamento amministrativo e giudiziario prescelto, al dazio-consumo

comunale, alla tassazione su nuovi generi come il sale e il registro e bollo, che colpivano soprattutto le province meridionali. Le contestazioni si allargarono anche ai viaggi “inconcludenti” nel Mezzogiorno del re e del nuovo premier, all’asservimento palese alla Francia, al bonapartismo e all’attendismo per la questione romana, così come all’ambiguo atteggiamento tenuto da Garibaldi fino ai fatti di Sarnico e infine alla violentissima repressione durante e dopo la “sventura” di Aspromonte, che indusse il giornale a chiedere a gran voce le dimissioni di Rattazzi appena riprese le pubblicazioni nel novembre ’62 (24).

Il periodico già nella primavera del ’62, pochissimo tempo dopo l’avvento di Rattazzi al governo, giudicò il nuovo premier ancora più severamente del predecessore Ricasoli, in quanto si mostrava come “un enigma”, “una sciarada”, come scrisse il 5 marzo nel suo editoriale, e soprattutto come il vero “ostacolo” alla liberazione di Roma e al “*selfgovernment*” italiano, confermandosi come la continuazione del “provvisorio” in ambito politico-istituzionale, dell’iniquità in ambito economico-sociale e finanziario nonché dell’autoritarismo dispotico, violento, incostituzionale, che aveva toccato direttamente lo stesso giornale che fu più volte sequestrato in quel periodo.

Con l’evolversi della situazione politica, grazie ai nuovi propositi di Garibaldi, alla mobilitazione e riorganizzazione della sinistra, puntualmente seguita e favorevolmente commentata dai redattori, le critiche al governo s’inasprirono ulteriormente e il giornale, pur prendendo le distanze dall’ancor più dura opposizione fatta a Rattazzi dai moderati, richiese le elezioni anticipate e attaccò con veemenza la famosa “circolare” ai prefetti del presidente del consiglio, che invitava alla repressione, preventiva e non, come scrisse nei numeri del 6 e del 15 marzo 1862 (25).

Dopo i “gravissimi eventi lombardi” del maggio, il giornale si augurò la fine dell’ora di Rattazzi, della sua furia centralizzatrice, delle sue “mene”, dei suoi “equivoci” ed errori politici e diplomatici, del suo “caos”, come affermò il 10, 11 luglio e il 10 e 15 agosto 1862; e si proclamò l’inizio dell’ “ora della nazione”. Nondimeno però aveva paventato in precedenza, nella primavera del 1862, il rischio di un colpo di stato da parte del “protetto delle Tuglierie”, e di un “due dicembre italiano” per Garibaldi, dichiarando che ciò sarebbe stato solo “una ribellione flagrante del governo contro il paese”, con il risultato di privarlo della necessaria “forza morale e popolare d’Italia”, lasciandolo così “senza difesa di fronte a tutti i nemici suoi di Roma, di Parigi, di Vienna”.

Nella primavera-estate del '62, tra Sarnico ed Aspromonte, quando ancora i democratici pensavano a una seconda, trionfale spedizione di Garibaldi nel Sud, al grido di "Roma o morte", "Il Popolo d'Italia" conobbe il massimo della sua diffusione e influenza politica, finendo forse proprio per questo tra le prime vittime dell'ulteriore giro di vite repressivo sulla stampa e dello stato d'assedio, indetto alla fine di agosto di quell'anno.

Il giornale, che raggiunse in quel periodo le 18.000 copie, aveva incitato senza mezzi termini alla rivoluzione nei suoi numeri di luglio e agosto e, quando il governo sconfessò Garibaldi, sostenne che toccava al ministero cedere "per evitare una guerra civile", ribadendo più volte il diritto del generale "a continuare l'azione intrapresa, nonostante la diffida del re", come scrisse il 9 e il 10 agosto 1862 (26). Negli ultimi numeri del 19, 20 e 23 agosto, pubblicati prima dell'eccidio di Aspromonte e della lunga sospensione editoriale, si invitò presagendo quel che stava per accadere, ad ascoltare il paese, a "resistere" ad ogni costo alla repressione arbitraria e alla violazione della legge costituzionale, a fermarsi prima che fosse troppo tardi.

Il 24 agosto nell'articolo *Il proclama di Cugia*, nel commentare negativamente la proclamazione dello stato d'assedio nella Sicilia già solcata da "40 mila" soldati, per liberarla dall'anarchia, affermò che con ciò finalmente il generale Cugia aveva scagliato il decisivo "fulmine distruttore" sull'isola.

"E' fatto tutto, - scrisse - nulla v'ha più da temere, potete continuare ad impinguare il vostro ventre come vi aggrada, potete proseguire nella manomissione dei dritti e delle persone, nello sperpero delle finanze, a pascervi delle nostre sostanze ed a bearvi infine delle grazie di Bonaparte.". Ma, avvertì "una volta fatto appello alla forza, il cuore dei popoli è alienato, la è rotta per sempre fra nazione e governo. Immaginate pure i più splendidi trionfi che voi possiate riportare con cotesto vostro stato di assedio: credete che dopo ciò possa venire un giorno in cui sarete pienamente conciliati con la nazione?". "La diffidenza, l'odio cupo, la cospirazione tenebrosa, il brontolio della sedizione e del malcontento, l'opposizione costante, il discredito sistematico: ecco gli effetti della repressione.". "Una volta usata la repressione, - osservò- converrà usarla sempre, ed il governo della giustizia diviene il regno della forza, l'aspirazione si cangia in conflitto, ogni atto governativo si converte in una collisione. Implori - concluse l'articolo - che la rivoluzione trionfi chi veramente ama l'Italia".

Nel corso del 1862, il sempre più influente foglio democratico si distinse anche per altri aspetti e problematiche, meno legati alla convulsa cronaca e ai piani politici immediati. Per esempio, grande attenzione fu rivolta come mai prima ai temi sociali, come la nevralgica questione demaniale, cui dedicò diversi e importanti articoli, o come la “questione proletaria”, trattata originalmente da un nuovo collaboratore, il versatile e dotto Giuseppe Giuliano, che scrisse quasi quotidianamente sulle prime pagine de “Il Popolo d’Italia”, fino ai fatti di Brescia, per poi eclissarsi definitivamente, così come, in altro modo, avvenne per altri redattori di quel periodo.

Tra il gennaio e il maggio 1862 numerosi quanto inconsueti interventi riguardarono il nevralgico provvedimento relativo alla vendita dei beni del demanio e degli enti ecclesiastici, che allora si cominciava ad applicare con l’invio al Sud dei commissari ripartitori ma con l’emarginazione dei municipi. Innanzitutto lamentavano, raccogliendo così anche le voci dell’opinione pubblica, l’estrema lentezza e l’inefficienza nell’esecuzione della vendita da parte dei commissari prescelti, che avevano avuto come effetto quello di annullare “la grande letizia” che si era manifestata nelle province meridionali all’annuncio di quella legge. Inoltre, richiedevano un’azione più energica ed efficace da parte del governo per consentire quella ripartizione, affinché dal bene non “ne venga un male”, come affermato nell’articolo dell’8 gennaio 1862, *Ripartizione dei beni demaniali*.

Il giornale si dichiarò favorevole alla legge, che riteneva “radicale” e in grado di suscitare “clamori”, ma precisò che essa avrebbe dovuto riguardare l’intero territorio nazionale e soprattutto non avrebbe dovuto essere distruttiva, bensì edificatrice e basarsi su dati, censimenti, classificazioni attendibili, come scrisse il 25 gennaio.

“Ove crolla una mala pianta, - scrisse il “Popolo d’Italia” il 13 gennaio 1862 nell’articolo *Della vendita de’ beni demaniali* - un albero da frutto dee sorgere (...) e non si perda nemmeno un briciolo del tronco abbattuto”. “La politica - affermò il giornale - è lotta d’interessi ed idee; quelli si schierano dietro queste, e non di rado le fanno naufragare. Per noi la distruzione politica deve essere giusta, fatta secondo le necessità del tempo, sostituendovi immediatamente interessi più equi”, ovvero bisognava abolire le manimorte, “sostituire gl’interessi dell’agricoltore e del possidente a quelli del clero, il lavoro del povero al monopolio del ricco, rendere a tutti la proprietà ed impedirne il cumulamento”.

Avvertì, poi nei numeri del 16, 25 gennaio e ancora il 19 maggio 1862, che l'enorme patrimonio ecclesiastico italiano, valutato in 900 milioni, una volta “gettato di colpo sul mercato” avrebbe provocato lo svilimento e/o il crollo dei valori fondiari”, col rischio di ripetere il 1799, quando sorsero “mille feudatari” in più, ma diecimila possidenti in meno, e s'ingrandì molto lo scontento e la “questione sociale”.

Il 16 e il 25 gennaio, in particolare, ritornando sulla questione vi aggiunse la forte contestazione al “progetto Bastogi”, considerato “un delitto nazionale” al pari della cessione di Nizza. Infatti, come scrisse il 25 gennaio nell'articolo Ancora sulla vendita de'beni demaniali, non solo prevedeva il

risanamento finanziario del giovane stato sulla base delle entrate ricavate soprattutto dalla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici, ma anche uno spostamento, uno svuotamento inaccettabile di risorse, cespiti e interessi che non ne avrebbe garantito una sostituzione, una formazione alternativa tempestiva.

Richiese per la legge sui beni demaniali più “senno e tempo”, ovvero la formazione di una commissione nominata dal ministero per studiare più a fondo il problema, ma non nascose le finalità più generali che perseguiva: “arricchiamo il popolo – scrisse sempre il 25 gennaio - togliamo a quelli (usurpatori, proprietari vari n.d.a.) le speranze di rifarsi compromettendo contro loro le moltitudini” .

Anche il nuovo collaboratore, Giuseppe Giuliano, trattò tra gennaio e maggio 1862 dei beni ecclesiastici e più in generale di molte questioni di carattere storico, sociale, economico e politico, come la politica doganale e finanziaria, il miglioramento dell'agricoltura, le piaghe e le ingiustizie della povertà, l'istruzione e “l'organamento dell'elemento operaio”, l'associazionismo operaio e imprenditoriale, la burocrazia “dispotica”, i trattati di commercio, l'industria cotoniera meridionale, la piccola impresa manifatturiera, il ruolo delle aristocrazie, il “gesuitismo”, mostrando una certa competenza e molta partecipazione personale (27).

Il 19 maggio 1862 dedicò un suo articolo proprio agli “edifici religiosi” in seconda pagina, in cui si discuteva la riforma in Parlamento e sulla stampa, proponendo soluzioni molto radicali e originali, come quella che prospettava la trasformazione dei conventi in convitti e servizi per i “proletari” e le loro famiglie, su imitazione del sistema degli “edifici di convivenza” di Farney.

In particolare, nel breve periodo della sua breve quanto assidua collaborazione, Giuliano si scagliò con dovizia di argomenti contro la politica economica, fiscale e doganale di Rattazzi, non tralasciando di criticare i ministri meridionali Manna e Scialoja, come fece il 16 febbraio.

Così la “meteora” rappresentata da Giuseppe Giuliano, nella prima metà del '62, anticipò per molti aspetti quella che dopo Sarnico e Aspromonte sarebbe stata la linea del giornale, cioè maggiore attenzione ai problemi meridionali e sociali e totale ostilità e contrapposizione nei confronti del ministero rattazziano, macchiatosi del ferimento di Garibaldi e della rovina di molti garibaldini e delle loro speranze risorgimentali.

b) Dal governo Farini-Minghetti alla Convenzione di settembre (1863-1864)

Nonostante le difficoltà economiche e gli sconvolgimenti redazionali subiti più volte dalla fine del '62 alla fine del '63 che portarono all'abbandono di Saffi e De Boni e al prevalere dell'ex garibaldino toscano Leopoldo Bruzi, “Il Popolo d'Italia” continuò regolarmente le sue pubblicazioni, riducendo pagine e rubriche, mutando taluni collaboratori e, per taluni aspetti, la linea politica, che tese anche a differenziarsi polemicamente da quella dei neonati giornali napoletani “Roma” e “L'Italia”, di area democratica, e anche da “Il Diritto”, che aveva a lungo costituito un suo punto di riferimento (28).

Pur confermando lealtà nei confronti della monarchia, il giornale, che rimaneva ormai l'unico più importante organo mazziniano, esaltò come non mai le virtù dei regimi repubblicani, come la Svizzera e gli Stati Uniti d'America, e, pur negando qualsiasi cospirazione in atto, adombrava una possibile “extralegalità” nell'iniziativa politica, in presenza di una legalità priva di effettiva rappresentanza e di moralità.

Polemizzando con altri democratici e coi loro giornali, il “Popolo d'Italia” ribadì che non c'era bisogno di nuovi programmi per la Sinistra, che sarebbe stato sufficiente compiere definitivamente la “rivoluzione”, come scrisse il 12 febbraio 1863 in prima pagina. Con questa parola, che era un programma, intendeva non solo la immediata liberazione di Roma e Venezia, ma il rispetto delle libertà e garanzie costituzionali, la

libertà religiosa, il suffragio universale, l'elezione dei magistrati, l'istruzione per tutti, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la nazione armata, l'autonomia comunale, come disse il 28 febbraio 1863.

Nei primi mesi del '63 il giornale, da un lato, continuava a seguire attentamente le discussioni parlamentari e a condurre ancor più violentemente la campagna antirazziana, schierandosi a favore del rispetto delle garanzie costituzionali, della liberazione immediata di Roma e Venezia e della ripresa rivoluzionaria; dall'altro lato, esaltava Garibaldi come non faceva da tempo, dedicava

in generale minor attenzione alla politica estera, non prendeva in seria considerazione i venti di guerra annuncianti in Europa, si concentrava molto e in modo diverso sulla politica locale, su taluni problemi della crisi economico-sociale meridionale, sul brigantaggio e sulla legge Pica, subito definita come inadeguata e come rimedio peggiore del male, dalle incalcolabili conseguenze, come fece nei numeri del 31 luglio, del 5 e 12 ottobre, del 26 dicembre 1863.

Successivamente, condannò subito il nuovo governo Farini-Minghetti, accentuò le sue simpatie verso il repubblicanesimo, l'autonomismo, il cosiddetto napoletanismo e non nascose di preferire "la piazza" a un parlamento svuotato della sua funzione.

Nel 1863 - è stato osservato - il tono del giornale scadde, anche per l'assenza "di un vero direttore", e ciò soprattutto a partire dall'agosto, quando Bruzi, "ciecamente subordinato" al Nicotera, cominciò a siglare i suoi articoli con una B. (29).

Ma allo scadimento politico del giornale non sempre fece riscontro una diminuzione di efficacia giornalistica, in quanto molte tematiche riguardanti il Mezzogiorno vennero trattate in modo spesso adeguato e non superficiale, come quelle che riguardavano i vari *meetings* organizzati dalla sinistra nel Mezzogiorno, le elezioni comunali vinte dai democratici, le vicende del porto di Napoli e le bonifiche in programma, come fece nei numeri di agosto e ottobre (30).

Nei confronti del brigantaggio mostrò rinnovato interesse, durante tutto l'anno 1863, modificando talune sue analisi e proposte precedenti, come quelle di Giuliano, e contestando alcune tesi prevalse tra i democratici, come Saffi o Lazzaro (31).

Pertanto, non solo venne sottolineando le cause politiche del fenomeno, sintetizzabili nella presenza della corte borbonica a Roma, ma molto di più insistette nel proporre il punto di vista “sociale”, diffuso tra gli azionisti napoletani, al fine d’interpretare e risolvere il brigantaggio, che escludeva l’accesso dei contadini poveri alla terra e caldeggiava invece il consolidamento delle posizioni della piccola e grande borghesia agraria meridionale (32).

“Concedendo terra oggi, - affermò il giornale in prima pagina il 14 gennaio - nulla guadagnereste; poiché il coltivatore nulla può senza sicurezza, senza capitale e senza vie di comunicazione”, perciò “dovrebbe concedere subito la massima soddisfazione possibile alle classi che già possiedono, che hanno un capitale, un lavoro e interessi già radicati nel suolo della patria. Quand’abbiasi a stabilire un nuovo ordine di cose, anzi tutto bisogna a queste classi rivolgersi, per tali interessi stando in esse più intelligenza e amore dell’ordine. Concorrere allo sviluppo dei loro mezzi gli è lo stesso che concorrere a creazione di lavoro e ricchezza per quelli che nulla s’hanno (...) Noi siamo persuasi che l’esistenza del brigantaggio è piuttosto dovuta allo scontento di quelli che vorrebbero esser tranquilli, che alle collere di que’ che respingono transazioni”.

Il 28 agosto 1863 ritornò ancora sulla questione e, nel ricordare la “rivoluzione meridionale” che i moderati avevano tradito non avendo attuato ancora l’incameramento dei beni ecclesiastici e la divisione dei fondi demaniali, precisò che non era la “legge agraria” quella che “noi avremmo voluto”, ma “un miglioramento ardito, efficace della proprietà fondiaria”, non subordinato ai criteri finanziari.

Nel ‘63 il giornale risultò particolarmente attento anche alle vicende della “Società generale operaia” di Napoli che, con l’elezione a presidente di Francesco Tavassi, aveva visto prevalere al suo interno la corrente che voleva rendersi autonoma dal partito d’azione. Dopo l’eccidio di Pietrarsa, avvenuto nell’agosto, l’organo mazziniano non perse occasione per attaccare Tavassi, come fece nei numeri di agosto e ottobre, e per mettere in buona luce il fedele Dassi. Del primo infatti mise in evidenza le ambiguità politiche e sociali: “uomo tra il moderato e il quietista, tra il borghese e l’operaio, uomo dalle mezze misure, dalla bandiera piegata”, scrisse il 2 ottobre.

La sanguinosa repressione operaia alle officine metalmeccaniche di Napoli aveva fatto parlare il giornale non solo della necessità di garantire le libertà e le prerogative costituzionali ad ogni costo, ma anche dell'esigenza di una rivolta "morale"; e lo aveva indotto a chiedersi se non fossero obbligati "a uscire fuori di essa legge", accampando un terreno ugualmente sacro e legittimo, "la tutela del diritto di natura e di società", come scrisse il 10 agosto nel fondo *Il fatto di Pietrarsa*.

Rilfessioni che poco dopo, nell'autunno, ripropose a proposito dei "fatti di Sicilia" e in particolare dell'efferato episodio che riguardò il sordomuto Cappello, considerato erroneamente renitente alla leva e torturato dai "civili piemontesi", nei numeri del 7 ottobre e del 7 dicembre.

Nel '63 la battaglia principale promossa e condotta dal giornale fu quella della sinistra meridionale, indirizzata anche contro la riluttante sinistra parlamentare e i suoi giornali, per far dimettere tutti i deputati democratici dal parlamento, giudicato ormai politicamente esautorato e asservito alla maggioranza.

Questa vera e propria campagna giornalistica avvenne tra il novembre e il dicembre, dopo che nei mesi precedenti si erano susseguiti arbitrii e violenze inaudite, in particolare in Sicilia, e dopo che la vita parlamentare era diventata più sterile e conculcata.

"Il contegno della sinistra - scrisse il 18 dicembre, nell'articolo *La dimissione della sinistra*, - nella discussione sulle cose di Sicilia avrebbe dovuto avere per conseguenza logica la dimissione di essa. Il deputato Crispi, uno dei più influenti in quel partito, quegli che ha maggiori pretese ad uomo di Stato non si peritò di dichiarare che l'attuale Camera non rappresenta più la Nazione. Il deputato Bertani dichiarò più chiaramente che egli parlava per l'ultima volta. Da D'Ondes Reggio a Mordini fu un continuo protestare contro il dispotismo del Governo sostenuto dalla tirannia della maggioranza. In questo stato di cose, come dicemmo, la dimissione della sinistra era una conseguenza del di lei atteggiamento".

Subito dopo le discussioni parlamentari degli inizi di dicembre, suscitate dalle interpellanze sulla Sicilia di d'Ondes Reggio, citate estesamente ma ritenute ormai inutili dai redattori de "Il Popolo d'Italia", come affermato nel numero dell'11 dicembre, si avvicendarono articoli che richiamavano la sinistra alla coerenza politica; che manifestavano apertamente sfiducia nella "legalità" imposta da Torino e nella funzione del Parlamento italiano. Pertanto, vennero propuguate, in nome dei principi rivoluzionari e della necessità della

“nazione armata”, le dimissioni della sinistra da un parlamento che non rappresentava più né la “moralità”, né il paese reale.

Di conseguenza, l'unica strada percorribile per il giornale rimaneva quella della ripresa immediata dell'iniziativa rivoluzionaria, dell'azione della “piazza” contrapposta a quella del parlamento, come fu detto il 15 dicembre. Il “sacrificio” delle dimissioni, richiesto ai deputati della sinistra, aveva ragioni incontestabili nei modi tirannici di un governo privo sempre più di “diritto e giustizia”, che così sarebbe stato costretto a dimettersi.

Affermò, infatti, il giornale nell'articolo *La dimissione della sinistra* del 18 dicembre 1863:

“Ah, voi credete di rappresentare il paese? - doveva dire la sinistra alla maggioranza - Ebbene lo vedremo. Vedremo quali modificazioni la condotta del governo abbia portato negli animi degli elettori; vedremo se i vostri saranno eletti questa volta, o se invece gli elettori votando di bel nuovo per noi non ci daranno ragione. A fronte di una violazione sistematica dello Statuto non vi è lotta parlamentare che valga. La lotta in simili casi deve essere trasportata sopra un altro terreno, della legalità sempre, ma di una legalità superiore o d'una importanza superiore almeno ai voti dei mandatarii, come sono i voti dei mandanti”.

Grande spazio fu quindi dato alle lettere e alle motivazioni dei singoli deputati che a mano a mano si dimettevano, così come furono più volte sollecitati quelli che indugiavano a farlo, mentre furono salutate come una vittoria politica le clamorose dimissioni di Garibaldi, alla fine di dicembre, che sembrarono far pendere la bilancia a favore della maggioranza della sinistra meridionale, come fu detto nei numeri del 28 e 29 dicembre.

Anche nell'anno successivo, il 1864, il giornale, pur tra contraddizioni varie, continuò a sostenere vieppiù la necessità delle dimissioni dei deputati, facendone addirittura una proposta di strategia politica; infatti i candidati della sinistra, secondo “Il Popolo d'Italia”, dovevano presentarsi nelle liste elettorali per essere eletti o rieletti in massa, ma immediatamente dopo dovevano lasciare il parlamento, così impedendo la formazione dei governi e dando una spallata al parlamentarismo “regio”, inconcludente, e più in generale al “sistema” monarchico e dispotico che lo esprimeva, come fu asserito nei numeri del 21 gennaio, del 17 marzo, del 26 maggio e ancora del 21 settembre 1864.

Nonostante l'insuccesso ottenuto sul piano politico generale, in quanto quasi tutti i deputati di sinistra erano rimasti o vollero rimanere al loro posto (33), il giornale, che rispecchiava la critica caoticità della sua parte politica e appariva sempre più slegato dal partito d'azione, continuò a marciare a lungo in questa direzione, prospettando a poco a poco idee e scelte politiche "rivoluzionarie", più lontane dal garibaldismo e anche dal mazzinianesimo delle origini.

Tutto ciò era accaduto in concomitanza con una gravissima crisi interna alla redazione, tra la fine del 1863 e i primi mesi del 1864, che aveva visto prima l'accrescersi dell'influenza di Ricciardi e del suo "napoletanismo" e poi l'avvento graduale del nuovo direttore Giorgio Asproni, il quale, fortemente voluto da Nicotera, espletò ufficialmente il suo incarico dall'aprile del '64 all'ottobre '65, imprimendo una impreveduta quanto decisiva svolta politica al giornale, che non contribuì affatto al rilancio politico de "Il Popolo d'Italia" e della democrazia meridionale (34).

Nel corso del 1864, anno particolarmente "caldo" per la sinistra italiana, il giornale si occupò dei consueti temi di politica estera e interna, del disagio totale delle province meridionali, ma lo fece radicalizzando le sue posizioni, esasperando i toni polemici non solo verso i governi-partito vecchi e nuovi, le autorità e i moderati meridionali, ma anche verso il "terzo partito" e la sinistra parlamentare e i suoi organi di stampa, come il "Diritto", con il quale ruppe in modo eclatante e definitivo, per ribadire la linea di un "dissennato antiparlamentarismo" (35), esposta in particolare nei numeri di febbraio e luglio 1864.

Nel '64 furono inoltre seguiti con costanza e partecipe attenzione le vicende relative alla nascita e agli sviluppi dell'unitario "comitato elettorale permanente" della sinistra, fondato a Napoli, e di quello per l'insurrezione nel Veneto, voluto da Mazzini; così come s'intensificò sempre di più l'interesse ai temi dell'associazionismo e delle condizioni degli operai e dell' "uguaglianza sociale" (36).

La cronaca e il commento dell'attività parlamentare vennero invece trascurati, ad eccezione di alcune discussioni particolarmente importanti per il Mezzogiorno, come quella sulla perequazione fondiaria del marzo 1864 alla quale fu dato molto risalto con l'appoggiare le originali argomentazioni e contestazioni del deputato democratico Francesco De Luca (37).

Anche il giornale economico, di tendenza autonomista, “La Borsa” di Napoli, si era mostrato entusiasta per gli interventi parlamentari di De Luca nel ’64; e pure per questo motivo “Il Popolo d’Italia” venne accusato di essere vicino alle posizioni dei federalisti, anche di quelli antiunitari e filo-borbonici. Ancora di più le accuse al giornale di essere alleato degli ex borbonici e degli autonomisti, di vario colore, vennero rivolte in occasione delle elezioni municipali napoletane, tenutesi nell’estate del ’64, nelle quali erano stati eletti alcuni consiglieri presentati direttamente dal giornale e pertanto considerati votati anche dai “retrivi” napoletani (38).

I buoni risultati elettorali, nelle elezioni municipali del luglio, ottenuti dalla sinistra che aveva ripreso l’iniziativa a Napoli, come fu registrato più volte dal quotidiano, si possono considerare l’unico risultato positivo prodotto dalla lunga campagna de “Il Popolo d’Italia” per le dimissioni dei deputati democratici, per il rilancio dell’iniziativa rivoluzionaria, per il discentramento e l’abbattimento del “sistema” politico-parlamentare “regio”, “piemontese”, che non rappresentava più la nazione (39).

Il sardo Asproni nella sua veste di direttore diede per esempio molto spazio, come mai era stato fatto prima dal giornale, alle idee e alle proposte di Carlo Cattaneo, con cui manteneva una fitta corrispondenza. Durante i mesi del ’64, in cui in cui si cominciavano a discutere in parlamento le nuove leggi sull’ordinamento amministrativo, il giornale pubblicò e commentò favorevolmente tra giugno e luglio quattro lettere del federalista lombardo, già pubblicate sul “Diritto”, in cui si difendevano a spada tratta le tradizioni di vita cittadine distrutte dall’accentramento sabaudo e si attaccava l’inefficace opposizione della sinistra (40).

La linea scelta da Asproni, collaboratore influente del giornale fin dal febbraio per poi divenirne direttore, si rivelò progressivamente autonoma, di una certa efficacia sul piano propagandistico e giornalistico, ma piuttosto debole, incerta sul piano politico. Infatti ebbe come principale obiettivo quello di attaccare la sinistra parlamentare, “legalitaria”; di avversare il “ralliement” con la monarchia e al contempo di non seguire completamente “l’intransigenza di Mazzini” e dei suoi sempre più pochi proseliti (41).

Queste scelte ebbero come conseguenza la decadenza del giornale e anche l’abbandono di importanti e storici collaboratori, collocati sia a “sinistra” sia “a destra” del giornale, come G. Matina, G. Rosiello e D. Mauro, da un lato, e G. Nicotera, dall’altro lato, il quale, rientrato in parlamento, veleggiava ormai oltre il mazzinianesimo e l’estremismo (42).

Dopo l'avvento al potere di Lamarmora, il fallimento del moto mazziniano in Friuli e soprattutto dopo la Convenzione, nell'autunno del '64, non solo aumentarono le divisioni all'interno della composita sinistra italiana e meridionale, ma crebbe ancora di più il distacco e l'autonomia de "Il Popolo d'Italia" dalle personalità e dalle strategie tradizionali del movimento democratico risorgimentale, il che contribuì sicuramente ad aggravare le lacerazioni e lo smarrimento della sinistra in quel contesto.

Ferocemente contrario alla Convenzione, scrisse sul numero del 22 settembre 1864 nell'articolo *Pensieri* che con quell'accordo scellerato la monarchia era "fedifraga" e subordinata alla Francia, in quanto era venuta meno al patto stabilito con il popolo italiano, attraverso il Plebiscito, che prevedeva di raggiungere la compiuta unità d'Italia con Roma capitale. E di ciò considerava un po' responsabile anche il partito d'azione, perché aveva rinunciato a "un programma esplicito", a non essere "né monarchico assoluto né repubblicano"; perché pretendeva di liberare Roma e Venezia con il concorso della Monarchia e di "aggiustare la quistione interna" con lo Statuto, come disse il 21 settembre 1864 nell'articolo *Che farà il partito d'azione?*.

Di lì a poco, il "Popolo d'Italia" avrebbe manifestato apertamente il suo repubblicanesimo rivoluzionario e avrebbe messo ancora di più al centro della sua attenzione politica le questioni sociali degli indigenti, degli operai e anche dei "proprietari" terrieri meridionali; e una nuova penna avrebbe cominciato a scrivere sempre più assiduamente sulle sue pagine, quella di M. Bakunin.

"La verità - è stato osservato - era che il giornale non esisteva più come espressione di giornalismo politico; esso era disponibile oramai per tutte le possibili tendenze, da quelle di Mazzini a quella della camorra o dell'anarchismo del Bakunin" (43).

NOTE

PARTE I, CAPITOLO I.

- 1) Cfr. Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 34-35.
- 2) Cfr. Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1976, p.179 ,
citato in: Ennio Corvaglia, *Prima del meridionalismo-Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie: Carlo De Cesare*, Napoli, Guida Editori, 2001, p.100.
- 3) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e Socialismo a Napoli dopo l'Unità*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1973, p.27, p.50; cfr. Idem, *I democratci italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, pp. 55-70.
- 4) Cfr. Mario Mirri, *Francesco De Sanctis-Politico e storico della civiltà moderna*, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze, 1961, p.136.
- 5) Cfr. Alberto Caracciolo, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè Editore, 1972, p.35.
- 6) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia*, vol. XX, Torino, Utet, 1991, p.27.
- 7) Cfr. Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica- Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè Editore, 1964, p.91.
- 8) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, s. d., p.11.
- 9) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour*, Torino, Ilte, 1956, pp.16- 22.
- 10) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p.74
- 11) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, pp.13-14.
- 12) Cfr. Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Torino, Einaudi, 1980, pp.78-80.
- 13) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno...*, op. cit., p.22.
- 14) Cfr. Archivio del Museo del Risorgimento di Milano (d'ora in poi MRM), Carte Bertani, cartella 48.
- 15) Cfr. Giuseppe Ricciardi, *Memorie autografe d'un ribelle*, Milano, 1873, p.255; cfr. Fulvio Tessitore, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il sessanta*, Napoli, Morano editore, 1962, pp.136-137.

16) Cfr. MRM, cit., Carte Bertani, cartella 49; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno...*, op.cit., p.36.

17) Ivi. 116

- 18) Cfr. Giuseppe Ricciardi, op.cit., p. 260.
- 19) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno...*, op.cit., pp.25-27.
- 20) Cfr. Fulvio Tessitore, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessanta*, Napoli, Morano Editore, 1962, pp.30-32.
- 21) Cfr. Ennio Corvaglia, op.cit., pp.173-174.
- 22) Cfr. Fulvio Tessitore, op. cit., pp.11-30 e pp.33-57; cfr. Antonio Anzilotti, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Milano, Giuffrè Editore, 1964, pp.257-276.
- 23) Cfr. Giuseppe Ricciardi, *Memorie*, op.cit., p.258-259.
- 24) Ivi.
- 25) Cfr. Ennio Corvaglia, op.cit., pp.178.179.
- 26) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno...*, op.cit., pp.15-16, 21-22, 27.
- 27) Cfr. MRM, cit, Carte Bertani, cartella 48, cartella 49; cfr. Pasquale Turiello, op. cit., pp.66-80; cfr. Antonio Anzilotti, op. cit., pp. 299-300.
- 28) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno....*, op. cit., p.27.
- 29) Ivi, pp. 47-48, 54, 63
- 30) Ivi, pp. 30-31
- 31) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra...*, op. cit., p. 27.
- 32) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op.cit., pp.106-107; pp 101-112, pp.163-17; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 1960 , p. 87; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., pp. 20-22
- 33) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp. 72-83, 101-112
- 34) Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op.cit., p.36.
- 35) Cfr. Francesco Guardione, *Il Risorgimento italiano- Il plebiscito nelle regioni meridionali*, in "Rivista d'Italia-Lettere, Scienza ed Arte", a. XIII, vol. II, Roma, 1910, pp.1030-1031.
- 36) Ivi.
- 37) Cfr. Claudio Pavone, op. cit, pp. 109-115 ; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op.cit., p.44; cfr. S. M. Ganci, *L'autonomismo siciliano nello stato unitario*, in AA. VV., *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1962, vol. I, pp. 221-240.

38) Cfr. Antonio Anzilotti, *op. cit.*, pp.265-266, 273. 117

- 39) Cfr. Pasquale Villari, *Le prime lettere meridionali*, Roma, Ed. La Voce, 1920, pp.10-20 (in particolare la lettera del 9 dicembre 1860).
- 40) Cfr. Luisa Gasperini, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille*, Modena, Società tipografica modenese, 1953, pp. 97-111.
- 41) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno...*, op.cit., pp.78-79.
- 42) Cfr. Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1964, p.59.
- 43) Cfr. Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli-Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, Utet, Torino, 2007, p.768; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno.....*, op. cit., pp. 58-68; cfr. Enrico Francia, *Le baionette intelligenti*, Il Mulino-Ricerca, Bologna, 1999, pp.57-73.
- 44) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno.....*, op.cit., pp.61-64, 67-68.
- 45) Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Ministero delle Finanze, Fascio 14.519.
- 46) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", Bergamo, Fondo Spaventa, Carteggio, Fascicolo M-144.
- 47) Cfr. Edmondo Cione, *Il Plebiscito napoletano e l'azione di Francesco De Sanctis*, in "Nuova Rivista Storica", a. XVII, sett.- dic. 1933, fasc. V-VII, pp.472-481.
- 48) Cfr. Archivio-Biblioteca "A. Maj", cit., Fondo Gamba, fascicolo 388.
- 49) Cfr. Edmondo Cione, op. cit., pp.476-477.
- 50) Ivi, pp. 479-480.
- 51) Ivi.
- 52) Cfr. Luisa Gasperini, op. cit., p.103.
- 53) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra...*, op. cit., pp. 37-38.
- 54) Cfr. Pasquale Turiello, op. cit., p.76.
- 55) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno...*, op. cit. p.50.
- 56) Ivi, pp. 57, 73, 81.
- 57) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra...*, op. cit., p.32.
- 58) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp.80-81; cfr. Edmondo Cione, op. cit., p.476-477.
- 59) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp.94-95.
- 60) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno.....*, op. cit., pp.64, 78.

61) Cfr. Alberto Caracciolo, op. cit., pp. 29-30; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., p. 36; cfr. Edmondo Cione, op. cit., p.476; cfr. MRM, Carte Bertani, Cartella 49, Plico VI, 118

in particolare la lettera di Giuseppe Ricciardi ad Agostino Bertani, senza data ma del settembre 1860, in cui veniva invocata l'immediata convocazione del parlamento, anche "per porre fine alle rivalità di partiti e persone".

62) Cfr. Alberto Caracciolo, op. cit., pp. 29-30, 15, 20, 59.

63) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 95-96, 121; cfr. Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nello Stato unitario*, in "Studi Storici", n.1 (1959-1960), pp. 472-512.

PARTE I, CAPITOLO II

1) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 88; cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit. p. 14; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., pp. 93-94.

2) Ivi, cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., p. 14

3) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 81; cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra...*, op. cit., p. 40; cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna-La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)*, Vol. V, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 125.

4) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 40-45; cfr. Pasquale Villani, *La questione meridionale e la politica italiana dal 1860 al 1865*, in "Critica storica", a. III, 30 novembre 1964, fasc. 6, pp. 729-740.

5) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., pp. 95-97; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 125-128.

6) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., pp. 98, 102, 137; cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 78-79.

7) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 127-128; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., pp. 137-138; cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., pp. 14-16; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 90-92.

8) Cfr. Pasquale Turiello, op. cit., pp. 88, 148-150; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., pp. 99, 112-113.

9) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., p. 102, pp. 129-130; cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra...*, op. cit., pp. 44-46; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 21-25

10) Ivi.

11) Cfr. Biblioteca- Archivio "Angelo Maj", Bergamo, Fondo Gamba, vol. XLII, Fascicolo 3916.

12) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 97-100; Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., pp. 103, 111, 132-134.

13) Ivi. 119

- 14) Ivi.
- 15) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp. 137, 67; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., p. 111; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp.121-125.
- 16) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 122-125.
- 17) Ivi.
- 18) Cfr. Ivi; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, pp. 132-135.
- 19) Ivi, pp. 108, 132-135; cfr. Epicarmo Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Vol. I (1861-1870), Città di Castello, 1931, pp. 4-18.
- 20) Cfr. Archivio di Stato di Napoli (ASN), Ministero delle Finanze, Fascio 14.519, Foglio n. 46.
- 21) Ivi.
- 22) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp.117-118,134.
- 23) Ivi.
- 24) Cfr. Eugenio Garin, *Una lettera meridionale di Pasquale Villari*, in "Il Pensiero politico" a. II (1969), n.1., citato in Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp.103-104.
- 25) Cfr. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia - Carteggi di Camillo Cavour*, Bologna, Zanichelli, 1961, Vol. III, p. 325, Vol. IV, p. 22, citati in Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp.121,127.
- 26) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 47.
- 27) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp. 71, 119.
- 28) Ivi.
- 29) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit. pp. 53-55; cfr. Idem, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., p. 88
- 30) Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Manoscritti, Fondo Giuseppe Ricciardi, Memorie autografe e inedite, "Il Tribuno", Busta V; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi.....*, op. cit., pp. 87-100.
- 31) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., p. 123; cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra....*, op. cit., p. 40.
- 32) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p.106; cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit. p. 64.
- 33) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp.115, 116, 147, 177; cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 94, 102.
- 34) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp.125-131; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno* 120

nella crisi...., op. cit., pp.131-138; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*...., op. cit., pp. 90-92; cfr. Pasquale Villani, op. cit., pp.732-733.

35) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp.88, 111-114.

36) Ivi, p. 108; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 136-138

37) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 135-138; cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra*...., op. cit., p. 41; cfr. Idem, *L'opposizione meridionale*...., op. cit., pp. 95-97.

38) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione*...., op. cit., p.16.

39) Ivi; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 135.

40) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi*...., op. cit. p. 151

41) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi*...., op. cit., pp. 340-349 (in cui il *Memorandum* di Pasquale Stanislao Mancini è riportato integralmente).

42) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi*...., op. cit., pp. 152,153 170, 199; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 43-45

43) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione*...., op. cit., p. 17; cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 109-113; cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra*...., op. cit., p. 41.

44) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 112-113.

45) Ivi

46) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp. 207-208; cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione*...., op. cit., pp. 17-18.

47) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 112; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi*...., op. cit., pp. 97-98, 183.

48) Cfr. "L'Unità Italiana", 4 gennaio 1861, citato in Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., p.216.

49) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp. 106-205

50) Ivi, pp. 190-197.

51) Ivi, p. 106; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 42, 66; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 136.

52) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 114; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi*...., op. cit., pp.105, 184-189; Idem, *Politica e amministrazione*...., op. cit., pp. 19-20.

53) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., pp. 19-20; cfr. Idem, *Il Mezzogiorno nella crisi...*, op. cit., pp. 105, 154-156, 184-189; cfr. Antonio Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli – dal 1860 al 1904*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 11-34.

54) Cfr. Archivio Fondazione Quintino Sella, Biella, Fondo Q. Sella, Serie Politica, Mazzo 1, 121

Fascicolo 2, Relazione al Luogotenente del Segretario generale del Dicastero dell' Agricoltura, Industria e Commercio del 20 maggio 1861, pp. 1-11.

55) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 65-68

56) Cfr. Liborio Romano, *Memorie politiche*, Napoli, 1894, pp. 125-137; cfr. Franco Molfese, op. cit. pp. 65-68.

57) Ivi.

58) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp. 154-162.

59) Cfr. Enrico Francia, op. cit., pp. 62-64.

60) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 111-113; cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 42; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 143-145.

61) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp. 213, 195-199.

62) Ivi, pp. 200-208.

63) Ivi.

64) Ivi, pp. 218-220

65) Ivi, pp. 225-235; cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 149; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 159

66) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra.....*, op. cit., p. 43.

67) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 400; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp. 229-238; Idem, *Politica e amministrazione....*, op. cit., p. 21 cfr. Giorgio Candeloro. op. cit., pp. 167-168.

68) Ivi.

69) Ivi; cfr. Archivio-Biblioteca "A. Maj", cit., Fondo Gamba, vol. XLV, fasc. 4505, lettera di Simplicio Papalettere a Silvio Spaventa, del 7 dicembre 1861; cfr. ivi, vol. XLV, fasc. 4483, lettera di Simplicio Papalettere a Silvio Spaventa del 3 novembre 1861; cfr. ivi, vol XLV, fasc. 4556, lettera di Simplicio Papalettere a Silvio Spaventa, da Montecassino, del 20 febbraio 1862.

70) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp. 236-238

71) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 72.

72) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra.....*, op. cit., p.44; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 167-168

73) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 75-77, 82; cfr., Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 170-178; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., p. 239.

74) Cfr. Franco Molfese, *op. cit.*, pp. 101-102. 122

75) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione....*, op. cit., pp. 25-27.

76) Cfr. Paolo Alatri, *Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti*, in "Movimento operaio", 1953, nn.5-6, pp. 750-751; cfr. Franco Della Peruta, *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di Diomede Pantaleoni(1861)*, in "Società", 1950, n. 1, pp. 71-74; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 84-88.

77) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 92.

78) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra....*op. cit., p. 51; cfr. Alfonso Scirocco, *IlMezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp. 261-269; cfr. pure nota 66 relativa alla parte I, capitolo I di questo testo.

79) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp. 255-257; cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 159.

80) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p.87.

81) Ivi, p. 100; cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi....*, op. cit., pp. 259-265

82) Ivi.

83) Cfr. Archivio- Biblioteca "A. Maj", cit., Fondo Spaventa, Carteggi, fasc. D-169.

84) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit, Fondo Spaventa, Carteggi, fasc. C-149; cfr. "Bergomum", 1941, a. XXXIV, n. 1, p. 12.

85) Cfr. Pasquale Villari, *Le prime lettere meridionali....*,op. cit., pp. 21-27

86) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione....*, op. cit., pp. 25-26.

PARTE I, CAPITOLO III

1) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 142-144, 157-160; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 166, 181-185,190-192.

2) Ivi.

3) Ivi.

4) Cfr. Biblioteca-Archivio "A.Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. XLVI, fasc. 4573.

5) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 142-144; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 184

6) Ivi, pp. 140-144, 147-159, 125-127.

7) Ivi.

8) Ivi, pp. 141-147. 123

- 9) Ivi, pp. 140, 159
- 10) Ivi pp. 124-126
- 11) Ivi, pp. 125-130, 141-147, 158, 209
- 12) Cfr. Giorgio Candeloro, op.cit., pp. 193-196; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 144-145, 157, 209.
- 13) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 144-145.
- 14) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra*...., op. cit., p. 53; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 121, 144.
- 15) Cfr. M.R.M., cit., Carte Ferrari, Cartella 19, Plico XXXI.
- 16) Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. LI, fasc. 5951.
- 17) M.R.M., cit., Carte Ferrari, Cartella 14, Plico 21; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*..., op. cit., p.122.
- 18) Cfr. Fulvio Tessitore, op. cit., p.. 40-44; cfr. Antonio Anzilotti, op. cit., pp.174-176; cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 111.
- 19) Ivi.
- 20) Ivi.
- 21) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p.111.
- 22) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione*....., op. cit., pp.34-36.
- 23) Ivi.
- 24) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*...., op. cit., p. 112.
- 25) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione*...., op. cit., pp. 35-36; Idem, *Democrazia e socialismo*..., op. cit., pp. 77-80.
- 26) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 190-192; cfr. Alfredo Capone, *L'Opposizionemeridionale*...., op. cit., pp.112-115; cfr. Idem, *Destra e Sinistra*...., op. cit., pp.53-56; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo*...,op. cit., pp. 86-88.
- 27) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*..., op. cit., p.115; cfr. Alfredo Capone, *Destra e sinistra*...., op. cit., p. 55.
- 28) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo*...., op. cit., pp. 88-90, 102-104.
- 29) Ivi. 124

30) Ivi.

31) Ivi.

32) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*, op. cit., pp.115, 122; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo....*, op. cit., pp.85-87; cfr. Silvana Musella, *Lazzaro Giuseppe*, Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, 1999, ed. Treccani, pp. 236-238.

33) Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. XLV, Fasc. 4542

34) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo....*, op. cit., pp.78-88, 92-93.

35) Ivi.

36) Ivi.

37) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 192-198; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo*, op. cit., pp. 98-101.

38) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo....*, op. cit., p. 101.

39) Ivi p. 99; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 192-198.

40) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 158-161; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 195-201.

41) Ivi.

42) Ivi.

43) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 162-169, 200.

44) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 198-200.

45) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 157-159.

46) Ivi; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 200-201.

47) Ivi, cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 162-166.

48) Ivi.

49) Ivi.

50) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 142.

51) Ivi, pp. 166-167.

52) Ivi.

53) Ivi. 125

PARTE I, CAPITOLO IV

- 1) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp.203-206; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 191, 226.
- 2) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp.203-204; cfr. Maria Luisa Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp.172-173, 164-165.
- 3) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 126, 187, 227.
- 4) Ivi, p.230 .
- 5) Ivi, p. 190; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp.206-208; cfr. Biblioteca-Archivio “A. Maj”, cit, Fondo Gamba, Vol. LIII, fascicolo 6331 (lettera da l ‘Aquila di Luigi Dragonetti a S. Spaventa del 4 dicembre 1863); fascicolo 6368 (lettera da Napoli di Giuseppe Pica a S. Spaventa del 26 novembre (o dicembre) 1863).
- 6) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 227-230, 242.
- 7) Ivi, p. 230
- 8) Ivi, pp. 126, 259-260
- 9) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e sinistra...*, op. cit., p. 48.
- 10) Cfr. Biblioteca-Archivio “a. Maj”, cit., Fondo Gamba, Vol. XLV, fascicolo 4483, lettera a S. Spaventa di S. Papalettere del 3 novembre 1861; cfr. Franco Molfese, op, cit., pp. 126, 259-260; cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra.....*, op. cit., pp. 48, 61-62.
- 11) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra.....*, op. cit., pp. 59-60.
- 12) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 207.
- 13) Cfr. Biblioteca-Archivio “A. Maj”, cit., Fondo Gamba, Vol. LII, fascicolo 6125, lettera da Napoli di Giuseppe De Filippo, liberale moderato e poi deputato, a S. Spaventa del 20 ottobre 1863.
- 14) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra.....*, op. cit., p. 60; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 108, 117, 222-224, 271; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 205-207.
- 15) Ivi.
- 16) Cfr. Aurelio Saffi, *Ricordi e Scritti politici*, Firenze, 1901, Vol. VII, pp. 390 e ss. ; cfr. Franco Molfese, op. cit., pp.117-119, 265.
- 17) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 240-244
- 18) Cfr. Giorgio Candeloro, op, cit., pp.206-210.

19) Ivi.

20) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 361-363. 126

- 21) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra*..., op. cit., p. 61.
- 22) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Spaventa, Carteggio, fascicolo S-110, lettera di Luigi Settembrini a Silvio Spaventa del 15 dicembre 1863; cfr. pure ivi, Fondo Gamba, Vol. XLV, fascicolo 4556, lettera da Montecassino di S. Papalettere a S. Spaventa del 20 febbraio 1862.
- 23) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 220-222.
- 24) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 183.
- 25) Ivi.
- 26) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 222, 237, 255-259 ; cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 187-190.
- 27) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra*..., op. cit., pp. 187-192; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 210-212, 273-276.
- 28) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 273- 283; cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra*..., op. cit., pp. 187-190; cfr. Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 112-115; cfr. Giorgio Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, Editori Riuniti, 1953, pp. 60-66.
- 29) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e Sinistra*..., op. cit., pp. 187-189.
- 30) Cfr. Ivi, pp. 187-190, 63-65; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 273-275, 283-285.
- 31) Ivi.
- 32) Ivi.
- 33) Cfr. Pasquale Turiello, op. cit., pp. 185-190
- 34) Cfr. Biblioteca-Archivio "A.Maj", cit, Fondo Spaventa, Carteggio, D-153, Lettere di R. De Novelli a Spaventa dell'11 dicembre 1865 e del 27 dicembre 1865
- 35) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e sinistra*..., op. cit., 190-191.
- 36) Ivi, cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 220, 236.237; Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p 191.

PARTE I, CAPITOLO V

- 1) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. XLVIII, Fascicolo 4933, lettera da Napoli di Federico Quercia, redattore de "La Patria", a Silvio Spaventa dell'8 febbraio 1863; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. IL, Fascicolo 5921, lettera da Napoli di Federico Quercia a Silvio Spaventa del 18 aprile 1863; cfr. Ivi,

Fondo Gamba, Vol. LIII, Fascicolo 6368, lettera di Giuseppe Pica da Napoli a Silvio Spaventa del 26 novembre (o dicembre) 1863. 127

- 2) Cfr. Francesco Saverio Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli, 2004, pp. 21-27.
- 3) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Spaventa, Carteggio, C-21, lettera da Teramo di Carlo Campana all'amico Silvio Spaventa del 29 luglio 1864; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. XLVII, Fascicolo 4780, Rapporto del questore di Napoli Nicola Amore del 2 gennaio 1862.
- 4) Cfr. Anonimo (Francois), *Ce qu'on pense a Naples - Lettres d'un voyageur*, s. l. , s. e., 1865, Biblioteca di storia moderna Caetani, Roma, pp. 5-7, citato in Alessandro Coletti, *La Questione meridionale*, S.E.I., Torino, 1976, pp. 22-23.
- 5) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., pp. 37-40; cfr. Biblioteca-Archivio "a. Maj", cit., Fondo Gamba, Voll. LI, LII, LVII, LX.
- 6) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. LVII, Fascicolo 7324; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Voll. XLV, LI, LII, LVII, LX.
- 7) Ivi, Fondo Gamba, Vol. LI, Fascicolo 5938, lettera da Napoli del prefetto, marchese D'Afflitto, a Silvio Spaventa dell'11 agosto 1863; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LI, Fascicolo 5951; Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., pp. 37-47.
- 8) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Spaventa, Carteggio, B-106.
- 9) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., p. 38.
- 10) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. LII, Fascicolo 6061, lettera da Napoli di Nisco a Silvio Spaventa del 6 settembre 1863; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LII, Fascicolo 6070, Relazione sulle manifestazioni a Napoli del 7 settembre 1863.
- 11) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., p. 136, 164.
- 12) Ivi, pp. 78, 426; cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., p. 40, pp. 47-50.
- 13) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. LIV, Fascicolo 6532, lettera di Nisco a Silvio Spaventa da Napoli del 23 gennaio 1864; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LIV, Fascicolo 6470, Fascicolo 6482.
- 14) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 131-139.
- 15) Ivi, p. 139
- 16) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", Fondo Gamba, Vol. LVII, Fascicolo 7324.

- 17) Cfr. Francesco De Sanctis, *Epistolario - (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni, G. Talamo, Einaudi, Torino, 1993, lettera di F. De Sanctis a Vincenzo Gervasio da Napoli del 1 novembre 1865, pp.368-369; cfr, Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 34, 152-155, 162-164, 172-174, 181-183.
- 18) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 162-175, pp. 181-185, 426.
- 19) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., pp. 42-43; cfr. Archivio-Biblioteca "A. Maj", cit., Fondo Spaventa, Carteggio, C-149, lettera da Vasto di Silvio Ciccarone a 128

Silvio Spaventa del 13 marzo 1863; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LI, Fascicolo 5987, lettera da Messina di Matteo Bachi a S. Spaventa del 19 agosto 1863. In questa lettera il moderato toscano, amico di Peruzzi, scrive così: “tornato a Napoli devo in confidenza dirle che il sentimento municipale e l’avversione al governo di Torino v’invade tutte le classi, ed anche i nostri amici, che per convinzione o per debolezza fanno coro alle voci dei gridanti al malgoverno generale, a una preconcepita ostilità verso Napoli”. E ciò soprattutto dopo i tangibili effetti del “dazio-consumo“, i fatti di Pietrarsa, la riduzione drastica dei salari e i licenziamenti a raffica degli operai di più stabilimenti napoletani. Cfr. Ivi, Fondo Spaventa, Carteggio, Fascicolo C-151, lettera a Silvio Spaventa di Ciccone, senatore ed ex compagno di carcere del segretario all’Interno, da Napoli del 9 aprile 1864, in cui si afferma che nell’ex capitale bisognava essere “troppo italiano” per non diventare “municipale”.

20) Cfr. Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione...*, op. cit., p. 42

21) Cfr. Alfredo Capone, *L’opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 72-74, 119-121; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., p. 122.

22) Cfr. Alfredo Capone, *L’opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 113-115, pp.140-159.

23) Ivi. pp. 149-159

24) Ivi.

PARTE I, CAPITOLO VI

1) Cfr. Giustino Fortunato, *Scritti vari*, Firenze, 1928, p. 194; cfr. Alfredo Capone, *L’opposizione meridionale...*, op. cit., p. 34.

2) Cfr. Biblioteca-Archivio “A. Maj”, cit., Fondo Gamba, Vol. XLII, Fascicolo 3863, lettera da Napoli di Giovanni Manna a S. Spaventa, del 12 settembre 1860; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LII, Fascicolo 6040, lettera di N. Nisco da Napoli a S. Spaventa, del 2 settembre 1863; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LII, Fascicolo 6125, lettera da Napoli di G. De Filippo a S. Spaventa, del 20 ottobre 1863; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LIII, Fascicolo 6277, lettera da Napoli di Cuciniello, *facototum* di Spaventa, a S. Spaventa del 5 novembre 1863; cfr. Ivi, Fondo Gamba, Vol. LIII, Fascicolo 6396, Rapporto del dicembre 1863 della Segreteria del Consiglio di Prefettura.

Cfr. Antonio Cestaro, op. cit., p. 14-18 ; cfr., per l’elenco completo dei giornali, AA. VV. *Periodici napoletani tra il 1860 e il 1870*, Napoli, s.d., Società editrice napoletana.

- 3) Ivi; cfr. Luigi De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 1974, pp. 54-56; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo*, op. cit., pp. 164-166, 182-184.
- 4) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo....*, op. cit., p. 35, 47-50.
- 5) Ivi, pp. 146-156.
- 6) Ivi, p. 149; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale....*, op. cit., pp. 124, 154.
- 7) Ivi. 129

- 8) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*..., op. cit., pp. 73-75, 119-122, 171; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo*..., op. cit., pp. 122, 149, 156.
- 9) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*, pp. 108, 118-122.
- 10) Ivi, pp. 67, 118-120, ; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo*..., op. cit., p. 118.
- 11) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*..., op. cit., p. 119.
- 12) Cfr. Luigi Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, in Giuseppe Galasso, *Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 152; cfr. Silvana Musella, *Giuseppe Lazzaro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1999, pp. 236-238.
- 13) Cfr. Luigi De Rosa, op. cit., pp. 52-63; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*..., op. cit., pp. 58-65, 70, 81.
- 14) Cfr. Luigi De Rosa, op. cit., pp. 52-56, 63-70; cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo*..., op. cit., p. 118; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*..., op. cit., pp. 58, 64-65, 70, 81.
- 15) Cfr. Luigi De Rosa, op. cit., p. 53.
- 16) Ivi, cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale*..., op. cit., p. 124.
- 17) Cfr. Luigi De Rosa, op. cit., p. 53

PARTE I, CAPITOLO VII

- 1) Cfr. Andrea Maurici, *La genesi storica della rivolta del 1866 in Palermo*, Palermo, 1916, pp. 11- 15, 20-28.
- 2) Ivi.
- 3) Cfr. Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 68-80; cfr. Andrea Maurici, op. cit., p. 117-127.
- 4) Cfr. Napoleone Colajanni, *Settentrionali e meridionali*, M&B Publishing, Milano, 2000, p. 43; cfr. Andrea Maurici, op. cit., p. 27-30.
- 5) Cfr. Biblioteca-Archivio "A. Maj", cit., Fondo Gamba, Vol. LI, Fascicolo 5987, lettera da Messina di Matteo Bachi a S. Spaventa del 19 agosto 1863; cfr. ivi, Fondo Gamba, Vol. LII, Fascicolo 6135, lettera da Noto di Matteo Bachi forse a S. Spaventa del 24 settembre 1863.
- 6) Ivi; cfr. Nicola Giordano, *Ancora sulla genesi del moto palermitano del settembre 1866*, in "Il Risorgimento in Sicilia", a. I, n.3, luglio-settembre 1965, ed. Flaccovio, Palermo, pp. 342-385.

7) Ivi, p. 361. 130

- 8) S. M. Ganci, *Un giornale di tendenza mazziniana: "Il Lavoro (1865-66)"*, in "Il Risorgimento in Sicilia, a. I, nn. 1-2, gennaio-giugno 1965, pp. 171-179.
- 9) Ivi; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 209, 319.
- 10) Cfr. Antonino Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in AA. VV., *Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 78-80; cfr. Paolo Alatri, op. cit., pp. 86-88; cfr. Andrea Maurici, op. cit., pp. 277-280; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 320-322.
- 11) Cfr. Rosario Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza, Bari, 1978, p. 43; cfr. Sideney Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze, 1877, pp. 178-179.
- 12) Cfr. MRM, cit., opuscolo 23293, Luigi Torelli, *Rapporto al Ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di palermo (16-22 settembre 1866)*, Firenze 1866
- 13) Cfr. Paolo Alatri, op. cit., pp.92-3; cfr. Salvatore Lupo. *Storia della mafia-Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 6-7; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 209;; cfr. Nicola Giordano, op. cit., p. 362; cfr. Andrea Maurici, op. cit., pp. 27-30, 96-98, 145-150.
- 14) Cfr. Andrea Maurici, op. cit., pp. 96-98, 146-147.
- 15) Ivi, pp. 146-148.
- 16) Ivi, pp. 227, 246.
- 17) Ivi, pp. 247, 258.
- 18) Ivi, pp.260-264, 320
- 19) Ivi, pp. 317-318, 246.
- 20) Ivi, pp. 246, 318 345-348.
- 21) Ivi, pp. 357-362.
- 22) ivi, p. 363.
- 23) Cfr. Nicola Giordano, op. cit., p. 347; cfr. Paolo Alatri, op. cit., pp.88-89.; cfr. G. Pagano, *Sette giorni d'insurrezione a Palermo-cause, fatti, rimedi*, Palermo, 1867, pp. 77-90, pp. 153-160.

NOTE A PARTE II CAPITOLO I (*Mezzogiorno e parlamento nel 1860*)

1) Cfr. Alberto Caracciolo, op. cit., p. 30; cfr. Clara M. Lovett, *Giuseppe Ferrari e la questione meridionale*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. LXI, gennaio-marzo 1974, pp. 74-81.

2) Ivi, p. 37.

3) Ivi, p. 36.

4) Ivi, pp. 35-38.

5) Ivi

6) Ivi.

7) Cfr. Luisa Gasparini, op. cit., p. 75.

8) Ivi, pp. 75-76.

9) Cfr. MRM, cit., Carte Bertani, Cartella 17, Plico XXVII bis.

10) Cfr. Alberto Caracciolo, op. cit., pp. 29-40

NOTE A PARTE II CAPITOLO II (*Le province “napoletane e siciliane” nel nuovo Parlamento – 1861*)

1) Cfr. Alfonso Scirocco, *La crisi del Mezzogiorno...*, op. cit., p. 197.

2) Cfr. Alfredo Capone, *Destra e sinistra...*, op. cit., p. 41.

3) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 191.

4) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 191-195;

5) Ivi, pp. 191-193; cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., pp. 287-291.

6) Ivi.

7) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 194.

8) Cfr. Antonio Monti, *Giuseppe Ferrai e la politica interna della Destra*, ed. Risorgimento, Milano, 1925, pp. 162-170 (in cui sono pubblicate le lettere di G. Ferrari a Michele Cavaleri del 1861 e 1862).

9) Cfr. Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno...*, op. cit., p. 199.

10) Cfr. Ennio Corvaglia, op. cit., p. 197.

11) Cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., p.304.

12) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 195.

13) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 147-149.

14) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 74.

15) Ivi.

16) Ivi, pp. 192-196.

17) Ivi, pp. 196, 209.

18) Ivi, pp. 191-200.

19) Ivi.

20) Ivi, pp. 197-200.

21) Ivi.

22) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 65-68.

23) Cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 199.

24) Ivi, pp. 199-203

25) Ivi.

26) Cfr. Clara M. Lovett, op. cit., p. 79.

27) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 200-203.

28) Ivi, p. 200.

29) Ivi, pp. 201-208.

30) Ivi.

31) Ivi.

32) Ivi.

33) Ivi, pp. 142-143, 208; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit. p. 109.

34) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp 192-. 199.

35) Ivi, pp. 195, 70.

36) Ivi, p. 71; cfr., per opposto parere, Ettore Passarin D'Entrèves, op, cit., p. 189.

37) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 191, 199-202.

38) Cfr. Archivio-Biblioteca "A. Maj", Fondo Spaventa, Carteggio, G-46.

39) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit. , pp. 55-57.

40) Ivi, p. 97; cfr. Franco Molfese, op. cit., p. 191.

41) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., pp. 112-114; cfr. Alfredo Capone, L'opposizione meridionale..., op. cit., p. 97.

NOTE A PARTE II - CAPITOLO III (*Il dibattito parlamentare del 1862 sul Sud d'Italia: dalle resistenze di Rattazzi a quelle di Farini*)

1) Cfr. Franco Molfese, op. cit., pp. 208-212.

2) Ivi.

3) Ivi.

4) Ivi, p. 212.

5) Ivi, pp. 209-213.

6) Ivi, pp. 212-213

7) Ivi.

8) Ivi, p. 125.

9) Ivi, p. 214.

10) Ivi, p. 216.

11) Cfr. Ennio Corvaglia, op. cit., p. 215.

12) Ivi.

13) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., pp. 202-206.

14) Ivi.

15) Ivi.

NOTE A PARTE II - CAPITOLO IV (*L'opposizione "meridionale" in parlamento 1863-65*)

1) Cfr. Alberto Caracciolo, op. cit., pp. 59-60.

2) Cfr. Ernesto Ragionieri, op. cit., p.1691; cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 177; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p.220-222, 236.

3) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 61, 191; cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 222.

4) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 55-58, 151; cfr. Alfredo Capone, *Destra e sinistra...*, op. cit., p. 64.

5) Ivi.

6) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 71-73.

7) Cfr. Biblioteca-Archivio, cit., Fondo Spaventa, Carteggio, L-47.

8) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 257.

9) Cfr. Ennio Corvaglia, op. cit., p. 222.

10) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 256-257

11) Ivi.

12) Ivi.

7) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 256.

8) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., p.61.

9) Ivi, pp. 58-60

10) Ivi, p. 64; cfr. Ennio Corvaglia, op. cit., p. 224.

11) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit.p. 61.

12) Cfr. Ennio Corvaglia, op. cit., pp. 232-237.

13) Cfr. Giorgio Candeloro, op. cit., p. 222

14) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., p. 74.

15) Ivi, pp. 61-63.

16) Ivi, pp. 191-192.

17) Ivi, p. 218.

18) Ivi, p.. 222.

19) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., p. 74.

20) Ivi, p. 61.

21) Ivi, pp. 191-192.

NOTE PARTE III

- 1) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., pp.34-41.
- 2) Ivi.
- 3) Cfr. Aldo Romano, op. cit., pp. 41, 165-167.
- 4) Ivi, p. 42.
- 5) Ivi, p. 54.
- 6) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit. p. 42, che afferma invece il contrario.
- 7) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, pp. 93-94.
- 8) Ivi.
- 9) Ivi, pp. 41, 49, 22.
- 10) Ivi, p. 41; cfr. Ettore Passarin D'Entrèves, op. cit., p. 140.
- 11) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., p. 46.
- 12) Ivi, pp. 56-60; Cfr. Franco Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 362-377
- 13) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit.,p. 54.
- 14) Ivi, pp. 56-60.
- 15) Cfr. Claudio Pavone, op. cit., p. 793.
- 16) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, pp. 42-56, 62-88.
- 17) Ivi, p. 74.
- 18) Ivi, pp. 85-88.

- 19) Ivi, pp. 78-80, 84-88.
- 20) Ivi, pp. 82-88.
- 21) Ivi, p. 87.
- 22) Ivi, p. 119.
- 23) Ivi, pp. 99, 119; Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 57-58.
- 24) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., 99, 102-104, 119; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 57-58.
- 25) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., pp. 111, 103-104.
- 26) Ivi, pp. 108-111.
- 27) Ivi, p. 128.
- 28) Ivi, pp. 119-140; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 120-125, 138, 171.
- 29) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., pp. 119-121.
- 30) Ivi, p. 124.
- 31) Ivi, p. 128; cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 48-50.
- 32) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., pp. 48-50.
- 33) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., p. 137.
- 34) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, pp. 146-156, 159-165.
- 35) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., p. 137.
- 36) Ivi, pp. 126, 136, 142, 153.
- 37) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., p. 58.
- 38) Ivi, p. 141.
- 39) Cfr. Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo...*, op. cit., p. 137.
- 40) Ivi, p. 148-150.
- 41) Ivi.
- 42) Ivi, pp. 140-150.
- 43) Cfr. Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale...*, op. cit., p. 155.

NOTA CONCLUSIVA

Oggetto della mia indagine è stato il declino civile ed economico e la trasformazione politica del Sud d'Italia, in particolare del Mezzogiorno continentale, durante la sempre più dura e lunghissima crisi manifestatasi e poi prolungatasi e avvitatasi nel complesso processo di unificazione e formazione dello stato unitario accentrato.

Si è privilegiata l'analisi, negli anni che vanno dal 1860 al 1865, dell'evoluzione dell'opinione pubblica meridionale, degli schieramenti politici e della vita parlamentare a fronte di questa crisi, le cui permanenza e irreversibilità avrebbero prodotto gravi conseguenze per il destino del Mezzogiorno e dell'Italia.

Si è così focalizzato il periodo che va dal Plebiscito alla Convenzione di settembre e alle elezioni del 1865, dunque prima del cosiddetto "*big spurt*" economico e prima della pubblicazione delle famose lettere di Pasquale Villari, nel 1875, che inaugurarono ufficialmente la nascita della "questione meridionale".

In questo arco di tempo si svolse un importante dibattito politico e parlamentare e trovò anche spazio una notevole riflessione giornalistica, pubblicistica e storiografica, ad opera soprattutto di taluni intellettuali meridionali, di area autonomista, come Enrico Cenni, Federico Persico, Ludovico Bianchini, i fratelli Savarese, i quali - come hanno notato da diversi punti di vista, Luigi Russo, Antonio Anzi Iotti, Fulvio Tessitore, sebbene accusati di larvato borbonismo spirituale - contribuirono a porre il problema di una più concreta unità nazionale. Ma ad essi ben presto si aggiunsero e si accompagnarono, pur da distinte posizioni politiche, taluni esponenti della sinistra meridionale, la quale nella sua totalità cominciò sempre di più a occuparsi delle spinosissime e urgenti questioni di natura amministrativa, economica e sociale esasperatesi nella crisi dell'unificazione. Così come promosse nuove alleanze, importanti forme di

organizzazione, mobilitazione e propaganda politica, acquisendo un sempre maggiore consenso sociale e politico ed elettorale .

Basti pensare che nel 1863 furono organizzati dalla sinistra meridionale, per la prima volta in Italia, i *meetings*, una sorta di comizi che, aggirando le norme sempre più repressive, consentirono di manifestare il dissenso nei confronti di scelte governative e di problematiche relative alla politica interna ed estera.

E' stato giustamente osservato, da taluni storici, che nei primi anni dopo l'Unità, il destino della nazione e la dialettica della nuova politica italiana – quella tra “malve” e “rompicollo”, rivoluzionari e riformisti, neri e rossi, monarchici e repubblicani, cattolici liberali e nostalgici retrivi- si formarono e decisero a Napoli non meno che a Torino, producendo conseguenze politiche, di medio e lungo periodo che riguardarono l'intero territorio nazionale. Ne fa fede la grande varietà degli schieramenti politici esistenti: dagli unitari liberali di destra e di sinistra ai garibaldini; dai rattazziani ai radicali e democratici di vario colore; dai monarchici ai repubblicani; dagli autonomisti ai neoguelfi; dai murattiani ai borbonici.

A questa varietà corrispose un' altrettante ricchezza della produzione giornalistica, fiorita in particolare a Napoli dopo l'annessione e la concessione della tanto sospirata libertà di stampa. Basti pensare che tra il 1860 e il 1863 furono fondati nell'ex capitale periodici quali “Il Nazionale” di Borghi, la borbonizzante “La Settimana”, l'unitario “IL Nomade”, il radicale “Il Pungolo”, il mazziniano “Il Popolo d'Italia”, il democratico-costituzionale “Roma” di Lazzaro, la “terzaforzista” “L'Italia” di De Sanctis, “La Borsa” di orientamento federalista, “L'Italia industriale”, per citare solo quelli più durevoli, autorevoli e influenti.

Vide allora la luce una stampa vivace, agguerrita e anche spregiudicata, che spesso spronò o sostituì i partiti politici divenendo la cassa di risonanza più fedele di quello che veniva da molti considerato, come ha scritto Alfonso Scirocco, il “contraddittorio stato d'animo dei napoletani, che volevano l'intervento nelle loro cose del governo centrale ma non la completa unificazione, criticavano la Luogotenenza ma temevano di perdere l'autonomia” (*Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, p. 293).

Gli anni che vanno dal Plebiscito ai governi Lamarmora rappresentano un *unicum* anche per la centralità assunta dalle “province napolitane” e siciliane nel dibattito politico e parlamentare di quel periodo. Infatti fu allora che si accumulò alla Camera dei deputati un numero elevato di interpellanze, petizioni, doglianze, richieste varie riguardanti il Mezzogiorno, e che si svolsero i dibattiti più significativi e importanti di stampo precocemente “meridionalistico”, che andarono dal brigantaggio alle nuove tassazioni; dallo scioglimento dell’esercito garibaldino alle ferrovie; dall’ordinamento amministrativo all’incameramento dei beni ecclesiastici; dalle tariffe protezionistiche alla questione demaniale, creditizia e industriale. A leggerli ci si rende immediatamente conto di quanto in essi riecheggiarono gli argomenti e i temi di molti autonomisti meridionali e di come anticiparono le posizioni del successivo meridionalismo, aggregando intorno all’opposizione costituzionale, democratica e “meridionale” nuove ragioni e più larghi consensi.

Uomini illustri, del Sud ma anche del Nord d’Italia, come Ferrari, Conforti, Pisanelli, Vacca, De Sanctis, Jacini, Manna, Polsinelli, De Luca, Musolino, De Pretis, Crispi e altri ancora intervennero in parlamento da posizioni e con argomentazioni diversissime, entrando però nel merito delle reali questioni, tradizioni, interessi, prospettive del Mezzogiorno e lanciando, più o meno esplicitamente, accuse all’impostazione e agli interventi governativi.

I timori di una destabilizzante opposizione dei deputati meridionali nel nuovo parlamento, nutriti dai moderati, prima e soprattutto dopo la morte di Cavour, non avevano però fondamento, in quanto, non si creò uno schieramento su base territoriale, ma prevalsero nettamente le scelte e le aggregazioni politiche di carattere nazionale e unitario.

Così come il timore per la scarsa esperienza e competenza parlamentare, e non solo, e per l’ inaffidabile orientamento politico, espresso subito da Nigra a Cavour, risultò nei fatti privo di consistenza perché i rappresentanti del Mezzogiorno, da De Luca a d’Ondes –Reggio, da Crispi a Lazzaro, da Devincenzi a Capone, da Pisanelli a De Sanctis, etc. non sfigurarono affatto per cultura politica, realismo, lucidità e competenze professionali nel nuovo arengo nazionale, nonostante le dure prove che dovettero affrontare e rappresentarono talvolta importanti punti di riferimento ideologico e politico.

Per il lasso di tempo indagato ho individuato, sul piano politico meridionale e nazionale, un primo periodo costituito dall'anno cruciale "1860" e dal 1861, cioè dallo sbarco garibaldino al Plebiscito e all'abolizione delle luogotenenze; un secondo che giunge alla tragedia di Aspromonte; un terzo che arriva alla Convenzione di settembre e alle elezioni generali del 1865.

Questa suddivisione, concatenata al suo interno, è da considerarsi necessariamente rigida e un po' forzata, come avviene quasi sempre per le date e le periodizzazioni convenzionali, ma nondimeno ha avuto una sua utilità ed efficacia nella precisazione dei diversi ambiti contestuali, dei diversi soggetti e delle differenti condizioni, pur evidenziatisi all'interno di uno stesso processo sequenziale, dal punto di vista cronologico logico.

Il 1861 fu l'anno della transizione dalla dittatura garibaldina e dal segretariato di Bertani all'inserimento del Mezzogiorno nello stato unitario e coincise con il breve susseguirsi delle varie luogotenenze a Napoli, prima della loro abolizione nel novembre 1861 che segnò il definitivo affossamento di ogni autonomia meridionale. Le luogotenenze, nonostante la diversa statura delle personalità coinvolte, le loro diverse alleanze e strategie politiche e sociali, furono fortemente condizionate da Torino e dallo stato di crescente crisi generale delle province meridionali e non riuscirono, o non vollero affatto, procedere ad un'annessione graduale e più indolore. Così come non riuscirono a rendere più attiva e partecipe la debole classe dirigente meridionale, né a puntare decisamente sull'alleanza e sulla collaborazione politica della piccola borghesia del Mezzogiorno, di sentimenti democratici e radicali, particolarmente presente e attiva nelle province.

Fu anche per questo che furono lesi o compromessi molti interessi, sentimenti; così come molti enti e istituzioni meridionali, col risultato di suscitare viepiù sfiducia, reazioni e malcontento di ogni sorta in tutti i ceti sociali e poi anche in tutte le parti politiche. Una condizione che, negli anni successivi - in cui si aggravò la crisi economica e sociale del Sud, dilagò il brigantaggio, il contesto internazionale divenne sempre più preoccupante e i governi nazionali praticarono la politica delle forti tasse, della "lesina" e dell'accentramento a tappe forzate - non fece altro che incancrenirsi.

Lo scontento meridionale non coinvolse solo le masse popolari e i ceti dirigenti più o meno borbonizzanti, ma gradualmente anche gli stessi patrioti, gli unitari, vuoi democratici, vuoi moderati, che avevano inteso l'unificazione come "fusione" e non come "annessione", che avevano creduto alle "promesse" del plebiscito.

Lo stato di semi-anarchia e l'aggravarsi della crisi amministrativa, finanziaria, industriale e sociale in cui precipitò presto il Mezzogiorno negli anni successivi all'unificazione – dalle "reazioni" al brigantaggio; dalla destrutturazione economica al progressivo impoverimento della popolazione; dal blocco del commercio al collasso del sistema creditizio – non solo rese ai governi tutto molto più difficile e faticoso, emergenziale, ma sembrò pure aver colto alla sprovvista sia i settentrionali, che non pensarono più al Sud come al giardino delle Esperidi o come polveriera rivoluzionaria, sia i meridionali che avevano sperato nel rispetto e nella conservazioni di leggi e istituti e stabilimenti meridionali ma non avevano previsto e programmato tempi, modalità e conseguenze dell' inserimento dell'ex Regno delle Due Sicilie all'interno della nuova compagine statale.

"I barbari – disse allora Roberto Savarese- non si rendono civili umiliandoli e ingiuriandoli, ma con andar loro incontro con la dolcezza, con la giustizia e coi buoni esempi. Mi duole dirvi che il governo non si è messo per questa via".

"Né moderati, né democratici –ha osservato Pasquale Villani- ebbero un programma che considerasse adeguatamente il modo e i tempi dell'unificazione e la parte che il Mezzogiorno avrebbe dovuto svolgere nello stato unitario. La borghesia e la altre classi avevano una primordiale coscienza dei loro interessi che non si traduceva con chiarezza in termini politici", per tacere della loro scarsa sensibilità sociale.

Una debolezza fatale, che avrebbe fatto la differenza tra Napoli e Firenze, che ebbe un uomo di grande prestigio come Ricasoli, e anche Milano, dove s'impose un gruppo dirigente locale, come ha osservato

Scirocco. Accanto a queste caratteristiche delle élite meridionali, vanno nondimeno ricordati la miopia, gli errori politici, di valutazione e di prospettiva, commessi da tutta la nuova classe dirigente nazionale, rappresentata soprattutto dalla Destra storica, in cui vi erano non pochi, influenti meridionali.

Un uomo come Salandra, nel 1912 in parlamento, ebbe a dire che i deputati e i politici meridionali, moderati in particolare, “non seppero resistere alla tentazione di sollevarsi in più spirabili aere” e si “lasciarono vincere dalla ripugnanza a rimescolarsi in una società, al cui livello medio essi si sentivano ed erano di gran lunga superiori”.

Questa debolezza non coinvolse tutti i meridionali, infatti vi furono significative eccezioni, appartenenti prima all'area autonomista unitaria e poi alla sinistra meridionale, sempre più “meridionalista” e radicata, e infine anche al gruppo dei moderati, divenuti col tempo sempre più critici e autocritici, come Mancini, Conforti, Devincenzi, Nisco, De Cesare e altri ancora.

Nel Mezzogiorno devastato dalla crisi dopo l'Unità molti politici iniziarono lentamente una riflessione e una maturazione, soprattutto da parte di quelli che erano all'opposizione, dal carattere anticipatore che avrebbe influenzato l'evoluzione politica dell'intera nazione.

Se è vero che lo stato permanente di agitazione e di protesta che contrassegnò l'ex capitale, le campagne del Mezzogiorno e poi anche la Sicilia negli anni post-unitari non si esprime inizialmente in spostamenti politici ed elettorali vistosi, è anche vero che lentamente gli equilibri politici cominciarono a mutare, a favorire l'opposizione di sinistra, che seppe anche cogliere le sue occasioni. La sinistra meridionale, grazie anche all'impegno di uomini del Nord, come Saffi, De Boni, l'operaio Dassi e altri attivisti, estese la sua organizzazione, compì una significativa evoluzione politica e influenzò sempre di più l'opinione pubblica meridionale, anche grazie al più importante e duraturo organo mazziniano della nazione, “Il Popolo d'Italia”, fondato a Napoli nel 1860.

Questa maturazione progressiva e questo consolidamento non avvennero invece nell'ambito dei moderati che detenendo il potere applicavano “l'esclusivismo” politico e sociale ma perdevano sempre di più il consenso e il prestigio e non riuscirono a beneficiare della “trasformazione dei partiti”.

Dai documenti e dalle testimonianze varie di quel tempo emerge chiaramente come, soprattutto dopo eventi quali arresti e persecuzioni arbitrarie, l'eccidio di Aspromonte e di Pietrarsa, l'esproprio dei beni ecclesiastici, le conseguenze dell'iniquità fiscale e finanziaria, la fiducia nei governi della Destra storica venne a scemare e i suoi provvedimenti e le sue scelte vennero sempre più tacciati di dottrinarismo e di astrattismo anche da parte dei moderati.

In generale furono sempre più avvertibili la debolezza, l'isolamento e la divisione dei "consorti" meridionali, che si manifestarono in modo eclatante nelle elezioni del '65, che possono considerarsi per molti aspetti un vero e proprio anticipo della famosa "rivoluzione parlamentare" del 1876.

Con quelle elezioni, vinte dalla sinistra e anche dagli "uomini nuovi" di De Sanctis, la destra al Sud cominciò a perdere molti dei suoi "generali", sempre più isolati e non più rieletti, e non riuscì più a ricompattarsi e a risollevarsi e quindi a esercitare una funzione dirigente e di argine alla sinistra, nonostante i tentativi di riorganizzazione politica e propagandistica.

Viceversa, la sinistra meridionale, pur non avendo superato le divisioni e le differenziazioni interne, sempre ribollenti e rinnovantisi, riuscì tuttavia nella sua maggioranza a imboccare il viale principale di una revisione in senso costituzionale, riformista e legalitario, mantenendo rivolto il suo sguardo a quella che per prima chiamò "questione meridionale".

FONTI

ARCHIVI

- 1) Biblioteca – Archivio “Angelo Maj”, Bergamo, Fondo Spaventa, Fondo Gamba.
- 2) Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Manoscritti, Sezione Periodici.
- 3) Archivio di Stato di Napoli.
- 4) Archivio privato Antonio Mordini (Lucca).
- 5) Archivio Fondazione “Quintino Sella” (Biella).
- 6) Sito Archivio Camera dei Deputati. Atti parlamentari.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Bari, 1976.
- 2) Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Einaudi, Torino, 1980.
- 3) Napoleone Colajanni, *La condizione meridionale – Scritti e discorsi*, Bibliopolis, Roma, 1994.
- 4) Ippolito Nievo, *Impressioni di Sicilia*, Ibis, Como – Pavia, 1992.
- 5) Giuseppe Ricciardi, *Memorie autografe di un ribelle*, Milano, 1873.
- 6) Giorgio Asproni, *Diario politico 1855 – 1876*, Milano 1976.
- 7) Liborio Romano, *Memorie politiche*, Napoli, 1894.
- 8) Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti politici*, Firenze, 1901.

- 9) Pasquale Villari, *Le prime lettere meridionali*, La Voce ed., Roma, 1920.
- 10) Napoleone Colajanni, *Settentrionali e meridionali*, M B – Publishing, Milano, 2000.
- 11) Alfonso Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981.
- 12) Alfonso Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973.
- 13) Alfonso Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1969.
- 14) Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1972.
- 15) Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970.
- 16) Alfredo Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, in AA. VV. *Storia d' Italia*, Vol. XX, UTET, Torino, 1991.
- 17) Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica – Da Rattazzi a Ricasoli (1859 – 1866)*, Giuffrè, Milano, 1964.
- 18) Ettore Passarin D' Entrèves, *L'ultima battaglia politica di Cavour*, ILTE, Torino, 1956.
- 19) Mario Mirri, *Francesco De Sanctis – Politico e storico della civiltà moderna*, D'Anna, Messina – Firenze, 1961.
- 20) Fulvio Tessitore, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessanta*, Morano, Napoli, 1962.

21) Antonio Anzilotti, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Giuffrè, Milano, 1964.

22) Luisa Gasperini, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille*, Società tipografica modenese, Modena, 1953.

23) Ennio Corvaglia, *Prima del meridionalismo – Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie*: Carlo De Cesare, Guida, Napoli, 2001,

24) Alberto Caracciolo, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Giuffrè, Milano, 1972.

25) *Carteggio Cavour – Nigra*, Vol. IV, Zanichelli, Bologna, 1929.

26) *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia – Carteggi di Camillo Cavour*, Voll. III, IV, V, Zanichelli, Bologna, 1961..

27) Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, Einaudi, Torino, 1967.

28) Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853 – 1892)*, Editori Riuniti, Roma, 1963.

29) Epicarmo Corbino, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello, 1931 – 1938.

30) Rosario Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1959.

31) Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1947.

32) Pasquale Villani, *La questione meridionale e la politica italiana dal 1860 al 1865*, in "Critica storica", a. III, 30 novembre 1964, fasc. 6.

- 33 Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli – Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, Vol. XV, UTET, Torino, 2007.
- 34) Giuseppe Galasso, *Passato e presente del meridionalismo*, Guida, Napoli, 1978.
- 35) Giuseppe Galasso, *Il Mezzogiorno da “questione” a “problema aperto”*, Lacaita, Mandria-Bari-Roma, 2005
- 36) S. Massimo Ganci, *L'autonomismo siciliano nello stato unitario*, in AA. VV., *La Sicilia e l'unità d'Italia*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- 37) Francesco Guardione, *Il Risorgimento italiano – Il Plebiscito nelle regioni meridionali*, in “Rivista d'Italia – Lettere, scienza ed arte”, a. XIII, Vol. II, Roma 1910.
- 38) Edmondo Cione, *Il Plebiscito napoletano e l'azione di Francesco De Sanctis*, in “Nuova Rivista Storica”, a. XVII, sett. – dic. 1933, fasc. V – VII.
- 39) Enrico Francia, *Le baionette intelligenti*, Il Mulino – Ricerca, Bologna, 1999.
- 40) Antonio Cestaro, *La stampa cattolica a Napoli – dal 1860 al 1904*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1965.
- 41) Franco Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- 42) Franco Della Peruta, *Contributo alla storia della questione meridionale. Cinque lettere inedite di D. Pantaleoni*, in “Società”, 1950, n. 1.
- 43) Franco Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- 44) Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1964.

45) Giovanni Aliberti, *La "questione di Napoli nell'età liberale (1861 – 1904)*, s. e., s. l. , s. d..
(dattiloscritto disponibile presso la Biblioteca Nazionale di Napoli).

46) Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. V, Feltrinelli, Milano, 1976.

47) Eugenio Garin, *Una lettera meridionale di Pasquale Villari*, in "Il Pensiero politico", a. II, 1969, n. 1.

48) Paolo Alatri, *Le condizioni dell'Italia meridionale in un rapporto di Diomede Pantaloni a Marco Minghetti*, in "Movimento operaio", 1953, nn. 5-6.

49) Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 2012.

50) Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*, Vol. I, Laterza, Bari, 1972.

51) Rosario Villari, *Mezzogiorno e democrazia*, Laterza, Bari, 1979.

52) Rosario Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1961.

53) Rosario Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Laterza, Bari, 1964.

54) Claudia Petraccone, *Le due civiltà – Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

55) Claudia Petraccone, *Le due Italie*, Laterza, Bari, 2005.

56) Nicola Nisco, *Il generale Cialdini e i suoi tempi*, Napoli, 1893.

57) Bruno Caizzi, *Antologia della questione meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano 1955.

58) Massimo L. Salvadori, *Il mito del buongoverno-La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1960.

59) Alessandro Coletti, *La questione meridionale*, S.E.I., Torino, 1976.

60) Giuseppe Arias, *La questione meridionale*, Zanichelli, Bologna, 1921.

61) G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Laterza, Bari, 1909.

62) Aldo De Jaco, *Il brigantaggio meridionale*, editori Riuniti, Roma, 1969.

63) Giustino Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Laterza, Bari, 1911.

64) Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelle Editore, 1993.

65) Paolo Macry, Pasquale Villani, a cura di, *Campania*, Storia d'Italia – Le Regioni, Einaudi, Torino, 1990.

66) Giacinto De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, Edizioni Trabant, Brindisi, 2009.

67) Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, Vol. XIII, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1975.

68) Anna Bisceglia, *Giuseppe Massari in parlamento*, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno LIII, ottobre-dicembre 1966.

69) Antonio Monti, *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra*, ed. Risorgimento, Milano, 1925.

70) Clara M. Lovett, *Giuseppe Ferrari e la questione meridionale*, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno LXI, Fascicolo I, gennaio-marzo 1974.

71) Alberto Aquarone, *Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli: incertezze e contrasti nella classe politica italiana*, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno LIII, Fascicolo II, aprile-giugno 1966.

72) Carlo Ghisalberti, *Il brigantaggio meridionale ed il pensiero di Carlo Capomazza*, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno LIII, Fascicolo II, aprile-giugno 1966.

73) Giuliana D'Amelio, *Stato e Chiesa – La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Giuffrè, Milano, 1961.

74) Giovanni Carano Donvito, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Vallecchi, Firenze, 1928.

75) Francesco Saverio Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Guida, Napoli, 2004.

76) Giuseppe Russo, a cura di, *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, Guida, Napoli, 2004.

77) Luigi De Matteo, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, in AA. VV., *Lo stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997.

78) Luigi De Rosa, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 1974.

79) AA. VV., *Periodici napoletani tra il 1860 e il 1870*, Società Editrice napoletana, Napoli, s. d..

80) Luigi Mascilli Migliorini, *La vita amministrativa e politica*, in Giuseppe Galasso, *Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

81) Maria Luisa Betri, *La giovinezza di Stefano Jacini – La formazione, i viaggi, la proprietà fondiaria*, Franco Angeli, Milano, 2007.

82) Andrea Maurici, *La genesi storica della rivolta del 1866 in Palermo*, Palermo, 1916.

83) Paolo Alatri, *Lotte politiche in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1954.

84) S. M. Ganci, *Un giornale di tendenza mazziniana: "Il Lavoro" (1865-66)*, in "Il Risorgimento in Sicilia", anno I, nn. 1-2, gennaio-giugno 1965.

85) Nicola Giordano, *Ancora sulla genesi del moto palermitano del 1866*, in "Il Risorgimento in Sicilia", anno I, n. 3, luglio-settembre 1965.

86) Salvatore Lupo, *Storia della mafia – Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993.

87) Antonino Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in AA. VV., *Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, *Storia d'Italia-Le Regioni*, Einaudi, 1987.

88) Giacomo Pagano, *Sette giorni d'insurrezione a Palermo – cause, fatti, rimedi*, Palermo, 1867.

89) Francesco De Sanctis, *Epistolario (1863 – 1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paolono, G. Talamo, Einaudi, Torino, 1993; cfr. Idem, *Epistolario (1861 – 1862)*, a cura di G. Talamo, Einaudi, Torino, 1969.

90) Giustino Fortunato, *Scritti Varii*, Firenze, 1928.

91) Giovanni Brancaccio, *La Campania industriale. Bilancio storiografico*, in "Prospettive Settanta", nn. 2-3, 1986.

92) Silvio Spaventa, *La politica della Destra*, Laterza, Bari, 1910.

93) Giustina Manica, *Sonnino, Villari e la questione meridionale nel declino della Destra storica*, Polistampa, Firenze, 2013.

94) Sandro Rogari, *Alle origini del trasformismo – Partiti e sistema politico nell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

95) Aldo Berselli, *Il governo della destra. L'Italia legale e l'Italia reale dopo l'unità*, Il Mulino, Bologna, 1997.

96) Antonino De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012.

97) Andrea Marcucci, *Antonio Mordini e il terzo partito*, Fazzi, Lucca, 2011.

98) Luigi De Rosa, *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, L'Arte tipografica, Napoli, 1964.

99) Luciano Cafagna, *Industrialismo e politica economica dopo l'Unità d'Italia*, in "Annali" della Fondazione G. G. Feltrinelli, Milano, 1962.

100) Vittorio Sacchi, *Il Segretariato generale delle Finanze di Napoli dal 1^a aprile al 31 ottobre 1861*, Napoli, 1861.

101) Marco Monnier, *Storia del brigantaggio*, Adelmo Polla editore, Aquila, 2000.

102) Gaetano Mosca, *Che cosa è la mafia*, Mille lire – Stampa alternativa, Roma, 1994.

103) Nicola Nisco, *Ricordi autobiografici*, Napoli, 1902.

104) Giovanni Manna, *Le province meridionali del Regno d'Italia*, Napoli, 1862.

105) Antonio Renda, *La questione meridionale*, Sandron, Milano-Palermo, 1900.

106) Paolo Romano, *L'inedito carteggio Spaventa – Ciccarone (1860 – 1879)*, in "Bergomum", anno XXXVI, 1942.

107) Dante Sergio, *Il brigantaggio nell'Italia meridionale nella stampa quotidiana napoletana 1860 – 1864*, in "Archivio storico per le province napoletane", anno XIV, quarta serie, Società napoletana di storia patria, Napoli, 1976.

- 108) Francesco De Sanctis, *Lettere a Pasquale Villari*, a cura di F. Battaglia, Einaudi, Torino, 1955.
- 109) Leo Valiani, *Questione meridionale e unità d'Italia*, Fondazione Corriere della sera, Milano, 2012.
- 110) Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia - 1861-2011*, Rubbettino, Soneria Mannella, 2011.
- 111) Domenico Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1960.
- 112) Giuseppe Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, 1962.
- 113) M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, Napoli, 1955.
- 114) Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1961.
- 115) Alberto Caracciolo, *Stato e società civile – Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 1960.
- 116) Aldo Romano, *L'unità italiana e la prima internazionale*, Laterza, Bari, 1966.
- 117) Giampiero Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 2002.
- 118) Giampiero Carocci, *Il Parlamento nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1964.
- 119) Antonio Luzio, *Aspromonte e Mentana*, Firenze, 1935.
- 120) Mario Boneschi, *Le libertà locali*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- 121) Ottavio Rossani, *Stato, società e briganti*, Pianetalibroduemila, Potenza, 2002.
- 122) Giuseppe Are, *Alle origini dell'Italia industriale*, Guida, Napoli, 1974.
- 123) Niccolò Rodolico, *Aspromonte. Giorno di dolore degli italiani*, in "La Patria", 8 settembre 1953, p. 3.
- 124) Fulvio Cammarano, *La costruzione dello stato e la classe dirigente*, in AA. VV. *Storia d'Italia*, vol. III, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Bari, 1995..

- 125) Guido Pescosolido, *Arretratezza e sviluppo*, in AA. VV. *Storia d'Italia*, vol. III, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Bari, 1995.
- 126) Paolo Romano, Gabriele Camozzi, *Luigi Torelli e i moti palermitani del settembre 1866*, in "Bergomum", anno XXXV, 1941, n. 4.
- 127) Giovanni Antonucci, *Sull'aggressione patita a Napoli da Silvio Spaventa ad opera di Francesco Calicchio*, in "Bergomum", anno XXXVII, 1943, n. 3.
- 128) Franco Della Peruta, *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Franco Angeli, Milano, 1989.